GIANO I LIBRI DELLA CIVETTA

NELE NEUHAUS

FERITE PROFONDE

ROMANZO

VISIT…

I LIBRI DELLA CIVETTA

Nele Neuhaus

Ferite profonde

traduzione di
Emanuela Cervini

GIANO

Per Anne

Prologo

In famiglia nessuno aveva capito la sua decisione di trascorrere gli ultimi anni di vita in Germania. Non l'aveva capita neanche lui. All'improvviso, in modo del tutto inaspettato, aveva sentito di non voler morire nel paese dove si era trovato bene per oltre sessant'anni. Gli mancavano i giornali tedeschi, i suoni della lingua madre nelle orecchie. David Goldberg non se n'era andato volontariamente: nel 1945 era stato costretto a lasciare la Germania per salvarsi la vita. Aveva ricavato il massimo vantaggio dall'abbandono della patria, ma ormai non c'era piú nulla che lo trattenesse in America. La casa nei pressi di Francoforte era un acquisto risalente a quasi vent'anni prima; l'aveva comprata poco dopo la morte di Sarah per non dover dormire in anonimi hotel tutte le volte che, per motivi di lavoro o amicizia, tornava in Germania.

Con un gran sospiro Goldberg osservò le propaggini del Taunus oltre i grandi vetri panoramici; il sole stava tramontando e tutto era immerso in una luce dorata. Aveva dimenticato quasi completamente il viso di Sarah. Spesso sembrava che i sessant'anni trascorsi negli Stati Uniti fossero stati cancellati dalla sua mente con un colpo di spugna. Faticava perfino a ricordare il nome dei suoi

nipoti. In compenso i ricordi del periodo precedente alla fuga in America, rimasti sepolti per lungo tempo, si erano fatti piú nitidi. A volte, quando si svegliava dopo aver schiacciato un pisolino, per diversi minuti non riusciva a capire dove si trovasse. Poi si guardava con disprezzo le mani nodose e tremanti, la pelle cosparsa di croste e macchie senili. Per la miseria, invecchiare non era affatto una benedizione! Tutto sommato il destino era stato piuttosto clemente, non l'aveva trasformato in un vecchio inerme e bavoso da ricoverare in ospizio. Non voleva fare la fine dei tanti amici e conoscenti che non avevano avuto la buona sorte di essere stroncati da un infarto. Per fortuna era dotato di una sana e robusta costituzione che non mancava mai di sorprendere i medici; per lunghi anni non aveva mostrato praticamente nessun segno d'invecchiamento. Merito della rigida disciplina con cui aveva affrontato e superato tutte le sfide della vita. Non si era mai lasciato andare, prestava ancora molta attenzione all'abbigliamento e all'aspetto esteriore. Goldberg rabbrividí al ricordo dell'ultima spiacevole visita in un ricovero per anziani. Era rimasto disgustato alla vista di quei vecchi in accappatoio e pantofole, con i capelli arruffati e lo sguardo perso nel vuoto, che stavano seduti senza far niente o si muovevano nei corridoi strascicando i piedi come spettri provenienti da un altro mondo. Era piú vecchio della maggior parte di loro, ma si sarebbe arrabbiato molto se qualcuno l'avesse paragonato a quelle larve umane.

«Signor Goldberg?».

Trasalí e girò la testa. La badante di cui spesso non ricordava il nome – a volte si dimenticava addirittura della sua presenza – era ferma sulla porta. Come diavolo si chiamava? Elvira, Edith? Beh, era uguale. I suoi non credevano che potesse vivere da solo e cosí gli avevano cercato una governante. Ne aveva rifiutate ben cinque prima di trovare quella giusta. Non voleva dividere la casa con una polacca o un'asiatica, e poi anche l'aspetto aveva la sua importanza. Questa – alta, bionda ed energica – gli era piaciuta subito. Era tedesca, infermiera diplomata ed esperta in gestione domestica. Per ogni evenienza, cosí aveva detto il suo primogenito Sal. Senza dubbio veniva pagata profumatamente, perché accettava tutti i suoi capricci e i sempre piú frequenti segni di demenza senza battere ciglio. La donna si avvicinò alla poltrona su cui era seduto e lo fissò. Goldberg ricambiò lo sguardo. Era truccata e indossava una camicetta con uno scollo che lasciava intravedere il seno che lui ogni tanto sognava. Dove doveva andare? Aveva un uomo con cui s'incontrava nelle sere di libertà? Non ci sarebbe stato nulla di strano; aveva al massimo quarant'anni ed era molto attraente. In ogni caso non aveva intenzione di farle domande. Voleva mantenere le distanze.

«Posso andare?». La voce della badante aveva una sfumatura d'impazienza. «Ha bisogno di qualcos'altro? Le ho preparato la cena e le pillole…».

Goldberg la interruppe con un movimento stizzito della mano. A volte tendeva a trattarlo come un bambino ritardato.

«Vada, vada» disse bruscamente. «Me la so cavare».

«Ci vediamo domani mattina alle sette e mezza».

Avrebbe senz'altro spaccato il minuto. Puntualità tedesca.

«Le ho già stirato il completo scuro. Anche la camicia».

«Va bene, grazie».

«Devo attivare l'allarme?».

«No, lo faccio io piú tardi. Vada pure. E si diverta».

«Grazie» rispose lei, sorpresa. In effetti era la prima volta che le augurava buon divertimento. Goldberg sentí il tacchettio delle scarpe sul pavimento di marmo del corridoio, poi il rumore della pesante porta d'ingresso che si chiudeva. Il sole era scomparso dietro i rilievi del Taunus, ormai stava imbrunendo. Guardò fuori con espressione cupa. Milioni di giovani si stavano avviando verso i loro appuntamenti, per trascorrere la serata in modo allegro e spensierato. Un tempo, quand'era ancora un uomo di bell'aspetto, benestante, influente e ammirato, avrebbe fatto lo stesso. All'età di Elvira non pensava minimamente ai vecchi sempre infreddoliti che stavano seduti in poltrona con le ossa dolenti e una coperta di lana sulle ginocchia artrosiche, aspettando nel dormiveglia l'ultimo grande evento della loro vita: la morte. Non riusciva a credere che ora toccasse a lui. Era un fossile, un relitto preistorico. Amici, conoscenti e compagni di strada se n'erano andati già da tempo. Rimanevano solo tre persone con cui poteva parlare del passato, tre persone che ancora ricordavano l'uomo giovane e forte che era stato.

Il suono del campanello lo riscosse da questi pensieri.

Erano già le otto e mezzo? Probabilmente sí. Era sempre stata una persona puntuale, proprio come Edith. Goldberg si alzò dalla poltrona con un lamento soffocato. Era stata lei a chiedere con urgenza un incontro prima della festa di compleanno che si sarebbe tenuta il giorno seguente. Voleva parlare a quattr'occhi. Incredibile che anche la "piccola" avesse già ottantacinque anni. Camminando tutto rigido attraversò il soggiorno e percorse il corridoio fino allo specchio vicino alla porta, si diede una rapida occhiata e con le mani si aggiustò i capelli bianchi ancora folti. Sapeva che era venuta per litigare, ma era comunque contento di rivederla. Era sempre un piacere. A dire il vero era tornato in Germania soprattutto per lei. Con un sorriso aprí la porta.

Sabato, 28 aprile 2007

Oliver von Bodenstein tolse il pentolino con il latte caldo dal fuoco, aggiunse due cucchiai di cacao in polvere e dopo aver mescolato versò la bevanda fumante in un bricco. Ogni tanto faceva qualcosa per mostrare la propria solidarietà a Cosima, che per tutto il periodo dell'allattamento avrebbe dovuto rinunciare al suo amato caffè. La cioccolata calda era senz'altro una valida alternativa. Incrociando lo sguardo di Rosalie non riuscí a trattenere un sorriso. Sul suo viso di diciannovenne era stampata un'espressione di rimprovero.

«Lí dentro ci saranno almeno duemila calorie» disse arricciando il naso. «Come fate a berla?».

«Per il bene dei figli si fa questo e altro» le rispose.

«Io non rinuncerei mai al mio caffè». Per sottolineare l'affermazione, Rosalie avvicinò la tazza alle labbra e bevve un sorso.

«Vedremo». Bodenstein prese due tazze di porcellana dal mobile e le sistemò sul vassoio insieme al bricco. Dopo che la piccola l'aveva tirata giú dal letto alle cinque, Cosima stava cercando di recuperare il sonno perso. Da dicembre, cioè dalla nascita di Sophia Gabriela, la sua vita era completamente cambiata. Lo shock iniziale, dovuto alla

paura di diventare genitori per la terza volta, aveva lasciato il posto a una gioiosa attesa, sostituita infine dall'apprensione. Lorenz e Rosalie avevano ventitré e diciannove anni, ormai erano cresciuti e non andavano piú a scuola. Come sarebbe stato ricominciare tutto daccapo? Erano davvero in grado di farcela? E la bambina? Sarebbe nata perfettamente sana? Le preoccupazioni segrete di Bodenstein si erano rivelate infondate. Cosima aveva continuato a lavorare fino al giorno del parto, quando l'esito dell'amniocentesi era stato confermato in pieno: la piccola Sophia era sana come un pesce. Dopo neanche cinque mesi Cosima aveva già ripreso ad andare quotidianamente in ufficio, portando sempre con sé la bambina. In realtà a Bodenstein sembrava tutto molto piú facile di quanto non fosse stato con Lorenz e Rosalie. Certo, all'epoca erano due genitori giovani con una grande resistenza fisica, ma avevano meno soldi e vivevano in un piccolo appartamento. Inoltre Cosima aveva sofferto per il fatto di dover abbandonare il suo amatissimo lavoro di reporter.

«Come mai sei già in piedi?» domandò alla figlia piú grande. «Oggi è sabato».

«Devo essere al castello per le nove» spiegò lei. «Abbiamo un evento di dimensioni colossali. Aperitivo con champagne piú pranzo di sei portate per cinquantatré persone. Una delle amiche della nonna festeggia da noi il suo ottantacinquesimo compleanno».

«Ah».

L'estate precedente, dopo aver superato l'esame di

maturità, Rosalie aveva deciso di non proseguire gli studi ed era diventata apprendista cuoca nel raffinato ristorante di famiglia, gestito dal fratello di Bodenstein, Quentin, e da sua moglie Marie-Louise. Con grande sorpresa dei genitori, la ragazza aveva mostrato fin dall'inizio un notevole entusiasmo per questo lavoro. Non si era mai lamentata né degli orari disumani né del capo severo e collerico. Cosima sospettava che dietro la decisione della figlia ci fosse proprio il grande chef dalla forte personalità, Jean-Yves St Clair.

«Hanno già cambiato almeno dieci volte il menu, i vini e il numero degli ospiti». Rosalie mise la tazza nella lavastoviglie. «Voglio proprio vedere se vengono fuori con qualche altra richiesta».

Suonò il telefono. Per esperienza, una chiamata alle otto e mezzo di un sabato mattina non prometteva niente di buono. Rosalie uscí dalla cucina per rispondere e tornò poco dopo con il cordless. «È per te, papà». Gli consegnò l'apparecchio e con un rapido cenno di saluto se ne andò. Bodenstein si lasciò sfuggire un sospiro. Sicuramente avrebbe dovuto dire addio alla passeggiata nel Taunus e al pranzo con Cosima e Sophia. I suoi timori trovarono conferma nel momento in cui sentí la voce tesa della commissaria Pia Kirchhoff.

«Abbiamo un morto. So che oggi tocca a me, capo, ma credo che dovrebbe venire almeno a dare un'occhiata. Si tratta di un pezzo grosso, per di piú americano».

Sembrava proprio che la faccenda gli avrebbe rovinato l'intero weekend.

«Dove?».

«Non lontano. Kelkheim. Drosselweg 39a. La vittima si chiama David Goldberg. La governante l'ha trovato stamattina alle sette e mezza».

Bodenstein promise di raggiungerla il prima possibile, poi portò la cioccolata a Cosima e le diede la brutta notizia.

«Nel weekend i cadaveri dovrebbero essere vietati» mormorò lei prima di fare un grande sbadiglio. Lui sorrise. In ventiquattro anni di matrimonio sua moglie non aveva mai reagito con rabbia o scontento quando veniva chiamato all'improvviso e tutti i piani andavano all'aria. Cosima si mise a sedere sul letto e prese la tazza. «Grazie. Dove devi andare?».

Bodenstein tirò fuori una camicia dall'armadio. «In Drosselweg. In effetti potrei anche andare a piedi. Il morto è un certo Goldberg, un americano. Secondo Pia Kirchhoff potrebbe essere una faccenda complicata».

«Goldberg» ripeté lei corrugando la fronte. «È un nome che ho già sentito ultimamente, anche se non ricordo piú dove».

«Pare fosse uno abbastanza importante» aggiunse Bodenstein, scegliendo una cravatta blu a disegni e infilandosi la giacca.

«Ah sí, ora ricordo! L'ho sentito nominare dalla signora Schönermark, la fioraia. Suo marito gli portava fiori freschi ogni due giorni. Comunque non era molto che stava qui, piú o meno sei mesi. Prima la casa la usava di rado, solo quando tornava in Germania per un motivo o per l'altro. A

sentire la fioraia, questo Goldberg è stato addirittura consigliere del presidente Reagan».

«Beh, allora non era piú giovanissimo». Bodenstein si chinò per baciarla su una guancia. La sua mente era già concentrata su quello che lo aspettava. Ogni volta che veniva chiamato sul luogo di un delitto provava un misto di angoscia ed eccitazione, qualcosa che svaniva solo dopo aver visto il cadavere.

«Sí, era piuttosto vecchio». Cosima bevve un sorso di cioccolata ormai tiepida, continuando a rimuginare. «Però c'era qualcos'altro…».

Oltre a lui e al prete affiancato da due chierichetti mezzi addormentati, alla messa in San Leonardo partecipavano solo alcune vecchiette spinte in chiesa di primo mattino dalla paura della fine ormai imminente o dalla prospettiva di un altro noioso giorno di solitudine. Erano sedute in ordine sparso sulle dure panche di legno nella porzione di navata piú vicina all'altare e ascoltavano con attenzione la voce cantilenante del prete, che di tanto in tanto sbadigliava di nascosto. Marcus Nowak s'inginocchiò nell'ultima fila e guardò dritto davanti a sé. Il caso l'aveva condotto in questa chiesa nel mezzo di Francoforte, un luogo dove non conosceva nessuno. Sotto sotto sperava che la santa messa celebrata in modo cosí intimo e confortante gli avrebbe ridato l'equilibrio interiore. Purtroppo non successe. Anzi, si sentí peggio. Ma come aveva potuto immaginarlo? Erano anni che non metteva piede in una chiesa. Aveva l'impressione che chiunque

potesse leggergli in faccia quello che aveva fatto la notte precedente. Non era uno di quei peccati che si possono raccontare in confessionale, non sarebbero bastati dieci paternoster per rimettere tutto a posto. Non era degno di sedere nella casa di Dio e di invocarne il perdono; in realtà non era affatto pentito. Si sentí ribollire il sangue. Chiudendo gli occhi ripensò alla gioia che aveva provato, a quanto era stato piacevole e inebriante. Vedeva ancora il suo viso, l'espressione con cui l'aveva guardato, il modo in cui alla fine era caduto in ginocchio. Dio! Come aveva potuto fare una cosa simile? Appoggiò la fronte alle mani congiunte e di colpo, mentre una lacrima gli scivolava lungo la guancia non rasata, capí quanto fosse grave ciò che aveva commesso. La sua vita non sarebbe mai piú stata come prima. Si morse le labbra, riaprí gli occhi e si guardò le mani quasi disgustato. Non sarebbe riuscito a lavare via il peccato neanche in un migliaio d'anni. E il peggio era che l'avrebbe rifatto alla prima occasione. Se sua moglie, i suoi figli o i suoi genitori avessero saputo la verità… di sicuro non l'avrebbero mai perdonato. Fece un sospiro tanto forte che due delle vecchiette nelle prime file si voltarono con aria sorpresa. Abbassando velocemente la testa per riappoggiarla alle mani, maledisse la fede in nome della quale gli erano state inculcate delle idee morali che ora lo rendevano prigioniero. Poteva metterla come voleva, ma finché non si fosse pentito sinceramente non avrebbe avuto scusanti. Senza pentimento non c'era penitenza, quindi neanche perdono.

Il vecchio era inginocchiato sul lucido pavimento di marmo del corridoio, a neanche tre metri dalla porta d'ingresso. La parte superiore del corpo era rovesciata in avanti, la testa in una pozza di sangue. Per Bodenstein era impossibile distinguere le fattezze del viso, o meglio, di ciò che ne restava. La pallottola mortale era entrata da dietro, ma il foro scuro sul lato posteriore del cranio si vedeva appena. All'uscita il proiettile aveva però causato notevoli danni. Sangue e cervello erano schizzati tutt'intorno, sporcando la tappezzeria di seta dal disegno discreto, la porta, i quadri e il grande specchio veneziano posto all'ingresso.

«Buongiorno, capo». Pia Kirchhoff spuntò dalla porta in fondo al corridoio. Faceva parte della squadra dell'ufficio 11 del comando regionale di Hofheim da circa due anni. Era abituata ad alzarsi presto, eppure quel giorno aveva un'aria piuttosto assonnata. Bodenstein ne intuí il motivo, ma si limitò a salutarla con un cenno senza fare commenti. «Chi l'ha trovato?».

«La governante. È uscita ieri sera ed è tornata questa mattina verso le sette e mezza».

Arrivarono i colleghi della scientifica. Si fermarono sulla soglia, diedero un'occhiata al cadavere e indossarono subito la tuta e i copriscarpe bianchi usa e getta.

«Signor commissario» chiamò uno degli uomini e Bodenstein si volse per guardarlo.

«Qui c'è qualcosa». Con la destra guantata l'agente recuperò un cellulare dall'aiuola fiorita vicino alla porta d'ingresso.

«Imbustatelo. Potrebbe essere dell'assassino».

Si rigirò e per un attimo rimase abbagliato da un raggio di sole che entrando dalla porta andò a riflettersi nel grande specchio.

«Ha visto?» chiese alla collega.

«Cosa?» domandò a sua volta Pia Kirchhoff, avvicinandosi. Aveva i capelli biondi raccolti in due trecce e neanche un filo di mascara; evidentemente era uscita di casa in gran fretta. Le indicò lo specchio. In mezzo agli schizzi di sangue s'intravedeva un numero. Pia socchiuse gli occhi e lesse attentamente le cinque cifre.

«1-6-1-4-5. Che significa?».

«Non ne ho la minima idea». Stando attento a non distruggere alcuna traccia, Bodenstein passò accanto al cadavere. Invece di entrare direttamente in cucina diede uno sguardo in tutte le stanze che si aprivano lungo il corridoio. La villetta a un piano, che in realtà era piú grande di quanto sembrasse dall'esterno, era arredata in modo antiquato con pesanti mobili intagliati di fine Ottocento in noce e rovere. In soggiorno la moquette beige era coperta da un paio di tappeti persiani dai colori sbiaditi.

«Deve aver ricevuto una visita». Pia indicò il tavolino davanti al divano; sulla superficie di marmo erano posati due bicchieri, una bottiglia di vino rosso e una ciotolina di porcellana bianca con dei noccioli d'oliva. «La porta d'ingresso è intatta e a prima vista non si notano segni d'effrazione. Forse ha offerto da bere al suo assassino».

Bodenstein raggiunse il tavolino, si piegò in avanti e strizzando gli occhi lesse l'etichetta sulla bottiglia.

«Accidenti!». Allungò una mano per toccarla, ma all'ultimo istante si rese conto di non avere i guanti.

«Che c'è?» fece Pia. Il suo capo si raddrizzò.

«È un Château Pétrus del 1993» rispose guardando con timore reverenziale l'anonima bottiglia di vetro verde e l'etichetta con la scritta rossa che era il sogno di ogni intenditore. «Questa bottiglia costa piú o meno come un'utilitaria».

«Incredibile».

Bodenstein si domandò se il commento della collega fosse riferito ai pazzi disposti a pagare tanto per una bottiglia di vino o al fatto che la vittima ne avesse aperta una poco prima di morire, forse per berne il contenuto con l'assassino.

«Cosa sappiamo del morto?» chiese dopo aver constatato che la bottiglia in questione era mezza piena. Gli piangeva il cuore al pensiero che qualcuno l'avrebbe vuotata in un lavandino prima di portarla in laboratorio.

«Goldberg era tedesco, ma viveva qui solo dallo scorso ottobre. Era tornato in Germania dopo piú di sessant'anni negli Stati Uniti. Era un uomo piuttosto importante, o almeno cosí sembra. La signora che si prendeva cura di lui ha detto che la famiglia è benestante».

«Viveva solo? Aveva già una certa età».

«Novantadue anni. Ma era ancora in gamba. La governante ha una stanza nel seminterrato. Lo lasciava solo due sere a settimana, il sabato e un altro giorno a sua scelta».

«Era ebreo» osservò Bodenstein vedendo un

candelabro di bronzo a sette bracci – una *menorah* – su un mobile del soggiorno. Le candele erano ancora spente. Si spostarono tutti e due in cucina, forse l'ambiente piú moderno e luminoso di tutta la casa.

«Questa è Eva Ströbel» disse Pia, presentando la donna seduta al tavolo. «La governante del signor Goldberg».

La donna si alzò. Era molto alta; con i tacchi bassi riusciva quasi a guardare Bodenstein negli occhi. Il commissario capo le diede la mano e studiò il suo viso pallido. Era chiaro che aveva preso un bello spavento. Eva Ströbel raccontò che era stata assunta sette mesi prima da Sal Goldberg, il figlio della vittima. Da allora viveva nel seminterrato e si prendeva cura dell'anziano e della casa. Goldberg era in gran parte autosufficiente, ancora lucido e molto disciplinato. Il suo tempo era scandito in modo regolare, faceva tre pasti al giorno e non usciva quasi mai di casa. Con lei aveva un buon rapporto, anche se non c'era confidenza.

«Riceveva molte visite?» s'informò Pia.

«No, non molte. Una volta al mese arrivava suo figlio dall'America e si fermava qui due o tre giorni. E poi, di tanto in tanto, veniva qualche amico. Quasi sempre di sera. I nomi non li so, non mi ha mai presentato i suoi ospiti».

«Aspettava qualcuno ieri sera? Sul tavolino in soggiorno ci sono due bicchieri e una bottiglia di vino rosso».

«Allora è sicuramente venuto qualcuno» rispose la governante. «Io non ho comprato vino. E in casa non ce n'era».

«Ha notato se manca qualcosa?».

«Non ho ancora controllato. Quando sono arrivata e ho… visto il signor Goldberg, ho chiamato subito la polizia e poi ho aspettato fuori dalla porta». Fece un cenno indecifrabile con la mano. «Non potevo fare niente. Voglio dire, c'era sangue dappertutto…».

Bodenstein le sorrise gentilmente. «Stia tranquilla, ha preso la decisione giusta. A che ora è uscita ieri sera?».

«Verso le otto, dopo aver preparato la cena e le pillole».

«E a che ora è tornata stamattina?» intervenne Pia.

«Poco prima delle sette. Il signor Goldberg teneva molto alla puntualità».

Bodenstein annuí. Poi si ricordò del numero scritto sullo specchio.

«Le dice qualcosa il numero 16145?». La domanda colse di sorpresa Eva Ströbel, che si limitò a scuotere la testa.

All'improvviso le voci che provenivano dal corridoio si fecero piú forti. Il commissario capo guardò fuori dalla porta della cucina e vide nientemeno che Henning Kirchhoff, vicedirettore dell'istituto di Medicina legale di Francoforte ed ex marito di Pia. Un tempo, quando faceva ancora parte dell'ufficio 11 di Francoforte, Bodenstein aveva lavorato spesso e volentieri con il dottor Kirchhoff. Nel suo campo era un vero luminare, uno scienziato brillante che svolgeva la professione medico-legale con dedizione assoluta. Inoltre era uno dei pochi esperti di antropologia forense di tutta la Germania. Se Goldberg era davvero un uomo importante, l'attenzione pubblica e politica per la sua morte avrebbe costretto l'ufficio 11 a

lavorare sotto pressione. Tanto piú se a occuparsi dell'autopsia fosse stato un famoso esperto come Kirchhoff. In ogni caso Bodenstein avrebbe insistito perché si eseguisse l'esame autoptico, non importava se la causa della morte era piú o meno evidente.

Da dietro giunse la voce di Pia. «Ciao, Henning. Grazie di essere venuto subito».

«Ogni tuo desiderio è un ordine». Il dottor Kirchhoff si accosciò vicino al cadavere e lo esaminò con attenzione. «Quest'uomo è sopravvissuto alla guerra e ad Auschwitz per essere ucciso cosí nella sua stessa casa. È assurdo».

«Lo conoscevi?». Pia sembrava sorpresa.

«Non personalmente». Henning alzò lo sguardo. «Ma so che a Francoforte era tenuto in grande considerazione anche al di fuori della comunità ebraica. Se non ricordo male, era un pezzo grosso di Washington. Negli anni è stato consigliere della Casa Bianca e addirittura membro del Consiglio di sicurezza nazionale. Aveva a che fare con l'industria degli armamenti. E poi si è impegnato molto per la riconciliazione tra Germania e Israele».

«Come mai sei cosí informato?» chiese Pia in tono diffidente. «Hai cercato subito il suo nome su Google per fare bella figura?».

Henning Kirchhoff si rimise in piedi e la fissò con aria offesa.

«Certo che no. Sono cose che ho letto e memorizzato».

Lei accettò la spiegazione. In effetti il suo ex marito aveva una memoria fotografica e un'intelligenza superiore alla media. Purtroppo nelle relazioni interpersonali

mostrava alcuni grossi difetti. Era cinico e misantropo.

Kirchhoff si spostò di lato per permettere a un agente della scientifica di scattare tutte le foto necessarie e Pia ne approfittò per mostrargli la scritta sullo specchio.

«Mmh» fece lui, osservando da vicino il numero a cinque cifre.

«Sai cosa potrebbe significare?» continuò la commissaria. «Forse è un indizio lasciato dall'assassino».

«Sí, è molto probabile. Il numero è stato scritto quando il sangue era ancora fresco. Per quanto riguarda il significato, però… non so che dire. Dovreste portare via lo specchio e farlo esaminare in laboratorio».

L'attenzione del medico legale si concentrò di nuovo sul cadavere. «Allora, Bodenstein?» fece senza riflettere. «Quando arriva la solita domanda sull'ora della morte?».

«Di solito aspetto almeno dieci minuti» replicò seccamente il commissario capo. «E comunque, con tutto il rispetto, non credo possa darmi una risposta. Non è un chiaroveggente».

«Beh, in via del tutto ufficiosa direi che il decesso è avvenuto alle undici e venti».

Bodenstein e Pia lo fissarono meravigliati.

«L'orologio ha il vetro rotto ed è fermo su quell'ora» spiegò Kirchhoff indicando il polso sinistro della vittima. «Si alzerà un gran polverone quando si saprà che hanno sparato a Goldberg».

Sí, un gran polverone. Come minimo. La questione dell'antisemitismo avrebbe senz'altro attirato l'attenzione pubblica sul caso; Bodenstein inorridiva al pensiero di

dover condurre le indagini in un simile contesto.

A volte Thomas Ritter si sentiva un gran bastardo, ma quei momenti passavano in fretta. Dopotutto il fine giustifica i mezzi. Marleen era ancora convinta che quel giorno di novembre fosse stato il caso a condurlo nel bistrò del Goethepassage dove lei aveva l'abitudine di pranzare. La seconda volta si erano incontrati – sempre "casualmente" – fuori dallo studio di fisioterapia sulla Eschersheimer Landstraße dove tutti i giovedí alle 19:30 Marleen si sottoponeva a una sessione di allenamento per superare le limitazioni del suo handicap. Si era preparato a lungo per conquistarla, ma alla fine era successo tutto con una rapidità sorprendente. L'aveva invitata a cena all'Erno's Bistro, un locale ben al di sopra delle sue possibilità finanziarie, e cosí aveva intaccato in modo preoccupante il generoso anticipo della casa editrice. Con cautela aveva cercato di capire se e quanto fosse informata sulla sua situazione. Per fortuna lei non sapeva niente, era solo contenta di aver rincontrato una vecchia conoscenza. Era sempre stata un tipo solitario, ma la perdita di mezza gamba e la protesi l'avevano resa ancora piú diffidente verso gli altri. Dopo lo champagne Thomas aveva ordinato un fantastico Pomerol Château l'Eglise-Clinet del 1994, pagandolo piú o meno la stessa cifra che doveva al padrone di casa. Agendo con astuzia l'aveva portata a parlare di sé. Le donne amavano raccontarsi e la solitaria Marleen non faceva eccezione. Seppe cosí del suo lavoro di archivista presso un'importante banca tedesca e

dell'enorme delusione che aveva provato scoprendo che durante il matrimonio il marito aveva avuto due figli dall'amante. Altri due bicchieri di vino rosso le avevano fatto abbassare completamente le difese. Se avesse anche solo intuito quant'era esplicito il linguaggio del suo corpo, di sicuro si sarebbe molto vergognata. Era affamata d'amore, d'attenzione e di tenerezza. Al dolce, che aveva lasciato quasi intatto, era ormai chiaro che sarebbero finiti a letto insieme quella stessa sera. Thomas aveva aspettato con pazienza che Marleen facesse il primo passo. E finalmente un'ora piú tardi era successo. In un sussurro, quasi senza prendere fiato, gli aveva confessato il suo amore. Un amore nato quindici anni prima. Per lui non era stata certo una sorpresa. Nel periodo in cui aveva frequentato la casa dei Kaltensee aveva visto spesso Marleen, la nipote preferita della matriarca, e le aveva rivolto complimenti che non si era mai sentita dire da nessun altro. Aveva conquistato il suo cuore già allora, quasi sapesse che un giorno ne avrebbe avuto bisogno. Entrando nel suo appartamento – centocinquanta metri quadri arredati con gusto all'interno di un edificio d'epoca con parquet e soffitti stuccati in un quartiere signorile come il Westend di Francoforte – aveva ricordato con dolore tutto ciò che aveva perso a causa della famiglia Kaltensee. Voleva recuperare ogni cosa, anzi era ben deciso a prendersi anche di piú.

Erano passati solo sei mesi.

Thomas Ritter aveva pianificato la vendetta con pazienza e lungimiranza. Ora doveva solo raccogliere i frutti di ciò

che aveva seminato. Si girò sulla schiena e si stiracchiò pigramente. Dal bagno adiacente giunse il rumore dello sciacquone per la terza volta di seguito. Marleen aveva forti nausee mattutine, ma durante il giorno non mostrava alcun segno di malessere. Per questo nessuno si era ancora accorto della sua gravidanza.

«Tutto bene, tesoro?» le gridò, trattenendo a stento un sorriso di soddisfazione. Nonostante tutto il buonsenso di cui era dotata, si era fatta fregare con una facilità incredibile. Non immaginava neanche lontanamente che subito dopo la prima notte d'amore lui avesse sostituito le pillole anticoncezionali con altre prive di effetto. Una sera di tre mesi prima era tornato a casa e l'aveva trovata seduta in cucina con aria abbattuta e gli occhi gonfi di pianto. Sul tavolo l'esito del test di gravidanza: positivo. Era stato come un sei al superenalotto. Il pensiero di quanto *lei* si sarebbe infuriata scoprendo che la sua adorata principessina si era fatta mettere incinta proprio da *lui* aveva agito come un potente afrodisiaco. Aveva stretto la compagna tra le braccia, fingendosi prima costernato, poi entusiasta, e alla fine l'aveva presa lí, direttamente sul tavolo della cucina.

Marleen uscí dal bagno, pallida come un lenzuolo ma sorridente, s'infilò nel letto e si rannicchiò al suo fianco. Ignorando l'odore del vomito che gli s'insinuava nelle narici, Thomas la tirò ancora piú vicino. «Sicura di volerlo?».

«Assolutamente sí» rispose lei tutta seria. «Se per te va bene sposare una Kaltensee».

Ovviamente non aveva parlato né di lui né della

gravidanza con i suoi familiari. Brava bambina. Lunedí alle dieci meno un quarto avevano appuntamento all'ufficio di stato civile del Römer, il municipio di Francoforte. Sarebbe stata una cosa rapida, entro le dieci Thomas avrebbe fatto ufficialmente parte di quella famiglia che odiava con tutto se stesso. Oh, quanto avrebbe goduto nel rincontrare *quella* donna come legittimo consorte di Marleen! Questa fantasia – la sua preferita – gli provocò automaticamente un'erezione. Lei se ne accorse e si lasciò scappare una risatina.

«Dobbiamo fare in fretta» sussurrò. «Entro un'ora devo essere dalla nonna per…».

Thomas le chiuse la bocca con un bacio. Al diavolo la nonna! Mancava poco, pochissimo. Il giorno della vendetta era ormai a portata di mano. Ma per l'annuncio ufficiale avrebbero aspettato che Marleen avesse un bel pancione.

«Ti amo» le bisbigliò senza il minimo rimorso. «Ti amo da impazzire».

Vera Kaltensee era seduta al posto d'onore tra i figli Elard e Siegbert, al centro della sontuosa tavola nel salone del castello dei Bodenstein, e desiderava con tutto il cuore che il compleanno finisse velocemente. Tutti i membri della famiglia avevano accettato il suo invito, ma non le importava; gli unici due uomini con cui avrebbe voluto festeggiare non erano presenti. Poteva incolpare solo se stessa per la loro assenza. Con uno aveva litigato il giorno precedente per una sciocchezza – era un po' infantile non presentarsi alla festa per ripicca – mentre con l'altro aveva

tagliato i ponti un anno prima. La delusione per il subdolo comportamento di Thomas Ritter, che dopo diciotto anni di collaborazione aveva deciso di tradire la sua fiducia, la faceva soffrire come una ferita ancora aperta. Non era facile da ammettere, ma in certi momenti si rendeva conto che questa sofferenza era molto simile alle pene d'amore. Una cosa imbarazzante per una donna della sua età, ma non poteva farci niente. Per diciotto anni Thomas era stato il suo piú intimo confidente, il suo segretario, il suo parafulmine, il suo compagno, ma mai – purtroppo – il suo amante. Eppure non ricordava di aver mai provato tanta nostalgia per un altro uomo. Sentiva enormemente la mancanza di quel piccolo traditore. Sí, non poteva definirlo in altro modo. Nel corso della sua lunga vita aveva avuto modo di verificare che il detto "nessuno è insostituibile" non corrispondeva al vero. Non era mai facile sostituire qualcuno e nel caso di Thomas era quasi impossibile. Vera non amava guardarsi indietro, lo faceva raramente, ma il giorno del suo ottantacinquesimo compleanno le sembrava piú che legittimo rivolgere almeno un pensiero a tutti quelli che l'avevano lasciata. Da alcuni si era separata a cuor leggero, da altri con grande difficoltà. Sospirò.

«Che c'è, mamma?» chiese subito Siegbert, il secondogenito seduto alla sua sinistra, guardandola con apprensione. «Non hai mangiato quasi niente».

«Sto bene» lo rassicurò Vera, sforzandosi di sorridere. «Non preoccuparti».

Siegbert teneva molto al benessere e all'approvazione della madre; a volte le faceva quasi pena. Girò la testa

dall'altra parte per lanciare un'occhiata al primogenito. Elard non prestava alcuna attenzione alle chiacchiere dei parenti. Sembrava assente, cosa piuttosto normale negli ultimi tempi. La notte prima, ancora una volta, non era rincasato. All'orecchio di Vera era giunta voce che avesse una relazione con una talentuosa pittrice giapponese, una degli artisti sostenuti dalla fondazione di famiglia. La ragazza aveva piú o meno venticinque anni, lui quasi quaranta di piú. Ma al contrario del gioviale e rotondo Siegbert, che molto prima dei trent'anni aveva già perso tutti i capelli, Elard era invecchiato bene. Sí, a sessantatré anni si presentava quasi meglio che in passato. Non c'era da meravigliarsi che donne di tutte le età gli corressero ancora dietro. Era un gentiluomo d'altri tempi, eloquente, colto e piacevolmente pudico. Non si sarebbe mai fatto vedere in costume da bagno sulla spiaggia. Anche nelle estati piú calde preferiva vestire di nero. Da decenni il suo affascinante mix di nonchalance e malinconia lo rendeva oggetto del desiderio di tutte le femmine del circondario. Herta, la moglie, aveva capito in fretta che uno come Elard non sarebbe mai appartenuto a una sola donna; aveva accettato tutto senza lamentarsi fino al giorno della sua morte, qualche anno prima. Vera, che conosceva il figlio meglio di chiunque altro, sapeva che dietro la bella facciata con cui si presentava al mondo c'era qualcosa di diverso. Da un po' di tempo le sembrava di notare un cambiamento in lui, una nuova irrequietezza.

Si mise a giocherellare con la collana di perle che aveva al collo e fece vagare lo sguardo. A sinistra di Elard

sedeva la sorella Jutta. Era nata da una gravidanza inattesa e infatti era molto piú giovane dei fratelli, aveva quindici anni meno di Siegbert. Vera si rispecchiava totalmente in lei, nella sua natura ambiziosa e determinata. Dopo un tirocinio in banca, Jutta aveva studiato giurisprudenza ed economia politica all'università ed era poi entrata in politica. Ormai erano passati dodici anni. Da otto occupava un seggio nel parlamento regionale dell'Assia. Nel frattempo era diventata capogruppo e con ogni probabilità il gennaio seguente si sarebbe presentata alle elezioni come candidata di punta del suo partito. Parlando di progetti a lungo termine, voleva arrivare alla poltrona di primo ministro del Land per fare un salto di qualità e irrompere sulla scena politica federale. Vera era sicura che ci sarebbe riuscita. Il cognome Kaltensee l'avrebbe aiutata a raggiungere i suoi obiettivi.

In fondo Vera poteva ritenersi soddisfatta della vita che aveva avuto, della famiglia e dei tre figli, tutti ugualmente realizzati. Se solo non ci fosse stato il problema con Thomas! Da che aveva memoria, non si era mai comportata in modo impulsivo e sconsiderato, era sempre stata un'abile stratega. Aveva tenuto le emozioni sotto controllo e preso tutte le decisioni importanti a mente fredda. Sempre. Tranne quella volta. Non aveva considerato minimamente le conseguenze; l'orgoglio ferito, la rabbia e la paura l'avevano portata ad agire in modo precipitoso. Prese il bicchiere e bevve un sorso d'acqua. Dal giorno in cui aveva rotto definitivamente con Thomas Ritter avvertiva un senso di minaccia, una specie di ombra

incombente, impossibile da scacciare.

Era sempre riuscita a evitare gli scogli della vita con avvedutezza e coraggio. Aveva superato i momenti di crisi, risolto i problemi e respinto ogni attacco, eppure d'un tratto si sentiva vulnerabile, sola e indifesa. Improvvisamente percepiva tutto il peso delle responsabilità: occuparsi della famiglia, dell'azienda e di tutto il resto non era piú un piacere, ma un fardello che le toglieva il fiato. Colpa dell'età che avanzava? Quanti anni le rimanevano prima di perdere completamente le forze e il controllo?

Fece scivolare lo sguardo sugli ospiti, sui visi allegri, spensierati e sorridenti, ascoltò il coro di voci, il tintinnare di piatti e posate in lontananza. Osservò Anita, la sua cara amica di gioventú, che purtroppo non riusciva piú a muoversi senza sedia a rotelle. Incredibile che proprio lei, un tempo risoluta e piena di vitalità, si fosse trasformata in un essere cosí debole. Erano state compagne alla scuola di ballo e poi nella Lega delle fanciulle tedesche, di cui allora facevano parte quasi tutte le ragazze. Sembrava passato soltanto un giorno, ma ora Anita stava rannicchiata sulla sua carrozzella, fragile e pallida come un fantasma, la chioma scura e lucente sostituita da una peluria bianca. Era una dei pochi amici di gioventú che ancora rimanevano a Vera; la maggior parte era già finita sottoterra. No, non c'era niente di bello nell'invecchiare, nel deperire, nel perdere una persona dopo l'altra.

Raggi tiepidi tra le foglie, il tubare dei colombi. Il lago blu come il cielo infinito sopra gli alberi scuri. Odore d'estate, di libertà. Volti giovani ed emozionati che

seguono la regata con occhi brillanti. I ragazzi con il pullover bianco superano per primi la linea del traguardo sulla loro imbarcazione. Esultano e sorridono orgogliosi. Vera riesce a distinguerlo, ha in mano il timone, è il capitano. Lo vede saltare con agilità sul molo e sente il cuore in gola. Sono qui, pensa sbracciandosi, ho incrociato le dita per te, guardami! Ha l'impressione che lui le sorrida, gli fa i complimenti e allunga le braccia nella sua direzione. Viene proprio verso di lei, raggiante, il cuore le batte all'impazzata. Quando capisce che il sorriso è per un'altra, per Vicky, è come ricevere una stilettata. La gelosia le chiude la gola. Lui stringe l'altra, le mette un braccio intorno alle spalle e insieme scompaiono tra le persone festanti che acclamano il capitano e tutta la squadra. Vera ha le lacrime agli occhi, dentro sente un enorme vuoto. Questa offesa, il rifiuto davanti a tutti, è piú di quanto possa sopportare. Si gira e inizia a camminare a passo veloce. La delusione lascia il posto alla rabbia, all'odio. Stringe i pugni e si allontana lungo la riva sabbiosa del lago. Vuole andare via, via!

Vera trasalí. Perché le tornavano in mente questi pensieri, questi ricordi indesiderati? Socchiudendo gli occhi guardò l'orologio. Non voleva certo sembrare un'ingrata, ma l'aria pesante, la confusione e il groviglio di voci la stordivano. Si sforzò di concentrare l'attenzione sul presente, come aveva sempre fatto negli ultimi sessant'anni. Nella sua vita aveva sempre guardato avanti,

non si era mai abbandonata ai ricordi, alla nostalgia per il passato. Anche per questo non si era mai fatta sfruttare dalle varie associazioni di profughi. La baronessa Von Zeydlitz-Lauenburg aveva cessato di esistere il giorno del suo matrimonio con Eugen Kaltensee. Vera non aveva mai fatto ritorno in Prussia orientale. Perché avrebbe dovuto? Quel capitolo della sua vita era chiuso per sempre.

Siegbert picchiò il coltello contro il bicchiere, i commensali si zittirono, i bambini furono spediti ai loro posti.

«Cosa succede?» domandò la festeggiata al secondogenito.

«Prima della portata principale avevi detto di voler fare un breve discorso, mamma» le ricordò lui.

«Ah già». Vera si scusò con un sorriso. «Ero soprappensiero».

Si alzò dalla sedia e si schiarí la voce. Aveva impiegato alcune ore per preparare il discorso, ma all'ultimo momento decise di rinunciare agli appunti.

«Sono molto contenta che siate tutti qui a festeggiare con me» disse con voce ferma, spostando lo sguardo da un viso all'altro. «In occasioni come questa è normale guardarsi alle spalle e fare un bilancio della propria vita. Non voglio annoiarvi con i ricordi di una vecchia signora, dopotutto mi conoscete già abbastanza bene».

Come previsto, gli ospiti risposero con una breve risata. Prima che Vera potesse continuare, la porta si aprí e nel salone entrò un uomo. Si fermò vicino alla parete di fondo, per non disturbare. Senza occhiali lo vedeva sfocato, ma

all'improvviso, con grande rabbia, cominciò a sudare e sentí le ginocchia cedere. Possibile che fosse Thomas? Era tanto sfacciato da presentarsi alla festa?

« Che cos'hai, mamma?» chiese Siegbert sottovoce.

Vera scosse la testa e afferrò il bicchiere che aveva davanti. «Grazie di essere venuti a festeggiare il mio compleanno» aggiunse, pensando freneticamente a cosa fare nel caso quell'uomo fosse stato davvero Thomas. «Salute!».

«Brindiamo alla mamma!» gridò Jutta alzando a sua volta il bicchiere. «Auguri!».

Gli altri seguirono subito il suo esempio. Nella confusione del brindisi l'uomo si fece avanti, si fermò accanto a Siegbert e si schiarí la voce. Con il cuore che le martellava nel petto, Vera girò la testa e vide che non era Thomas. Era il padrone del castello! Si sentí sollevata e insieme delusa, una reazione emotiva molto forte che la fece innervosire parecchio. Dalla porta a due battenti entrarono marciando i camerieri con la portata principale del banchetto.

«Scusi se la disturbo» sussurrò l'uomo. «Devo darle questo messaggio».

«Grazie». Siegbert prese il biglietto, lo aprí e di colpo sbiancò.

«Che c'è?» chiese Vera, allarmata. «Che cos'è successo?».

Siegbert staccò gli occhi dal foglio.

«È un messaggio della governante di zio Jossi» spiegò con voce piatta. «Mi dispiace, mamma, non vorrei darti

questa notizia proprio oggi, ma… Lo zio è morto».

Invece di farsi raggiungere da Bodenstein per sottolineare come sempre la propria autorità e la posizione gerarchica piú elevata, il dottor Heinrich Nierhoff si recò personalmente nella sala riunioni dell'ufficio 11, dove Kai Ostermann e Kathrin Fachinger stavano predisponendo tutto per l'incontro che si sarebbe svolto di lí a poco. In seguito alla chiamata mattutina di Pia avevano annullato tutti gli impegni personali per il weekend e si erano precipitati in ufficio. Sulla lavagna ancora pulita Fachinger aveva scritto in bella grafia il nome GOLDBERG e il misterioso numero 16145.

«Allora, Bodenstein? Cos'abbiamo?». A prima vista il dottor Nierhoff, capo del comando regionale della polizia giudiziaria di Hofheim, era un tipo abbastanza anonimo: cinquantacinque anni, corporatura robusta, lineamenti morbidi, baffetti e capelli brizzolati con riga laterale. Ma l'apparenza ingannava. In realtà era un uomo molto ambizioso e aveva un gran fiuto per la politica. Da mesi si sussurrava che prima o poi avrebbe lasciato il suo incarico per diventare presidente della provincia di Darmstadt. Bodenstein lo condusse nel proprio ufficio e lo ragguagliò velocemente sulla morte di David Goldberg. Nierhoff rimase in silenzio per tutto il tempo; anche alla fine non disse una parola. Era risaputo che amava i riflettori e le conferenze stampa in grande stile. Dal suicidio del procuratore generale Hardenbach, che due anni prima aveva attirato l'attenzione di tutti i media, nel distretto

Meno-Taunus non c'erano piú state morti eccellenti. Bodenstein pensava che il capo sarebbe stato contento di avere un'altra occasione per mettersi in mostra, quindi rimase un po' disorientato dalla sua reazione.

«Questa storia potrebbe scatenare un putiferio». In lui non c'era traccia della solita gentilezza distaccata; stava mostrando il volto dello stratega. «Un ebreo sopravvissuto all'olocausto, per di piú con cittadinanza americana, è stato giustiziato con un colpo alla nuca. Meglio non informare la stampa, almeno per il momento».

Bodenstein annuí.

«Mi raccomando» continuò Nierhoff. «Bisogna procedere con grande tatto. Non voglio guai». L'osservazione infastidí leggermente il commissario capo. Da quando era stato costituito l'ufficio 11 di Hofheim, le indagini di sua competenza erano sempre state condotte senza causare alcun tipo di guaio.

«Che mi dice della governante?»

«In che senso? Ha trovato lei il cadavere questa mattina. È ancora sotto shock».

«Potrebbe avere a che fare con l'omicidio. Goldberg era un uomo benestante».

L'irritazione di Bodenstein crebbe. «Credo che un'infermiera diplomata abbia metodi piú discreti di un colpo alla nuca per uccidere qualcuno» fece notare con un leggero sarcasmo. Negli ultimi venticinque anni Nierhoff non aveva condotto neanche un'indagine, aveva pensato solo a fare carriera; ciò nonostante si sentiva sempre autorizzato a dare la propria opinione. Con lo sguardo che

guizzava da una parte all'altra, valutò attentamente tutti i possibili vantaggi e svantaggi che avrebbero potuto derivargli da quel caso.

«Goldberg era un personaggio importante» disse infine a voce piú bassa. «Dobbiamo assolutamente procedere con cautela. Mandi a casa i suoi uomini e faccia in modo che nessuna informazione venga divulgata».

Bodenstein non capiva il senso di questa strategia. Le prime settantadue ore erano sempre le piú importanti in un'indagine. Le tracce svanivano rapidamente, i ricordi dei testimoni diventano piú labili col passare del tempo. Naturalmente Nierhoff aveva paura di ciò che il dottor Kirchhoff aveva previsto quella stessa mattina: pubblicità negativa e complicazioni diplomatiche. Dal punto di vista politico la decisione di aspettare poteva anche essere sensata, ma Bodenstein non la approvava. Era un investigatore, aveva il compito di scoprire e arrestare l'assassino. Un uomo di oltre novant'anni sopravvissuto a un'esperienza tremenda era stato ucciso brutalmente in casa sua; un buon poliziotto non poteva perdere tempo prezioso per motivi strategici. Si maledisse in silenzio per aver coinvolto il superiore. Purtroppo quest'ultimo lo conosceva meglio di quanto credesse. «Non ci pensi neanche, Bodenstein» lo ammoní. «Non prenda nessuna iniziativa, altrimenti ci saranno gravi conseguenze per la sua carriera. Non vorrà passare il resto della vita qui a Hofheim a inseguire rapinatori e assassini».

«Perché no? È proprio per questo che sono entrato in polizia» replicò il commissario capo, arrabbiato per la

velata minaccia e per il disprezzo con cui era stato appena sminuito il suo lavoro.

Nierhoff cercò di rimediare, ma riuscí solo a peggiorare la situazione. «Un uomo con le sue capacità e la sua esperienza dovrebbe puntare piú in alto, a una posizione direttiva, anche se comporta grandi responsabilità. Mi creda, a volte non è facile».

Bodenstein si sforzò di mantenere il controllo. «Per come la vedo io» disse con un tono che sfiorava l'insubordinazione, «i migliori stanno sul campo a *indagare*, non dietro una scrivania a perdere tempo con questioni politiche».

Nierhoff inarcò le sopracciglia e per un attimo sembrò considerare la possibilità di prenderla come un'offesa personale.

«A volte mi domando se non sia stato uno sbaglio segnalare lei quando al ministero degli Interni mi hanno chiesto il nome di un possibile successore. Mi sembra una persona del tutto priva di ambizione».

Bodenstein rimase senza parole. Fortunatamente aveva un autocontrollo di ferro ed era abituato a nascondere le emozioni dietro una maschera di distacco.

«Veda di non commettere errori» proseguí Nierhoff, dirigendosi verso la porta. «Ci siamo capiti, vero?».

Il commissario capo si costrinse ad annuire educatamente e aspettò che il superiore uscisse dall'ufficio; poi prese subito il cellulare, chiamò Pia Kirchhoff e le ordinò di andare all'istituto di Medicina legale. Non aveva nessuna intenzione di annullare

l'autopsia già autorizzata, non importava come avrebbe reagito Nierhoff. Prima di mettersi in viaggio per raggiungere a sua volta Francoforte, si affacciò alla porta della sala riunioni. Ostermann, Fachinger e i colleghi Frank Behnke e Andreas Hasse, arrivati nel frattempo, lo guardarono con aria chi piú chi meno impaziente.

«Potete tornare a casa» disse Bodenstein. «Ci vediamo lunedí. Vi farò sapere se ci sono cambiamenti».

Prima che i suoi confusi collaboratori potessero fare una qualunque domanda, girò sui tacchi e se ne andò.

Robert Watkowiak finí la birra e si pulí la bocca con il dorso della mano. Doveva urinare, ma non aveva voglia di passare accanto ai giovani idioti che da circa un'ora stavano giocando a freccette vicino alla porta del bagno. Solo due giorni prima l'avevano preso di mira e avevano cercato di portargli via il posto fisso al bancone. Lanciò un'occhiata nella loro direzione. Non che non potesse affrontarli, ma non era dell'umore giusto per farlo.

«Un'altra». Allontanò il bicchiere vuoto spingendolo sul bancone appiccicoso. Erano le tre e mezzo. Erano tutti alla festa di compleanno della vecchia, addobbati come alberi di Natale, seduti fianco a fianco a sorseggiare champagne. Razza di ipocriti! Si sopportavano a malapena, ma in simili occasioni giocavano alla grande famiglia felice. Naturalmente *lui* non era stato invitato. In ogni caso non si sarebbe fatto vedere. Aveva immaginato piú volte di andare da lei e stracciare l'invito con fare sprezzante per poi ridere della sua espressione allibita. Come aveva

capito il giorno prima, non l'avevano invitato proprio per questo. Per negargli qualunque soddisfazione.

La barista gli servì un'altra birra, aggiungendo una tacca sul sottobicchiere. Robert allungò la mano e notò un certo tremore. Merda! Che andassero tutti a quel paese! L'avevano sempre trattato come l'ultima ruota del carro, facendogli capire che un bastardo nato per errore non sarebbe mai stato alla loro altezza. Borghesi del cavolo! Avrebbero sparlato di lui nascondendosi dietro un dito, scuotendo la testa e lanciandogli sguardi fin troppo eloquenti. Robert il fallito. Di nuovo senza patente perché beveva. Terza volta? No, già la quarta! Dritto in galera, doveva andare. Gli stava bene. Aveva avuto le migliori opportunità e non aveva combinato niente. Serrò le dita intorno al bicchiere e guardò le nocche sbiancare. Sarebbe successa la stessa cosa se avesse afferrato il collo rugoso di quella vecchia gallina e l'avesse stretto fino a farle schizzare gli occhi fuori dalle orbite.

Buttò giú una bella sorsata di birra. La prima era sempre la migliore. Sentí il liquido freddo scendergli lungo la gola e scivolare con un sibilo sui tizzoni di gelosia e amarezza che gli ardevano nelle viscere. Chi diceva che l'odio era un'emozione fredda? Quattro meno un quarto. Accidenti, doveva assolutamente andare in bagno. Estrasse una sigaretta dal pacchetto e la accese. Kurti sarebbe apparso da un momento all'altro. Gliel'aveva promesso la sera prima. Se non altro era riuscito a pagare i debiti. Certo, aveva dovuto fare un po' di pressione su zio Jossi… Ma era giusto che il suo padrino si rendesse utile in qualche

modo.

«Un'altra?» chiese la barista in tono distaccato. Robert annuí e si guardò nello specchio appeso alla parete dietro il bancone. Ciò che vide - aspetto trascurato, occhi acquosi, barba ispida e capelli unti che gli ricadevano sulle spalle – lo fece infuriare. Dopo la rissa con quegli stronzi alla stazione di Francoforte-Höchst aveva anche un dente in meno. Sembrava un vagabondo! Arrivò la birra, la sesta della giornata. Cominciava a sentirsi pronto all'azione. Forse doveva farsi accompagnare da Kurti al castello dei Bodenstein. Provò a immaginare che faccia avrebbero fatto se fosse entrato con calma e avesse vuotato la vescica sul loro tavolo. Sorrise; aveva visto la scena in un film e l'aveva trovata divertente.

«Puoi prestarmi il cellulare?» domandò alla barista, non senza difficoltà nell'articolare le parole.

«Hai il tuo» rispose lei con fare impertinente, tenendo lo sguardo fisso sulla birra che stava spillando. Purtroppo il cellulare di Robert era sparito. Doveva essergli scivolato fuori dalla giacca chissà dove.

«L'ho perso» biascicò. «Dai, non fare l'antipatica».

«No». La donna gli diede le spalle e con un vassoio pieno si diresse ancheggiando verso gli idioti che giocavano a freccette. La porta riflessa nello specchio si aprí ed entrò Kurti. Finalmente.

«Ehi!». Salutò Robert con una pacca sulla spalla e si sedette sullo sgabello vicino.

«Ordina quello che vuoi, offro io». Per il momento poteva fare il generoso. I soldi di zio Jossi sarebbero bastati per

un paio di giorni, poi avrebbe dovuto trovare un'altra fonte di finanziamento. Sapeva già a chi rivolgersi. Era tanto tempo che non faceva visita al caro zio Herrmann… Forse era il caso di raccontare tutto a Kurti. Si sarebbe preso ciò che gli spettava, pensò storcendo la bocca in un sorriso maligno.

Nell'ufficio di Henning Kirchhoff, Bodenstein stava esaminando il contenuto della scatola di cartone che Pia aveva portato dalla casa di Goldberg all'istituto di Medicina legale. I due bicchieri usati e la bottiglia di vino erano già stati mandati al laboratorio, cosí come lo specchio, le impronte digitali e tutte le altre cose prelevate dalla scientifica. Di sotto, nello scantinato dell'istituto, il dottor Kirchhoff stava eseguendo l'autopsia di David Josua Goldberg in presenza di Pia e di un procuratore tanto giovane da sembrare uno studente di giurisprudenza al secondo anno. Dalla scatola uscirono lettere di ringraziamento inviate da persone e istituzioni che la vittima aveva aiutato e sostenuto, foto in cornici d'argento e ritagli di giornale forati con cura e archiviati con precisione maniacale. Inoltre la ricevuta di un taxi risalente a gennaio e un libretto consunto scritto in ebraico. Poca roba. Evidentemente Jossi Goldberg teneva altrove la maggior parte dei suoi effetti personali. Tra tutte le cose che avevano senz'altro avuto un significato per il defunto, fu un'agenda ad attirare l'attenzione di Bodenstein. Nonostante l'età avanzata, Goldberg aveva una scrittura incredibilmente chiara; le lettere erano tracciate con mano

ferma e sicura. Sfogliò ansiosamente l'agenda fino all'ultima settimana, dove trovò diversi appunti – almeno uno per giorno – che purtroppo si rivelarono inutili. Erano tutti nomi, per di piú abbreviati. Solo quello in corrispondenza del sabato era scritto per esteso: *Vera* 85. Anche se le informazioni nell'agenda non sarebbero state di grande aiuto, Bodenstein si spostò in segreteria e cominciò a fotocopiare tutte le pagine da gennaio in poi. Arrivato all'ultima settimana di vita di Goldberg, sentí squillare il cellulare.

La voce di Pia Kirchhoff, che stava chiamando dallo scantinato, era leggermente disturbata. «Capo, ci raggiunga in sala autopsie. Henning ha scoperto qualcosa di molto strano».

«Non so proprio come spiegarlo, ma non ci sono dubbi. Non ci sono dubbi». Il medico legale guardò Bodenstein scuotendo la testa. Sembrava aver perso di colpo tutto il suo cinismo e la sua pacata professionalità. Anche il suo assistente e Pia avevano un'aria perplessa, mentre il procuratore si mordicchiava nervosamente il labbro inferiore.

«Allora, cos'ha trovato?».

«Qualcosa di incredibile». Kirchhoff gli fece segno di avvicinarsi al tavolo e gli porse una lente d'ingradimento. «Durante l'esame ho notato un particolare sul lato interno del braccio sinistro. Un tatuaggio, appena visibile a causa delle macchie ipostatiche. Il signor Goldberg era appoggiato a terra proprio sul fianco sinistro».

«Tutti i prigionieri di Auschwitz avevano un tatuaggio».

«Sí, ma non come questo». Il dottore indicò un punto sul braccio del morto. Bodenstein chiuse un occhio e lo osservò attraverso la lente.

«Sembrano… due lettere. Due caratteri gotici. Una A e una B, credo».

«Esatto». Kirchhoff gli tolse la lente d'ingradimento.

«E cosa vuol dire?».

«Se mi sbaglio, potrei anche perdere il posto. Pare davvero impossibile. Goldberg era ebreo».

Bodenstein non capiva perché fosse cosí preoccupato.

«Basta, non mi tenga sulle spine! Cosa c'è di tanto strano in questo tatuaggio?».

Kirchhoff lo guardò da sopra gli occhialini.

«Le due lettere rappresentano il gruppo sanguigno» spiegò a bassa voce, quasi stessero cospirando. «Tutti i membri delle SS avevano un tatuaggio di questo tipo. Sul lato interno del braccio sinistro, venti centimetri sopra il gomito. Era un chiaro segno di riconoscimento, quindi dopo la guerra molti hanno cercato di eliminarlo. Anche lui ci ha provato».

Fece un respiro profondo e girò intorno al tavolo.

«Di solito» continuò in tono cattedratico, come se stesse parlando a un gruppo di matricole, «i tatuaggi si realizzano con un ago che fa penetrare le sostanze coloranti nel derma, lo strato intermedio della cute. Nel nostro caso, invece, il colore è arrivato a livello sottocutaneo. Prima si vedeva solo una cicatrice bluastra, ma è bastato rimuovere gli strati superficiali della pelle per far riapparire il

tatuaggio. Gruppo sanguigno AB».

Bodenstein fissò il cadavere di Goldberg, disteso con il torace aperto sotto una luce abbagliante. Non voleva neanche pensare al vero significato e alle conseguenze della straordinaria scoperta di Kirchhoff.

«Se non conoscesse quest'uomo» disse lentamente, «quale sarebbe la sua conclusione?».

Il medico legale si bloccò.

«Se non sapessi chi è, concluderei senz'altro che in gioventú è stato un membro delle SS. Un membro della prima ora, perché a un certo punto i caratteri gotici sono stati sostituiti da altri piú leggibili».

«Non potrebbe trattarsi di un tatuaggio diverso che col passare del tempo si è… trasformato?» domandò il commissario capo senza troppa speranza. Sapeva che Henning Kirchhoff non sbagliava mai, o almeno non ricordava nessun caso in cui il dottore avesse dovuto rivedere il suo giudizio.

«No. Non in questo punto preciso». Kirchhoff non sembrava infastidito dai dubbi di Bodenstein. Comprendeva benissimo la gravità di certe affermazioni, come tutti i presenti. «Mi è già capitato di avere sul tavolo qualcuno con questo tipo di tatuaggio, una volta in America del Sud e piú volte qui in Germania. Per me non ci sono dubbi».

Erano le cinque e mezzo quando Pia aprí la porta di casa e si tolse le scarpe sporche. Aveva dato da mangiare a cavalli e cani a tempo di record e ora si stava fiondando in

bagno per fare una bella doccia e lavare i capelli. Diversamente dal commissario capo, non ce l'aveva con Nierhoff per l'ordine di rimandare le indagini sul caso Goldberg. Anzi, era contenta. Già temeva di dover annullare l'appuntamento con Christoph, cosa che non voleva assolutamente fare. Un anno e mezzo prima aveva detto addio a Henning, era tornata in servizio nella polizia giudiziaria e con i guadagni derivanti dal pacchetto azionario aveva comprato il podere di Birkenhof a Unterliederbach. Ma la vera felicità era arrivata senza dubbio con Christoph Sander. Lui era stato la ciliegina sulla torta. Ormai erano passati dieci mesi da quando si erano incontrati per la prima volta all'Opel-Zoo di Kronberg durante le indagini per un altro omicidio. I suoi occhi scuri l'avevano colpita al cuore come un fulmine. Era talmente abituata a trovare una spiegazione razionale per tutto che era rimasta profondamente turbata dall'attrazione che quell'uomo aveva esercitato su di lei fin dal primo sguardo. Da otto mesi erano… Come dire? Amici? Fidanzati? Una coppia? Christoph passava spesso la notte a Birkenhof, mentre lei frequentava la sua casa e andava d'amore e d'accordo con le sue tre figlie già grandi, ma non si poteva certo dire che condividessero la quotidianità. Vederlo, stare con lui e passare la notte in sua compagnia era ancora emozionante come all'inizio.

Pia si sorprese a sorridere stupidamente alla propria immagine riflessa nello specchio. Girò il rubinetto della doccia e attese con ansia che il vecchio boiler portasse l'acqua a una temperatura accettabile. Christoph era un

uomo passionale e di grande temperamento. A volte perdeva la pazienza e sbottava, ma non era mai offensivo come Henning, che invece era un vero esperto nel colpire dove fa piú male. Dopo sedici anni al fianco di un genio introverso, capace di non dire una parola per giorni e del tutto contrario a bambini, animali domestici ed espressioni di spontaneità, Pia era incredibilmente affascinata dalla mancanza di complicazioni di Christoph. Aveva acquisito una nuova consapevolezza da quando lo conosceva. Lui la amava cosí com'era, anche struccata e insonnolita, anche in stivali di gomma e vestiti da stalla. Non mostrava alcun fastidio nemmeno di fronte a un foruncolo o a un paio di chili in piú. E poi era un amante eccezionale; sembrava impossibile che per quindici anni dopo la morte della moglie non avesse sfruttato le sue capacità con nessun'altra. Ogni volta che le tornava in mente la sera in cui Christoph si era dichiarato nello zoo deserto, sentiva il cuore battere forte.

Stava per affrontare la prima uscita ufficiale con lui. La società che gestiva lo zoo aveva organizzato un ricevimento presso la sede di Francoforte; il ricavato sarebbe servito a costruire una nuova struttura per le scimmie antropomorfe. Il problema dell'abbigliamento l'aveva angustiata per tutta la settimana. Nel passaggio alla nuova vita si era portata dietro alcuni vestiti del "periodo Henning"; purtroppo erano tutti taglia 38 e non le andavano piú bene. Non aveva voglia di trattenere il fiato tutta la sera per paura che al primo movimento inconsulto saltasse una cucitura o una cerniera. Aveva quindi

trascorso due serate e un sabato mattina al centro commerciale Main-Taunus e nella principale via dello shopping di Francoforte alla disperata ricerca di un abito adatto. Con grande rammarico aveva constatato che nei negozi potevano entrare solo le clienti magrissime. Avrebbe tanto voluto una commessa della sua età che mostrasse un po' di comprensione per certi difetti fisici, ma non l'aveva trovata. La totalità delle addette alla vendita era rappresentata da bellezze esotiche appena maggiorenni che in virtú della loro xxs guardavano con indifferenza o addirittura con compassione chi doveva sudare sette camicie in un camerino troppo stretto per infilare un vestito da sera dopo l'altro. Da H&M aveva trovato qualcosa di decente, ma era rimasta scioccata quando si era accorta di essere nell'angolo prémaman. Alla fine si era stufata e pensando a Christoph, che l'accettava cosí com'era, aveva scelto un elegante tubino nero taglia 42. Poi, per ritemprarsi dopo tante prove estenuanti, era andata da McDonald's e si era concessa un menu completo, compreso un bel McFlurry con Smarties come dessert.

Quando rientrò quella sera, Bodenstein fu accolto festosamente solo dal cane. In casa non c'era nessun altro. Cosima aveva forse detto che sarebbe uscita? Sul tavolo della cucina trovò un biglietto: *Sono al Merlin per parlare della Nuova Guinea, Sophia è con me. A dopo*. Sospirò. L'anno precedente, a causa della gravidanza, Cosima aveva dovuto rinunciare a una spedizione nelle foreste vergini della Nuova Guinea. Un viaggio che programmava

da tempo. In cuor suo Bodenstein sperava che dopo la nascita della bambina non ci sarebbero stati altri viaggi avventurosi, ma era chiaro che si stava illudendo. Aprí il frigorifero e tirò fuori del formaggio e una bottiglia già aperta di Château La Tour Blanche 1996. Si preparò un panino, riempí un bicchiere e, seguito dal cane perennemente affamato, andò nello studio. Probabilmente Ostermann sarebbe stato dieci volte piú rapido nel trovare in internet tutte le informazioni di cui aveva bisogno, ma Bodenstein aveva intenzione di rispettare – almeno in apparenza – l'ordine di Nierhoff. Non avrebbe incaricato nessun collaboratore di svolgere indagini su David Goldberg. Accese il portatile, inserí un CD della violoncellista franco-argentina Sol Gabetta e bevve un sorso di vino, anche se era un po' troppo freddo. Mentre ascoltava le note di Čajkovskij e Chopin visitò decine di siti web, spulciò gli archivi dei giornali e prese nota di tutto quello che c'era da sapere sull'uomo ucciso la sera prima.

David Goldberg, figlio del commerciante di coloniali Samuel Goldberg e di sua moglie Rebecca, era nato nel 1915 ad Angerburg, nell'ex Prussia orientale. Si era diplomato nel 1935, poi era scomparso fino al 1947. In una breve biografia si diceva che dopo la liberazione da Auschwitz nel 1945 era emigrato negli Stati Uniti passando per Svezia e Inghilterra. A New York aveva sposato Sarah Weinstein, figlia di un illustre banchiere di origini tedesche. Invece di entrare a sua volta nel ramo bancario, Goldberg aveva fatto carriera in un colosso dell'industria bellica come Lockheed Martin. Nel 1959 era stato promosso a

direttore del reparto pianificazione strategica. Membro del direttivo della potente National Rifle Association, era diventato ben presto uno dei piú importanti lobbisti di Washington. Diversi presidenti l'avevano voluto e tenuto in gran conto come consulente. Nonostante le atrocità che la sua famiglia aveva dovuto affrontare durante il Terzo Reich, si era sempre sentito legato alla madrepatria e aveva mantenuto stretti contatti con la Germania, in particolare con Francoforte.

Bodenstein sospirò di nuovo e si appoggiò allo schienale. Chi poteva avere motivo di sparare a un novantaduenne?

Escluse l'ipotesi della rapina finita male. Secondo la governante non mancava niente, e comunque Goldberg non teneva nessun oggetto di particolare valore in casa. L'allarme era disinserito e la segreteria telefonica sembrava inutilizzata.

Nella sede della società che gestiva lo zoo si era raccolto il solito mix di vecchi e nuovi ricchi francofortesi, con l'aggiunta di personaggi ad alto impatto mediatico provenienti dalla televisione, dallo sport e dal *demi-monde*, tutti disposti a contribuire generosamente affinché le scimmie antropomorfe potessero avere un nuovo tetto sulla testa. Il responsabile del catering di lusso si era preoccupato di non far mancare niente anche agli ospiti piú esigenti, e lo champagne scorreva a fiumi. Pia avanzò tra la folla al braccio di Christoph. Si sentiva a suo agio con il tubino nero. In uno dei tanti scatoloni del trasloco ancora da

disfare aveva trovato una piastra per capelli che si era rivelata provvidenziale per dare una forma alle sue ciocche solitamente ribelli. Aveva anche dedicato una buona mezz'ora al trucco per ottenere un effetto quasi acqua e sapone. Christoph, che era abituato a vederla con jeans e coda di cavallo, era rimasto sbalordito dalla trasformazione.

«Mio Dio!» aveva esclamato quando era comparsa sulla soglia. «E lei chi è? Cosa ci fa in casa di Pia?».

Poi l'aveva stretta tra le braccia e l'aveva baciata a lungo ma delicatamente, stando ben attento a non rovinare nulla. Avendo cresciuto da solo tre figlie femmine, sapeva perfettamente come comportarsi con l'altro sesso, e commetteva pochissimi errori. Era consapevole che un'unica osservazione avventata su fisico, pettinatura o abbigliamento poteva avere conseguenze disastrose; quindi, molto saggiamente, si guardava dal fare simili commenti. Tuttavia dietro le parole di apprezzamento che le aveva rivolto quella sera non si celava alcuna strategia: Christoph era sinceramente compiaciuto. I suoi sguardi di ammirazione facevano sentire Pia piú bella di qualunque ventenne magra.

«Non conosco quasi nessuno» le sussurrò lui. «Chi sono tutte queste persone? Cosa c'entrano con lo zoo?».

«Sono membri, veri o presunti, della buona società di Francoforte» spiegò Pia. «Grazie a loro raccoglierete un sacco di soldi. È questo lo scopo della serata, no? A quel tavolo là nell'angolo ci sono alcune delle persone piú ricche e potenti della città».

Proprio mentre pronunciava queste parole, una delle signore al tavolo allungò il collo e la salutò con un cenno. Dimostrava circa quarant'anni e aveva un fisico che le avrebbe permesso di trovare un vestito da sera in qualunque negozio del mondo. Pia rispose al saluto con un sorriso di cortesia, poi la guardò meglio.

«Caspita!» fece Christoph, divertito. «Hai amici anche tra i ricchi e i potenti. Chi è?».

«Non ci credo!». Pia si staccò dal suo braccio e osservò la silfide dai capelli scuri farsi strada tra i presenti.

«Pippi!» gridò la donna fermandosi di fronte a lei, spalancando le braccia e sorridendo.

«Ranocchia! Sei proprio tu! Cosa ci fai a Francoforte?». Nonostante la sorpresa, Pia la abbracciò con trasporto. Molti anni prima Miriam Horowitz era stata la sua migliore amica. Avevano vissuto insieme tanti momenti pazzi e divertenti. Poi Pia aveva cambiato scuola e purtroppo si erano perse di vista.

«Oddio, sono secoli che nessuno mi chiama piú Ranocchia» disse Miriam con una risata. «Che bella sorpresa!».

Si studiarono a vicenda con gioia e curiosità. A parte qualche rughetta qua e là, la donna che Pia aveva davanti era praticamente uguale all'amica di un tempo.

All'improvviso ricordò le buone maniere. «Christoph, questa è Miriam, una mia vecchia e carissima amica. Miri, lui è Christoph Sander».

«Piacere» dichiarò lei, porgendogli la mano. Per un po' rimasero insieme a chiacchierare, poi Christoph si scusò e

raggiunse alcuni colleghi.

Elard Kaltensee si svegliò tutto scombussolato e ci mise qualche secondo a capire dov'era. Odiava dormire di pomeriggio, era una cosa che gli sconvolgeva i bioritmi, tuttavia era l'unica possibilità per recuperare il sonno perso. Aveva la gola dolorante e un cattivo sapore in bocca. Per anni aveva dormito senza sognare, o comunque facendo sogni che poi non ricordava, ma ultimamente era tormentato da incubi orribili e angosciosi cui riusciva a sottrarsi solo con l'aiuto del sonnifero. Ormai prendeva due milligrammi di Tavor al giorno. Se dimenticava anche solo una volta di assumere questa dose quotidiana, ecco che subito riaffioravano ricordi confusi di paura, voci e sinistre risate. Allora si svegliava di soprassalto, sudato e col cuore in gola, e per tutto il giorno seguente avvertiva un senso di oppressione. Si tirò su a fatica e si massaggiò le tempie, che pulsavano con un dolore sordo. Forse tutto si sarebbe sistemato, ora che poteva tornare alla normalità. Il pranzo con la famiglia aveva chiuso la lunga serie di festeggiamenti ufficiali, semiufficiali e privati per l'ottantacinquesimo compleanno di sua madre, il che lo riempiva di gioia. Ovviamente tutti si erano aspettati che fosse proprio lui a organizzare ogni cosa, solo perché viveva a Mühlenhof e, almeno secondo loro, non aveva nient'altro da fare. Di colpo ricordò com'era andata a finire: la notizia della morte di Goldberg aveva interrotto bruscamente la festa al castello dei Bodenstein.

Piegando le labbra in un sorriso amaro, mise le gambe

giú dal letto. Quel vecchio stronzo aveva alle spalle la bellezza di novantadue primavere; non se n'era certo andato nel fiore degli anni. Dopo aver raggiunto barcollando il bagno, Elard si spogliò ed esaminò la propria immagine riflessa nello specchio. A sessantratré anni era ancora in forma. Niente pancia, niente maniglie dell'amore, niente collo da tacchino. Riempí la vasca, aggiunse una manciata di sali da bagno e con un sospiro si immerse nell'acqua calda e profumata. La morte di Goldberg non lo toccava, anzi era contento che la notizia avesse interrotto la festa in anticipo. Aveva subito accolto la richiesta della madre di tornare a Mühlenhof. Poco dopo erano stati raggiunti da Siegbert e Jutta, cosí aveva avuto la possibilità di ritirarsi in modo discreto. Aveva bisogno di pace per riflettere sugli avvenimenti degli ultimi giorni.

Chiuse gli occhi, tornò con la mente alla sera prima e con il cuore che martellava nel petto rivide l'emozionante e spaventosa sequenza come fosse un film. Non una, ma piú volte. Come era potuto accadere? Per tutta la vita aveva dovuto affrontare difficoltà private e professionali, ma quello che era avvenuto la sera precedente minacciava davvero di fargli perdere la testa. Era profondamente turbato perché non capiva che cosa gli stesse succedendo. Non riusciva a controllarsi e non c'era nessuno con cui potesse parlare del problema. Come poteva vivere con un simile segreto? Cosa avrebbero detto sua madre, i suoi figli e le sue nuore se un giorno avessero scoperto tutto? La porta si aprí di botto. Elard scattò in piedi e si coprí le pudenda con le mani.

«Mamma! Non potresti bussare?».

Vera sembrava sconvolta.

«Jossi non è semplicemente morto» disse accasciandosi sulla panca vicino alla vasca. «Gli hanno *sparato*!».

«Davvero? Mi dispiace». Elard non riuscí ad andare oltre questa sterile frase di circostanza. Lei lo fissò allibita.

«Sei senza cuore» sussurrò dopo un istante con voce tremula. Nascose il volto dietro le mani e cominciò a singhiozzare piano.

«Vieni, dobbiamo brindare a questo incontro». Miriam la trascinò fino al bar e ordinò due bicchieri di champagne.

«Quando sei tornata a Francoforte?» chiese Pia. «L'ultima volta che ho avuto tue notizie eri a Varsavia. Me l'ha detto tua madre un paio di anni fa, quando ci siamo incontrate per caso».

«Parigi, Oxford, Varsavia, Washington, Tel Aviv, Berlino, Francoforte». Miriam elencò in modo telegrafico tutti i luoghi in cui aveva vissuto e rise. «In ogni città ho incontrato il grande amore della mia vita, che poi ho puntualmente lasciato. Credo di non essere fatta per le relazioni stabili. Ma raccontami di te! Come va? Lavoro, marito, figli?».

«Dopo un anno e mezzo di giurisprudenza sono entrata in polizia».

«No!». Miriam sgranò gli occhi. «Come mai?».

Pia esitò. Le riusciva ancora difficile parlarne, anche se secondo Christoph era l'unico modo per superare il

trauma. Per quasi vent'anni aveva tenuto questa bruttissima esperienza per sé, non ne aveva fatto parola neanche con Henning. Non voleva ricordare la paura e il senso di impotenza che aveva provato in quei momenti. Dimostrando una capacità d'immedesimazione sorprendente, Miriam si fece subito seria. «Cos'è successo?».

«L'estate dopo la maturità, mentre ero in vacanza in Francia, ho conosciuto un uomo. Un tipo simpatico. Ci siamo divertiti parecchio. Per me era solo un'avventura; finita la vacanza, finito tutto. Ma per lui era qualcosa di diverso. Ha cominciato a perseguitarmi, a terrorizzarmi con lettere e telefonate. Si appostava ovunque. Alla fine è entrato nel mio appartamento e mi ha violentato».

Lo disse quasi con indifferenza, ma Miriam sembrò capire quanto le costasse rimanere cosí calma e apparentemente distaccata.

«Mio Dio» mormorò prendendole la mano. «È terribile».

«Sí, è stato davvero terribile». Pia abbozzò un sorriso. «Sono entrata in polizia perché credevo che cosí mi sarei sentita meno indifesa. Ora sono nella giudiziaria, sezione omicidi».

«A parte questo, cos'hai fatto?» chiese Miriam. Il senso della domanda era chiaro.

«Niente» rispose Pia con un'alzata di spalle. Ora che aveva cominciato, le sembrava incredibilmente facile parlare con la sua vecchia amica di un argomento che era sempre stato tabú. «Non l'ho raccontato neanche a mio marito. Pensavo che avrei ritrovato il mio equilibrio».

«Ma non ci sei riuscita…».

«Sí che ci sono riuscita. È andato tutto bene fino all'anno scorso, quando questa storia è tornata a galla».

Le raccontò brevemente dei due omicidi dell'estate precedente e delle indagini durante le quali aveva conosciuto Christoph e si era trovata a fare i conti col passato.

«Christoph vuole convincermi a sostenere un gruppo di autoaiuto per vittime di violenza» aggiunse Pia un attimo dopo. «Ma non sono sicura di poterlo fare».

«Certo che puoi, anzi devi!». Il tono di Miriam divenne appassionato. «Un trauma del genere può distruggere un'intera vita. Credimi, so di cosa parlo. Nel mio lavoro all'istituto Fritz Bauer e al Centro contro le espulsioni di Wiesbaden ho scoperto che dopo la fine della seconda guerra mondiale le donne dell'Est hanno dovuto sopportare cose indicibili. Esperienze davvero atroci. E la maggior parte di loro non ne ha mai parlato. Questo le ha distrutte psicologicamente».

Pia guardò attentamente l'amica. Era molto cambiata; in lei non c'era piú traccia della ragazza spensierata e superficiale con alle spalle una famiglia privilegiata. Certo, vent'anni erano tanti.

«Dimmi qualcosa di piú dell'istituto per cui lavori».

«È un centro di studi e documentazione sulla storia e gli effetti dell'Olocausto, annesso all'università» spiegò Miriam. «Io organizzo mostre, tengo lezioni… Chi l'avrebbe mai detto, eh? Una volta credevo che avrei gestito una discoteca o fatto gare di salto a ostacoli». Ridacchiò.

«Immagina che faccia farebbero i nostri insegnanti se sapessero che siamo diventate due donne perbene».

«Mmh. Dicevano sempre che prima o poi saremmo finite molto in basso» ricordò Pia con un sogghigno. Ordinarono altri due bicchieri di champagne.

«E Christoph? È una cosa seria?».

«Credo di sí».

«Senza dubbio lui è innamorato perso». Miriam le fece l'occhiolino e si piegò in avanti. «Non ti stacca gli occhi di dosso neanche per un secondo».

Pia sentí all'istante uno sfarfallio nello stomaco. Dopo un altro brindisi con lo champagne, raccontò all'amica di Birkenhof e degli animali che allevava.

«Tu dove vivi? Qui a Francoforte?».

Miriam annuí. «Sí, sto a casa di mia nonna».

Molti avrebbero storto il naso a questa risposta, ma Pia conosceva la famiglia dell'amica e sapeva che si trattava di una sistemazione piú che decorosa. Charlotte Horowitz, la nonna di Miriam, era la *grande dame* dell'alta borghesia francofortese; la sua casa nel quartiere Holzhausen era in realtà un'antica e sontuosa villa con un enorme giardino che faceva piangere di desiderio qualunque speculatore edilizio. All'improvviso le si accese una lampadina.

«Senti, Miri, il nome David Josua Goldberg ti dice qualcosa?».

Miriam la fissò stupita.

«Certo! Jossi Goldberg è un vecchio amico della nonna. Sono decenni che la sua famiglia sostiene generosamente i progetti della comunità ebraica di Francoforte. Perché me

lo chiedi?».

«Cosí». Pia vide la curiosità negli occhi dell'amica. «Purtroppo non posso dirti niente».

«Segreto di polizia?».

«Qualcosa del genere. Mi dispiace».

«Non fa niente». Miriam alzò il bicchiere e sorrise. «Al destino che ci ha fatto rincontrare dopo tanto tempo! Sono cosí contenta!».

«Anch'io. Se ti va, vieni a trovarmi. Organizziamo una bella uscita come ai vecchi tempi».

Christoph le raggiunse al tavolino e mise un braccio intorno alla vita di Pia con una nonchalance che le fece scoppiare il cuore di gioia. Henning non arebbe mai fatto una cosa simile, per lui i contatti affettuosi in pubblico erano «un'esibizione indecente del proprio primitivo orgoglio di possesso» e quindi andavano assolutamente evitati. A Pia invece piacevano. Ordinarono un altro giro di champagne, poi un altro ancora. Pia raccontò di come era finita nella zona prémaman di H&M e tutti risero fino alle lacrime. Quando guardò l'orologio si accorse con sorpresa che era già mezzanotte e mezzo. Era parecchio tempo che non si divertiva tanto e non si sentiva cosí rilassata. Henning avrebbe voluto lasciare la festa entro le dieci per andare a casa o all'istituto, oppure si sarebbe messo in un angolo con qualcuno a fare discorsi importanti da cui lei si sarebbe sentita automaticamente esclusa. Per fortuna Christoph era diverso. Anche nella categoria "serate mondane" gli aveva segretamente assegnato il massimo dei voti.

Quando lasciarono la sede della società che gestiva lo zoo e si misero a cercare l'auto mano nella mano, continuando a ridere, Pia ebbe la certezza di non poter essere piú felice.

Vedendo apparire Cosima sulla porta dello studio, Bodenstein trasalí.

«Ciao. Com'è andato l'incontro?».

Lei si avvicinò e piegò la testa di lato.

«Direi che è stato molto costruttivo». Sorrise e lo baciò su una guancia. «Tranquillo, non ho intenzione di andare a esplorare la foresta vergine. Sono riuscita ad avere Wilfried Dechent come capo spedizione».

«Mi stavo giusto chiedendo se Sophia veniva con te o se dovevo prendermi una lunga vacanza» replicò Bodenstein, senza mostrare il proprio sollievo. «Che ora è?».

«Mezzanotte e mezza». Cosima si chinò per guardare lo schermo del portatile. «Cosa stai facendo?».

«Cerco informazioni sull'uomo a cui hanno sparato».

«Mmh. Hai trovato qualcosa?».

«Non molto». Le fece un riassunto di quello che aveva scoperto su Goldberg. Si confrontava volentieri con la moglie. Cosima aveva una mente acuta ed era abbastanza distaccata da poterlo aiutare ogni volta che, nelle indagini piú complicate, guardava il singolo albero e non vedeva la foresta. Quando le raccontò cos'era emerso durante l'autopsia, lei spalancò gli occhi per la sorpresa.

«Non ci credo!» disse con convinzione. «Non è possibile!».

«L'ho visto con i miei occhi» insistette Bodenstein. «E poi Kirchhoff non si è mai sbagliato. Cosí su due piedi, non sembra che Goldberg avesse un passato oscuro, ma in piú di sessant'anni si possono nascondere tante cose. La sua agenda non mi è di grande aiuto, le annotazioni sono quasi tutte abbreviate. Solo alla data di oggi abbiamo un nome intero e un numero».

Si massaggiò il collo, sbadigliando. «Vera 85. Sembra una password. Io, per esempio, per Hotmail uso Cosi…».

«Vera 85?» ripeté lei, raddrizzandosi. «Stamattina, quando hai nominato Goldberg, ti ho detto che ne avevo sentito parlare dalla fioraia. Ma c'era un'altra cosa…».

Appoggiò l'indice al naso e corrugò la fronte.

«Sono tutt'orecchi» la incoraggiò lui.

«Vera. Vera Kaltensee. Ha compiuto ottantacinque anni proprio oggi. Doveva festeggiare da Quentin e Marie-Louise. Me ne ha parlato Rosalie. E poi era invitata anche mia madre».

Di colpo Bodenstein sentí svanire tutta la stanchezza. *Vera 85*. Vera Kaltensee, 85 anni. Ecco il significato della misteriosa annotazione nell'agenda del morto! Ovviamente conosceva Vera Kaltensee. Per i suoi successi imprenditoriali e per il suo generoso impegno in campo sociale e culturale aveva ricevuto un'infinità di riconoscimenti e onorificenze. Il suo nome si accompagnava a quello di altre donne molto influenti, come Aenne Burda e Friede Springer. Possibile che questa signora dalla reputazione immacolata frequentasse un ex membro delle SS? Con il suo coinvolgimento, il caso

avrebbe avuto una risonanza eccezionale, cosa a cui Bodenstein avrebbe rinunciato molto volentieri.

«Kirchhoff dev'essersi sbagliato» disse Cosima. «Vera non avrebbe mai stretto amicizia con un ex nazista. Sono stati loro a farle perdere tutto nel 1945: la famiglia, la patria, il castello in Prussia orientale…».

«Magari non lo sapeva» ribatté lui. «Goldberg si era costruito un'identità perfetta. Se non gli avessero sparato e se non fosse finito proprio sul tavolo di Kirchhoff, si sarebbe portato il segreto nella tomba».

Cosima si mordicchiò pensosamente il labbro inferiore. «Mio Dio, è terribile!».

«Già, soprattutto per la mia carriera» rispose Bodenstein con un pizzico di sarcasmo. «Nierhoff è stato piuttosto chiaro al riguardo».

«Che significa?».

Le riferí ciò che Nierhoff aveva detto in ufficio.

Cosima inarcò le sopracciglia. «Non sapevo che volesse andare via da Hofheim».

«Sí, è un po' che gira questa voce». Spense la lampada da tavolo. «Nierhoff teme complicazioni diplomatiche. Un caso come questo può procurargli solo guai, lo sa bene».

«Ma non può insabbiare tutto! È intralcio alle indagini!».

«No, è solo politica». Bodenstein si alzò e le mise un braccio intorno alle spalle. «Ma non importa, domani è un altro giorno. Andiamo a letto. Magari la nostra principessina ci farà dormire tutta la notte».

Domenica, 29 aprile 2007

Nierhoff era preoccupato. Molto preoccupato. Di prima mattina aveva ricevuto una telefonata poco amichevole da parte di un alto funzionario del BKA, l'Ufficio federale anticrimine, che gli aveva ordinato senza mezzi termini di sospendere con effetto immediato tutte le indagini su Goldberg. Sebbene Nierhoff non morisse esattamente dalla voglia di esporre se stesso e il proprio ufficio al fuoco incrociato delle critiche per le implicazioni politiche del caso Goldberg, non poteva sopportare di essere trattato cosí. Convocò subito Bodenstein in commissariato e lo informò dell'accaduto, con l'obbligo di mantenere il massimo riserbo.

«Salomon Goldberg è arrivato questa mattina col primo aereo da New York» disse. «Chiede che gli vengano immediatamente consegnate le spoglie del padre».

«Si è rivolto a lei?» domandò Bodenstein, stupito.

«No». Nierhoff scosse il capo con aria indignata. «Si è presentato dal questore con due agenti della CIA e il console generale degli Stati Uniti. Naturalmente il questore non aveva la minima idea di quale fosse il problema, cosí si è messo in contatto col ministro degli Interni e col BKA».

Il ministro degli Interni in persona aveva preso in mano la

situazione. C'era stato un incontro all'istituto di Medicina legale cui avevano partecipato Nierhoff, un segretario del ministero, il questore, il dottor Thomas Kronlage, due uomini del BKA e Salomon Goldberg accompagnato dall'influente capo della comunità ebraica di Francoforte, dal console generale e dai due agenti della CIA. Si trattava di una situazione molto delicata dal punto di vista diplomatico. La richiesta degli americani era inequivocabile: volevano il corpo di Goldberg. Subito. Naturalmente dal punto di vista giuridico nessuno di loro, tedesco o americano, aveva il diritto di immischiarsi in un'indagine per omicidio. Il ministro degli Interni intendeva però evitare che scoppiasse uno scandalo, soprattutto perché mancavano solo sei mesi alle elezioni. Dopo meno di due ore dall'arrivo di Salomon Goldberg il caso era già del BKA.

«Non ci capisco piú niente» ammise Nierhoff, costernato. Smise di camminare avanti e indietro per l'ufficio e si fermò davanti a Bodenstein. «Cos'è successo?».

Il commissario capo aveva solo una spiegazione per questo strano intervento nelle prime ore della domenica. «Ieri, durante l'autopsia, è emerso un tatuaggio sul lato interno del braccio sinistro di Goldberg. Un tatuaggio che lo identifica come ex membro delle SS».

Nierhoff rimase sbalordito. Per poco non gli cascò la mandibola.

«Ma… ma… non ha senso! Goldberg era un superstite della Shoah, era stato internato e aveva perso tutta la

famiglia ad Auschwitz».

«Questa è la versione ufficiale». Bodenstein si appoggiò allo schienale e accavallò le gambe. «Ma mi fido ciecamente del giudizio del dottor Kirchhoff. E poi quel tatuaggio spiegherebbe perché il figlio di Goldberg si è presentato a meno di ventiquattr'ore dalla scoperta del cadavere e ha messo in campo dei pezzi da novanta per impedirci di indagare. Che ci sia dietro lui o qualcun altro con i giusti agganci, l'obiettivo è chiaro: vogliono far sparire il corpo di Goldberg il piú in fretta possibile. Il segreto del vecchio non doveva essere scoperto. Solo che siamo stati piú veloci di quanto si aspettassero».

Nierhoff fece un respiro profondo e si sedette dietro la scrivania.

«Ammesso che abbia ragione» disse dopo un attimo, «come ha fatto il figlio di Goldberg a mobilitare tante persone in un tempo cosí breve?».

«Conoscerà l'uomo giusto al posto giusto. Sa come funzionano queste cose, no?».

Nierhoff lo guardò con aria sospettosa. «È stato lei a informare la famiglia?».

«No. L'avrà fatto la governante di Goldberg».

«Vorranno avere il rapporto dell'autopsia». Nierhoff si grattò il mento. Il poliziotto che era in lui stava facendo a pugni col politico. «Riesce a immaginare che razza di bufera potrebbe scatenarsi?».

«Sí». Bodenstein annuí. Nello stesso momento il suo superiore scattò di nuovo in piedi e ricominciò a misurare l'ufficio a grandi passi.

«Che cosa devo fare?» chiese infine, riflettendo ad alta voce. «Se questa storia diventa di dominio pubblico, sono spacciato. Non voglio neanche pensare a cosa farebbe la stampa se ci fosse una fuga di notizie».

Sentendo questo discorso pieno di autocommiserazione, Bodenstein fece una smorfia. Era chiaro che a Nierhoff non importava un fico secco di trovare l'assassino.

«Non si saprà niente. È interesse di tutti far passare la storia sotto silenzio».

«La fa facile lei… E il rapporto dell'autopsia?».

«Lo infili nel distruggidocumenti».

Nierhoff si avvicinò alla finestra, le mani incrociate dietro la schiena, e per un istante guardò fuori. Poi si voltò bruscamente.

«Ho dato la mia parola che non avremmo piú indagato sul caso Goldberg» disse a bassa voce. «Spero che ne terrà conto».

«Certo» rispose il commissario capo. A chiunque Nierhoff avesse dato la sua parola, non ci voleva un particolare intuito per capire cosa sarebbe successo. Il caso sarebbe stato insabbiato da qualcuno ai livelli piú alti.

Lunedí, 30 aprile 2007

«Ich hab getanzt heut' Nacht, die ganze Nacht heut' Nacht! Ach wär's doch nie vorbei! Ich möcht noch so viel mehr, auch wenn es Sünde wär!».

Erano passate da poco le sette quando Bodenstein fece per entrare in sala riunioni e con grande sorpresa si trovò davanti la collega che canticchiava danzando con un partner immaginario tra il tavolo e la lavagna. Si schiarí la voce. «Il suo direttore di zoo si è comportato bene? Sembra particolarmente contenta stamattina».

«Sono al settimo cielo!». Pia Kirchhoff si voltò con un'ultima piroetta, abbassò le braccia e con un sorriso raggiante abbozzò un inchino. «E il mio direttore di zoo si comporta sempre bene. Le posso portare un caffè, capo?».

Il commissario inarcò le sopracciglia. «Che c'è? Vuole chiedermi qualche giorno di ferie?».

«Mio Dio, com'è sospettoso! No, sono solo di buon umore. Sabato sera ho ricontrato una vecchia amica che conosceva Goldberg di persona e…».

«Goldberg non è piú un nostro caso» la interruppe lui. «Tra un attimo saprà anche perché. Mi faccia il favore di radunare tutti qui».

Poco dopo i membri dell'ufficio 11 di Hofheim, raccolti intorno al tavolo della sala riunioni, ascoltarono in silenzio il breve comunicato con cui Bodenstein li informò che le indagini sull'omicidio di Goldberg erano ufficialmente chiuse. Andreas Hasse, che invece del solito completo marrone indossava una camicia giallo intenso, un pullover fantasia senza maniche e un paio di pantaloni di velluto a coste, accolse la notizia senza battere ciglio. Non mostrava alcuno slancio sul lavoro; nonostante avesse solo cinquantacinque anni, era già parecchio tempo che faceva il conto alla rovescia per la pensione. Anche Behnke si mostrò del tutto indifferente. Con la testa chiaramente altrove, continuò a masticare la gomma che aveva in bocca. Non essendoci altri casi urgenti, Bodenstein permise ai propri uomini di affiancare i colleghi dell'ufficio 10 nelle indagini su una banda di trafficanti d'auto dell'Est che da mesi operavano nella regione Reno-Meno. Kai Ostermann e Pia Kirchhoff dovevano invece rivedere un caso di rapina ancora irrisolto. Non appena gli altri se ne furono andati, il commissario capo riferí ai due collaboratori tutto quello che aveva scoperto sul passato di Goldberg e raccontò loro degli strani avvenimenti della domenica mattina in seguito ai quali l'ufficio 11 non poteva piú indagare sull'omicidio del vecchio.

«Quindi è proprio finita?» domandò Ostermann, incredulo.

«Ufficialmente sí». Bodenstein sottolineò la risposta con un cenno del capo. «Gli americani e quelli del BKA non sembrano minimamente interessati a risolvere il caso e

Nierhoff è contento di essersi sbarazzato di questa patata bollente».

«E il materiale prelevato dalla scientifica? Che fine ha fatto?» s'informò Pia.

«Non mi sorprenderei se se ne fossero dimenticati. Ostermann, chiami subito il laboratorio e provi a indagare. Se c'è qualche risultato, vada di persona a Wiesbaden».

Ostermann annuí.

«La governante mi ha detto che giovedí pomeriggio Goldberg ha ricevuto due visite: un uomo pelato e una signora dai capelli scuri» continuò Pia. «Martedí sera, sul presto, c'era invece un altro uomo. La governante l'ha incontrato prima di uscire. Aveva parcheggiato la macchina proprio davanti al cancello. Un'auto sportiva con targa di Francoforte».

«È già qualcosa. C'è altro?».

«Sí» fece lei consultando il taccuino. «Due volte a settimana arrivava il fiorista con i fiori freschi. Lo scorso mercoledí, però, la consegna è stata effettuata da un uomo piuttosto trasandato tra i quaranta e i quarantacinque anni. Dopo che la governante lo ha fatto entrare, è andato dritto da Goldberg e gli ha rivolto la parola usando il tu. La signora non è riuscita a capire cosa dicevano perché l'uomo aveva chiuso la porta del soggiorno, ma pare che il vecchio non abbia gradito molto la visita. Le ha ordinato di farsi consegnare i fiori sulla porta d'ingresso e di non lasciar entrare piú nessuno».

«Bene. Rimane da scoprire il significato del numero sullo specchio».

«Potrebbe essere un numero di telefono o una password» suggerí Ostermann. «Potrebbe indicare un armadietto, una cassetta di sicurezza o un conto svizzero. O anche essere un numero di riconoscimento…»

«Ma certo!» esclamò Pia. «Se il movente dell'omicidio sta davvero nel passato di Goldberg, forse 16145 è il numero di riconoscimento che aveva nelle SS».

«Goldberg aveva novantadue anni» osservò il collega. «Solo un'altra persona della sua età poteva conoscere quel numero».

«Non è detto» replicò Bodenstein, pensieroso. «Basterebbe una persona informata sul suo passato».

C'erano assassini che lasciavano un messaggio piuttosto evidente – una specie di macabro segno distintivo – sul luogo del delitto o sulla vittima. Assassini che amavano giocare con la polizia e mettersi alla prova in termini d'intelligenza o raffinatezza. Era questo che voleva l'assassino di Goldberg? Il numero scritto sullo specchio all'ingresso aveva un significato particolare? Cosa rappresentava? Era un indizio o un tentativo di depistaggio? Bodenstein aveva l'impressione di brancolare nel buio, come i suoi due colleghi, e cominciava a temere seriamente che l'omicidio di David Josua Goldberg sarebbe rimasto irrisolto.

Marcus Nowak era seduto alla scrivania del suo piccolo ufficio, intento a sistemare i documenti per l'incontro che si sarebbe tenuto due giorni dopo. Finalmente si stava muovendo qualcosa, forse c'era qualche possibilità per il

progetto in cui aveva investito tanto tempo. Da poco la città di Francoforte aveva riacquistato il cosiddetto “municipio tecnico”, che doveva essere abbattuto nell’ambito di una vasta opera di riqualificazione del centro storico. Già nell’estate del 2005 si era discusso in modo molto animato all’interno del consiglio comunale per decidere che cosa dovesse sorgere al posto di quell’orribile struttura di cemento. Si era optato per la ricostruzione di alcune parti del vecchio centro storico: tra il duomo e il Römerberg dovevano essere riedificate, nel modo piú fedele possibile, sette case a graticcio di particolare valore che erano andate distrutte durante la guerra. Per un restauratore dotato ma ancora poco conosciuto come Marcus Nowak un incarico del genere non era solo un’incredibile sfida professionale e una garanzia di lavoro per gli anni a venire. Era anche un’opportunità unica per farsi conoscere al di fuori della regione perché l’ambizioso progetto avrebbe senz’altro suscitato grande attenzione.

La suoneria del cellulare lo richiamò alla realtà. Si mise a frugare tra montagne di carte, disegni, tabelle e fotografie, e quando infine trovò l’apparecchio e lesse il numero sul display graffiato, di colpo sentí il cuore battere piú veloce. Sapeva che quella telefonata sarebbe arrivata. La aspettava con ansia e insieme con un terribile senso di colpa. Esitò un attimo. Aveva promesso a Tina di raggiungerla piú tardi al campo dove la società sportiva di Fischbach aveva montato il solito tendone e organizzato come ogni anno una grande festa per la notte di Valpurga. Nowak osservò il cellulare mordendosi il labbro inferiore,

poi cedette alla tentazione.

«Al diavolo!» esclamò sottovoce e accettò la chiamata.

In tutto il giorno non si era fatto neanche un goccetto. Beh, quasi. Un'ora prima aveva buttato giú un sorso di vodka insieme alle due pasticche di Prozac, ma non se ne sarebbe accorto nessuno. Aveva promesso a Kurti di non bere niente e ora si sentiva benissimo. Aveva la mente lucida e le mani ferme. Robert Watkowiak sorrise alla propria immagine riflessa nello specchio. Un bel taglio di capelli e un abbigliamento decoroso potevano fare davvero miracoli! Il caro zio Herrmann era il classico impiegato tedesco, dava molta importanza a un aspetto pulito e curato. Voleva presentarsi da lui ben vestito e sbarbato, senza occhi rossi e alito che sapeva di alcol. I soldi li avrebbe ottenuti comunque, ma chiederli cosí era senz'altro piú carino.

Per puro caso un paio di anni prima aveva scoperto l'oscuro segreto che il vecchio nascondeva a tutti con grande abilità e da allora erano diventati ottimi amici. Chissà cosa avrebbero detto zio Jossi e la matrigna se avessero saputo ciò che succedeva nella cantina del caro zio Hermann. Ridacchiando, Watkowiak distolse lo sguardo dallo specchio. Non era cosí stupido da pensare seriamente di informarli; se l'avesse fatto, addio fonte di reddito. Si augurava invece che il vecchio vivesse ancora a lungo. Con uno straccio lucidò le scarpe di vernice nera che aveva comprato appositamente, come il completo grigio, la camicia e la cravatta. Nel complesso aveva

speso quasi la metà dei soldi avuti da zio Jossi, ma era sicuro che l'investimento avrebbe dato i suoi frutti. Poco prima delle otto si avviò allegramente verso la stazione. Kurti sarebbe passato a prenderlo alle otto in punto.

Auguste Nowak amava il crepuscolo. L'ora blu. Seduta sulla panchina di legno dietro la villetta in cui abitava, si godeva la tranquillità della sera e l'intenso profumo del vicino bosco. I meteorologi prevedevano un netto calo della temperatura con possibili piogge, eppure l'aria era mite e le prime stelle brillavano in un cielo terso. Due merli bisticciavano in mezzo al rododendro, sul tetto tubava un colombo. Erano le dieci e un quarto, gli altri stavano già festeggiando la notte di Valpurga al campo sportivo. Tutti tranne Marcus, che era sempre alla scrivania. Questo non lo vedevano gli invidiosi, che lo criticavano solo perché aveva successo! Nessuno di loro era disposto a lavorare sedici ore al giorno, senza weekend e senza vacanze!

Auguste Nowak posò le mani congiunte in grembo e incrociò i piedi. A pensarci bene, dopo tanta fatica e tante preoccupazioni, ora stava vivendo il periodo piú sereno della sua lunga esistenza. Suo marito Helmut – traumatizzato dalla guerra, psicologicamente debole, incapace di mantenere un lavoro per piú di quattro settimane – era morto due anni prima, dopo aver trascorso l'ultimo ventennio senza quasi muovere un passo fuori di casa. Auguste aveva ceduto alle pressioni del figlio e si era trasferita a Fischbach, nella casetta sul terreno dell'azienda. Non aveva motivo di rimanere nel Sauerland,

non c'era piú niente che la legasse al paesino in cui aveva vissuto con Helmut. Finalmente poteva godersi un po' di pace, non doveva piú sopportare il televisore sempre acceso e un uomo pieno di acciacchi verso il quale, nei momenti migliori del matrimonio, aveva provato al massimo indifferenza. Si udí il cancelletto che sbatteva; Auguste girò la testa e sorrise di gioia vedendo il nipote.

«Ciao, nonna. Ti disturbo?».

«Tu non disturbi mai» rispose lei. «Vuoi mangiare qualcosa? In frigorifero ho pasta e gulasch».

«No, grazie».

Marcus non aveva un bell'aspetto. Era molto teso e dimostrava piú dei suoi trentaquattro anni. Da settimane Auguste aveva l'impressione che qualcosa lo angustiasse.

«Siediti qui vicino a me». Batté la mano sul cuscino, ma lui non si mosse. Lo scrutò in volto. Non aveva difficoltà a decifrare le sue espressioni, era come un libro aperto.

«Gli altri sono alla festa. Perché non li raggiungi?».

«Sí, stavo giusto andando al campo sportivo. Volevo solo…».

S'interruppe, fissò lo sguardo a terra e rimase in silenzio.

«Che c'è? Problemi di lavoro? Hai bisogno di soldi?».

Lui fece cenno di no e tirò su la testa per guardarla. La confusione e il tormento che trasparivano dai suoi occhi scuri la colpirono nel profondo, provocandole una fitta al cuore. Dopo qualche altro istante di esitazione, Marcus si decise a prendere posto sulla panchina e si lasciò scappare un gran sospiro.

Auguste lo amava come una madre. Forse perché i suoi genitori, tutti presi dall'azienda, non avevano mai avuto tempo per lui, che era il figlio piú piccolo, e quindi gli avevano fatto trascorrere buona parte dell'infanzia con la nonna. O forse perché il ragazzo le ricordava Ulrich, il fratello maggiore che aveva perso tanto tempo prima. Ulrich era incredibilmente dotato, un vero artista. Sarebbe potuto arrivare molto lontano se la guerra non avesse sconvolto i suoi piani e distrutto tutti i suoi sogni. Era caduto in Francia nel giugno del 1944, tre giorni prima del suo ventitreesimo compleanno. Marcus gli somigliava molto anche dal punto di vista fisico; aveva lo stesso viso delicato ed espressivo, gli stessi capelli biondi e lisci che finivano negli occhi scuri, le stesse labbra carnose e ben disegnate. Nonostante la giovane età, la sua fronte era già segnata da profonde rughe. Spesso le appariva come un bambino costretto a portare troppo presto il fardello di un adulto. Improvvisamente Marcus le mise la testa in grembo, com'era solito fare da piccolo, quando aveva bisogno di conforto. Auguste gli accarezzò i capelli canticchiando a bocca chiusa.

«Ho fatto una cosa molto, molto brutta, nonna» confessò con voce strozzata. «Andrò sicuramente all'inferno».

Lo sentí rabbrividire. Il sole era scomparso dietro i monti del Taunus, faceva quasi freddo. Ci volle ancora un attimo, ma alla fine Marcus si decise a vuotare il sacco e, superati i primi tentennamenti, cominciò a parlare in modo sempre piú rapido, contento di poter dividere con qualcuno il peso del segreto che gli gravava sulla coscienza.

Dopo che il nipote si fu alzato dalla panchina, Auguste Nowak rimase sola a riflettere nell'oscurità. La confessione l'aveva sconvolta, ma non per ragioni morali. Marcus era nato in una famiglia di gretti con cui aveva ben poco in comune, era come un martin pescatore in un gruppo di gru. Inoltre aveva sposato una donna che non mostrava la minima comprensione per il suo animo d'artista. Auguste da un po' di tempo aveva il sospetto che il loro matrimonio fosse in crisi, ma non gli aveva mai fatto domande al riguardo.

Lui la cercava tutti i giorni, le parlava delle sue piccole e grandi preoccupazioni, dei suoi nuovi incarichi, dei successi e degli insuccessi; insomma di tutto ciò che lo riguardava. In teoria certi discorsi avrebbe dovuto farli con la moglie. Anche Auguste non si sentiva particolarmente legata alla famiglia; vivevano tutti sotto lo stesso tetto, ma solo per comodità, non per rispetto o affinità. Per lei erano sempre stati degli estranei. Parlavano, parlavano, ma in fondo non dicevano niente, e tuttavia si davano un gran daffare per difendere l'immagine della famiglia felice.

Mezz'ora dopo, quando Marcus era ormai andato al campo sportivo, entrò in casa e si mise un fazzoletto in testa, quindi prese la giacca a vento scura, la torcia elettrica e la chiave dell'ufficio del nipote. Anche se lui diceva sempre che non era necessario, gli puliva regolarmente lo spazio in cui lavorava. Non era capace di stare con le mani in mano, e comunque il lavoro manteneva giovani. Guardò l'immagine riflessa nello specchio vicino alla porta d'ingresso. Conosceva bene i segni che il tempo

le aveva lasciato sul viso; tuttavia a volte rimaneva stupita nel vedere le rughe, le palpebre cascanti e le labbra che si ripiegavano per la mancanza dei denti. Tra poco saranno ottantacinque, pensò. Non riusciva a crederci. A dire il vero le sembrava di averne al massimo cinquanta. Era forte, piena di energia e piú sciolta di certi trentenni. A sessant'anni aveva preso la patente, a settanta era andata in vacanza per la prima volta. Gioiva per le piccole cose, non si lamentava di niente. E poi aveva ancora qualcosa da fare, qualcosa di molto importante. La morte, con cui aveva già avuto un incontro ravvicinato piú di sessant'anni prima, avrebbe dovuto attendere pazientemente che fosse tutto sistemato. Auguste ammiccò all'immagine nello specchio e uscí. Attraversò il cortile in direzione del capannone che Marcus aveva costruito un paio di anni prima sul prato vicino alla villetta, aprí la porta dell'edificio annesso e raggiunse il suo ufficio. Erano già le undici e mezzo, almeno stando all'orologio sopra la scrivania. Se voleva che nessuno si accorgesse di niente, doveva fare in fretta.

Cominciò a sentire i bassi ritmati della musica mentre attraversava il parcheggio pieno di auto. Il dj lanciava una hit dopo l'altra. Erano già tutti brilli; Marcus non si aspettava di trovarli cosí, in fondo era ancora presto. Alcuni bambini, tra cui i suoi, stavano giocando a calcio sul campo erboso. Sotto il tendone sgomitavano circa trecento persone. I meno giovani si erano ritirati al bar del centro sportivo, a parte un paio di eccezioni. Marcus si sentí male

alla vista di due uomini decisamente ubriachi che rivolgevano sguardi lascivi alle ragazzine.

«Ehi, Nowak!». Qualcuno col fiato che puzzava di alcol gli diede una pacca sulla spalla. «Che sorpresa!».

«Ciao, Stefan. Hai visto Tina?».

«No. Dai, unisciti a noi. Vieni a bere qualcosa».

Marcus si sentí afferrare per un braccio e trascinare verso il fondo del tendone. Controvoglia seguí l'amico in mezzo a una folla allegra e sudata.

«Ragazzi, guardate chi vi ho portato!» gridò Stefan.

Si girarono tutti verso di lui, ridendo e urlando. Visi familiari con occhi acquosi, segno che l'alcol scorreva a fiumi già da un po'. Una volta anche lui faceva parte del gruppo; erano vecchi compagni di scuola, di allenamento e di scorribande, gli stessi con cui aveva giocato a calcio dal livello pulcini fino alla prima squadra, gli stessi con cui aveva prestato servizio nel corpo volontario dei vigili del fuoco e partecipato a tante feste come quella in corso. Li conosceva tutti dall'infanzia, ma all'improvviso era come se fossero degli estranei. Si strinsero per lasciargli un posto. Facendo buon viso a cattivo gioco, Marcus si sedette sorridendo e in un attimo si trovò in mano un bicchiere del tradizionale cocktail all'asperula. Brindarono alla sua salute, e non poté evitare di berne un sorso. Quand'è che aveva smesso di amare certe cose? Perché, a differenza dei suoi vecchi compagni, non riusciva piú a divertirsi e a godere con semplicità? Fu l'unico a non vuotare il bicchiere in cinque minuti. A un certo punto sentí vibrare il cellulare nella tasca dei jeans. Quando lo tirò fuori e vide il

mittente del messaggio appena arrivato, il cuore gli rimbalzò nel petto. Il testo gli fece invece ribollire il sangue.

«Marcus, ti do un consiglio da amico» gli biascicò all'orecchio Chris Wiethölter, un ex compagno di squadra che ora allenava i ragazzini. «Heiko si è preso una bella cotta per Tina. Fossi in te, starei in campana».

«Lo farò. Grazie». Come doveva rispondere al messaggio? Doveva ignorarlo? Spegnere il cellulare e continuare a bere con gli amici di un tempo? Rimase immobile sulla panca, le dita strette intorno al bicchiere con il cocktail ormai tiepido. Incapace di pensare lucidamente.

«Io ti ho avvisato. Una donna cosí…» aggiunse Wiethölter, tracannandosi poi una birra e concludendo con un sonoro rutto.

«Hai ragione». Marcus si alzò. «Vado subito a cercarla».

«Bravo, vai…».

Tina non avrebbe mai accettato le avance di Heiko Schmidt né di altri uomini, e comunque a Marcus non importava. Aveva solo approfittato dell'occasione per liberarsi. Ancora una volta avanzò a fatica tra i corpi sudati, salutando a destra e a manca, augurandosi di non finire tra le braccia della moglie o di una sua amica. Quando aveva capito di non essere piú innamorato di Tina? Non era neanche in grado di dire cosa fosse cambiato. Tina era la stessa di sempre; quindi non aveva nessuna colpa. Era soddisfatta della vita che conduceva, al contrario di Marcus, che sentiva il bisogno di evadere. Senza dare nell'occhio lasciò il tendone e per accorciare la strada

passò dal bar del centro sportivo. Si accorse troppo tardi dell'errore, quando ormai suo padre, seduto al bancone con gli amici come quasi tutte le sere, gli aveva già messo gli occhi addosso.

«Marcus!». Manfred Nowak si pulí i baffi sporchi di schiuma con il dorso della mano. «Vieni qui!».

Con la morte nel cuore, Marcus obbedí. Capí subito che il genitore aveva già fatto il pieno di alcol e si preparò psicologicamente a ciò che sarebbe successo. L'orologio appeso alla parete segnava le undici e mezzo.

«Una birra per mio figlio!» ordinò Manfred con voce tonante. Poi si rivolse agli attempati compagni, che si ostinavano a portare tuta e scarpe da ginnastica anche se i loro miseri successi sportivi appartenevano ormai a un lontano passato.

«Il mio ragazzo diventerà famoso! Ricostruirà il centro storico di Francoforte, casa per casa! Siete rimasti senza parole, eh?».

Manfred Nowak diede una pacca al figlio. I suoi occhi non rivelavano né apprezzamento né orgoglio paterno, bensí pura e semplice derisione. Marcus si lasciò prendere in giro senza aprir bocca, cosa che tolse ogni freno al vecchio. Gli altri sghignazzavano. Conoscevano benissimo la situazione dei Nowak, sapevano che il padre aveva fatto bancarotta e che il figlio si era rifiutato di rilevare la sua impresa di costruzioni. In una piccola frazione come Fischbach non si poteva nascondere niente; di certo non un fallimento di simili proporzioni. Il cameriere posò sul bancone la birra ordinata per Marcus.

«Salute!» gridò il vecchio Nowak alzando il proprio bicchiere. Bevvero tutti tranne Marcus.

«Che c'è? Non vuoi abbassarti a bere con noi?».

Ecco la rabbia da sbornia. Marcus la vedeva chiaramente negli occhi del padre.

«Non ho voglia di sentire certe stupidaggini» disse. «Raccontale ai tuoi amici. Forse loro ti credono ancora».

Manfred diede sfogo al rancore che covava da tempo tentando di mollare un ceffone al figlio, come aveva fatto tante volte in passato, ma l'alcol lo rallentò nei movimenti. Marcus schivò il colpo con facilità, poi, senza la minima compassione, guardò il vecchio perdere l'equilibrio e cadere rumorosamente a terra insieme allo sgabello. Non aspettò che si rialzasse, scappò via piú in fretta che poté. Una volta uscito dal centro sportivo tirò un sospiro di sollievo. Attraversò il parcheggio a passo spedito fino alla macchina, si sedette al posto di guida e partí sgommando. Dopo meno di duecento metri fu fermato dalla polizia.

«Allora?» chiese l'agente, puntandogli il fascio di luce della torcia in pieno viso. «Festeggiato per bene?».

Aveva un tono odioso. Marcus riconobbe subito la voce e tornò con la mente agli anni in cui era stato capocannoniere della propria serie. In quel periodo Siggi Nitschke giocava nella prima squadra di Ruppertshain.

«Ciao, Siggi».

«To', chi si vede! Nowak. Il grande *imprenditore*. Favorisca patente e libretto».

«Non posso, non li ho portati».

«Che sfortuna! Mi dispiace, ma devo chiederle di

scendere dall'auto».

Marcus sospirò e obbedí. Nitschke non aveva mai avuto simpatia nei suoi confronti, in gran parte perché come calciatore era sempre stato un gradino piú giú. Ora stava sicuramente ringraziando il cielo per aver fermato la macchina giusta al momento giusto. Marcus si lasciò trattare come il peggiore dei deliquenti senza opporre resistenza. Gli agenti gli ordinarono di soffiare nell'etilometro, ma si mostrarono piuttosto contrariati quando sul display apparve un bello zero.

«Droghe?». Nitschke non voleva lasciarlo andare cosí facilmente. «Fumato o sniffato qualcosa?».

«Neanche per sogno» rispose Marcus, cercando di evitare lo scontro. «Non mi sono mai drogato, lo sai anche tu».

«Manteniamo le distanze, per favore. Finché sono in servizio deve chiamarmi *agente* Nitschke, ha capito?».

«Dai, Siggi, non ha senso trattenerlo» disse l'altro poliziotto a mezza voce. L'agente Nitschke fissò Marcus con espressione truce, spremendosi le meningi per trovare un modo di metterlo in difficoltà. Un'occasione simile poteva non ripresentarsi piú.

«Entro le dieci di domani mattina deve portare patente e libretto ai miei colleghi di Kelkheim» sentenziò infine. «Adesso via, fuori dai piedi. La prossima volta non sarai cosí fortunato».

Marcus risalí in macchina senza fiatare, accese il motore, allacciò la cintura e si allontanò. Avevano mandato all'aria tutti i suoi buoni propositi. Prese il cellulare e

scrisse un sms di risposta. *Sto arrivando, ci vediamo tra poco*.

Martedí, 1 maggio 2007

Le dita di Bodenstein tamburellavano impazienti sul volante. Avevano trovato il cadavere di un uomo a Eppenhain, ma l'unica strada per raggiungere la remota frazione di Kelkheim era bloccata dalla polizia. I partecipanti alla corsa ciclistica "Rund um den Henninger-Turm" stavano arrancando per la seconda volta nella stessa mattina sulla ripida salita da Schlossborn a Ruppertshain. Centinaia di persone erano assiepate lungo il percorso e davanti ai megaschermi in corrispondenza della stretta curva di Zauberberg. Alla fine spuntarono i primi ciclisti. Il gruppetto di testa passò sfrecciando come una nuvola magenta, seguito da tutti gli altri con indosso i colori dell'arcobaleno. In mezzo, di fianco e dietro, a poca distanza l'una dall'altra, c'erano le vetture d'appoggio. Nel cielo volteggiava invece l'elicottero della televisione regionale, che trasmetteva l'evento in diretta.

«Sbaglierò, ma non mi sembra uno sport tanto sano» fece Pia Kirchhoff dal sedile accanto al posto di guida. «Respirano tutti i gas di scarico delle loro macchine».

«Lo sport uccide» confermò il commissario capo, che guardava gli atleti professionisti quasi con la stessa diffidenza che riservava ai fanatici religiosi.

«Andare in bicicletta non va affatto bene, soprattutto per i maschi. Ho appena letto da qualche parte che i ciclisti hanno spesso problemi di impotenza» continuò Pia. «Peraltro alla gara per i non professionisti partecipa anche il nostro Behnke. Fa il percorso dei cento chilometri».

«E questo che significa? Mi sta facendo capire che ha informazioni particolari sullo stato di salute del collega?». Bodenstein non riuscí a trattenere un sorriso divertito. Non si poteva dire che Behnke e Pia Kirchhoff andassero d'amore e d'accordo, anche se dall'estate precedente si era passati da una situazione di aperta ostilità a una convivenza quasi pacifica. All'improvviso Pia si rese conto dell'errore.

«Mio Dio, no!». Rise imbarazzata. «Guardi, hanno aperto la strada».

Nessuno avrebbe mai immaginato che il commissario capo Oliver von Bodenstein fosse un amante dei pettegolezzi. Sempre in giacca e cravatta, aveva l'aspetto e i modi di chi disdegna certi atteggiamenti. Ma se, da buon aristocratico, evitava di ficcare il naso nella vita privata degli altri, sotto sotto era ben diverso da come si presentava. Aveva una curiosità senza limiti e un'ottima memoria. Forse era proprio questa combinazione a fare di lui un brillante investigatore.

«La prego, non lo racconti a Behnke» supplicò Pia. «Potrebbe fraintendere».

«Vedremo». Con un sogghigno Bodenstein girò il volante e guidò la BMW in direzione di Eppenhain.

Marcus Nowak aspettò in auto finché non furono usciti tutti di casa. Prima i suoi genitori, poi il fratello con la famiglia, infine Tina e i bambini. Conoscendoli bene, sapeva che sarebbero andati alla gara ciclistica e che sarebbero rimasti via un bel po', cosa tutt'altro che negativa. Per loro la manifestazione sportiva del primo maggio era un appuntamento fisso, anche se i festeggiamenti della sera prima si erano protratti fino all'alba. Bisognava salvare le apparenze. Marcus aveva già fatto dodici chilometri di corsa seguendo il solito percorso, che passava da Reis e arrivava fino alla proprietà dei Bodenstein per poi salire verso Ruppertshain e tornare al punto di partenza con un ampio arco attraverso il bosco. In genere correre lo rilassava e lo aiutava a sgombrare la mente, ma l'esercizio non era bastato a scacciare il rimorso e il forte senso di colpa. L'aveva fatto di nuovo, anche se era ben consapevole che ciò significava bruciare in eterno tra le fiamme dell'inferno. Scese dall'auto, aprí la porta di casa e salí in fretta la scala per raggiungere il proprio appartamento al secondo piano. Si bloccò per un attimo al centro del soggiorno con le braccia lungo i fianchi. Sembrava una mattina come tante altre. Il tavolo della colazione ancora da sparecchiare, i giocattoli sparsi ovunque… Quest'immagine di normalità domestica gli fece venire le lacrime agli occhi. Era un mondo che non gli apparteneva piú, che non gli sarebbe appartenuto mai piú. Da dove nasceva la voglia di proibito, il desiderio oscuro che lo muoveva? Perché rischiava tutto? Davvero non gli importava piú niente di Tina, dei bambini, della famiglia?

Entrò in bagno e si spaventò vedendo la faccia smunta e gli occhi iniettati di sangue riflessi nello specchio. Se nessuno aveva ancora scoperto ciò che aveva fatto, forse poteva ancora tornare indietro. Ma era quello che voleva? Si spogliò completamente e aprí il rubinetto della doccia. Acqua fredda, anzi freddissima. Meritava una punizione. Sentendo il getto ghiacciato sulla pelle sudata si lasciò sfuggire un lamento a denti stretti. Senza che potesse evitarlo, nella sua testa affiorarono i ricordi della notte precedente. Lo rivide in piedi davanti a sé, gli occhi pieni di sorpresa, no, di orrore! Senza distogliere lo sguardo si era messo lentamente in ginocchio, poi si era girato dall'altra parte e aveva atteso tremante che… Singhiozzando, si coprí il volto con le mani.

«Marcus?».

Trasalí per lo spavento e attraverso il vetro appannato riconobbe il profilo della nonna. Chiuse immediatamente l'acqua, prese l'asciugamano che aveva preparato sopra la porta della doccia e se lo avvolse intorno ai fianchi.

«Cos'hai?» domandò Auguste Nowak, preoccupata. «Stai male?».

Uscendo, Marcus incontrò il suo sguardo indagatore.

«Ero deciso a non farlo piú» disse in tono disperato. «Davvero, nonna. È solo che… io…».

S'interruppe e cercò invano una spiegazione. Auguste si fece avanti per consolarlo. All'inizio lui tentò di opporre resistenza, poi però si abbandonò all'abbraccio e lasciò che il suo odore familiare gli riempisse le narici.

«Perché mi comporto cosí?» chiese piano. «Non riesco

a capire cosa mi sta succedendo. Forse non sono normale».

La nonna gli prese il viso tra le mani callose e lo guardò tristemente con i suoi incredibili occhi da ragazza.

«Non ti tormentare» sussurrò.

«Ma non mi riconosco piú» insistette Marcus con voce strozzata. «Se lo scoprissero…».

«Stai tranquillo, non succederà. Non ti ha visto nessuno, no?». Aveva un tono complice.

«Credo di no» rispose lui scuotendo la testa. Come poteva essere cosí comprensiva?

«Allora è tutto a posto». Lo lasciò andare. «Vestiti e vieni giú da me. Ti preparo una cioccolata e una bella colazione. Scommetto che non hai ancora mangiato».

Pur con il cuore pesante, Marcus Nowak sorrise. Per la nonna il cibo era una specie di panacea; mangiando si risolveva qualunque problema. La seguí con lo sguardo mentre usciva dal bagno e in effetti si sentí leggermente confortato.

L'abitazione di Herrmann Schneider – un'imponente ma malridotta casa con il tetto a padiglione – sorgeva proprio al margine del bosco, circondata da un grande giardino decisamente trascurato. Il cadavere era stato scoperto da un volontario del Malteser Hilfsdienst, il servizio assistenziale dell'ordine di Malta, che tutte le mattine passava a trovare l'anziano. Per Bodenstein e Pia Kirchhoff fu un terribile déjà-vu. L'uomo era in ginocchio sul pavimento piastrellato del corridoio d'ingresso, la testa

perforata da un proiettile sparato da dietro. Aveva tutta l'aria di un'esecuzione, come nel caso di David Goldberg.

«La vittima è Herrmann Schneider, nato il 2 marzo 1921 a Wuppertal». La giovane e lentigginosa poliziotta che era giunta per prima sul luogo insieme al collega non aveva perso tempo e si era informata a dovere. «Dalla morte della moglie, un paio di anni fa, viveva qui da solo. Passava qualcuno tre volte al giorno. Gli portavano i pasti a domicilio».

«Ha già sentito i vicini?».

«Naturalmente». La scrupolosa agente lo guardò un po' irritata. Anche all'interno della polizia esistevano inimicizie e antipatie. I poliziotti che si occupavano del normale servizio d'ordine pensavano che i colleghi della giudiziaria si credessero migliori e che li guardassero dall'alto in basso. Effettivamente non avevano tutti i torti.

«La signora che abita proprio qui accanto ha visto entrare due uomini verso le otto e mezza. Se ne sono andati poco dopo le undici facendo un gran chiasso».

«Qualcuno ce l'ha coi pensionati» osservò il collega della giovane. «In una settimana ne hanno già fatti fuori due».

Bodenstein finse di non aver sentito.

«Segni di effrazione?».

«A prima vista nessuno. Sembra che Schneider abbia fatto entrare volontariamente il suo assassino. La casa è in ordine, non c'è niente fuori posto» riferí la poliziotta.

«Grazie» disse il commissario capo. «Ottimo lavoro».

Dopo aver infilato i guanti in lattice, lui e Pia si chinarono

sul cadavere del vecchio. Al chiarore della lampadina da quaranta watt sul soffitto notarono entrambi un particolare che rendeva l'incredibile somiglianza tra i due omicidi tutt'altro che casuale. Qualcuno aveva scritto un numero tra gli schizzi di sangue sulla tappezzeria a fiori. Cinque cifre: 16145. Bodenstein si voltò verso la collega.

«Non mi farò togliere l'altro caso» dichiarò risoluto.

Nello stesso momento arrivò il medico. Pia lo riconobbe. Era il nanerottolo che un anno e mezzo prima aveva eseguito l'autopsia di Isabel Kerstner. Anche il dottore si ricordava del primo caso di omicidio che lei e Bodenstein avevano affrontato insieme. Sul suo volto apparve un'espressione beffarda, le labbra si piegarono appena in un sorriso.

«Fate spazio» borbottò senza troppi riguardi. Le possibilità erano due: o si comportava sempre cosí o era ancora arrabbiato per l'altra volta, quando Bodenstein l'aveva rimproverato piú o meno apertamente per la sua leggerezza.

«Stia attento a non distruggere eventuali tracce» raccomandò il commissario capo in modo altrettanto irriguardoso, suscitando un'occhiataccia da parte del nanerottolo. Con un cenno del capo ordinò a Pia di seguirlo in cucina.

«Chi ha chiamato quell'uomo?» domandò a bassa voce.

«Non lo so. Forse i colleghi che sono intervenuti per primi» fece lei, posando lo sguardo su una sorta di bacheca appesa vicino al tavolo. Si avvicinò e prese un biglietto di carta pregiata scritto a mano che era stato

fissato al pannello di sughero tra ricevute, ricette e qualche cartolina. Sopra c'era la scritta *Invito*. Aprendolo, Pia si lasciò sfuggire un verso di sorpresa. Porse subito il biglietto a Bodenstein. «Guardi!».

Come Pia poté constatare facendo un giro per le stanze, l'abitazione, risalente ai primi anni Settanta, rispecchiava la totale mancanza di stile dell'epoca. L'arredamento era vecchio e privo di gusto. In soggiorno c'erano mobili rustici impiallacciati in quercia, alle pareti paesaggi anonimi che non rivelavano niente di chi aveva vissuto in quella casa. Le piastrelle a fiorellini della cucina stancavano gli occhi, mentre nel bagno degli ospiti dominava incontrastato il rosa antico. La camera era decisamente spartana. Sul comodino accanto al letto di Schneider erano posati un paio di medicinali e un libro aperto con chiari segni di usura. *Namen, die keiner mehr nennt*, di Marion Gräfin Dönhoff.

«Allora?» chiese Bodenstein. «Trovato qualcosa?».

«No». Pia si strinse nelle spalle. «Niente studio. Neanche una scrivania».

Mentre il cadavere veniva portato all'istituto di Medicina legale, quelli della scientifica misero via tutto l'armamentario. Il medico era già sparito; si era trattenuto solo il tempo necessario a misurare la temperatura rettale di Schneider e a fissare l'ora della morte intorno all'una di notte.

«Forse aveva un ufficio in cantina» azzardò il commissario capo. «Andiamo a controllare».

Pia lo seguí giú per la scala. Dietro la prima porta trovarono un moderno impianto di riscaldamento a gasolio. Il locale adiacente – la cantina vera e propria – era in parte occupato da scaffali pieni di scatoloni ordinatamente etichettati. Lungo un'altra parete erano allineate diverse casse di vino. Bodenstein ne esaminò il contenuto ed emise un fischio di ammirazione.

«In queste casse c'è un piccolo tesoro».

Pia stava già aprendo la porta successiva. Accese la luce e rimase a bocca aperta.

«Capo! Venga subito quii!».

«Che c'è?». Bodenstein si fermò dietro di lei.

«Sembra un cinema». Pia osservò le pareti rivestite di velluto rosso scuro, le comode poltrone imbottite divise in tre file da cinque e il tendaggio nero che nascondeva la parete piú lontana della strana sala. Vicino alla porta c'era un vecchio proiettore.

«Okay, vediamo che tipo di film amava guardare la nostra vittima» disse Bodenstein accendendo l'apparecchio, che conteneva già una pellicola, e pigiando a intuito un paio di tasti. Pia armeggiò con gli interruttori a fianco della porta e all'improvviso il sipario scivolò di lato. Dagli altoparlanti invisibili uscí inaspettatamente una marcia accompagnata da suoni di battaglia. Pia e Bodenstein trasalirono per lo spavento e fissarono lo schermo. Carri armati che avanzavano in un paesaggio innevato e giovani soldati che sorridevano in un tremolante bianco e nero, seduti vicino a cannoni antiaerei e mitragliatrici. Velivoli contro un cielo grigio.

«Un cinegiornale» fece Pia, meravigliata. «Guardava *queste cose* nel suo cinema privato? Bisogna essere un po' malati…».

«In quel periodo era ancora giovane». Bodenstein temeva di trovare una collezione di film porno, quindi si limitò a scrollare le spalle. «Forse amava immergersi nei ricordi».

Nella sala c'era uno scaffale stracolmo di bobine accuratamente catalogate. Le passò in rassegna e scoprí che l'archivio includeva moltissimi cinegiornali del periodo 1933-1945: riprese del celebre discorso di Goebbels al Palazzo dello Sport di Berlino, documenti video sui raduni di Norimberga, *Il trionfo della volontà* di Leni Riefenstahl, *Tempeste sul monte Bianco* e altre rarità che certi appassionati avrebbero pagato a peso d'oro. Bodenstein spense il proiettore.

«Ha organizzato uno spettacolo per i due uomini che sono venuti ieri sera». Pia indicò un tavolino tra le file di poltrone; sul piano erano posati tre bicchieri usati, due bottiglie di vino ormai vuote e un posacenere traboccante di mozziconi. Prese con cautela uno dei bicchieri e lo esaminò, trovando cosí conferma alla propria ipotesi: il residuo sul fondo non si era ancora seccato. Il commissario capo tornò in corridoio e chiamò gli uomini della scientifica, poi seguí la collega in un'altra stanza. Rimasero tutti e due senza fiato per qualche secondo.

«Mio Dio!» esclamò lei non appena recuperò la parola. «E questo cos'è? Un set cinematografico?».

Il locale – finte travi di legno sul soffitto, moquette rosso

scuro e neanche una finestra – sembrava piú piccolo di quanto non fosse in realtà. Ad attirare l'attenzione era una massiccia scrivania di mogano, ma l'arredamento comprendeva anche un'alta libreria, armadi da ufficio, una pesante cassaforte, una bandiera con la svastica, diverse foto di Adolf Hitler alle pareti e altri cimeli di epoca nazista. Al contrario della parte superiore della casa, impersonale e poco vissuta, lo studio sotterraneo mostrava i segni di una lunga permanenza umana. Pia osservò attentamente le fotografie e rabbrividí.

«Su questa c'è una dedica personale di Hitler. Mi sembra di stare nel bunker sotto la Cancelleria del Reich».

«Si concentri sulla scrivania. Se c'è un posto dove possiamo trovare qualche indizio, è senz'altro questo».

«*Jawohl, mein Führer*!». Pia si mise sull'attenti.

«Non scherzi». Bodenstein si guardò intorno. La stanza, buia e piena di oggetti, gli dava un senso di claustrofobia. Paragonarla a un bunker non era poi cosí sbagliato. Mentre la sua collega, seduta alla scrivania, apriva un cassetto dopo l'altro con la punta delle dita, il commissario prese e sfogliò alcuni dei raccoglitori e degli album fotografici conservati negli scaffali.

«O Signore! Cos'è?» domandò l'agente Kröger della scientifica, entrando nello studio.

«Inquietante, vero?». Pia alzò lo sguardo. «Pensate voi a impacchettare tutto dopo aver scattato le foto? Non voglio rimanere un minuto piú del necessario in questo buco».

«Ci vorrà un camion per tutta questa roba». Kröger fece una smorfia; non sembrava entusiasta. Dal secondo cassetto spuntarono estratti conto di diverse banche, tutti archiviati con cura. Herrmann Schneider prendeva una bella pensione, ma riceveva anche pagamenti regolari – cinquemila euro al mese – presso una banca svizzera. In totale sul conto erano depositati ben centosettantaduemila euro.

«Capo, qualcuno gli versava cinquemila euro tutti i mesi. KMF. Che significa?». Pia mostrò al superiore uno degli estratti conto.

«Ministero della Guerra di Francoforte» suggerí Kröger.

«Nientepopodimeno!» scherzò lei. Bodenstein sentí crescere il malessere che provava già da un po'. Il collegamento c'era e non si poteva piú ignorare. L'invito attaccato alla bacheca in cucina, i bonifici da parte della KMF, il misterioso numero vicino a entrambe le vittime… Era arrivato il momento di fare visita a una certa signora dell'alta società, anche se il tutto avrebbe potuto rivelarsi una coincidenza.

«La sigla sta per Kaltensee Maschinenfabrik» mormorò rivolto a Pia. «Schneider conosceva Vera Kaltensee. Proprio come Goldberg».

«Non c'è che dire, la signora se li sceglie bene, gli amici».

«Non sappiamo se erano davvero suoi amici» precisò Bodenstein. «Vera Kaltensee gode di un'ottima reputazione, non ci sono dubbi riguardo alla sua integrità».

«Anche Goldberg sembrava senza macchia» fece

notare Pia senza scomporsi.

«E con questo?».

«Non è tutto oro ciò che luccica».

Bodenstein guardò gli estratti conto, riflettendo.

«Temo che in Germania ci siano migliaia di persone che in gioventú sono state simpatizzanti o sostenitrici vere e proprie dei nazisti. Ormai sono passati sessant'anni».

«Non cambia niente» ribatté lei alzandosi. «Di sicuro Schneider non era solo un simpatizzante. Si guardi un po' intorno. Questa è opera di un nazista piú che convinto».

«Non dobbiamo trarre conclusioni affrettate. Magari Vera Kaltensee non sa che Goldberg e Schneider avevano legami col nazismo». Il commissario sospirò. Aveva un brutto presentimento. Per il momento la signora era senza macchia, ma se i giornalisti avessero scoperto qualcosa, non avrebbero esitato a ricoprirla di fango. E non sarebbe mai riuscita a scrollarselo tutto di dosso.

Scese dall'autobus nel parcheggio di Königstein e si mise a passeggiare nella zona pedonale. I soldi davano una bella sensazione. Robert Watkowiak osservò tutto soddisfatto la propria immagine riflessa nelle vetrine e decise che, tanto per cominciare, col denaro di zio Herrmann si sarebbe fatto aggiustare i denti. Con il completo e il nuovo taglio di capelli non attirava piú gli sguardi della gente; nessuno lo guardava scuotendo la testa. Un'altra bella sensazione, addirittura migliore della prima. Se doveva essere sincero, era stufo del ruolo in cui era stato relegato dagli altri. Voleva cambiare vita, voleva

un letto, una doccia e tutte le comodità che aveva conosciuto in passato. Odiava cercare riparo da Moni. Il giorno precedente si era illusa che lui l'avrebbe supplicata di nuovo, che le avrebbe chiesto ancora una volta di ospitarlo a casa sua. Non era successo. Lei si credeva migliore, anche se era solo un'ipocrita che per soldi si faceva sbattere da chiunque. Bisognava ammettere che fisicamente non era male, ma appena apriva la bocca si capiva subito che era una donna rozza e volgare. Soprattutto quando era ubriaca. Un paio di settimane prima l'aveva provocato di fronte agli amici, tanto che aveva dovuto mollarle un ceffone. A quel punto lei aveva finalmente chiuso il becco e lui in seguito aveva alzato le mani tutte le volte che gli era passato per la testa, anche senza motivo. Si sentiva potente, il che gli piaceva.

Robert piegò verso il parco, passò davanti a Villa Borgnis e proseguí in direzione del municipio. Da un po' l'edificio disabitato vicino alla ricevitoria del lotto gli dava rifugio occasionale. Il proprietario tollerava la sua presenza senza dire niente. Dentro era tutto sporco e impolverato, ma oltre alla corrente c'erano un gabinetto e una doccia funzionanti. Era senz'altro meglio che dormire sotto un ponte.

Con un sospiro si sedette sul materasso nella camera al piano superiore, si sfilò le scarpe e tirò fuori dallo zaino una lattina di birra che vuotò in pochi sorsi. Dopo un gran rutto, infilò di nuovo la mano nello zaino e sorrise sfiorando con le dita il freddo metallo della pistola. L'aveva presa senza che il vecchio se ne accorgesse. Poteva farci un

sacco di soldi. Le armi della seconda guerra mondiale venivano vendute a prezzi da capogiro. Se poi erano servite a uccidere qualcuno, si trovavano maniaci disposti a pagare il doppio o il triplo. Robert estrasse la pistola e la guardò trasognato. Non era riuscito a resistere. Aveva la netta sensazione che le cose avrebbero cominciato ad andare nel verso giusto. Avrebbe incassato gli assegni e preso appuntamento col dentista. Il giorno seguente o quello dopo ancora. In serata avrebbe fatto un salto al solito posto. Magari si sarebbe imbattuto in quel tipo che trafficava in oggetti militari.

All'incrocio di Fischbach, Bodenstein svoltò a destra e imboccò la B455 in direzione di Eppstein. Aveva deciso di parlare subito con Vera Kaltensee, prima che Nierhoff potesse impedirglielo accampando ragioni di convenienza. Mentre guidava rifletté sulla signora, senza dubbio una delle persone piú importanti della zona. Bastava la sua presenza per dare rilievo a qualunque evento. Nata come baronessa Von Zeydlitz-Lauenburg, aveva lasciato la Prussia orientale con una valigia e un bambino in braccio per cercare rifugio a ovest. Poco tempo dopo aveva sposato un imprenditore di Hofheim, Eugen Kaltensee, e lavorando con lui aveva trasformato la Kaltensee Maschinenfabrik in un'azienda di livello internazionale. Alla morte del marito aveva preso le redini della KMF e cominciato a prodigarsi per diverse organizzazioni benefiche. Donatrice generosa e instancabile raccoglitrice di fondi, si era guadagnata la stima di tutti, non solo in

Germania. Oltre a promuovere le arti, la cultura e la tutela del patrimonio storico-ambientale tramite la fondazione dedicata a Eugen Kaltensee, sosteneva i bisognosi con vari progetti sociali, in gran parte istituiti direttamente da lei.

La magnifica residenza di famiglia, chiamata Mühlenhof, si trovava nella valle tra Eppstein e Lorsbach, nascosta dietro folte siepi e un'alta recinzione di ferro nera con punte dorate. Bodenstein girò per entrare; il cancello a due battenti era spalancato. La casa sorgeva in fondo al giardino, o per meglio dire il parco. Sulla sinistra era visibile l'antico mulino che dava il nome alla tenuta.

«Wow, che invidia!» esclamò Pia ammirando il prato verdissimo, i cespugli dal taglio perfetto e le bordure di fiori ben curate. «Come fanno?».

«Con un esercito di giardinieri» rispose seccamente il commissario capo. «E di sicuro non hanno animali che scorrazzano sull'erba».

Pia colse l'allusione e sorrise. A Birkenhof c'era sempre qualche animale che andava dove non doveva: i cani nello stagno, i cavalli nell'orto, le oche e le anatre in perlustrazione dentro casa. Dopo l'ultima gita dei pennuti c'era voluto un intero pomeriggio per eliminare le tracce verdognole disseminate per le stanze. Per fortuna Christoph non si scomponeva di fronte a certe cose.

Bodenstein fermò la macchina davanti alla scala d'ingresso. Fecero giusto in tempo a smontare e a darsi un'occhiata intorno prima che da dietro l'angolo della casa spuntasse un uomo con i capelli grigi e un viso lungo e

sottile. Pia rimase molto colpita dai suoi occhi, malinconici come quelli di un cane sanbernardo. Con indosso una salopette verde e in mano un paio di forbici da potatura, aveva tutto l'aspetto di un giardiniere.

«Posso aiutarvi?» domandò con aria sospettosa. Il commissario capo gli mostrò il tesserino di riconoscimento.

«Siamo della polizia giudiziaria di Hofheim. Vorremmo parlare con la signora Kaltensee».

«Mmh». L'uomo frugò nella tasca anteriore della salopette, tirò fuori degli occhiali da lettura ed esaminò con calma il tesserino. Poi sorrise gentilmente. «Scusate, ma ne capitano di tutti i colori quando non chiudo subito il cancello. Tanti pensano che questo sia un albergo o un golf club».

«Non mi sorprende» commentò Pia guardando le aiuole piene di rose e altre piante in fiore e i bossi potati in modo artistico. «Non sembra una semplice abitazione».

«Le piace?». Era chiaramente lusingato.

«Oh sí!». Pia annuí. «Fa tutto da solo?».

«A volte mi aiuta mio figlio» disse lui con una certa modestia, mostrandosi però compiaciuto per l'ammirazione di Pia.

«Allora, possiamo parlare con la signora?» chiese Bodenstein prima che la collega si lasciasse coinvolgere in una discussione sulla cura delle rose o la concimazione del prato.

«Ma certo». Il giardiniere si scusò con un altro sorriso. «Vado subito a informarla. Potrebbe ripetermi il suo

nome?».

Il commissario capo gli diede un biglietto da visita e l'uomo si allontanò in direzione della porta d'ingresso.

«Il parco è favoloso, ma la casa è piuttosto malridotta» osservò Pia. Effettivamente da vicino la residenza non sembrava tanto sontuosa. L'intonaco era pieno di macchie e stava cadendo a pezzi: in alcuni punti già si vedeva il muro sottostante.

«Dal punto di vista storico, la casa non è poi cosí importante» spiegò Bodenstein. «La proprietà è famosa soprattutto per il mulino. Se non sbaglio, risale addirittura al tredicesimo secolo. O almeno è citato in un documento di quel periodo. Fino all'inizio del secolo scorso apparteneva alla famiglia Stolberg-Werningerode, che possedeva anche il castello di Eppstein, donato poi alla città nel 1929. Il mulino passò ai Kaltensee perché un cugino dei Werningerode sposò una Zeydlitz».

Pia lo fissò sbalordita.

«Che c'è?».

«Come fa a sapere tante cose? E che c'entrano i Kaltensee con i Zeydlitz e i Werning… Beh, quello che è».

«Ha ragione, ho dimenticato di dire che prima del matrimonio Vera Kaltensee si chiamava Zeydlitz-Lauenburg. Quanto al resto, conosco abbastanza bene la storia locale».

«È chiaro, certi dettagli sono fondamentali per quelli di sangue blu. Ve li fanno imparare a memoria insieme ai nomi delle persone che contano».

«Mi sembra di avvertire del sarcasmo» replicò

Bodenstein, sorridendo.

«No, non mi permetterei mai!». Pia alzò le mani. «Guardi, sta tornando il domestico della signora. A proposito, come la saluto? Con una riverenza?».

«Commissaria Kirchhoff, a volte lei è davvero impossibile!».

Marleen Ritter, nata Kaltensee, osservò il semplice cerchietto d'oro all'anulare della mano destra e sorrise. Le girava la testa se pensava alla velocità con cui la sua vita era cambiata in meglio nelle ultime settimane. Dopo il divorzio da Marco si era messa il cuore in pace, convinta che avrebbe passato il resto dei suoi giorni da sola. Aveva ereditato il fisico massiccio del padre, ma la cosa che scoraggiava qualunque corteggiatore era la gamba amputata all'altezza del ginocchio. Thomas Ritter se n'era infischiato! Dopotutto la conosceva da quando era piccola e aveva vissuto l'intero dramma: il legame proibito con Robert, il grave incidente, la terribile bufera che aveva sconvolto tutta la famiglia. Thomas le aveva fatto visita in ospedale, l'aveva accompagnata ai controlli medici e alle sedute di fisioterapia quando i suoi genitori non potevano. Aveva sempre trovato le parole giuste per consolare e rallegrare la ragazzotta infelice che era in quel periodo. Sí, senza dubbio si era innamorata di lui già allora.

A dicembre, quando l'aveva rincontrato per caso, aveva subito pensato a un segno divino. Non aveva un bell'aspetto, anzi era quasi sciupato, ma il fascino e i modi premurosi erano quelli di sempre. Tra l'altro non aveva

detto una sola parola negativa nei confronti della nonna, sebbene avesse piú di un motivo per odiarla. Marleen non sapeva cosa avesse provocato la rottura tra i due dopo ben diciotto anni di vicinanza, la questione non era mai stata affrontata apertamente in famiglia. Tuttavia era molto dispiaciuta perché Thomas era un uomo davvero speciale. A causa della nonna e dei suoi numerosi contatti, a Francoforte non avrebbe piú potuto trovare un lavoro adeguato.

Perché non aveva lasciato la città per ricominciare altrove? Con l'attività di giornalista freelance riusciva appena a stare a galla. L'appartamento che aveva nel quartiere di Niederrad era un buco deprimente. Marleen aveva insistito perché si trasferisse da lei, ma Thomas aveva risposto che non voleva vivere alle spalle di nessuno. Questo l'aveva toccata nel profondo. Non le importava che non avesse praticamente nulla, a parte ciò che indossava. Non era colpa sua. Lo amava con tutto il cuore, amava stargli vicino, dormire con lui. Ed era contenta di avere in grembo suo figlio. Sarebbe riuscita a riappacificare Thomas e la nonna, non aveva dubbi al riguardo. In fondo Vera non le aveva mai negato niente.

Dal cellulare giunse la suoneria che aveva riservato proprio a Thomas. La chiamava almeno dieci volte al giorno per assicurarsi che andasse tutto bene.

«Come va, tesoro? Cosa state combinando?».

Il plurale, riferito a lei e al bambino, la fece sorridere di gioia.

«Oziamo sul divano» disse. «Sto leggendo. Tu cosa

fai?».

Lavorare per un giornale significava anche rinunciare alle festività. Thomas si era offerto volontario per il primo maggio in modo che i colleghi con figli potessero trascorrere la giornata in famiglia. Da uno come lui non ci si poteva attendere nulla di diverso. Era incredibilmente altruista, pensava sempre agli altri.

«Sto aspettando un paio di cose» spiegò con un sospiro. «Mi dispiace lasciarti sola tutto il giorno, ma almeno sarò libero nel weekend».

«Non preoccuparti, sto bene».

Parlarono ancora un po', finché Thomas non dovette interrompere la comunicazione. Marleen rimirò di nuovo l'anello, poi appoggiò la schiena, chiuse gli occhi e pensò che era davvero fortunata ad avere un uomo cosí.

Vera Kaltensee li stava aspettando nel salone d'ingresso. Era una donna curata con i capelli candidi, due vivaci occhi azzurri e un viso abbronzato su cui la vita aveva inciso una serie di profonde rughe. Aveva un portamento fiero, e l'unica concessione all'età era un bastone da passeggio con il pomello d'argento.

«Prego, entrate». Il sorriso era sincero, la voce bassa tremava leggermente. «Moormann ha detto che volete parlarmi di una faccenda importante».

«Esatto». Sorridendo a sua volta, il commissario capo le porse la mano. «Oliver von Bodenstein, polizia giudiziaria di Hofheim. Questa è la mia collega, Pia Kirchhoff».

«Finalmente conosco il genero della mia cara amica

Gabriela» fece la signora, osservandolo con attenzione. «Dice solo cose fantastiche sul suo conto. Spero che il regalo per la nascita della bambina vi sia piaciuto».

«Ci è piaciuto molto. Grazie, è stata gentilissima». In realtà, per quanto si sforzasse, Bodenstein non riusciva a ricordare il regalo che Vera Kaltensee aveva inviato per la nascita di Sophia. Comunque era sicuro che Cosima avesse già risposto con un bel biglietto di ringraziamento.

«Buongiorno, signora Kirchhoff». La padrona di casa si rivolse a Pia e le strinse la mano. «È un piacere conoscere anche lei».

La diretta interessata accennò un inchino.

«Non ho mai visto una poliziotta cosí carina. Ha due occhi azzurri straordinari, cara».

Pia, che di solito reagiva con sospetto a questo tipo di complimenti, si sentí stranamente lusingata e sorrise con lieve imbarazzo. Credeva che una donna cosí ricca e importante l'avrebbe guardata dall'alto in basso o addirittura ignorata, quindi rimase piacevolmente sorpresa dai modi schietti e gentili di Vera Kaltensee.

«Andiamo». L'anziana signora la prese sottobraccio come fosse una vecchia amica, poi condusse entrambi in una sala con le pareti coperte da arazzi fiamminghi. Davanti a un enorme camino di marmo c'erano tre poltrone e un tavolino piuttosto semplici ma sicuramente preziosi. Senza dubbio valevano piú dell'intero mobilio di Birkenhof. Vera Kaltensee indicò le poltrone.

«Accomodatevi» disse in tono cordiale. «Posso offrirvi un caffè o qualcosa di fresco?».

«No, grazie». Bodenstein rifiutò garbatamente. Erano venuti a informarla che un suo amico era morto. Certe notizie si davano meglio in piedi e senza caffè.

«Va bene. Allora, di che si tratta? Mi sembra di aver capito che non è una semplice visita di cortesia». La signora era ancora sorridente, ma i suoi occhi avevano un'espressione preoccupata.

«Purtroppo abbiamo brutte notizie» ammise lui.

Il sorriso scomparve e di colpo Vera Kaltensee apparve del tutto indifesa. A guardarla si stringeva il cuore. Si sedette su una delle poltrone e fissò il commissario con ansia, come una scolaretta col maestro.

«Questa mattina è stato scoperto il cadavere di Herrmann Schneider. In casa abbiamo trovato alcuni indizi che ci hanno condotto qui. Vi conoscevate».

«Mio Dio» sussurrò lei, pallida e sconvolta. Il bastone le scivolò, le dita della mano destra si chiusero intorno al medaglione che aveva al collo. «Cosa… Come… Com'è successo?».

«Gli hanno sparato in casa». Bodenstein raccolse il bastone e provò a restituirglielo, ma la signora neanche se ne accorse. «Sospettiamo che sia stata la stessa persona che ha ucciso David Goldberg».

«Oh no». Vera Kaltensee emise un singulto strozzato e si premette una mano sulla bocca. Le lacrime che cominciarono a sgorgare dagli occhi le rigarono il viso grinzoso. Notando lo sguardo di rimprovero della collega, il commissario capo inarcò per un istante le sopracciglia. Pia s'inginocchiò di fronte all'anziana e posò la mano sulla

sua per confortarla.

«Mi dispiace» disse sottovoce. «Vuole un bicchiere d'acqua?».

L'altra si sforzò di recuperare il controllo e sorrise tra le lacrime.

«Grazie, cara, credo proprio di averne bisogno. Su quel mobile dovrebbe esserci una brocca».

Pia si alzò e raggiunse il mobile indicato, su cui erano posati alcolici e bicchieri capovolti. Quando tornò con l'acqua, la signora la ringraziò e bevve subito un sorso.

«Se la sente di rispondere a qualche domanda? O preferisce rimandare?».

«No, no, sono… sono pronta». Vera Kaltensee estrasse un fazzoletto bianchissimo dalla tasca del cardigan di cachemire, si tamponò gli occhi e si soffiò il naso. «È stato uno shock. Herrmann è… Beh, era… un caro amico di famiglia. Da tanti anni. Non meritava una morte cosí orribile».

Gli occhi le si riempirono nuovamente di lacrime.

«A casa del signor Schneider abbiamo trovato un invito per la sua festa di compleanno» continuò Pia. «Inoltre abbiamo scoperto che la KMF gli versava regolarmente una certa somma su un conto in Svizzera».

Vera Kaltensee annuí. Si era ripresa; la voce era flebile ma ferma.

«Herrmann era un vecchio amico del mio defunto marito. Una volta raggiunta la pensione è diventato consulente di KMF Suisse, la nostra consociata svizzera. Prima lavorava come agente del fisco, la sua esperienza e i suoi consigli

erano preziosi per noi».

«Cosa può dirci del suo passato?» intervenne Bodenstein, che aveva ancora in mano il bastone.

«Cosa le interessa? La vita professionale o quella privata?».

«Tutte e due. Cerchiamo qualcuno che avesse un motivo per ucciderlo».

«Con tutta la mia buona volontà, non riesco a immaginare nessuno che gli volesse male fino a questo punto». La signora scosse la testa. «Era un uomo cosí gentile. Dalla morte della moglie viveva completamente solo, anche se aveva problemi di salute. Non voleva andare in un ricovero per anziani».

Pia credeva di sapere perché. In un ricovero non avrebbe potuto guardare i vecchi cinegiornali o appendere alla parete una foto con autografo di Adolf Hitler. In ogni caso tenne questi pensieri per sé.

«Da quanto lo conosceva?».

«Da tanto. Come ho già detto, era un buon amico di Eugen, il mio defunto marito».

«Herrmann Schneider e David Goldberg si conoscevano?».

«Certo». All'improvviso Vera Kaltensee sembrò un po' irritata. «Perché me lo chiede?».

«Abbiamo trovato lo stesso numero vicino a entrambi i corpi» rivelò il commissario. «16145. Scritto col sangue. Sembrerebbe indicare un collegamento tra le due vittime».

Vera non rispose subito. Le mani strinsero i braccioli della poltrona. Per una frazione di secondo sul suo viso

apparve un'espressione che meravigliò Pia.

«16145?» ripeté la signora, pensierosa. «Che significa?».

Prima che Bodenstein potesse replicare, nella sala entrò un uomo alto e magro, quasi scheletrico. Completo, foulard di seta, barba di tre giorni e capelli brizzolati lunghi fino alle spalle gli davano l'aspetto di un vecchio attore di teatro. Osservò stupito i due ospiti, poi fissò lo sguardo sulla padrona di casa. Pia era sicura di averlo già visto da qualche parte.

«Scusa, mamma, non sapevo che avessi visite. Tolgo immediatamente il disturbo». Si girò per uscire.

«No!». Vera Kaltensee lo fermò con tono imperioso, dopodiché, sorridendo, si rivolse a Bodenstein e Pia. «Vi presento Elard, il mio figlio maggiore. Abita qui con me».

Spostò l'attenzione su di lui.

«Elard, questo è il commissario capo Von Bodenstein, della polizia giudiziaria di Hofheim. Il genero di Gabriela. E lei è la sua collega… Mi scusi, ho dimenticato come si chiama».

Pia non riuscí a dire niente perché Elard Kaltensee le tolse subito la parola. Aveva una voce roca che però risultava piacevole all'orecchio.

«Signora Kirchhoff, è un piacere rivederla». Era chiaro che aveva un'ottima memoria per i nomi. Ma dove si erano conosciuti? «È passato un bel po' dall'ultima volta. Come sta suo marito?».

Pia ebbe un'illuminazione. Il professor Kaltensee! Per forza lo conosceva! Aveva insegnato storia dell'arte e

diretto per tanti anni il relativo dipartimento presso l'università di Francoforte. Quand'era ancora sposata con Henning, che faceva parte del corpo docente in quanto vicedirettore dell'istituto di Medicina legale, aveva avuto modo di incontrare il professor Elard Kaltensee ad alcuni eventi organizzati dall'ateneo. Si diceva che non disdegnasse i piaceri della vita e che avesse una predilezione per le giovani artiste. Nel frattempo aveva sicuramente superato la sessantina, ma nonostante l'aspetto sciupato possedeva ancora un certo fascino.

«Henning sta bene. Grazie per avermelo chiesto». Pia sorvolò sul fatto che da due mesi erano ormai divorziati.

«Sono qui per Herrmann» riferí l'anziana madre con voce di nuovo tremante. «È stato ucciso».

«Davvero?». Elard Kaltensee inarcò le sopracciglia. «Quando?».

«La notte scorsa» rispose Bodenstein. «Gli hanno sparato in casa, precisamente nel corridoio d'ingresso».

«È terribile». Il professore non sembrava particolarmente addolorato. A Pia venne il sospetto che conoscesse il passato nazista di Schneider. Purtroppo non poteva fargli domande dirette al riguardo. Non era né il luogo né il momento giusto.

«Abbiamo appena saputo che il signor Schneider era un buon amico del suo defunto padre» disse il commissario capo. A Pia non sfuggí il breve sguardo – un'occhiata quasi divertita – che Elard Kaltensee lanciò alla madre.

«È vero» confermò.

«Crediamo ci sia un collegamento con l'omicidio di

David Goldberg» proseguí Bodenstein. «Vicino ai due corpi abbiamo trovato uno stesso numero. Per una ragione che ancora non conosciamo, qualcuno ha usato il sangue delle vittime per scrivere 16145».

Vera Kaltensee emise un suono soffocato.

«16145? Potrebbe essere…».

«Dio, che cosa orribile! Non ce la faccio, è davvero troppo». La signora interruppe bruscamente il figlio, si coprí gli occhi con la mano destra e cominciò a piangere, il corpo sottile scosso dai singhiozzi. Bodenstein le prese la sinistra e cercò di tranquillizzarla dicendo che potevano continuare la conversazione in un altro momento. Pia tenne gli occhi fissi sul professore. Elard Kaltensee non diede segno di voler consolare la madre, che era nel bel mezzo di una crisi di pianto. Raggiunse invece il mobile con alcolici e bicchieri e si preparò tranquillamente un cognac. Il suo viso non tradiva alcuna emozione, ma negli occhi c'era un che di sprezzante.

Sentendo i passi dall'altra parte, indietreggiò. Aveva il cuore che batteva all'impazzata. La porta si aprí di colpo e apparve Katharina, bella da mozzare il fiato. Indossava un abito di lino rosa e una giacca bianca; i capelli neri e lucidi le ricadevano sulle spalle in grandi boccoli, le lunghe gambe erano brunite dal sole.

«Ciao, cara. Come stai?». Sorridendo a fatica, Thomas Ritter fece un passo avanti. Lei lo guardò freddamente dall'alto in basso.

«*Cara*? Mi prendi per il culo?».

Tanto era bella, tanto poteva essere grossolana nei modi. Ma proprio questo la rendeva cosí affascinante. Per un attimo Ritter si fece prendere dalla paura e pensò che avesse saputo di Marleen, poi scartò con decisione questa possibilità. Nelle ultime settimane Katharina si era divisa tra Zurigo, dove aveva sede la sua casa editrice, e l'isola di Maiorca. Non poteva proprio sapere niente di quel che era accaduto nella vita di Thomas.

«Vieni». Si voltò e lo guidò attraverso il grande appartamento fino alla terrazza. Probabilmente, se avesse scoperto ciò che aveva fatto, si sarebbe divertita un mondo. Erano accomunati dalla stessa sete di vendetta nei confronti della famiglia Kaltensee. Tuttavia il pensiero di ridere di Marleen insieme a Katharina lo metteva un po' a disagio.

«Allora?» chiese lei, senza invitarlo a sedersi. «A che punto sei? Il responsabile della distribuzione comincia a perdere la pazienza».

Ritter esitò brevemente.

«Non sono ancora soddisfatto dei primi capitoli» ammise. «Sembra quasi che Vera sia arrivata a Francoforte nel 1945 uscendo dal nulla. Non ci sono foto degli anni precedenti, nessun documento di famiglia… Niente di niente. Per ora è una normalissima biografia».

«Che fine ha fatto la tua preziosa fonte di informazioni?». Katharina Ehrmann si accigliò. «Perché ho la sensazione che tu voglia solo guadagnare tempo?».

«Ti sbagli» replicò lui in tono mesto. «Non è assolutamente cosí! È solo che Elard svicola sempre e si

fa negare».

Dalla terrazza si vedeva tutto il centro storico di Königstein, adagiato sotto un cielo azzurro brillante, ma a Ritter non interessava il panorama. Ignorò sia le rovine del castello sia le forme bizzarre di Villa Andreae.

«La tua fonte è Elard?». Katharina scosse la testa. «Potevi anche dirmelo subito».

«A che pro? Credi che con te sarebbe piú disponibile?».

Lei lo scrutò in silenzio.

«Non importa. Usa quello che ti ho raccontato. Ce n'è abbastanza per un libro esplosivo!».

Ritter annuí e si morse il labbro inferiore.

«Ci sarebbe un altro piccolo problema…».

«Quanto ti serve?» chiese Katharina, impassibile.

Lui tentennò, poi fece un gran sospiro.

«Cinquemila potrebbero bastare».

«Okay, li avrai. Ma a una condizione».

«Quale?».

Katharina Ehrmann sorrise beffarda.

«Devi finire il libro in tre settimane. Dobbiamo pubblicarlo entro l'inizio di settembre, quando la mia cara amica Jutta diventerà ufficialmente la candidata di punta del suo partito».

Solo tre settimane! Thomas Ritter si avvicinò al parapetto. Si era messo in una situazione di merda. Andava tutto benissimo finché non si era fatto venire un attacco di megalomania e non aveva perso completamente la ragione. Non immaginava che l'ex migliore amica di Jutta Kaltensee si sarebbe entusiasmata

tanto all'idea di una biografia di Vera.

Katharina ce l'aveva ancora con Jutta per la freddezza con cui era stata scaricata. Voleva assolutamente vendicarsi, benché non ne avesse bisogno. L'unione con l'editore svizzero Beat Ehrmann si era rivelata piú che vantaggiosa dal punto di vista economico; il vecchio, che evidentemente si sopravvalutava, se n'era andato tra le cosce della sua migliore redattrice dopo soli due anni di matrimonio, stroncato da un infarto. Katharina aveva ereditato tutto: i soldi, gli immobili e la casa editrice. Ma il ricordo dell'offesa subita da parte della gelosa Jutta non le dava pace e, con la prospettiva di guadagni milionari, aveva convinto Thomas Ritter a scrivere una biografia scandalistica su una delle donne piú famose della recente storia tedesca. E cosí lui aveva perso tutto ciò a cui teneva: il lavoro, la reputazione, il futuro. Vera era infatti venuta a sapere del progetto e l'aveva immediatamente allontanato. Da quel momento era diventato una specie di paria. Viveva grazie agli aiuti di Katharina, svolgendo un'attività che odiava con tutto il cuore, e da solo non poteva fare niente per cambiare la situazione. Accecato dal desiderio di vendetta, si era convinto che irretire e sposare in segreto Marleen fosse una brillante idea, ma ora si sentiva doppiamente in trappola. A volte aveva l'impressione di non poter piú parlare con nessuno. Katharina si fece di nuovo sotto.

«Devo inventarmi tutti i giorni una nuova scusa per il tuo ritardo» disse con un'asprezza che non le apparteneva. «Sono mesi che ti paghiamo, è ora di vedere qualche

risultato».

«Entro tre settimane avrai il testo completo» assicurò Thomas. «Devo riscrivere l'inizio perché non ho trovato le informazioni che volevo, ma direi che possiamo accontentarci della storia di Eugen Kaltensee. Scoppierà un bello scandalo».

«Lo spero per te». Katharina inclinò la testa. «E per me. Anche se la casa editrice è mia, devo rendere conto ai miei soci».

Lui sorrise candidamente. Era ben consapevole del proprio aspetto e del fascino che poteva esercitare. Sapeva per esperienza di avere qualcosa di irresistibile. Era in grado di far crollare qualunque donna, anche la bella Katharina.

«Vieni qui». Si appoggiò al parapetto e allungò le braccia. «Possiamo continuare questa conversazione piú tardi. Mi sei mancata, sai».

Dopo un attimo lei cedette e ricambiò il sorriso.

«Stiamo parlando di milioni» gli ricordò a voce piú bassa. «I nostri legali hanno trovato il modo di aggirare il loro provvedimento d'urgenza. Se pubblichiamo il libro in Svizzera, non ci saranno problemi».

Thomas fece scivolare le labbra sul suo collo sottile. Il contatto col corpo di Katharina, che gli premeva contro in modo inequivocabile, gli provocò un fremito all'altezza del basso ventre. Fare sesso con Marleen era una noia mortale; non vedeva l'ora di scatenarsi con questa donna priva di freni inibitori che ogni volta metteva a dura prova la sua resistenza fisica.

«Comunque» mormorò lei, slacciandogli la cintura, «penserò io a Elard. Con me si è sempre dimostrato molto disponibile».

«Ha visto che faccia ha fatto la signora quando le ha detto del numero?». Avevano lasciato Mühlenhof e stavano tornando al commissariato di Hofheim, ma Pia non riusciva a togliersi dalla mente la strana espressione che aveva notato per un istante sul viso di Vera Kaltensee. Paura? Odio? Shock? «E il tono con cui si è rivolta al figlio? Cosí… imperioso».

«No, non mi sono accorto di niente». Bodenstein scosse la testa. «Comunque, anche se ha reagito in modo strano, non c'è da meravigliarsi. L'abbiamo informata che un vecchio amico di famiglia è stato ucciso. Posso sapere dove ha conosciuto il figlio della signora Kaltensee?».

Pia glielo spiegò. «La notizia della morte di Schneider l'ha lasciato piuttosto indifferente. Non ha fatto una piega».

«E questo che significa?».

«Niente» rispose Pia con un'alzata di spalle. «Probabilmente Schneider e Goldberg non gli erano granché simpatici. È rimasto impassibile anche con la madre. Non ha cercato minimamente di confortarla».

«Forse gli è sembrato che avesse già un ottimo sostegno morale». Il commissario capo inarcò le sopracciglia e fece un sorrisetto. «Credevo che sarebbe scoppiata a piangere anche lei».

«Lo so, mi sono comportata in modo poco professionale» ammise Pia a denti stretti. Era arrabbiata

con se stessa per il modo in cui si era lasciata coinvolgere. Solitamente riusciva a mantenere le distanze e a rimanere fredda di fronte al pianto altrui. «Si vede che non so resistere alle vecchiette in lacrime».

«Strano». Bodenstein le lanciò un'occhiata divertita. «Credevo che il suo tallone d'Achille fossero i ragazzi di buona famiglia psicologicamente fragili e potenzialmente assassini».

Pia colse subito il riferimento a Lukas van den Berg. Per fortuna aveva una memoria buona quanto quella del suo superiore.

«Sa come si dice, vero? Chi ha tegoli di vetro non tiri sassi al vicino». Sorrise. «E a proposito di debolezze, mi vengono in mente una certa veterinaria e la sua bella figlia…».

«Okay, ho capito» la interruppe lui. «Non ha il minimo senso dell'umorismo».

«Neanche lei, capo».

Suonò il telefono della BMW. Era Ostermann. Voleva informarli che era arrivata l'autorizzazione per l'autopsia di Schneider. C'erano poi interessanti novità provenienti dal laboratorio della scientifica. Nella fretta di insabbiare tutto, i colleghi del BKA si erano effettivamente scordati del materiale inviato a Wiesbaden per le analisi.

«Il cellulare trovato nell'aiuola vicino alla porta d'ingresso di Goldberg appartiene a Robert Watkowiak» disse Ostermann. «Non ci sono dubbi, abbiamo le sue impronte. Watkowiak è una nostra vecchia conoscenza. Sembra che la sua massima aspirazione sia violare ogni singolo

paragrafo del codice penale. Gli mancava giusto l'omicidio. Ha già collezionato una bella serie di reati: taccheggio, lesioni personali, rapina, violazione della legge sugli stupefacenti, guida senza patente, guida in stato di ebbrezza con conseguente ritiro della patente, tentato stupro e altro ancora».

«Lo faccia portare in commissariato» ordinò Bodenstein.

«Purtroppo non è cosí facile. È uscito di prigione sei mesi fa e da allora è senza fissa dimora».

«Ultimo indirizzo conosciuto?».

«Qui viene il bello. L'ultimo indirizzo che abbiamo è quello di Mühlenhof. Ufficialmente Watkowiak risiedeva presso la famiglia Kaltensee».

«Cosa? Com'è possibile?» chiese Pia, confusa.

«Pare che il nostro uomo sia figlio illegittimo del vecchio Kaltensee» spiegò Ostermann. Pia lanciò un rapido sguardo a Bodenstein. Non poteva essere una coincidenza che tutte le piste portassero ai Kaltensee! Sentí suonare il telefonino. Il display mostrava un numero sconosciuto, ma accettò ugualmente la chiamata.

«Ciao, Pia, sono io». Era la voce di Miriam. «Ti disturbo?».

«No, figurati. Dimmi pure».

«Sabato sera sapevi già della morte di Goldberg, vero?».

«Sí. Ma non potevo parlarne».

«Dio, come si fa a sparare a un uomo di quell'età? Chi può essere stato?».

«Bella domanda. Peccato che non abbiamo una risposta. Non possiamo neanche indagare, visto che ci hanno tolto il caso. Il figlio di Goldberg si è precipitato a Francoforte e con l'appoggio del consolato americano e del nostro ministero degli Interni si è fatto consegnare il corpo. Siamo rimasti molto sorpresi, non ce l'aspettavamo».

«Perché non conoscete le nostre usanze funebri» osservò Miriam dopo una breve pausa. «Sal, il figlio di Goldberg, è un ebreo praticante. In teoria la sepoltura dovrebbe avvenire lo stesso giorno della morte».

«Ah!». Pia guardò Bodenstein, che nel frattempo aveva chiuso la telefonata con Ostermann, e si mise l'indice davanti alle labbra. «Quindi è già stato sepolto?».

«Sí, questo lunedí. Nel cimitero ebraico di Francoforte. Dopo *shiva* ci sarà un'altra cerimonia ufficiale».

«Shiva?». Per Pia era solo il nome di una divinità indú.

«Significa "sette" in ebraico. È il periodo di sette giorni che segue una sepoltura. Sal Goldberg e la sua famiglia rimarranno qui fino alla fine del lutto».

Le parole dell'amica le fecero venire un'idea improvvisa.

«Dove sei?».

«A casa» disse Miriam. «Perché?».

«Puoi dedicarmi un po' di tempo? Devo raccontarti una cosa».

Dalla finestra al primo piano della grande casa Elard Kaltensee vide la macchina del fratello imboccare rumorosamente il viale e proseguire fino alla porta

d'ingresso. Con un sorriso amaro si voltò. Vera stava prendendo in mano la situazione. Il cerchio si stava stringendo e anche lui aveva la sua parte di responsabilità. Non conosceva il significato del numero trovato vicino ai due morti, ma aveva il sospetto che sua madre ne sapesse qualcosa. Con quell'insolita crisi di pianto si era sottratta abilmente alle domande della polizia, per riprendere il controllo subito dopo. Aveva aspettato che il commissario capo e la collega se ne andassero, poi era corsa a chiamare Siegbert, che naturalmente aveva mollato tutto per correre da mamma. Elard si sfilò le scarpe, si tolse la giacca e la sistemò sul servo muto.

Perché quella poliziotta, la moglie di Kirchhoff, l'aveva guardato in modo strano? Con un sospiro si sedette sul bordo del letto, nascose il viso tra le mani e tentò di ricordare ogni dettaglio della conversazione. Aveva detto qualcosa di sbagliato? Si era comportato in maniera anomala o sospetta? Le aveva fatto venire qualche dubbio? Perché? Provava un forte malessere. Sentí arrivare un'altra auto. Certo, Vera aveva convocato anche Jutta. Ancora un attimo e avrebbe dovuto raggiungerli di sotto per la riunione di famiglia. Lentamente capí di essere stato incauto e di aver commesso un errore madornale. Al pensiero di ciò che poteva succedere se l'avessero scoperto avvertí una fitta al cuore. In ogni caso non aveva senso nascondersi. Doveva andare avanti con la vita di sempre e fingere di non sapere nulla. Il suono inatteso e squillante del cellulare lo fece trasalire. Era Katharina Ehrmann, la migliore amica di Jutta. Non se l'aspettava.

«Ciao, Elard» esordí lei in tono allegro. «Come stai?».

«Katharina!». Si sforzò di sembrare calmo e rilassato. «Sono secoli che non ci sentiamo! A cosa devo l'onore di questa telefonata?».

L'aveva sempre trovata simpatica. Ogni tanto s'incontravano per caso a Francoforte in occasione di eventi culturali e cose simili.

«Vado dritta al punto: ho bisogno del tuo aiuto. Possiamo vederci?».

La sfumatura d'urgenza nella voce di Katharina lo rese ancora piú inquieto.

«Non so, è un brutto momento» rispose in modo evasivo. «Abbiamo qualche problema».

«Ho saputo che hanno sparato al vecchio Goldberg».

«Ah sí?». La notizia della morte di zio Jossi non era finita sui giornali. Come aveva saputo dell'omicidio? Gliene aveva parlato Jutta?

«Sai che Thomas sta scrivendo un libro su tua madre, vero?». Elard rimase in silenzio, ma il senso di angoscia crebbe. Ovviamente sapeva della biografia. Un'idea balzana che aveva già innescato molte discussioni in famiglia. Avrebbe interrotto volentieri la telefonata, ma non sarebbe servito a niente. Katharina Ehrmann era una donna ostinata. Avrebbe continuato a tormentarlo fino a ottenere ciò che voleva.

«Tuo fratello si è già mosso per impedirne l'uscita».

«Sí, lo so. Perché ti interessa tanto?».

«Perché sarà pubblicato dalla mia casa editrice».

Elard restò senza fiato per qualche secondo.

«Jutta ne è al corrente?» domandò infine.

Lei scoppiò a ridere.

«Non ne ho idea. Comunque non posso farmi scrupoli. Gli affari sono affari. Una biografia del genere vale milioni. La presenteremo in ogni caso alla fiera del libro di ottobre, ma ci mancano ancora delle informazioni. Forse puoi darcele tu».

Elard s'irrigidí. All'improvviso aveva la bocca secca e le mani sudate.

«Non so di cosa stai parlando» replicò con voce strozzata. Come l'aveva scoperto? Era stato Ritter? E a chi altro l'aveva raccontato? Ah, se solo avesse immaginato le conseguenze, non si sarebbe mai lasciato coinvolgere!

«Sai benissimo di cosa sto parlando». La voce di Katharina si fece piú fredda. «Dai, Elard! Nessuno saprà che ci hai aiutato. Pensaci un po' su. Puoi richiamarmi quando vuoi».

«Scusa, devo andare». Elard Kaltensee interruppe la comunicazione senza un saluto. Sentiva il cuore martellare nel petto, aveva la nausea. Tentò disperatamente di riordinare i pensieri. Era chiaro che Ritter aveva spifferato tutto, nonostante avesse giurato di tenere la bocca chiusa! Si udirono dei passi in corridoio, sempre piú vicini. Rumore di tacchi alti, come quelli che portava Jutta. Era troppo tardi per uscire di casa senza farsi notare. Decisamente troppo tardi.

Pia e Miriam si incontrarono in un bistrot di Schillerstraße che da circa due mesi, cioè dall'inaugurazione, era

diventato il nuovo punto di riferimento per i gourmet di Francoforte. Ordinarono la specialità della casa: hamburger magro alla griglia preparato con carne di bovini allevati serenamente nella Rhön. Miriam riusciva a trattenere a stento la propria curiosità, quindi Pia decise di andare subito al sodo.

«Ascolta, Miri, questa conversazione deve rimanere assolutamente confidenziale. Devi promettermi di non raccontare a nessuno ciò che sto per dirti. In caso contrario finirò nei guai fino al collo».

«Sarò muta come un pesce» rispose lei, alzando la mano per giurare. «Te lo prometto».

«Okay». Pia si piegò in avanti e abbassò la voce. «Conoscevi bene David Goldberg?».

«L'ho incontrato qualche volta. Da che mi ricordo, è sempre venuto a farci visita quand'era a Francoforte» disse Miriam dopo aver riflettuto brevemente. «Mia nonna era molto amica di Sarah, sua moglie, quindi frequentava anche lui. Avete già un'idea su chi possa essere l'assassino?».

«No. E comunque ci hanno tolto il caso. Se devo essere sincera, non credo che il figlio di Goldberg abbia scomodato il console generale degli Stati Uniti, il BKA, la CIA e il ministro degli Interni solo per rispettare il rito funebre ebraico».

«La CIA? Il BKA? Stai scherzando, vero?». Miriam era sbalordita.

«No, sono serissima. Ci hanno proibito di indagare. E forse sappiamo perché. Goldberg aveva un segreto

piuttosto scomodo e senza dubbio suo figlio e i suoi amici vogliono evitare che diventi di dominio pubblico».

«Quale segreto? Dai, non tenermi sulle spine. Ho sentito dire che nel passato di Goldberg c'erano anche cose discutibili, ma questo vale per tante altre persone. Non avrà mica sparato al presidente Kennedy!».

«No». Pia scosse il capo. «Era un membro delle SS».

L'amica la fissò incredula, poi scoppiò in una risata.

«Vergognati, non si scherza su queste cose. Fuori la verità».

« È *questa* la verità. Durante l'autopsia abbiamo scoperto che aveva il gruppo sanguigno tatuato all'interno del braccio sinistro. Un segno distintivo delle SS. Non ci sono dubbi».

Miriam ridiventò improvvisamente seria.

«Quel tatuaggio è un dato di fatto» aggiunse Pia. «Probabilmente ha tentato di rimuoverlo, ma sottocute era ancora ben visibile. Gruppo sanguigno AB. Il suo».

«Sí, ma non è possibile. Non è assolutamente possibile! Mia nonna lo conosceva da sessant'anni. Anzi, qui lo conoscevano tutti! Ha donato tantissimi soldi alle istituzioni ebraiche e si è adoperato per la riconciliazione tra tedeschi ed ebrei. È impossibile che fosse un *nazista*».

«E se avesse ingannato tutti? Se non fosse stato chi diceva di essere?».

Miriam la guardò in silenzio, mordicchiandosi il labbro inferiore.

«Mi serve il tuo aiuto» proseguí Pia. «Col tuo lavoro puoi sicuramente accedere ad atti e documenti relativi alla

popolazione ebraica della Prussia orientale. Potresti scoprire qualcosa di piú sul suo passato».

Riusciva quasi a vedere il cervello dell'amica che lavorava freneticamente. Era difficile accettare la possibilità che un uomo come David Goldberg avesse custodito per decenni un segreto tanto spaventoso. Miriam aveva bisogno di un attimo per abituarsi all'idea.

«Questa mattina è stato scoperto il cadavere di un altro uomo, un certo Herrmann Schneider. Gli hanno sparato in casa. Un colpo alla nuca, proprio come Goldberg. Aveva piú di ottant'anni e viveva solo. In cantina abbiamo trovato una stanza che sembrava l'ufficio di Hitler sotto la Cancelleria del Reich. Bandiera con croce uncinata, foto con dedica del Führer… Roba da far venire i brividi, te l'assicuro. Alla fine è saltato fuori che Schneider era amico di Vera Kaltensee, proprio come Goldberg».

«Vera Kaltensee?». Miriam spalancò gli occhi. «La conosco bene! Sono anni che sostiene il Centro contro le espulsioni. Ha sempre odiato Hitler e il Terzo Reich. Non vi permetterà di sostenere che era amica di due ex nazisti».

«Non vogliamo accusarla di niente» si affrettò a sottolineare Pia. «È molto probabile che non sapesse dei trascorsi nazisti di Goldberg e Schneider. Comunque si conoscevano tutti e tre da tempo».

«È assurdo» mormorò Miriam. «Assurdo!».

«Vicino a entrambi i cadaveri abbiamo trovato il numero 16145. Scritto col sangue delle vittime. Non abbiamo la minima idea di che cosa significhi, ma sembra che Goldberg e Schneider siano stati uccisi dalla stessa

persona. Secondo me il movente sta proprio nel loro passato. Per questo ho bisogno del tuo aiuto».

Miriam continuò a fissarla. Aveva gli occhi lucidi e le guance arrossate.

«Potrebbe essere una data» suggerí. «16 gennaio 1945».

Pia fu percorsa da una scarica di adrenalina e si raddrizzò di colpo. Certo! Come aveva fatto a non pensarci? Numero di riconoscimento, numero di conto, numero di telefono… Tutte ipotesi sbagliate! Ma cosa poteva essere successo il 16 gennaio 1945? Dove? In che modo erano coinvolti Goldberg e Schneider? E soprattutto: chi ne era al corrente?

«Devo saperne di piú» disse. «Goldberg veniva dalla Prussia orientale, come Vera Kaltensee, mentre Schneider era originario della Ruhr. Esistono degli archivi in cui possiamo cercare informazioni?».

Miriam annuí. «Certo che esistono. Il piú importante per la Prussia orientale è l'archivio segreto di Stato della Fondazione per il patrimonio culturale prussiano, con sede a Berlino, ma si possono trovare molti documenti di quel periodo anche nelle banche dati online. Poi c'è l'anagrafe numero 1, sempre a Berlino. Lí sono conservati tutti i documenti anagrafici che non sono andati persi o distrutti nella Prussia orientale. Moltissimi riguardano la popolazione ebraica, perché nel 1939 si svolse un censimento piuttosto completo».

«Allora potremmo davvero scoprire qualcosa!» esclamò Pia tutta emozionata. «Chi può accedere ai dati?».

«Per la polizia non dovrebbero esserci problemi»

rispose Miriam. Tuttavia un problema c'era, eccome.

«Ufficialmente non possiamo indagare sull'omicidio di Goldberg» osservò Pia, un po' delusa. «E non posso chiedere al mio capo un permesso per andare a Berlino. Non ora».

«Se vuoi, ci vado io. In questo periodo non ho molto da fare. Il progetto che mi ha tenuto impegnata negli ultimi mesi è ormai concluso».

«Dici davvero? Sarebbe fantastico!».

Miriam sorrise, poi tornò seria.

«Cercherò di dimostrare che Goldberg non è mai stato un nazista» chiarí, prendendo le mani di Pia.

«Va bene». La commissaria sorrise a sua volta. «L'importante è scoprire cosa significa quel numero».

Mercoledí, 2 maggio 2007

Frank Behnke era di malumore. L'euforia del giorno precedente per l'ottimo piazzamento – undicesimo posto – nella categoria dilettanti della gara ciclistica "Rund um den Henninger-Turm" era completamente svanita. A dominare era di nuovo il grigiore della vita quotidiana. Un'altra indagine per omicidio. Sperava che il periodo di relativa calma durasse un po' piú a lungo, cosí la sera avrebbe potuto staccare puntuale. I colleghi si erano lanciati a capofitto nel lavoro, come se fossero contenti di fare gli straordinari e di rinunciare ai weekend. Fachinger e Ostermann non avevano famiglia, mentre il capo non doveva preoccuparsi di niente perché aveva una donna che pensava a tutto. La moglie di Hasse era felice di non averlo tra i piedi e la Kirchhoff, superata la prima fase di innamoramento, era disposta a passare meno tempo col nuovo compagno pur di mettersi in luce. Nessuno di loro poteva capire quanto fosse problematica la sua vita. Se lasciava l'ufficio in orario, tutti lo guardavano di traverso.

Si mise al volante della vecchia auto di servizio, accese il motore e aspettò che Pia Kirchhoff si degnasse di raggiungerlo. Avrebbe potuto fare da solo, ma il commissario capo aveva insistito perché ci fosse anche

lei. Il cellulare trovato vicino alla porta d'ingresso di Goldberg apparteneva a Robert Watkowiak, cosí come le impronte digitali su uno dei bicchieri rinvenuti nella cantina di Herrmann Schneider. Era difficile che si trattasse di una semplice coincidenza, per questo Bodenstein voleva parlare con Watkowiak. Ostermann si era informato qua e là e aveva scoperto che da un paio di mesi Watkowiak si faceva ospitare da una donna che abitava a Öchstadt, precisamente in Rotdornweg.

Nascosto dietro gli occhiali da sole, Behnke guidò in silenzio attraverso Bad Soden e Schwalbach. Da parte sua, Pia non fece alcun tentativo di intavolare una conversazione. Gli orrendi palazzoni di Rotdornweg spuntavano come corpi estranei in un quartiere di villette unifamiliari, case a schiera e giardini curati. I parcheggi erano quasi tutti liberi: gli inquilini si trovavano al lavoro. O all'ufficio di assistenza sociale, pensò Behnke con un certo fastidio. Certa gente viveva in gran parte col sussidio dello Stato. Soprattutto gli immigrati, che costituivano la stragrande maggioranza degli abitanti della zona. Le targhette dei citofoni riportavano nomi impronunciabili.

Pia ne indicò una. «M. Krämer. Dovrebbe essere lei».

Robert Watkowiak sonnecchiava beatamente. La sera prima era andata bene. Moni non gli portava rancore; verso l'una e mezzo erano tornati a casa insieme barcollando. Anche se aveva finito i contanti e il tizio a cui voleva dare la pistola non si era ancora fatto vivo, aveva i tre assegni di zio Herrmann. Sarebbe andato subito a incassarli.

«Guarda». Moni rientrò in camera con il cellulare. «Ieri mi è arrivato questo sms stranissimo. Ci capisci qualcosa?».

Ancora mezzo addormentato,Watkowiak strizzò gli occhi per leggere il testo sul display. TESORO, SIAMO RICCHI! HO TOLTO DI MEZZO ANCHE L'ALTRO VECCHIO. ANDIAMO A SPASSARCELA A SUD!

Robert non aveva idea di cosa significasse. Con un'alzata di spalle richiuse gli occhi, mentre lei, riflettendo ad alta voce, tentava di indovinare l'autore e il motivo di quel sms. Il suo tono acuto era irritante, tanto piú che Robert aveva già un fastidioso ronzio in testa. E un saporaccio in bocca.

«Se vuoi sapere chi te l'ha mandato, chiama il numero» borbottò. «Basta che la pianti e mi lasci dormire».

«Ah no!». Moni diede uno strattone alla coperta. «Devi sparire entro le dieci».

«Aspetti visite?». Il modo in cui lei si guadagnava da vivere lo lasciava del tutto indifferente, ma non sopportava di essere cacciato e di dover aspettare altrove finché gli "ospiti" non se ne andavano. Non aveva nessuna voglia di alzarsi dal letto.

«Devo lavorare» replicò Moni. «Se aspetto che mi mantieni tu, sto fresca».

Qualcuno suonò il campanello e i cani cominciarono ad abbaiare forsennatamente. La donna alzò le tapparelle senza pietà.

«Alzati!» ordinò a denti stretti, poi uscí dalla stanza.

Behnke suonò per la seconda volta e rimase piuttosto sorpreso quando una voce gracchiante domandò: «Chi è?». In sottofondo si udivano dei cani.

«Polizia. Cerchiamo Robert Watkowiak».

«Non è qui» rispose la donna.

«Vorremmo entrare comunque».

Per un po' non successe nulla, poi il portone si aprí con uno scatto. Salendo, i due poliziotti furono investiti da tanti odori diversi, tutti piuttosto sgradevoli. L'appartamento di Monika Krämer si trovava al quinto piano, in fondo a un corridoio buio. Evidentemente la lampada sul soffitto non funzionava. Behnke suonò e la porta, sottilissima e piena di graffi, si spalancò davanti a una donna con i capelli scuri e l'aria sospettosa. Aveva in braccio due cagnolini, nella mano libera una sigaretta fumante. Alle sue spalle c'era un televisore acceso.

«Robert non c'è» disse dopo aver osservato per un attimo il tesserino di Behnke. «Sono secoli che non lo vedo».

Il poliziotto varcò la soglia e si guardò intorno. Non era certo un bilocale di lusso, ma l'arredamento rivelava buon gusto. Un bel divano bianco, un cassone indiano come tavolino, alle pareti quadri con scene mediterranee, sicuramente acquistati per pochi euro in qualche grande magazzino del bricolage, e in un angolo un'imponente palma in vaso. Sul parquet laminato era steso un tappeto variopinto.

«Lei è la compagna del signor Watkowiak?» chiese Pia alla donna, che dimostrava al massimo ventotto, ventinove

anni. Le sopracciglia ridisegnate con la matita scura avevano una forma eccessivamente arcuata che le conferiva un'espressione di perenne incredulità. Braccia e gambe erano sottili come quelle di una dodicenne; in compenso aveva un seno esagerato, messo in evidenza, senza falsa modestia, da una canottiera con scollo profondo.

«La compagna? No. Ogni tanto lo ospito per la notte. Tutto qui».

«Dov'è adesso?».

Lei si strinse nelle spalle, accese un'altra sigaretta al mentolo e posò i cagnolini tremanti sul divano candido. Behnke andò nella stanza accanto, che conteneva un letto matrimoniale, un armadio con le ante a specchio e una cassettiera. Il letto era sfatto da entrambi i lati. Toccò il lenzuolo. Era ancora caldo.

Si girò verso Monika Krämer, che stava sulla porta a braccia conserte e seguiva ogni suo movimento. «A che ora si è alzata?».

«Che gliene importa?» fece lei in tono piuttosto aggressivo, come se avesse qualcosa da nascondere.

«Risponda alla mia domanda». Behnke stava per perdere la pazienza. L'atteggiamento della donna lo irritava.

«Che ne so. Un'ora fa, piú o meno».

«Chi c'era qui a destra? Il lenzuolo è ancora caldo».

Pia infilò i guanti e aprí un'anta dell'armadio.

«Ehi!» gridò Monika Krämer. «Non potete senza un mandato di perquisizione!».

«Vedo che è ben informata». Behnke la squadrò dall'alto in basso. Indossava una microgonna di jeans e un paio di stivali da due soldi in vernice con il tacco mezzo consumato. Sembrava pronta per raggiungere un angolo di strada nella zona della stazione.

«Ferma!». La donna si mise tra Pia e l'armadio. Nello stesso momento Behnke colse un movimento nell'altra stanza; per una frazione di secondo vide la sagoma di un uomo, poi la porta d'ingresso si richiuse con un colpo.

«Merda!». Avrebbe voluto inseguire il fuggiasco, ma inciampò nella gamba tesa di Monika Krämer e perse l'equilibrio. Sbatté la testa contro lo stipite e finí su delle bottiglie vuote di spumante abbandonate vicino alla porta. Una delle bottiglie si ruppe e una scheggia gli ferí l'avambraccio. Si rimise subito in piedi, giusto in tempo per essere aggredito dalla Krämer, che gli piombò addosso come una furia. All'improvviso Behnke non riuscí piú a trattenere la rabbia accumulata durante la mattina e le mollò un ceffone cosí forte da scaraventarla contro la parete. La colpí ancora una volta, poi le afferrò un braccio e glielo torse dietro la schiena. Nonostante la magrezza, lei si difese con forza. Gli assestò un calcio in uno stinco, gli sputò in faccia e lo ricoprí di insulti di pesante volgarità. Behnke non sentiva certe espressioni dai tempi in cui faceva parte della buoncostume e prestava servizio nel quartiere a luci rosse di Francoforte.

Avrebbe continuato a picchiarla chissà per quanto se Pia non fosse intervenuta e non l'avesse staccato a forza da quella stronza. Intanto i due cagnolini abbaiavano in

modo isterico. Behnke si raddrizzò e col respiro affannoso si osservò il taglio sull'avambraccio destro, da cui stava perdendo parecchio sangue.

«Chi era l'uomo che è scappato?» chiese Pia guardando la donna, seduta con la schiena appoggiata alla parete e il naso sanguinante. «Robert Watkowiak?».

«Non parlo con voi sbirri del cazzo!». Monika Krämer allontanò i cani, che per la paura volevano saltarle in grembo. «Giuro che vi denuncio! Conosco un paio di avvocati…».

«Senta, signora». La voce di Pia era straordinariamente calma. «Robert Watkowiak è collegato a un omicidio, per questo lo stiamo cercando. Non aiuta né lui né se stessa continuando a mentire. Ha aggredito con violenza il mio collega, il che non deporrà a suo favore in tribunale. I suoi avvocati glielo confermeranno».

La donna ci pensò su e probabilmente si rese conto della situazione. Alla fine decise di parlare. Sí, l'uomo fuggito dall'appartamento era proprio Watkowiak.

«Era sul balcone. Ma non è un assassino».

«E perché è scappato?».

«Non gli piace la polizia».

«Per caso sa dov'è stato lunedí sera?».

«No. È sbucato dal nulla qualche ora fa».

«E lo scorso venerdí? Sa come ha trascorso la serata?».

«No. Non sono mica la sua baby-sitter».

«Ho capito». Pia annuí. «Grazie per l'aiuto. Se si rifà vivo, ci chiami subito. Lo dico nel suo interesse».

La donna prese il biglietto da visita che la commissaria le stava porgendo e lo infilò distrattamente nella scollatura.

Pia accompagnò il collega al pronto soccorso perché gli medicassero il profondo taglio sul braccio e quello piú superficiale in testa. Mentre aspettava appoggiata al parafango dell'auto di servizio, fumando una sigaretta, lo vide uscire dalla porta girevole con espressione cupa, una vistosa fasciatura bianca all'avambraccio destro e un cerotto sulla fronte.

«Allora?».

«Sono in malattia». Senza degnarla di uno sguardo, Behnke si sedette accanto al posto di guida e inforcò gli occhiali da sole. Alzando gli occhi al cielo, Pia spense la sigaretta col piede. Da qualche settimana il collega si comportava di nuovo in modo insopportabile. Durante il breve tragitto dall'ospedale al commissariato non emise un suono. Lei era indecisa, non sapeva se riferire tutto a Bodenstein. Non voleva fare la spia, ma era rimasta molto sorpresa dal modo in cui aveva perso la testa nell'appartamento di Monika Krämer. Il suo temperamento irascibile era noto a tutti; in quanto poliziotto, però, avrebbe dovuto controllarsi e ignorare le provocazioni. Raggiunto il parcheggio davanti al commissariato, Behnke smontò dall'auto senza una parola di ringraziamento.

«Vado a casa» disse semplicemente, poi recuperò l'arma d'ordinanza, la fondina e la giacca di pelle dal sedile posteriore ed estrasse il certificato dell'ospedale dalla tasca dei jeans. «Puoi consegnarlo a Bodenstein?».

Pia prese il foglio. «Credo che dovresti parlargli. Anzi, sarebbe meglio che scrivessi tu il rapporto».

«Perché? Eri presente, puoi pensarci tu».

Si voltò e si diresse verso la macchina che aveva lasciato nel parcheggio pubblico. Lei lo seguí con lo sguardo, irritata. Perché mai doveva preoccuparsi per uno cosí? Non ne poteva piú dei suoi modi scontrosi e del menefreghismo con cui negli ultimi tempi scaricava tutto il lavoro sugli altri. Però non aveva voglia di guastare i rapporti all'interno della squadra. Bodenstein non era un capo autoritario, lasciava una certa libertà ai suoi uomini, ma senza dubbio avrebbe preferito che Behnke gli raccontasse di persona come si era procurato quelle ferite.

«Frank!» gridò uscendo dalla macchina. «Aspetta!».

Lui si fermò e si girò controvoglia.

«Qual è il problema?».

«Nessuno. Come ho già detto, eri presente anche tu».

«Non sto parlando di oggi». Pia scosse la testa. «È chiaro che ti sta succedendo qualcosa. Ultimamente ti comporti peggio del solito. Posso aiutarti in qualche modo?».

«Va tutto bene» fu la secca risposta. «Non mi serve nessun tipo di aiuto».

«Non è vero. C'entra la famiglia?».

All'improvviso fu come se una saracinesca si fosse abbassata. Basta, non insistere: questo diceva l'espressione Behnke.

«La mia vita privata non ti riguarda».

Pia si arrese con un'alzata di spalle. Da buona collega

gli aveva offerto il proprio aiuto, non poteva fare altro. Certo che era proprio un testardo.

«Semmai avessi bisogno di parlare con qualcuno… Beh, sai dove trovarmi». A queste parole lui si strappò gli occhiali da sole e tornò indietro con aria minacciosa. Sembrava che volesse alzare le mani come aveva fatto con Monika Krämer.

«Perché voi donne dovete sempre comportarvi come madre Teresa? Perché dovete immischiarvi negli affari degli altri? Vi dà tanta soddisfazione?» domandò furibondo.

«Ma sei matto?». Pia perse la pazienza. «Ti ho offerto il mio aiuto perché sei un collega ed è chiaro che non stai bene. Vuoi che ti lasci in pace? Benissimo!».

Sbatté la portiera della macchina e se ne andò. Non sarebbe mai diventata amica di Frank Behnke, questo era poco ma sicuro.

Sdraiato a occhi chiusi nella vasca piena di acqua calda, Thomas Ritter sentí i muscoli doloranti che lentamente si rilassavano. Non era piú abituato a certi sforzi e in tutta sincerità doveva ammettere che aveva smesso di trovarli tanto divertenti. L'aggressività sessuale di Katharina, che prima lo faceva impazzire, era diventata quasi un problema. Con sua grande sorpresa, poi, tornando a casa aveva provato un forte senso di colpa. Di fronte alla dolce ingenuità di Marleen si era vergognato profondamente per ciò che aveva fatto nel pomeriggio. E nello stesso tempo si era arrabbiato. Lei era una Kaltensee. Era il nemico!

L'aveva avvicinata solo per colpire e umiliare Vera; l'innamoramento era una finzione, faceva parte del piano. Una volta raggiunto lo scopo, si sarebbe liberato sia di Marleen che del bambino. Un bel calcio nel sedere e via. L'aveva immaginato tante volte durante le notti insonni sullo sgangherato divano letto nel misero appartamento in cui era costretto ad abitare. All'improvviso però era cambiato tutto, erano entrati in gioco sentimenti che non aveva previsto.

Quando era scivolato in fondo alla scala sociale e la sua ex moglie aveva chiesto il divorzio, aveva giurato a se stesso che non si sarebbe mai piú fidato di una donna. Con Katharina Ehrmann erano solo affari. La sua casa editrice lo pagava – piuttosto bene – per scrivere la biografia di Vera Kaltensee. Era il suo amante preferito a Francoforte, ma a lui non importava niente di ciò che faceva Katharina quando erano lontani. Sospirò. Si era messo in una situazione davvero scomoda. Se Katharina fosse venuta a sapere di Marleen, probabilmente avrebbe smesso di foraggiarlo. Se invece Marleen avesse scoperto il raggiro e tutte le bugie che le aveva raccontato, di sicuro se ne sarebbe andata col bambino e non l'avrebbe mai perdonato. Da qualunque punto di vista, era nella merda. Suonò il telefono. Aprí gli occhi e allungò un braccio per rispondere.

«Sono io». Era la voce sonora di Katharina. «Hai sentito? Hanno ucciso anche il vecchio Schneider».

«Cosa? Quando?». Si alzò di scatto dalla vasca, creando un'onda che superò il bordo e andò a infrangersi

sul parquet del bagno.

«Nella notte tra lunedí e martedí. Gli hanno sparato, come a Goldberg».

«Come fai a saperlo?».

«Non importa».

«Chi può essere stato? Erano due vecchi rimbecilliti». Ritter cercò di sembrare indifferente. Dopo essere uscito dalla vasca, osservò il disastro che aveva combinato sul pavimento.

«Non ne ho idea» rispose Katharina all'altro capo della linea. «Se devo essere sincera, la prima persona che mi viene in mente sei tu. Negli ultimi tempi hai fatto visita a tutti e due, no?».

Le sue parole lo lasciarono senza fiato. Tutt'a un tratto sentí un gran freddo. Come l'aveva scoperto?

«Che assurdità» replicò stancamente, sperando di suonare divertito. «Cosa ci avrei guadagnato?».

«Il loro silenzio? Stavi facendo pressione su entrambi».

Il cuore gli schizzò in gola. Non aveva parlato con nessuno di quelle visite. Con *nessuno*. Katharina non giocava mai a carte scoperte, era difficile indovinare le sue intenzioni. Ritter non era in grado di dire con certezza da che parte fosse schierata. Ogni tanto aveva la sgradevole sensazione di essere soltanto uno strumento per la sua vendetta nei confronti della famiglia Kaltensee.

«Non ho fatto nessuna pressione» obiettò freddamente. «Al contrario di te, cara. Sei stata da Goldberg per quella brutta faccenda delle quote societarie che vi contendete da anni. Magari sei andata anche da Herrmann Schneider.

Avete guardato un paio di film, vi siete scolati una bottiglia di bordeaux… Faresti qualunque cosa per colpire i Kaltensee».

«Lasciamo perdere» disse tranquillamente Katharina dopo un breve silenzio. «La polizia si sta concentrando su Robert. Non mi sorprenderei se fosse stato davvero lui, è sempre a caccia di soldi. Mi raccomando, continua a scrivere. Potrebbe venir fuori un nuovo capitolo sulla cara famiglia Kaltensee».

Ritter posò il cellulare accanto al lavandino, prese un paio di asciugamani e li passò sul pavimento per evitare che l'acqua danneggiasse il parquet. In testa aveva un turbinio di pensieri. Prima quel vecchiaccio di Goldberg, poi Schneider. Uccisi nello stesso modo. Elard odiava a morte tutti e due, seppure per motivi diversi, Robert era sempre a caccia di soldi e Siegbert era senz'altro il responsabile del problema con le quote societarie. Ma erano capaci di uccidere? Erano in grado di compiere uno o addirittura due omicidi? Sí, senza dubbio. Ritter sorrise. Doveva solo mettersi comodo e aspettare.

«*Time is on my side*» canticchiò, senza sapere quanto si stesse sbagliando.

Tremando da capo a piedi, Monika Krämer tentò di fermare l'emorragia nasale con un asciugamano bagnato e dei cubetti di ghiaccio. Quello stronzo d'un poliziotto le aveva fatto molto male. Peccato che la scheggia di bottiglia non gli si fosse conficcata nel collo! Osservando la propria immagine riflessa nello specchio del bagno, si

toccò cautamente il naso. Per fortuna non sembrava rotto. Tutta colpa di Robert! Quell'idiota doveva aver combinato un gran casino, ma naturalmente non le aveva detto nulla. Aveva visto la pistola nello zaino; a sentire lui, l'aveva trovata per caso. Però gli sbirri avevano parlato di omicidio! Basta, era davvero troppo! Monika non aveva nessuna voglia di finire nel mirino della polizia. Ora aveva una scusa per liberarsi definitivamente di Robert. In realtà voleva toglierselo di torno perché non lo sopportava piú. Cominciava a fare un po' troppo affidamento su di lei. Avrebbe dovuto dire di no piú spesso, ma non ci riusciva. Ogni volta si lasciava impietosire e lo portava a casa con sé, nonostante si fosse ripromessa di non farlo piú. Oltre a non avere mai un soldo in tasca, Robert era anche terribilmente geloso.

Si spostò in camera e infilò le lenzuola sporche nell'armadio. Da sotto il letto tirò fuori la biancheria di seta che metteva quando aspettava "visite". Da due anni pubblicava un'inserzione sul giornale: *Manu, 19enne sexy e disinibita. Massima discrezione*. Il testo attirava l'attenzione di molti uomini. Quando si presentavano da lei, non aveva piú alcuna importanza che non si chiamasse Manu e che non avesse davvero diciannove anni. Alcuni venivano regolarmente: un conducente di autobus, un paio di pensionati, il postino, il cassiere della banca nella pausa di mezzogiorno… Voleva trenta euro per la prestazione standard, cinquanta per quella orale e cento per gli extra, che però finora non erano mai stati richiesti. Sommando questi guadagni al sussidio viveva piuttosto bene, ogni

mese metteva da parte qualcosa e di tanto in tanto riusciva addirittura a concedersi un piccolo lusso. Ancora due o tre anni e finalmente avrebbe realizzato il suo sogno: comprare una casetta sulla riva di un lago in Canada. Stava già studiando l'inglese.

Si udí il suono del campanello. Monika Krämer diede un'occhiata all'orologio in cucina. Le dieci meno un quarto. Era il cliente fisso del mercoledí mattina. Lavorava per la nettezza urbana e una volta a settimana passava a trovarla durante la pausa colazione. Eccolo, puntuale come sempre. Cinquanta euro facili e veloci, un quarto d'ora e se n'era già andato. Cinque minuti piú tardi bussarono alla porta. Poteva essere solo Robert; non aveva in programma altre visite fin verso le dodici. Che razza di idiota! Perché era tornato? Senza dubbio i poliziotti lo stavano aspettando di sotto chiusi in macchina. Raggiunse la porta a passo di marcia e la spalancò con rabbia.

«Cosa diavolo…». Si bloccò subito. Davanti all'uscio c'era uno sconosciuto dai capelli grigi.

«Buongiorno» disse l'uomo. Aveva i baffi e un vecchio paio di occhiali con lenti colorate. Rientrava indubbiamente nella categoria "passabili"; non era un ciccione sudato con la schiena ricoperta di peli né un sudicio che non si lavava da settimane. Non sembrava neanche uno di quei taccagni che tiravano sul prezzo.

«Prego». Si voltò per fargli strada e passando davanti allo specchio si guardò rapidamente. Di certo non dimostrava diciannove anni, ma forse ventitré… In ogni caso nessuno se n'era mai andato dopo averla vista.

«Da questa parte». Fece un cenno in direzione della camera. L'uomo era ancora vicino alla porta d'ingresso. All'improvviso Monika notò che indossava un paio di guanti e sentí il battito del cuore accelerare. Era forse un maniaco?

«Non sono quelli i guanti di cui hai bisogno» tentò di scherzare. Aveva una brutta sensazione. «Dov'è Robert?» domandò lui di punto in bianco. Merda! Un altro sbirro?

«Non lo so. L'ho appena detto ai tuoi colleghi!».

Senza staccarle gli occhi di dosso, l'uomo allungò un braccio indietro e girò la chiave nella toppa. Monika Krämer si fece prendere dalla paura. Non era un poliziotto! Cos'aveva combinato Robert? Doveva dei soldi a qualcuno?

«Di sicuro sai dove sta quando non è qui da te» continuò lo sconosciuto. Lei ci pensò su un attimo e decise che non era il caso di farsi coinvolgere in una brutta faccenda per proteggere Robert.

«A volte dorme in una casa abbandonata a Königstein. In centro, alla fine della zona pedonale. Forse è andato là per nascondersi dalla polizia. Lo stanno cercando».

«Okay». L'uomo annuí e la fissò. «Grazie».

Con i baffi e gli occhiali spessi aveva un'aria triste. Un po' come il tizio della banca. Monika sorrise, leggermente piú rilassata. Forse poteva comunque guadagnarci qualcosa.

«Visto che sei qui» fece in tono civettuolo, «ti va un pompino? Per te sono solo venti euro».

L'uomo si fece avanti e si fermò proprio di fronte a lei.

Aveva un'espressione calma, quasi indifferente. Un rapido movimento della mano destra e Monika avvertí un dolore lancinante. Si toccò istintivamente il collo; poi, incredula, si guardò le mani insanguinate. Ci mise qualche istante a capire che era il suo stesso sangue. La bocca si riempí di un liquido caldo che sapeva di rame. Un brivido di terrore le scese lungo la schiena. Perché? Cosa gli aveva fatto? Indietreggiando inciampò in uno dei suoi due cani e perse l'equilibrio. Sangue dappertutto. Il *suo* sangue.

«No, ti prego» supplicò con voce roca, alzando le braccia per proteggersi. L'uomo stringeva in mano un coltello. I cani abbaiavano come forsennati. Monika Krämer si difese tirando calci e pugni, lottando con tutta la forza della disperazione. Non voleva morire.

Per i membri dell'ufficio 11 non fu una sorpresa sapere che durante l'autopsia il dottor Kirchhoff aveva trovato sul braccio di Schneider lo stesso tatuaggio individuato in precedenza su Goldberg. Molto piú sorprendente fu scoprire che verso le undici e mezzo del mattino qualcuno era entrato nella filiale della Cassa di Risparmio del Taunus a Schwalbach e aveva tentato di incassare un assegno da diecimila euro emesso da Herrmann Schneider lo stesso giorno della sua morte. L'impiegato della banca si era rifiutato di pagare una somma cosí alta e aveva informato subito la polizia. La registrazione della telecamera di sorveglianza sistemata nella zona degli sportelli mostrava chiaramente l'uomo per cui nel frattempo era stato spiccato un mandato di cattura. Era Robert

Watkowiak. Quando si era reso conto che c'erano problemi aveva lasciato di corsa la banca senza riprendere l'assegno, ma poco dopo si era presentato a uno sportello della Cassa di Risparmio di Nassau, sempre a Schwalbach, e aveva cercato inutilmente di incassare un altro assegno da cinquemila euro. Ora i due assegni erano sulla scrivania di Bodenstein. Un perito calligrafo avrebbe verificato l'autenticità della firma di Schneider. In ogni caso gli indizi contro Watkowiak si stavano moltiplicando. Le sue impronte digitali erano su entrambi i luoghi del delitto.

Si udí bussare. Era Pia Kirchhoff.

«Si è fatto vivo un vicino di Schneider» annunciò. «Dice che lunedí intorno a mezzanotte e mezza, mentre portava a spasso il cane, ha notato un'auto sospetta davanti all'abitazione della vittima. Una station wagon chiara con una scritta pubblicitaria. Quand'è tornato, un quarto d'ora dopo, la macchina non c'era piú e in casa le luci erano tutte spente».

«Ha preso la targa?».

«Sa solo che cominciava con MTK. Era buio e l'auto si trovava a circa venti metri di distanza. In un primo momento ha pensato che fosse la macchina del volontario che passava a controllare Schneider, poi però si è accorto del logo».

«La testimonianza della vicina e i bicchieri con diverse impronte ci dicono che Watkowiak non è stato l'unico a far visita a Schneider. Forse l'altro uomo guida un'auto aziendale ed è tornato piú tardi».

«Purtroppo le impronte ci hanno permesso di

identificare solo Watkowiak, non abbiamo trovato altre corrispondenze nella banca dati. E i risultati del DNA devono ancora arrivare».

«Bisogna assolutamente rintracciare Watkowiak. Voglio che Behnke torni da quella donna e si faccia dire quali sono i locali che frequenta».

Vedendo la collega esitare, Bodenstein la fissò con aria interrogativa.

«Frank è andato a casa» spiegò lei. «Si è messo in malattia».

«Cosa?». Il commissario era molto sorpreso, non si aspettava un comportamento del genere da parte di Behnke. Lavorava con lui da piú di dieci anni; era l'unico della vecchia squadra di Francoforte che l'aveva seguito a Hofheim quando aveva accettato di dirigere il nuovo ufficio 11 presso il comando regionale della polizia giudiziaria.

«Pensavo che l'avesse chiamata» aggiunse Pia con una certa cautela. «La Krämer gli ha fatto lo sgambetto mentre tentava di inseguire Watkowiak, e Behnke è caduto su una bottiglia. Si è ferito a un braccio e alla testa».

«Ho capito. Allora toccherà ai colleghi di Eschborn controllare i locali della zona e parlare con i baristi».

Pia credeva di dover rispondere a qualche altra domanda, ma il commissario capo non chiese ulteriori spiegazioni riguardo a Behnke. Si alzò invece dalla sedia e afferrò la giacca.

«Noi due torniamo a Mühlenhof per parlare con Vera Kaltensee. Voglio sapere cos'ha da dirci su Watkowiak. Magari può aiutarci a trovarlo».

Il grande cancello che dava accesso alla proprietà era spalancato, ma un tizio in divisa scura e con l'auricolare fece segno a Pia di fermarsi e di abbassare il finestrino. A poca distanza c'era un altro uomo con la stessa uniforme. Dopo aver mostrato il tesserino della polizia, i due commissari chiesero di parlare con la signora Kaltensee.

«Un attimo». L'addetto alla sicurezza si piazzò davanti al cofano e disse qualcosa al microfono che portava sul risvolto della giacca. Dopo un po' annuí e si spostò di lato, facendo cenno a Pia di entrare. Davanti alla casa erano parcheggiate tre auto. Un replicante dell'uomo al cancello li costrinse a una nuova sosta. Ancora una volta dovettero esibire il tesserino e spiegare il motivo della visita.

«Roba da pazzi» mormorò Pia. «Che diavolo sta succedendo?».

Si era ripromessa di non mostrare piú alcuna emozione con Vera Kaltensee; sarebbe rimasta fredda e impassibile anche se la vecchia signora si fosse rotolata a terra in un'altra crisi di pianto. Sulla porta d'ingresso furono bloccati per il terzo controllo e Pia cominciò a perdere la pazienza.

«Perché tanta sicurezza?» chiese all'uomo dai capelli grigi che li stava accompagnando in casa. Era lo stesso che avevano incontrato il giorno prima in giardino. Moormann, se la memoria non la ingannava. Al posto della salopette indossava un maglione scuro a collo alto e un paio di jeans neri.

«La scorsa notte qualcuno ha cercato di introdursi in

casa» disse con espressione preoccupata. «Per questo sono stati intensificati i controlli. La signora è spesso sola».

Pia aveva vissuto la stessa esperienza l'estate precedente e ricordava bene come si era sentita dopo l'intrusione. Capiva benissimo la paura di Vera Kaltensee. Tra l'altro la signora era una milionaria molto conosciuta. Probabilmente in casa c'erano opere d'arte e gioielli di inestimabile valore che rappresentavano un'attrazione per ladri e scassinatori d'ogni tipo.

«Aspettate qui, per favore». Moormann si fermò davanti a una porta chiusa. Non quella della stanza in cui avevano parlato il giorno prima. Dall'interno giungevano voci smorzate, ma comunque cariche di tensione. L'uomo bussò, interrompendo la discussione, e una volta entrato si richiuse la porta alle spalle. Senza fare una piega, Bodenstein si accomodò su una polverosa poltrona di broccato. Pia, invece, si guardò intorno con curiosità. La luce che penetrava dalle tre finestre a sesto acuto, molto simili a quelle di una chiesa, disegnava motivi colorati sul pavimento di marmo bianco e nero oltre la ringhiera della scala. A una parete, accanto a lugubri ritratti incorniciati d'oro, erano appesi tre insoliti trofei di caccia: un'enorme testa d'alce impagliata, un teschio d'orso e due imponenti palchi di cervo. A un esame piú attento Pia notò che anche all'interno la casa non era tenuta benissimo. Il pavimento era opaco, la tappezzeria sbiadita. Le ragnatele deturpavano i trofei e alla ringhiera di legno mancavano alcuni elementi. Era tutto un po' trascurato, il che conferiva

un fascino decadente alla grande dimora dei Kaltensee. Sembrava quasi che il tempo si fosse fermato sessant'anni prima.

All'improvviso la porta dietro cui era scomparso Moormann si spalancò e dalla stanza uscí un uomo sulla quarantina in giacca e cravatta. Aveva un'espressione tutt'altro che allegra; ciò nonostante, prima di lasciare la casa, salutò Pia e Bodenstein con un cortese cenno del capo. Dopo circa tre minuti sbucarono altri due uomini. Pia ne riconobbe subito uno: Manuel Rosenblatt, famoso avvocato di Francoforte. A lui si rivolgevano gli imprenditori piú importanti quando avevano qualche problema da risolvere. Sulla porta apparve Moormann. Il commissario si alzò.

«La signora Kaltensee è pronta a ricevervi».

«Grazie». Pia seguí il suo superiore in una grande stanza con pareti rivestite di legno scuro che s'innalzavano per circa cinque metri fino al soffitto ornato di stucchi. In fondo c'era un gigantesco camino di marmo, e al centro un possente tavolo dello stesso legno che ricopriva le pareti, con un contorno di dieci sedie dall'aspetto decisamente scomodo. Vera Kaltensee era seduta a un'estremità del tavolo con davanti pile di carta e raccoglitori aperti. Pallida e chiaramente esausta, manteneva comunque tutto il suo contegno.

«Signora Kirchhoff! Signor Bodenstein! Cosa posso fare per voi?».

Il commissario capo la salutò in modo cortese e in perfetto stile vecchia nobiltà. Mancava solo il baciamano.

«Il signor Moormann ci ha detto che questa notte qualcuno ha tentato di introdursi in casa». La sua voce aveva una sfumatura di preoccupazione. «Doveva chiamarmi subito».

«Ma no, non era il caso di scomodarla per una sciocchezza del genere» rispose lei con un po' di incertezza, scuotendo leggermente la testa. «È già abbastanza impegnato».

«Cos'è successo?».

«Niente, non si preoccupi. Mio figlio mi ha mandato alcune delle guardie che usiamo in azienda». La signora abbozzò un sorriso. «Ora mi sento piú sicura».

Nella stanza entrò un uomo tarchiato sulla sessantina, che lei presentò come il suo secondogenito e amministratore della KMF. Siegbert Kaltensee – faccia tonda e rosea, guance cascanti e testa pelata – dava l'impressione di essere piú socievole rispetto al magro e aristocratico Elard. Salutò prima Pia e poi Bodenstein con una stretta di mano e un sorriso, e si sistemò dietro la sedia della madre. Il completo grigio e la camicia bianca, abbinata a una cravatta dal disegno sobrio, gli andavano a pennello; senza dubbio erano fatti su misura. Pareva il tipo d'uomo che preferisce l'understatement, sia nel comportamento sia nell'abbigliamento.

«Non vogliamo disturbarla» continuò il commissario capo. «Ma forse lei può aiutarci a trovare Robert Watkowiak. Abbiamo indizi della sua presenza sui due luoghi del delitto».

«Cosa?». Vera Kaltensee spalancò gli occhi per la

sorpresa. «Non penserete che Robert abbia… qualcosa a che fare con quello che è successo».

«A dire il vero, sí» ammise Bodenstein. «Ma non c'è ancora niente di sicuro. Vorremmo solo parlare con lui. L'abbiamo cercato nell'appartamento dove ha vissuto ultimamente, ma è scappato appena sono arrivati i miei colleghi».

«Per la polizia risiede ancora qui a Mühlenhof» intervenne Pia.

«Volevo lasciargli aperta almeno una porta» spiegò la signora. «Quel ragazzo mi ha dato problemi fin dall'inizio».

Il commissario capo annuí. «Conosciamo i suoi precedenti». Siegbert Kaltensee rimaneva in silenzio e continuava a spostare lo sguardo attento da Bodenstein a Pia e viceversa.

Vera fece un gran sospiro. «Eugen, il mio defunto marito, mi ha nascosto la verità per tanti anni. Il povero Robert è cresciuto con la madre in condizioni davvero difficili, finché lei è morta per abuso di alcol. A quel punto Eugen mi ha raccontato di aver avuto un figlio da un'altra donna. Un figlio che aveva già dodici anni. Una volta superato lo shock del tradimento, ho capito che Robert non aveva nessuna colpa e ho insistito perché venisse a vivere con noi. Ma forse era già troppo tardi».

Il figlio le posò una mano sulla spalla e lei ci mise sopra la propria. Un gesto di affetto e intimità.

«Già da piccolo Robert era un tipo cocciuto» proseguí la donna. «Le ho provate praticamente tutte, ma non sono mai riuscita a conquistarlo. A quattordici anni è stato

sorpreso a rubare in un negozio. Quello è stato il punto di partenza. Poi non si è piú fermato».

Alzò lo sguardo con aria afflitta.

«Secondo i miei figli sono stata troppo protettiva. Se all'inizio non gli avessi evitato la prigione, forse si sarebbe raddrizzato. Ma non potevo non aiutarlo, mi faceva una gran pena».

«Crede che sia capace di uccidere?» domandò Pia.

La signora ci pensò su un attimo, mentre il figlio continuava a mostrarsi discreto e a tacere.

«Vorrei tanto rispondere con un no convinto, ma non posso. Robert ci ha dato moltissime delusioni. Sono passati circa due anni dall'ultima volta che è venuto qui. A chiedere soldi, come sempre. Quel giorno Siegbert l'ha cacciato via e gli ha detto di non farsi piú vedere».

Pia vide gli occhi della donna riempirsi di lacrime, ma non si lasciò intenerire e mantenne la propria obiettività.

«Robert ha avuto tantissime possibilità, ma non ne ha sfruttata neanche una» disse finalmente Siegbert Kaltensee. Aveva una voce acuta in netto contrasto con la sua figura massiccia. «Chiedeva continuamente soldi, e in piú rubava. La mamma è stata buona e paziente, ma a un certo punto io ho perso la pazienza. Ho minacciato di denunciarlo per violazione di domicilio se fosse entrato di nuovo in questa casa».

«Il suo fratellastro conosceva Goldberg e Schneider?» chiese Pia.

«Certo». Siegbert Kaltensee annuí. «Conosceva bene tutti e due».

«È possibile che si sia rivolto anche a loro in cerca di denaro?».

La signora fece una smorfia, come se questa idea le fosse particolarmente sgradita.

«So che in passato ha spillato soldi a entrambi con una certa regolarità» rispose il figlio, scoppiando poi in una risata sarcastica. «È un tipo senza scrupoli».

«Non esagerare, Siegbert». Vera Kaltensee scrollò il capo. «Ho sbagliato a darti ascolto. Avrei dovuto assumermi le mie responsabilità e tenere d'occhio Robert. Forse cosí non gli sarebbero venute certe idee stupide».

«Ne abbiamo discusso centinaia di volte, mamma» replicò lui con calma. «Ormai Robert ha quarantaquattro anni. Non puoi proteggerlo da se stesso in eterno. Tra l'altro non ha mai voluto il tuo aiuto, ha sempre puntato ai soldi».

«Quali idee stupide?» domandò Bodenstein prima che Siegbert Kaltensee e la madre potessero approfondire la discussione che sicuramente avevano già fatto tante volte.

La signora sorrise freddamente.

«Conosce la sua storia. Robert non è cattivo, è solo che si fida troppo degli altri e incontra sempre le persone sbagliate».

Il figlio non la contraddisse, ma alzò gli occhi al cielo, rassegnato. Era chiaro che la pensava diversamente, come Pia. I familiari tiravano sempre fuori la stessa giustificazione: era sempre colpa di qualcun altro se un figlio, una figlia, un marito o un compagno commetteva un reato. Non era facile ammettere il proprio fallimento,

meglio puntare il dito contro le cattive influenze. Vera Kaltensee non faceva eccezione. Bodenstein la pregò di informarlo subito se Robert Watkowiak si fosse fatto vivo.

Con un diavolo per capello, Robert Watkowiak stava percorrendo a passo deciso il marciapiede asfaltato che da Kelkheim conduceva a Fischbach, bestemmiando sottovoce e lanciando imprecazioni di ogni tipo contro Herrmann Schneider. In particolare non sopportava che quel vecchio stronzo fosse riuscito a fregarlo. Gli assegni valgono tanto quanto il contante, aveva detto mostrando il portafoglio vuoto e fingendosi dispiaciuto. Col cavolo! In banca gli avevano fatto un sacco di problemi e si erano attaccati al telefono, probabilmente per avvisare la polizia. Era stato costretto a scappare. Ora, senza telefonino e senza soldi per l'autobus, doveva per forza andare a piedi. Stava camminando da un'ora e mezza, senza una destinazione precisa. Lo spavento preso in mattinata, quando gli sbirri si erano presentati a casa di Moni, gli aveva fatto passare improvvisamente la sbornia. La marcia e l'aria fresca l'avevano poi portato a vedere la situazione con chiarezza: era spacciato. Aveva fame e sete e non aveva piú un rifugio. Inutile andare da Kurti, sua nonna l'aveva già insultato e cacciato via piú volte. Purtroppo non aveva altri amici. L'unica possibilità di salvezza era cercare di parlare con Vera. Doveva trovare il modo di incontrarla a quattr'occhi. Poteva entrare a Mühlenhof senza che nessuno se ne accorgesse, conosceva ogni centimetro di quella casa. Le avrebbe descritto la

situazione in modo oggettivo e forse la vecchia avrebbe sganciato qualcosa di sua spontanea volontà. In caso contrario le avrebbe puntato la pistola alla testa, anche se di sicuro non sarebbe stato necessario. Non era stata Vera a impedirgli di rimettere piede a Mühlenhof. Il divieto era arrivato da Siegbert, quel ciccione presuntuoso! Non l'aveva mai potuto soffrire, e dopo l'incidente le cose erano addirittura peggiorate. Si era visto addossare tutte le colpe, nessuno aveva voluto credere che al volante ci fosse Marleen. Certo, lei aveva solo quattordici anni ed era una ragazzina cosí buona e obbediente! Eppure era stata proprio Marleen ad avere la bella idea di fare un giro con la Porsche di zio Elard, a rubare la chiave e ad accendere il motore. Robert era salito in macchina solo per tentare di dissuaderla. Naturalmente la famiglia non aveva avuto dubbi: era stato lui a prendere la Porsche per far colpo sulla ragazza! Superato il distributore Aral, attraversò in fretta la strada. Continuando cosí avrebbe raggiunto Mühlenhof in un'ora o poco piú. Il suono improvviso di un clacson lo fece tornare alla realtà. Una Mercedes nera gli si affiancò, il finestrino dalla parte del passeggero si abbassò e il guidatore si sporse nella sua direzione.

«Ehi, Robert! Ti serve un passaggio? Dai, monta».

Robert esitò un attimo, poi alzò le spalle e accettò l'offerta. Qualunque cosa pur di non camminare.

«È tutto il giorno che abbaiano, ho ricevuto un sacco di lamentele» spiegò il portiere dello stabile in Rotdornweg mentre lo stretto ascensore in cui si trovava con

Bodenstein e Pia saliva verso l'ultimo piano. «Vanno a lavorare e lasciano i cani da soli, cosí quelli disturbano il circondario e sporcano in casa».

Con la scusa che poteva esserci un pericolo imminente, Ostermann aveva procurato un mandato di perquisizione per l'appartamento di Monika Krämer in brevissimo tempo. L'ascensore si fermò con uno scossone; il portiere aprí la porta imbrattata e piena di graffi e continuò a chiacchierare.

«Non ci sono piú gli inquilini di una volta. Adesso la maggior parte neanche conosce il tedesco! A pagare l'affitto ci pensa lo Stato, naturalmente. E poi sono cosí sfacciati… Con tutto quello che mi combinano, dovrei guadagnare il doppio».

Pia distolse lo sguardo irritata. In fondo al corridoio buio c'erano due agenti in uniforme, tre uomini della scientifica e un fabbro.

«Polizia!» gridò Bodenstein, bussando con decisione. «Aprite la porta!».

Nessuna risposta. Il portiere lo spinse via e si mise a picchiare il pugno contro il legno.

«Ehi! Aprite subito! Lo so che siete in casa, brutti fannulloni!».

Bodenstein cercò di frenarlo. «Non esageri».

«Mi lasci fare, con questa gente bisogna parlare cosí» replicò l'uomo. Qualcuno socchiuse la porta di fronte, ma solo per un istante. Probabilmente nel condominio erano abituati alle visite della polizia.

«Apra lei» ordinò Bodenstein al portiere, il quale annuí e

infilò la seconda chiave nella toppa. Ma non servì a nulla. Allora entrò in azione l'esperto, che in pochi secondi forzò la serratura. Ma la porta non si aprì.

«Dev'esserci qualcosa che la blocca dall'altra parte» disse il fabbro, facendo un passo indietro. I due agenti si appoggiarono con tutto il loro peso al pannello di compensato e riuscirono a creare un varco. I cani abbaiavano come pazzi.

«Merda» mormorò uno dei due poliziotti vedendo quale fosse l'ostacolo che impediva di accedere all'appartamento. Proprio dietro la porta giaceva il corpo insanguinato e senza vita di Monika Krämer.

«Sto per vomitare» aggiunse il poliziotto, tornando di corsa in corridoio. Senza dire una parola, Pia infilò i guanti e si chinò sul cadavere della ragazza, distesa con le gambe piegate e la faccia contro la porta. Non era ancora sopraggiunto il rigor mortis. Prendendola per una spalla, la commissaria la girò sulla schiena. Da quando lavorava nella polizia giudiziaria aveva visto scene orribili, tuttavia sentí una stretta al cuore di fronte alla brutalità con cui la giovane era stata martoriata. L'avevano letteralmente sventrata. Il taglio partiva dalla gola e scendeva fino al pube, attraversando anche la biancheria intima. Dall'addome fuoriuscivano le viscere.

«O Signore!» esclamò Bodenstein con voce soffocata. Pia gli lanciò uno sguardo da sopra la spalla e vide che era bianco come un lenzuolo. Eppure non era certo un tipo impressionabile. Si concentrò di nuovo sul cadavere e d'un tratto capí perché il commissario capo era cosí scosso. Le

si rivoltò lo stomaco e dovette fare uno sforzo per non cedere alla nausea. L'assassino non si era limitato a tagliare in due la ragazza; le aveva anche cavato gli occhi.

«Faccia guidare me, capo». Pia allungò la mano e Bodenstein le consegnò la chiave della macchina senza discutere. Avevano ispezionato l'appartamento e parlato con i vicini che abitavano allo stesso piano e a quello inferiore. Molti avevano sentito una violenta lite verso le undici del mattino, ma non si erano preoccupati, perché da Monika Krämer si alzavano spesso le mani e la voce. Watkowiak era forse tornato indietro dopo che Pia e Behnke se n'erano andati? Era stato lui a uccidere la ragazza in modo cosí brutale? Tra l'altro Monika non era morta subito; nonostante le terribili ferite si era trascinata fino alla porta e aveva tentato di uscire in corridoio. Bodenstein si passò le mani sul viso. Sembrava davvero provato. Pia non l'aveva mai visto cosí.

«A volte mi chiedo perché non ho fatto la guardia forestale o il rappresentante di aspirapolveri» disse in tono cupo dopo un tratto di strada. «Quella ragazza era poco piú grande di Rosalie. Non mi abituerò mai a certe cose».

Pia gli lanciò un'occhiata dal posto di guida. Avrebbe voluto stringergli la mano per confortarlo, ma si trattenne. Anche se lavoravano fianco a fianco quasi tutti i giorni da circa due anni, non avevano un rapporto cosí confidenziale. Bodenstein era un tipo piuttosto riservato, nascondeva bene le proprie emozioni. Ogni tanto Pia si domandava come facesse a sopportare tutto quanto – gli spettacoli

atroci e il peso della responsabilità – senza nessun tipo di sfogo, senza mai sottrarsi al dovere o esplodere per la rabbia. Probabilmente questo incredibile autocontrollo era il frutto di un'educazione severa. In inglese si chiamava *countenance*. Contegno. Da mantenere a qualunque costo e in ogni situazione.

«Neanch'io» rispose semplicemente. Forse sembrava che a lei tutto scivolasse addosso, che niente la toccasse nel profondo, ma non era affatto cosí. Le tantissime ore trascorse all'istituto di Medicina legale non erano bastate a renderla insensibile o indifferente al tragico destino delle persone che incontrava solo dopo la morte. Non a caso i soccorritori che intervenivano sui luoghi delle catastrofi ricevevano un supporto psicologico. Era impossibile cancellare le immagini di corpi straziati; una volta impresse nella mente non se ne andavano piú. Come Pia, anche Bodenstein cercava di rifugiarsi nella routine.

«Quel messaggio» continuò lui in tono piatto, «potrebbe essere la prova che è stato davvero Watkowiak a uccidere Goldberg e Schneider».

Il messaggio in questione era stato trovato dagli agenti della scientifica nel cellulare di Monika Krämer. Inviato da Robert Watkowiak alle 13:34 del giorno precedente, diceva: TESORO, SIAMO RICCHI! HO TOLTO DI MEZZO ANCHE L'ALTRO VECCHIO. ANDIAMO A SPASSARCELA A SUD!

«Allora è tutto risolto» osservò Pia senza troppa convinzione. «Watkowiak ha ucciso per soldi. Essendo il figliastro di Vera Kaltensee e conoscendo sia Goldberg che Schneider, è riuscito a entrare in casa di entrambi

senza difficoltà. Poi ha eliminato Monika Krämer perché sapeva».

«Secondo lei è andata cosí?» domandò il commissario capo. Pia ci pensò su un attimo. Avrebbe voluto rispondere di sí, ma sotto sotto dubitava che i tre omicidi si potessero spiegare in modo cosí semplice.

«Non lo so» disse infine. «Ho la sensazione che ci sia molto di piú dietro queste morti»Lo sterco dei cavalli era pesante come piombo, l'odore di ammoniaca le mozzava il respiro, la schiena e le braccia le dolevano terribilmente, ma Pia non ci faceva caso. Non c'era niente di meglio di uno sforzo fisico per allontanare i brutti pensieri. Molti colleghi cercavano di dimenticare con l'aiuto dell'alcol, una scelta che si poteva in qualche modo comprendere. Continuò a caricare il letame sul rimorchio che aveva portato davanti alla stalla finché i denti del forcone non raschiarono il nudo cemento. Terminò quindi il lavoro con la pala. Alla fine, ansimando, si passò una manica sulla fronte per asciugare il sudore.

Appena tornati in commissariato, lei e Bodenstein avevano aggiornato i colleghi. Le ricerche di Robert Watkowiak erano state intensificate; per un po' si era ipotizzato persino di coinvolgere i cittadini lanciando un appello attraverso la radio locale. Prima che Pia potesse riprendere fiato, i suoi cani, attenti a ogni movimento, si alzarono di scatto e corsero fuori abbaiando allegramente. Dopo pochi secondi il pick-up verde dell'Opel-Zoo si fermò vicino al trattore e dall'abitacolo sbucò Christoph. Le andò subito incontro con aria preoccupata.

«Oh, tesoro» sussurrò, stringendola tra le braccia. Pia si abbandonò contro il suo corpo e tutt'a un tratto sentí le lacrime sgorgarle dagli occhi e scenderle lungo le guance. Finalmente poteva concedersi un momento di debolezza. Con Henning non era mai stato possibile.

«Meno male che sei qui» disse con un filo di voce.

«È stato davvero cosí brutto?».

Annuí in silenzio. Christoph le posò un bacio tra i capelli e continuò a tenerla stretta, accarezzandole la schiena in modo da tranquillizzarla.

«Vai a farti un bel bagno rilassante, penso io ai cavalli. Li faccio entrare e distribuisco la biada. Per stasera non devi neanche cucinare. Ho portato la tua pizza preferita».

«Con acciughe e tonno extra?». Pia alzò lo sguardo e sorrise stancamente. «Sei fantastico».

«Lo so». Christoph le fece l'occhiolino e la baciò. «Adesso vai, la vasca ti aspetta».

Mezz'ora dopo, quando uscí dal bagno con l'accappatoio e i capelli umidi, si sentiva ancora sporca. Aveva parlato con Monika Krämer poche ore prima che fosse uccisa con inaudita brutalità. Questo peggiorava le cose. Non poteva evitare di pensare che la ragazza fosse morta proprio perché la polizia aveva bussato alla sua porta.

Nel frattempo Christoph aveva dato da mangiare anche ai cani, aveva apparecchiato la tavola e aperto una bottiglia di vino. Il profumino che aleggiava in cucina le ricordò di colpo che non aveva mangiato niente per tutto il giorno.

Si sedettero e presero la pizza tiepida con le mani. «Vuoi parlare di quello che è successo?» chiese lui. «Forse dopo ti sentirai un po' meglio».

Pia lo guardò, colpita ancora una volta dal suo incredibile tatto. Era ovvio che dopo si sarebbe sentita meglio. Confidarsi con qualcuno era l'unico modo per metabolizzare certe esperienze.

«È stato orribile. Non avevo mai visto niente di simile». Si lasciò sfuggire un sospiro. Christoph le versò dell'altro vino nel bicchiere, poi ascoltò con attenzione mentre gli raccontava i fatti della giornata. Gli parlò della visita mattutina a casa di Monika Krämer, della fuga di Watkowiak e dello scoppio d'ira di Behnke.

«Riesco ad accettare anche cose terribili» disse bevendo un sorso. «Ma fino a un certo punto. Quella ragazza è stata uccisa con una brutalità, con una violenza cosí assurda… che non riesco a farmene una ragione».

Dopo l'ultima fetta di pizza, si pulí le dita unte con un pezzo di carta da cucina. Era sfinita e insieme tesa fino allo spasimo. Christoph si alzò da tavola e buttò le scatole ormai vuote nel secchio dell'immondizia, poi si mise dietro di lei, le posò le mani sulle spalle e cominciò a massaggiarle delicatamente i muscoli contratti.

«Comunque una cosa positiva c'è: vedo piú chiaro che mai il senso del mio lavoro». Pia chiuse gli occhi. «Troverò il bastardo e lo sbatterò in prigione per sempre».

Lui si chinò per baciarle una guancia.

«Sembri davvero distrutta» bisbigliò. «Mi dispiace dover andare via proprio adesso».

Pia si voltò. Sapeva che il giorno seguente avrebbe preso un aereo per il Sudafrica. La settimana a Città del Capo per il convegno della WAZA, la World Association of Zoos and Aquariums, era in programma da mesi. Christoph non era ancora partito e già ne sentiva terribilmente la mancanza.

«Sono solo otto giorni» osservò con una calma che in realtà non aveva. «E comunque posso chiamarti in qualsiasi momento».

«Lo farai, vero?». L'attirò a sé. «Prometti che mi chiamerai per qualunque cosa».

«Te lo prometto». Pia gli passò le braccia intorno al collo. «Ma non sei ancora partito. Dovremmo approfittarne».

«Dici?».

Invece di rispondere, lo baciò sulle labbra. Non aveva nessuna voglia di lasciarlo andare. Quand'era sposata con Henning, che era spesso in viaggio, non si preoccupava né s'infastidiva se non riusciva a raggiungerlo per giorni. Con Christoph era diverso. Non erano mai stati lontani per piú di ventiquattr'ore e il solo pensiero di non poterlo trovare allo zoo per una settimana intera le causava un doloroso senso di abbandono.

Il desiderio che trasmetteva con ogni fibra del proprio corpo era talmente forte che lui se ne accorse subito. Naturalmente non era la prima volta che andavano a letto insieme eppure, mentre lo seguiva in camera, il cuore le batteva all'impazzata. In un attimo Christoph si tolse tutti i vestiti. Non aveva mai avuto un uomo cosí, che dava e

pretendeva tutto, che non le consentiva nessuna fuga, nessun imbarazzo, nessun finto orgasmo. Non poteva fare a meno di reagire con ardore, e in fondo non desiderava altro. Non era il momento della tenerezza. Voleva cedere alla passione e dimenticare l'orribile giornata appena trascorsa.

Giovedí, 3 maggio 2007

Bodenstein salí faticosamente la scala per raggiungere l'ufficio 11 al primo piano. Non erano ancora le otto e si sentiva già esausto. La piccola Sophia aveva pianto per buona parte della notte impedendogli di dormire, anche se Cosima si era gentilmente trasferita nell'altra camera. Poi, mentre si recava al lavoro, aveva trovato un incidente poco prima di Hofheim ed era rimasto bloccato per mezz'ora sulla B519. Come se tutto ciò non bastasse, mentre arrancava sugli ultimi gradini vide sbucare Nierhoff dal suo ufficio.

«Buongiorno» disse quest'ultimo, sfregandosi le mani e sorridendo affabilmente. «Complimenti, Bodenstein, è stato velocissimo. Ottimo lavoro».

Il commissario capo lo guardò irritato e capí che l'incontro non era affatto casuale. Odiava essere colto di sorpresa cosí, ancor prima di aver avuto il tempo per un sorso di caffè.

«Buongiorno» rispose. «Posso sapere di cosa sta parlando?».

«Stiamo per diffondere la notizia» proseguí Nierhoff senza far caso alla domanda. «Ho già istruito il nostro addetto stampa e tutti…».

«Quale notizia?» lo interruppe Bodenstein. «Mi sono perso qualcosa?».

«Gli omicidi sono stati chiariti» spiegò il capo, trionfante. «Ha identificato l'assassino. Tutto risolto».

«Davvero?». Il commissario fece un cenno di saluto a due colleghi che stavano passando.

«Beh, Kathrin Fachinger mi ha detto che…».

«Un attimo». Era da maleducati interromperlo in continuazione, ma a Bodenstein non importava. «Ieri abbiamo scoperto il cadavere di una ragazza che conosceva l'uomo di cui abbiamo trovato tracce sia da Goldberg che da Schneider, ma ci manca l'arma del delitto e non possiamo dimostrare che sia davvero lui l'assassino. Non abbiamo ancora risolto niente».

«Perché vuole complicarsi la vita? Tutti gli indizi sono contro di lui. Ha ucciso i due vecchi per i soldi e poi ha fatto fuori la ragazza per evitare che parlasse. Quando lo prenderemo, confesserà». Per Nierhoff era tutto chiaro. «La conferenza stampa è fissata per le undici. Vorrei che fosse presente anche lei».

Incredibile. La giornata era iniziata male, ma stava continuando ancora peggio.

«Mi raccomando, sia puntuale. Alle undici nella sala grande». Nierhoff non gli lasciò il tempo di replicare. «Dopo faremo una bella chiacchierata nel mio ufficio».

Detto questo, se ne andò sorridendo tutto soddisfatto.

Bodenstein aprí di scatto la porta dell'ufficio di Hasse e Fachinger. Erano già seduti tutti e due alla scrivania. Hasse si affrettò a battere un dito sulla tastiera del

computer. Senza dubbio stava usando internet per scopi privati, probabilmente per cercare un bel posto a sud dove trascorrere l'età della pensione. Il commissario fece finta di niente e senza un saluto si rivolse al componente piú giovane della sua squadra.

«Fachinger, venga nel mio ufficio!».

Anche se era molto arrabbiato, non voleva riprenderla di fronte al collega.

Un attimo dopo la giovane poliziotta lo raggiunse tutta preoccupata e si chiuse cautamente la porta alle spalle. Bodenstein prese posto dietro la scrivania, ma non le offrí una sedia.

«Perché ha detto a Nierhoff che i due omicidi sono ormai risolti?» chiese in tono duro, fissandola. Nonostante la giovane età, era brava nel suo lavoro, anche se purtroppo non aveva grande fiducia in se stessa e tendeva a sbagliare per eccesso di zelo.

«*Io*?». Il viso di Kathrin Fachinger diventò paonazzo. «Perché avrei dovuto dirgli una cosa simile?».

«È proprio quello che vorrei sapere».

«Beh, ecco… Ieri sera è… è venuto in sala riunioni» balbettò, sempre piú agitata. «Voleva parlare con lei. Ha chiesto a che punto erano le indagini e io gli ho risposto che avevate trovato il cadavere della ragazza che stava con l'uomo di cui c'era traccia su entrambi i luoghi del delitto».

Bodenstein continuò a guardarla e sentí la rabbia svanire con la stessa rapidità con cui era arrivata.

«Non gli ho detto altro. Davvero, capo. Glielo giuro».

Era portato a crederle. Nierhoff non vedeva l'ora di chiudere la faccenda, quindi aveva preso i risultati delle indagini e li aveva messi insieme nel modo che piú gli tornava utile. Una cosa scandalosa. E anche piuttosto strana.

«Stia tranquilla, le credo. Mi dispiace di essere stato cosí brusco. È già arrivato Behnke?».

«No». Kathrin Fachinger sembrava a disagio. «Lui… è in malattia».

«Ah già. E la Kirchhoff?».

«Ha accompagnato il dottor Sander all'aeroporto e poi è andata direttamente all'istituto di Medicina legale. L'autopsia di Monika Krämer era fissata per le otto».

«Come mai quella faccia?». Henning Kirchhoff salutò cosí l'ex moglie quando, poco prima delle otto, la vide entrare nella sala autopsie dell'istituto di Medicina legale. Pia si guardò rapidamente nello specchio sopra il lavello. In realtà non si presentava tanto male, soprattutto per una che aveva dormito pochissimo e pianto in macchina fino a dieci minuti prima. Nella confusione dell'aeroporto, il commiato da Christoph era stato un po' troppo sbrigativo. Due colleghi di Berlino e Wuppertal diretti in Sudafrica per lo stesso convegno lo stavano aspettando al terminal. Uno dei due – quello di Berlino – era una donna, per di piú molto attraente, il che le aveva provocato una fitta di gelosia. Dopo un ultimo abbraccio e un breve bacio, Christoph si era allontanato insieme ai colleghi. Pia l'aveva seguito con lo sguardo, sopraffatta da un terribile senso di

vuoto. «Ti ricordi la mia amica Miriam?» domandò a Henning.

«Io e la signorina Horowitz abbiamo avuto la fortuna di incontrarci solo una volta, tanti anni fa». Sembrava che Miriam non gli fosse molto simpatica. All'improvviso ricordò cos'era successo quell'unica volta: lei lo aveva definito un «dottor Frankenstein senza il minimo senso dell'umorismo» e lui aveva replicato in tono sprezzante dandole dell'«oca giuliva». Avrebbe potuto raccontargli che Miriam non era piú la stessa, che era diventata una persona seria, ma decise di lasciar perdere.

«Beh, ci siamo riviste per caso pochi giorni fa. Adesso lavora all'istituto Fritz Bauer».

«Sarà stato il padre a procurarle il posto». Un'osservazione piena di rancore, tipica di Henning. Pia fece finta di non aver sentito.

«Le ho chiesto di fare qualche ricerca su Goldberg. Naturalmente le sembrava impossibile che fosse un ex membro delle SS, ma poi nell'archivio dell'istituto ha trovato del materiale su di lui e sulla sua famiglia. I nazisti documentavano tutto in modo scrupoloso».

Ronnie li raggiunse vicino al tavolo autoptico, su cui era già sistemato il corpo svestito e lavato di Monika Krämer, che in un ambiente diverso dall'appartamento non faceva piú tanta impressione. Pia raccontò che nel marzo del 1942 tutti gli ebrei di Angerburg erano stati deportati a Plaszow. I familiari di Goldberg non ce l'avevano fatta, ma lui era sopravvissuto fino allo sgombero del campo, avvenuto nel gennaio del 1945. A quel punto i prigionieri erano stati

trasferiti in massa ad Auschwitz, dove Goldberg era morto in una camera a gas. Nella sala autopsie scese il silenzio. Lei fissò i due uomini in attesa che parlassero.

«Quindi?» domandò Henning con condiscendenza. «Cosa c'è di tanto sconvolgente?».

«Ma non capisci?» fece Pia, irritata dalla sua reazione. «Significa che l'uomo finito sul tuo tavolo per autopsie non era affatto David Josua Goldberg».

«Okay». Il dottore si strinse nelle spalle, per niente impressionato. «Si può sapere dov'è il procuratore? Odio le persone che arrivano in ritardo!».

«Sono qui» rispose una voce femminile. «Buongiorno».

La procuratrice Valerie Löblich entrò tutta impettita, rivolse un cenno di saluto a Ronnie Böhme e ignorò completamente Pia, che tuttavia notò con interesse l'improvviso disagio dell'ex marito.

«Buongiorno, dottoressa Löblich» disse Henning.

«Buongiorno, dottor Kirchhoff» ripeté freddamente la donna. Tutta questa formalità strappò un sorriso a Pia e le fece tornare in mente l'ultima volta che aveva visto la procuratrice. Nel soggiorno di Henning, in una situazione quanto meno compromettente. Quel giorno erano entrambi molto meno vestiti.

«Bene, possiamo cominciare». Henning si mise all'opera, evitando accuratamente di incrociare lo sguardo di Pia e della Löblich. Aveva giurato e spergiurato di non aver avuto altri incontri ravvicinati con la procuratrice, benché lei insistesse per ripetere l'esperienza. Naturalmente la donna dava la colpa a Pia. Per questo

motivo la commissaria preferí tenersi in disparte mentre l'ex marito eseguiva un primo esame del cadavere, registrando tutte le sue osservazioni con l'ausilio del microfono che aveva al collo.

«Ora ha messo gli occhi su un giudice» bisbigliò Ronnie, indicando con un cenno la procuratrice, piantata a braccia conserte accanto al tavolo. Pia alzò le spalle in segno di disinteresse. Cosce e schiena indolenzite le ricordarono improvvisamente la notte di passione tra le braccia di Christoph. Cercò di calcolare a che ora sarebbe arrivato a Città del Capo. Le aveva promesso un sms appena atterrato. Chissà se l'avrebbe fatto davvero. Distratta da questi pensieri, quasi non si accorse di ciò che avveniva nella sala autopsie.

Henning allargò il taglio che l'assassino aveva inferto alla sua vittima, estrasse un organo dopo l'altro e dissezionò il cuore. Ronnie prese i campioni prelevati dallo stomaco e li portò al piano superiore, dove si trovava il laboratorio. Tutto si svolse in silenzio, l'unico a parlare era il dottor Kirchhoff, che descriveva ogni operazione a mezza voce per la successiva stesura del rapporto.

«Pia!» esclamò di punto in bianco. «Che fai? Dormi?».

Riscossa bruscamente, Pia si avvicinò al tavolo. Anche la procuratrice fece un passo avanti.

«L'assassino deve aver usato un becco di falco lungo circa dieci centimetri» disse Henning. «L'ha sventrata senza la minima esitazione. La lama è affondata con forza, danneggiando gli organi interni e lasciando delle incisioni sulle costole».

«Cos'è un becco di falco?» domandò Valerie Löblich.

«Non glielo devo spiegare io. Faccia i compiti a casa».

«È una lama a forma di mezzaluna» intervenne Pia, mossa a pietà dalla rispostaccia dell'ex marito. «Originariamente veniva usata dai pescatori indonesiani. I coltelli con questo tipo di lama non sono adatti per tagliare, sono vere e proprie armi».

«Grazie». La donna le rivolse un cenno del capo.

«Un coltello cosí non si compra al supermercato». Per qualche strano motivo l'umore di Henning era peggiorato di colpo. «Ho visto ferite simili sulle vittime dell'UÇK in Kosovo».

«E gli occhi?». Pia cercò di rimanere distaccata, ma sotto sotto tremava al pensiero di ciò che aveva subito la ragazza prima di morire.

«Cosa vuoi che ti dica? Non ci sono ancora arrivato!» abbaiò lui.

Le due donne si scambiarono un'occhiata di comprensione che non sfuggí al dottore. Kirchhoff si concentrò sulla zona genitale della vittima e raccolse alcuni campioni, borbottando tra sé e sé. D'istinto Pia rivolse un pensiero alla povera segretaria che avrebbe dovuto trascrivere la registrazione. Venti minuti dopo Henning stava finalmente esaminando il viso di Monika Krämer. Osservò le labbra bluastre con una lente d'ingrandimento, poi le aprí la bocca e ispezionò il cavo orale.

«Allora?» chiese Valerie Löblich, innervosita. «Non ci tenga sulle spine!».

«Ancora un po' di pazienza, dottoressa» fece Henning in

tono sarcastico. Prese il bisturi e incise la gola per esporre esofago e laringe; dopodiché, tutto concentrato, prelevò altri campioni con gli appositi bastoncini cotonati, consegnandone uno per volta all'assistente. Infine esaminò di nuovo la bocca e l'esofago con una lampada a raggi ultravioletti.

«Ah!». Si raddrizzò. «Vuole dare un'occhiata, signora Löblich?».

La procuratrice annuí e si sporse in avanti.

«Piú vicina» disse lui. Immaginando cosa volesse mostrarle, Pia scosse la testa. Henning stava davvero esagerando. Ronnie, che sapeva altrettanto bene dove sarebbe andato a parare il dottore, tratteneva a fatica un sorriso.

«Cosa dovrei vedere?» chiese Valerie Löblich.

«I punti dove il blu è piú brillante».

«Okay». Alzò lo sguardo e corrugò la fronte. «Veleno?».

«Mah, forse lo sperma era avvelenato, però al momento non posso dirlo con certezza». Kirchhoff fece un sorrisetto. «Dovremo aspettare l'esito degli esami di laboratorio».

La procuratrice, che non si aspettava uno scherzo simile in sala autopsie, diventò tutta rossa in viso. «Sai una cosa, Henning? Sei uno stronzo!» sbottò. «Se continui cosí finirai su questo tavolo prima di quanto immagini!».

Offesa, girò sui tacchi e uscí a passo deciso. Kirchhoff la seguí con lo sguardo, poi alzò le spalle e guardò Pia.

«Hai sentito, vero?» disse con aria innocente. «Mi ha minacciato di morte. Queste procuratrici non hanno nessun senso dell'umorismo».

«Ti sta bene» replicò la commissaria. «Secondo te è stata violentata?».

«Chi? La Löblich?».

«Piantala, Henning. Basta con gli scherzi».

«Mio Dio!» fece lui con insolita veemenza, dopo aver accertato che Ronnie non fosse in sala autopsie. «Quella donna è cosí irritante! Non vuole lasciarmi in pace. Chiama in continuazione con un sacco di sciocchezze!».

«Forse le hai dato delle false speranze».

«*Tu* le hai dato delle false speranze, costringendomi a divorziare!».

«Okay, è ufficiale: sei completamente pazzo». Pia scrollò il capo, esterrefatta. «Comunque puoi stare tranquillo, dopo il trattamento di oggi non ti disturberà piú».

«Non credo che avrò questa fortuna. Si rifarà viva al massimo tra un'ora».

Pia lo fissò con durezza.

«Scommetto che mi hai raccontato una palla».

«Di che cosa parli?».

«Della scorsa estate, quando vi ho sorpreso sul tavolo del soggiorno. Non è stata l'unica volta. O sbaglio?».

Sul viso di Kirchhoff apparve una chiara espressione di colpevolezza. Un secondo dopo rientrò Ronnie Böhme e la conversazione tornò immediatamente sul piano professionale.

«No, non è stata violentata, però ha avuto un rapporto orale poco prima del decesso» spiegò il dottore. «Le ferite inferte col coltello sono state fatali. È morta dissanguata».

«Monika Krämer è morta dissanguata per le profonde ferite che qualcuno le ha inferto con una lama a becco di falco». Era passata circa un'ora e Pia stava aggiornando il resto della squadra in sala riunioni. «In bocca e in gola c'erano tracce di sperma. Abbiamo già il DNA di Watkowiak nel nostro archivio, quindi in un paio di giorni sapremo se è stato lui a fare sesso con la vittima. I colleghi della scientifica stanno analizzando capelli, fibre e tutto quello che è stato prelevato sul luogo del delitto. Non dovremo aspettare molto per sapere se c'è il DNA di qualcun altro».

Bodenstein lanciò un'occhiata a Nierhoff, sperando che si rendesse conto della situazione. Per il momento non c'erano prove solide contro Watkowiak. Di sotto si erano già radunati i numerosi giornalisti invitati dal suo superiore, che non vedeva l'ora di pavoneggiarsi per la rapida identificazione dell'assassino di Goldberg e Schneider.

«Watkowiak ha raccontato tutto alla sua amica, poi ci ha ripensato e ha ucciso anche lei» disse Nierhoff, alzandosi. «Questo dimostra chiaramente che è un uomo violento. Ottimo lavoro. Bodenstein, si ricordi che dobbiamo parlare. Alle dodici nel mio ufficio».

Subito dopo uscí a passo spedito dalla sala riunioni e si diresse verso il luogo della conferenza stampa, senza insistere con il commissario capo perché lo accompagnasse. Per un attimo regnò il silenzio.

«Cosa racconterà ai giornalisti?» chiese Ostermann.

«Non ne ho idea». Bodenstein si era rassegnato. «Comunque non credo che Nierhoff possa danneggiare le

indagini diffondendo una notizia sbagliata».

«Non è stato Watkowiak a uccidere Goldberg e Schneider?» domandò timidamente Kathrin Fachinger.

«No. È un delinquente incallito, ma non un assassino. Secondo me non ha ucciso neanche Monika Krämer».

Kathrin e Ostermann lo guardarono sorpresi.

«Ho la sensazione che qualcuno ci abbia messo lo zampino. Non vogliono che ficchiamo il naso in questa faccenda e quindi per gli omicidi di Goldberg e Schneider si stanno dando da fare per incastrare quell'uomo».

Ostermann inarcò le sopracciglia. «Crede che quello di Monika Krämer sia un omicidio su commissione?».

«Qualcosa del genere» confermò il commissario capo. «Dopotutto l'assassino ha usato un coltello da combattimento e si è comportato da vero professionista. Ora però mi chiedo: possibile che la famiglia di Goldberg sia arrivata a tanto? Sappiamo che in ventiquattr'ore sono riusciti a mobilitare il BKA, il ministero degli Interni, il console generale degli Stati Uniti, il questore di Francoforte e la cia. Tutto questo per impedirci di scoprire quello che avevamo già scoperto, cioè che il defunto Goldberg non era un ebreo sopravvissuto all'Olocausto». Fece scivolare lo sguardo sui colleghi. «Una cosa è sicura: chi ha molto da perdere è capace di qualunque gesto. D'ora in avanti dovremo essere molto, molto cauti nelle indagini. Non voglio mettere in pericolo altri innocenti».

«Allora ci fa comodo che Nierhoff stia dicendo a tutti che abbiamo identificato il colpevole» osservò Ostermann. Il commissario annuí.

«Esatto. Per questo non ho tentato di dissuaderlo. Il mandante dell'omicidio di Monika Krämer penserà di essere al sicuro».

«Nel cellulare della ragazza erano conservati tanti altri sms di Watkowiak» disse Pia. «Non ha mai scritto tutto in maiuscolo. E non l'ha mai chiamata "tesoro". Non è stato lui a mandarle l'ultimo messaggio. Qualcuno ha comprato un cellulare sotto falso nome, probabilmente uno di quelli con la scheda prepagata, e ha scritto quelle cose a Monika Krämer per far ricadere i sospetti su Watkowiak».

Seguí un altro minuto di silenzio. Era chiaro a tutti quale fosse la portata di queste conclusioni. Watkowiak aveva una fedina penale lunga un chilometro ed era quindi piú che credibile come assassino.

«Chi sapeva che sospettavamo di Watkowiak?» chiese la giovane Fachinger. Bodenstein e Pia si scambiarono un'occhiata. Era una buona domanda. No, anzi: era *la prima* domanda cui bisognava rispondere per dimostrare che non era stato davvero Watkowiak a sventrare e accecare Monika Krämer.

«Vera Kaltensee e suo figlio Siegbert» azzardò Pia nel silenzio generale, ripensando agli uomini con divisa nera e atteggiamento marziale incontrati a Mühlenhof. «E probabilmente anche il resto della famiglia».

«Non credo che Vera Kaltensee abbia a che fare con questa storia» replicò il commissario. «Non sarebbe da lei».

«Anche se è una grande benefattrice, non è detto che sia un angelo». Pia era l'unica a intuire il motivo per cui il

superiore si rifiutava di vedere l'anziana signora sotto una luce non proprio positiva. Sebbene per lavoro conoscesse la società in ogni suo aspetto, dal piú infimo al piú aristocratico, era saldamente ancorato a un modo di pensare classista. Apparteneva a una famiglia nobile, come la baronessa Von Zeydlitz-Lauenburg.

«Volete sapere cos'è emerso dai primi esami di laboratorio?». Ostermann batté un dito sul taccuino che aveva davanti.

«Certo». Bodenstein si piegò verso di lui. «Abbiamo qualcosa sull'arma?».

«Sí». Il collega aprí il taccuino. «I due vecchi sono stati uccisi con la stessa pistola, non c'è dubbio. Le munizioni sono piuttosto interessanti. In entrambi i casi hanno usato cartucce calibro 9 parabellum prodotte tra il 1939 e il 1942. È stato possibile stabilirlo in base alla composizione della lega metallica, che è tipica di quel periodo».

«E cosí il nostro assassino usa una nove millimetri e cartucce della seconda guerra mondiale» riassunse Pia. «Come se le è procurate?».

«L'arma si può comprare online» affermò Hasse. «Oppure alle fiere per appassionati. È molto piú facile di quanto sembri».

«Okay, okay». Bodenstein mise fine alla discussione prima che potesse degenerare. «Cos'altro ha scoperto, Ostermann?».

«La firma di Schneider sugli assegni è autentica. Per quanto riguarda il numero misterioso trovato vicino ai due cadaveri, secondo il grafologo è opera della stessa mano.

Il DNA sul bicchiere di vino rosso prelevato dal soggiorno di Goldberg appartiene a una donna. Hanno cercato un riscontro in archivio sia per il DNA sia per le impronte digitali, ma è stato inutile. Il rossetto non ha niente di speciale. È un prodotto abbastanza comune: Maybelline Jade. Comunque hanno trovato anche tracce di aciclovir».

«Cos'è?» domandò Kathrin Fachinger.

«Una sostanza che agisce contro l'herpes labiale. Viene venduta anche con il nome di Zovirax».

«Questa sí che è una notizia» mormorò Hasse. «Assassino inchiodato grazie all'herpes. Vedo già i titoli sui giornali».

Bodenstein si lasciò sfuggire un sorriso, che però durò solo un istante, fino al nuovo intervento di Pia.

«Vera Kaltensee aveva un cerottino sul labbro. Si vedeva bene, anche se l'aveva coperto col rossetto. Ci ha fatto caso, capo?».

Il commissario corrugò la fronte e la guardò con aria dubbiosa.

«Forse. Non ne sono sicuro».

Si udí bussare e dalla porta fece capolino la segretaria di Nierhoff.

«La conferenza stampa è terminata, il dottore la sta aspettando» disse rivolta a Bodenstein. «Vuole vederla *subito*».

L'ordine era chiaro: doveva *assolutamente* trovare la cassetta con tutto il suo contenuto. Il perché non aveva nessuna importanza. Non veniva pagato per interrogarsi

sui motivi di certi incarichi. Non aveva mai avuto scrupoli nell'eseguire gli ordini. Era il suo lavoro. Dopo un'ora e mezzo Ritter lasciò finalmente l'orribile edificio dipinto di giallo in cui abitava dal giorno del fattaccio. Provando una maligna soddisfazione lo guardò mentre attraversava la strada con una borsa per laptop a tracolla e il cellulare attaccato all'orecchio, diretto verso la fermata della metropolitana di superficie in Schwarzwaldstraße. Erano finiti i tempi in cui poteva fare l'arrogante e andare in giro con l'autista.

Non appena Ritter scomparve, smontò dalla macchina ed entrò nell'edificio. L'appartamento si trovava al terzo piano. Aprire la porta fu un gioco da ragazzi; i meccanismi di sicurezza erano talmente semplici che dopo ventidue secondi era già dentro. S'infilò i guanti, si diede un'occhiata intorno e non poté evitare di chiedersi cosa significasse vivere in un posto simile per un uomo come Thomas Ritter, abituato a ogni lusso. Oltre a una camera con vista sulla casa accanto, c'erano un bagno cieco con water e doccia, un piccolo corridoio e una cucina indegna di tale definizione. Spalancò le ante dell'unico armadio e frugò tra pile di indumenti, puliti e non, biancheria intima, calze, scarpe… Niente. Nessuna traccia della cassetta o della famiglia. Sembrava che il letto non venisse utilizzato da un po', mancavano addirittura le lenzuola. Dall'armadio passò alla scrivania. Nessun collegamento alla rete fissa, di conseguenza nessuna segreteria telefonica da cui attingere informazioni. Con sua grande delusione, sul piano della scrivania trovò solo cianfrusaglie, vecchi

giornali e riviste porno della peggior specie. Ne prese una. Come lettura per le lunghe e noiose attese in macchina poteva anche andare bene.

Esaminando una serie di fogli scritti a mano si rese conto che Ritter era davvero caduto in basso. In un punto lesse: «Lenzuola fruscianti, passera fremente e orgasmo mozzafiato». Non riuscí a trattenere un sorriso. Come si era ridotto! Era passato dai discorsi di alto livello alle storielle erotiche. Continuò a scartabellare finché non apparve un post-it giallo su cui erano scarabocchiati un nome, un numero di cellulare e una parola che lo entusiasmò all'istante. Fotografò il biglietto con la macchina digitale, poi ci rimise sopra le altre carte. Alla fin fine la visita a casa di Ritter non era stata una perdita di tempo.

Nella sua spaziosa cabina armadio, con indosso solo mutadine e reggiseno, Katharina Ehrmann stava decidendo cosa indossare. Non si era mai considerata una donna particolarmente vanitosa finché, dopo l'improvvisa morte del marito, si era trovata a dover recitare la parte della vedova affranta e per un po' aveva rinunciato a truccarsi. In quel periodo ogni volta che si guardava allo specchio rimaneva scioccata. Voleva evitare di ripetere quell'esperienza. Ora poteva farlo, non doveva piú vivere con un misero stipendio da impiegata. Da un paio d'anni, cioè da quando ne aveva compiuti quaranta, aveva iniziato a contrastare i segni del tempo. Prima con ore di palestra, linfodrenaggi e pulizie intestinali, poi con

trattamenti al botulino da ripetere ogni tre mesi e iniezioni antirughe di collagene e acido ialuronico che costavano una cifra scandalosa. Comunque valeva la pena spendere tanto: rispetto alle coetanee dimostrava dieci anni di meno. Katharina sorrise alla propria immagine riflessa. A Königstein vivevano molte persone benestanti. Le cliniche private che offrivano massima discrezione e trattamenti antivecchiamento di ogni tipo stavano spuntando come funghi.

Ma non era per questo che aveva scelto di abitare nel piccolo centro del Taunus. Era tornata per un motivo molto piú banale: non voleva stare a Francoforte, ma aveva bisogno di una casa nelle vicinanze dell'aeroporto perché volava spesso a Zurigo o a Maiorca, dove possedeva una masseria. L'acquisto del grande appartamento nel centro storico di Königstein, a circa duecento metri dalla misera abitazione in cui era cresciuta come figlia di un oste, aveva rappresentato una specie di trionfo. Il precedente proprietario era infatti l'uomo che aveva causato il fallimento di suo padre. Ora anche lui era ridotto sul lastrico e Katharina si era presa la rivincita comprando la casa a un prezzo irrisorio. Sorrise di nuovo. La vita è una ruota che gira, pensò.

Con un brivido lungo la schiena, tornò mentalmente al giorno in cui Thomas Ritter le aveva detto di voler scrivere un libro su Vera Kaltensee. Per eccesso di fiducia Ritter si era convinto che la signora avrebbe accolto l'idea con entusiasmo. Ma le cose erano andate in modo ben diverso. Vera non ci aveva pensato due volte e l'aveva

licenziato in tronco dopo diciotto anni di collaborazione. Quando si erano incontrati per caso e Ritter aveva colto l'occasione per piangersi addosso e lamentarsi dell'ingiustizia subita, Katharina aveva visto subito la possibilità di vendicarsi di Vera e di tutto il clan Kaltensee. E cosí gli aveva fatto un'offerta che era stata accettata senza troppi tentennamenti.

Era passato un anno e mezzo da quel giorno. Ritter aveva ricevuto un anticipo a cinque cifre, ma non aveva ancora prodotto niente che somigliasse anche solo vagamente a un bestseller. Sebbene fossero amanti occasionali, Katharina non si lasciava ingannare dalle sue belle parole. Aveva letto in modo obiettivo la parte di testo già consegnata e sapeva che il risultato finale sarebbe stato ben lontano dalla scandalosa biografia che Ritter le aveva promesso all'inizio. Era arrivato il momento di agire.

Continuava a essere ben informata su tutto ciò che riguardava la famiglia Kaltensee. Questo grazie a Jutta, con cui aveva ancora un rapporto di amicizia, come se non fosse successo niente. La figlia di Vera era talmente presuntuosa da non avere il minimo sospetto riguardo alla sincerità del legame. Katharina era al corrente delle circostanze che avevano portato al licenziamento di Ritter. Dopo un'interessantissima chiacchierata con la governante – non esattamente fedele – della vecchia Kaltensee, si era decisa a contattare Elard. Non sapeva se il fratello maggiore di Jutta l'avrebbe aiutata, ma senza dubbio era informato su ciò che era avvenuto l'estate precedente. Mentre rifletteva su queste cose suonò il cellulare.

«Ciao, Elard. Stavo giusto pensando a te».

Tralasciando i convenevoli, lui andò dritto al punto.

«Come facciamo per lo scambio?» domandò.

«Ne deduco che hai qualcosa per me». Katharina era curiosa di sapere cosa fosse.

«Avrai tutto quello che ti serve» rispose Elard. «Voglio tirarmi fuori da questa faccenda. Allora?».

«Vediamoci a casa mia».

«No. Ti mando il materiale domani pomeriggio».

«Va bene. Dove?».

«Te lo farò sapere. Ci risentiamo».

Dopo che Elard ebbe interrotto bruscamente la comunicazione, Katharina sorrise soddisfatta. Procedeva tutto secondo i piani.

Bodenstein si abbottonò la giacca e, dopo aver bussato, entrò nell'ufficio. Rimase molto sorpreso vedendo il superiore in compagnia di una donna dai capelli rossi. Voleva scusarsi e uscire, ma Nierhoff scattò in piedi e gli andò incontro. Sembrava euforico, forse perché dal suo punto di vista la conferenza stampa era stata un successo.

«Bodenstein!» esclamò in tono allegro. «Dove va? Venga qui. So di coglierla impreparato, ma devo presentarle la persona che prenderà il mio posto».

La donna si voltò e il commissario sentí un tuffo al cuore. La giornata, che già non era iniziata nel modo migliore ed era proseguita malissimo, precipitò con la velocità di un intercity.

«Ciao, Oliver».

Aveva la stessa voce roca di un tempo. Anche lo sguardo chiaro, freddo e calcolatore non era cambiato minimamente; riusciva ancora a provocargli un certo disagio.

«Ciao, Nicola». Per una frazione di secondo Bodenstein perse la consueta impassibilità, ma sperò che lei non se ne accorgesse.

«Come? Vi conoscete già?». Nierhoff sembrava deluso.

«Sí». Nicola Engel si alzò e tese la mano. Il commissario capo gliela strinse. Nella sua mente riaffiorò tutta una serie di ricordi non proprio piacevoli e, guardandola negli occhi, capí che neanche lei aveva dimenticato.

«Eravamo compagni all'accademia di polizia» spiegò la donna a Nierhoff.

«Capisco. Si sieda, Bodenstein».

Il commissario obbedí, cercando di ricordare l'ultima volta che aveva incontrato il suo futuro capo.

«… Ho fatto piú volte il suo nome» stava dicendo Nierhoff. «Ma al ministero degli Interni hanno preferito affidare la direzione del comando regionale a un esterno. Immagino che non le dispiaccia. Non sembrava particolarmente ansioso di salire di grado per prendere il mio posto. La politica non è di suo interesse».

A queste parole Bodenstein scorse un lampo di divertimento negli occhi di Nicola e improvvisamente gli tornò in mente ogni dettaglio. Era successo circa dieci anni prima. Stavano indagando senza risultati su una serie di brutali omicidi nel quartiere a luci rosse, omicidi che tra l'altro erano ancora irrisolti. L'ufficio 11 di Francoforte era

sottoposto a un'incredibile pressione. Un poliziotto era riuscito a infiltrarsi in una delle bande che si contendevano il quartiere, ma a un certo punto, forse perché smascherato da un altro infiltrato, era stato ucciso in mezzo alla strada.

Bodenstein era convinto che a causare quella morte fosse stato un grave errore di Nicola Engel, che allora dirigeva un'altra sezione dello stesso ufficio. Lei, ambiziosa e senza scrupoli, aveva però tentato di addossare ogni responsabilità alla squadra del commissario. Per mettere fine a questa lotta di potere era dovuto intervenire il questore. Nicola aveva lasciato Francoforte per Würzburg, dove era diventata vicequestore della Bassa Franconia e si era distinta per competenza e irreprensibilità. Ora aveva la qualifica per prendere il posto di Nierhoff e dal primo giugno sarebbe stata a tutti gli effetti il diretto superiore di Bodenstein. Il commissario non sapeva proprio cosa aspettarsi.

«Dato che la dottoressa Engel si è già dimessa dalla questura di Würzburg, ho intenzione di coinvolgerla da subito nel nostro lavoro» aggiunse Nierhoff in conclusione di un discorso che Bodenstein aveva sentito solo in parte. «Lunedí la presenterò ufficialmente a tutti i collaboratori».

Guardò il commissario con espressione di attesa, come se volesse un commento o una domanda. Non arrivò niente del genere.

«È tutto?» chiese Bodenstein, alzandosi. «Dovrei tornare in sala riunioni».

Il capo annuí costernato.

«Abbiamo appena risolto due omicidi in un colpo solo»

disse con orgoglio alla dottoressa, nella vana speranza che il commissario seguisse il suo esempio.

Nicola Engel non ci fece caso e si alzò per porgere di nuovo la mano a Bodenstein.

«Sarà un piacere lavorare insieme». Era chiaramente una bugia, glielo si leggeva negli occhi. Col suo arrivo al comando regionale sarebbe cambiato il vento, su questo non c'erano dubbi. Restava da vedere quanto si sarebbe immischiata nel lavoro della squadra.

«Sí, sarà un vero piacere» rispose Bodenstein, stringendole la mano.

L'incontro con l'architetto e gli operai era andato bene; finalmente, dopo un anno di preparazione, la settimana successiva sarebbero cominciati i lavori allo Hexenturm di Idstein. Marcus Nowak era di ottimo umore quando nel tardo pomeriggio entrò nello studio. Era sempre emozionante vedere un progetto passare alla fase di realizzazione senza problemi. Si sedette alla scrivania, accese il computer e controllò la posta. Tra fatture, offerte, cataloghi e pubblicità varia trovò una busta di carta riciclata, che di solito non prometteva niente di buono.

Strappò la busta e ne estrasse il contenuto. La sorpresa fu tale che rimase letteralmente senza fiato. Un ordine di comparizione della polizia di Kelkheim! Era stato denunciato per lesioni personali. No, non era possibile! All'improvviso fu preso dalla rabbia e in un impulso irrefrenabile appallottolò il foglio, gli diede fuoco e lo lasciò cadere nel cestino. Nello stesso momento il telefono sulla

scrivania si mise a suonare. Tina! Senza dubbio l'aveva visto entrare in studio dalla finestra della cucina. Si costrinse ad alzare il ricevitore. Come immaginava, dovette spiegarle perché non sarebbe andato al concerto all'aperto organizzato presso la piscina di Kelkheim. «Non ne ho voglia» non era una spiegazione sufficiente per lei. Mentre faceva l'offesa e lo seppelliva sotto una valanga di rimproveri, piagnucolando come suo solito, il cellulare di Marcus emise un bip.

«La prossima volta vengo» mentí, aprendo contemporaneamente il telefonino. «Te lo giuro. Dai, non fare cosí…».

Il messaggio appena arrivato gli strappò un fugace sorriso. Senza badare a Tina, che continuava a imprecare e supplicare, digitò una breve risposta con il pollice della mano destra.

Tutto chiaro, scrisse. *Arriverò per mezzanotte. Prima devo sbrigare una cosa. A dopo*.

Non vedeva l'ora, il solo pensiero lo riempiva di allegria. L'avrebbe fatto di nuovo. La coscienza sporca e il senso di colpa che tanto l'avevano tormentato non costituivano piú un problema. Erano soltanto vaghi ricordi seppelliti nel profondo.

Venerdí, 4 maggio 2007

«Dovremmo avvisare la polizia». La governante Parveen Multani era molto preoccupata. «Dev'esserle successo qualcosa. Le sue medicine sono tutte qui. Dico davvero, signora Kohlhaas, ho un brutto presentimento».

Alle sette e mezzo del mattino la donna si era accorta che mancava un'ospite. Sparita nel nulla, senza una spiegazione. Renate Kohlhaas, la direttrice della lussuosa residenza per anziani Taunusblick, era piuttosto irritata. Proprio il giorno della visita! Alle undici doveva accogliere la delegazione inviata dagli americani – i proprietari della residenza – per il solito "controllo qualità". Non aveva intenzione di chiamare la polizia. Immaginava che idea si sarebbero fatti gli americani se avessero scoperto che aveva "perso" un'ospite.

«Me ne occupo io» disse alla governante, cercando di tranquillizzarla con un sorriso. «Torni pure al lavoro e non parli con nessuno di questa storia. Sono sicura che non ci vorrà molto per ritrovare la signora Frings».

«Ma non sarebbe meglio…». Parveen Multani provò a insistere, ma la direttrice la interruppe con un cenno della mano.

«Ho detto che me ne occupo io». Dopo aver fatto uscire

la dipendente, la signora Kohlhaas si sedette al computer e aprí la cartella della donna scomparsa. Anita Frings aveva ottantotto anni ed era ospite della Taunusblick da quasi quindici. Da molto tempo, a causa di una grave artrite, era praticamente bloccata su una sedia a rotelle. Non c'erano parenti che potessero piantare grane, ma il nome della persona da avvisare in caso di malattia o morte le fece suonare un campanello d'allarme nella testa. Se la vecchia non fosse tornata subito – sana e salva – nel suo appartamento al terzo piano, le cose si sarebbero messe male.

«Ci mancava solo questa!» mormorò la direttrice, afferrando il telefono. Aveva circa due ore per trovare Anita Frings. Data la situazione, chiamare la polizia sarebbe stata la scelta sbagliata.

Con le braccia incrociate sul petto, Bodenstein osservava la grande lavagna nella sala riunioni dell'ufficio 11. David Goldberg. Herrmann Schneider. Monika Krämer. E ancora nessuna traccia di Robert Watkowiak, nonostante gli appelli lanciati attraverso la radio locale, come era stato deciso il giorno precedente. Fece scorrere lo sguardo su cerchi e frecce tracciati da Kathrin Fachinger col pennarello. Si notavano subito alcuni punti di contatto. Goldberg e Schneider erano accomunati dalla vicinanza alla famiglia Kaltensee, dall'arma del delitto e dall'appartenenza alle SS in giovane età. Purtroppo questi elementi non portavano da nessuna parte. Sospirò. C'era da impazzire. Che cosa poteva inventarsi? In che modo

poteva giustificare un nuovo colloquio con Vera Kaltensee? Dato che ufficialmente non era piú il titolare delle indagini sull'omicidio di Goldberg, non poteva parlare né dei risultati di laboratorio né del DNA trovato sul bicchiere di vino. Per quanto riguardava la ragazza, non era detto che fosse stata uccisa dalla stessa persona che aveva sparato a Goldberg e Schneider. Non c'erano testimoni oculari né impronte digitali né tracce di altro tipo. A parte quelle di Watkowiak, naturalmente. Era davvero il colpevole ideale: aveva lasciato tracce della sua presenza in tutte e tre le case, conosceva le vittime e aveva urgente bisogno di denaro. Poteva aver ucciso Goldberg perché non voleva sganciare un soldo, Schneider perché minacciava di denunciarlo e Monika Krämer perché costituiva un pericolo. A prima vista tutto quadrava. Mancavano solo la pistola e il coltello.

La porta si aprí e Bodenstein non rimase particolarmente sorpreso vedendo entrare Nicola.

«Buongiorno, dottoressa Engel» disse in tono cortese.

Lei inarcò le sopracciglia. «Preferisci che ci comportiamo in modo formale? Okay. Buongiorno, commissario Von Bodenstein».

«Il "von" non è necessario. Come posso aiutarla?».

Nicola Engel posò lo sguardo sulla lavagna e corrugò la fronte. «Credevo che i casi Goldberg e Schneider fossero risolti».

«Temo di no».

«A sentire il dottor Nierhoff, ci sono prove schiaccianti contro lo stesso uomo che ha ucciso la compagna».

«Ci sono tracce della presenza di Watkowiak, niente di piú» precisò il commissario. «Sappiamo solo che è stato in tutte e tre le case. Per come la vedo io, questo non lo rende automaticamente colpevole».

«I giornali di oggi dicono che è lui l'assassino».

«Non importa».

Per un attimo si fissarono in silenzio. Poi lei distolse lo sguardo, incrociò le braccia e si appoggiò a un tavolo.

«Quindi ha lasciato che il suo superiore diffondesse informazioni sbagliate durante la conferenza di ieri. L'ha fatto per un motivo particolare o qui si usa cosí?».

Bodenstein non reagí alla provocazione.

«Nierhoff era perfettamente informato. È solo che a volte si comporta in modo un po' precipitoso, soprattutto quando ritiene di dover chiudere in fretta un caso».

«Oliver! Come futura responsabile di questo comando pretendo di sapere cosa sta succedendo! Perché è stata organizzata una conferenza stampa se gli omicidi non sono ancora stati risolti?». Il suo tono aspro e sgradevole ricordò a Bodenstein un altro caso e un altro luogo. Non era disposto a farsi trattare cosí, neanche dalla donna che avrebbe preso il posto del suo diretto superiore.

«Perché Nierhoff non mi ha dato retta e ha fatto di testa sua!» rispose con la stessa asprezza, mantenendo però un'espressione rilassata, quasi indifferente. Si guardarono negli occhi per un paio di secondi, poi lei fece marcia indietro e si sforzò di usare un tono piú gentile.

«Credi che i tre omicidi non siano opera della stessa persona?».

Bodenstein non fece caso al tu. Era in polizia da tanti anni e conosceva bene le tattiche di interrogatorio; non si lasciava certo spiazzare da cambi di atteggiamento cosí repentini.

«Goldberg e Schneider sono stati sicuramente uccisi dalla stessa persona. Secondo me qualcuno che non vuole ulteriori indagini si è dato da fare perché i sospetti ricadessero su Watkowiak, che tra l'altro sembra scomparso nel nulla. È solo una mia teoria, però».

Nicola Engel si mise davanti alla lavagna.

«Perché vi hanno tolto il caso Goldberg?».

Era una donna minuta eppure, quando voleva, riusciva a intimidire chiunque. Bodenstein si domandò come avrebbero reagito i colleghi, in particolare Behnke. Era chiaro che, diversamente da Nierhoff, la dottoressa Engel non si sarebbe accontentata di qualche rapporto scritto. La conosceva fin troppo bene. Era sempre stata una perfezionista con la mania del controllo, che insisteva per essere informata su tutto e che non disdegnava gli intrighi.

«Qualcuno in grado di esercitare forti pressioni ad alto livello voleva evitare che scoprissimo un certo segreto».

«Cioè?».

«Che Goldberg non era un ebreo sopravvissuto all'Olocausto, bensí un ex membro delle SS, come dimostrato chiaramente dal gruppo sanguigno tatuato sul braccio. Per fortuna siamo riusciti a fare l'autopsia prima che portassero via il cadavere».

Senza commentare, Nicola Engel girò intorno al tavolo e si fermò a un'estremità.

«Hai detto a Cosima che diventerò il tuo capo?» chiese con noncuranza. L'improvviso cambio di argomento non sorprese il commissario. Sapeva che prima o poi avrebbe dovuto affrontare il passato.

«Sí, gliel'ho detto».

«E come ha reagito?».

Per un istante fu tentato di sbatterle in faccia la dura verità, ma si trattenne. Sarebbe stato un errore inimicarsi Nicola. Lei interpretò questa esitazione nel modo sbagliato.

«Non le hai detto niente» fece con espressione trionfante. «Come immaginavo! Non sei cambiato affatto. Sei sempre il solito vigliacco».

La forte emozione dietro queste parole lo lasciarono confuso e allarmato. Lavorare con Nicola Engel non sarebbe stato facile. Prima che potesse chiarire l'equivoco, sulla porta apparve Ostermann. I suoi occhi si posarono sulla dottoressa, ma si dovette accontentare di salutarla con un cenno del capo perché Bodenstein non si disturbò a fare le presentazioni.

«È urgente» disse, rivolto al commissario.

«Arrivo tra un attimo».

«Vada pure, Bodenstein». Nicola Engel sorrise, sorniona come un gatto. «Ci rivedremo presto».

L'anziana donna era nuda e coperta di sangue. Le avevano legato i polsi e ficcato una calza in bocca per evitare che gridasse.

«Un colpo alla nuca» spiegò il medico chiamato dai

primi agenti arrivati sul posto. «La morte è avvenuta circa dieci ore fa».

Indicò le gambe della vittima.

«Le hanno anche sparato nelle ginocchia».

«Grazie». Bodenstein fece una smorfia. L'assassino di Goldberg e Schneider aveva colpito ancora. Non c'erano dubbi: aveva scritto il numero 16145 sulla schiena della donna usando il suo stesso sangue. Non aveva neanche tentato di occultare il cadavere; probabilmente voleva che fosse scoperto subito.

«Questa volta ha agito all'aperto». Pia s'infilò i guanti di lattice e si accovacciò per esaminare il corpo. «Perché?».

«Viveva alla Taunusblick, la residenza per anziani qui vicino» s'intromise il collega della polizia ordinaria che aveva coordinato le prime operazioni. «Forse l'assassino non voleva rischiare che qualcuno sentisse gli spari».

«Come sa della Taunusblick?» chiese lei, sorpresa.

«Ho letto il nome sulla carrozzina». L'uomo indicò una sedia a rotelle abbandonata tra i cespugli a pochi metri di distanza. Osservando il cadavere, scoperto dal cane di un passante, Bodenstein provò un misto di compassione e rabbia. Povera donna, cos'aveva dovuto sopportare negli ultimi minuti della sua lunga vita! Paura, umiliazione… Era inquietante sapere che in giro c'era un assassino che stava diventando sempre piú sadico. Con l'ultima vittima aveva addirittura corso il rischio di essere notato. Di colpo il commissario fu assalito da un'irritante sensazione di impotenza. Quattro omicidi in una settimana e ancora brancolava nel buio.

«Abbiamo a che fare con un serial killer» aggiunse Pia, come se non fosse già abbastanza chiaro. «Se continua cosí, la stampa ci farà a pezzi».

Un agente si avvicinò passando sotto il nastro che delimitava la scena del crimine e fece un cenno di saluto a Bodenstein. «Nessuna denuncia di scomparsa» riferí. «Quelli della scientifica stanno arrivando».

«Grazie». Il commissario annuí. «Noi andiamo a fare qualche domanda nel posto in cui la signora viveva. Magari non si sono ancora accorti della sua scomparsa».

Poco dopo erano alla residenza Taunusblick. Entrando nell'enorme atrio con il pavimento di marmo splendente e le passatoie bordeaux, Pia rimase a bocca aperta. L'unico ricovero per anziani che aveva mai visto dall'interno era quello in cui sua nonna aveva trascorso gli ultimi anni di vita. Ricordava con chiarezza i pavimenti in linoleum, i corrimano di legno alle pareti e l'odore di urina e disinfettante. La Taunusblick sembrava piú un grand hotel, anche per il lungo bancone della reception in mogano tirato a lucido, le belle decorazioni floreali sistemate un po' dappertutto, le targhe con le indicazioni a lettere dorate e il piacevole sottofondo musicale. La receptionist salutò entrambi con un gran sorriso e si informò gentilmente sul motivo della visita.

«Vorremmo parlare con la direttrice» disse Bodenstein, mostrando il tesserino della polizia. La giovane smise di sorridere e allungò una mano verso il telefono.

«Avverto subito la signora Kohlhaas. Un attimo solo».

«Scommetto che una pensione normale non basta per un posto cosí» sussurrò Pia al suo capo. «È incredibile!».

«È una residenza di lusso» confermò lui. «Ci sono persone che pagano con vent'anni di anticipo per passare qui la vecchiaia. Un appartamento costa tremila euro al mese».

Pia si sentí un po' in colpa. Dopo una vita di duro lavoro sua nonna, ancora lucidissima, aveva dovuto trascorrere gli ultimi tre anni in mezzo a persone affette da demenza o gravemente non autosufficienti perché la famiglia non si era potuta permettere una sistemazione migliore. Pia avrebbe voluto farle visita piú spesso, ma non sopportava la vista di tutti quegli anziani in accappatoio con lo sguardo perso nel vuoto. Era troppo deprimente. I pasti preparati senza amore, la perdita dell'individualità, le cure insufficienti da parte di operatori oberati di lavoro e quasi sempre di malumore che non avevano tempo per parlare con gli ospiti… Non era giusto finire cosí la propria esistenza. Di sicuro quelli che potevano permettersi una vecchiaia serena alla Taunusblick erano sempre stati dei privilegiati. Una doppia ingiustizia.

Prima che potesse condividere questi pensieri, nell'atrio comparve la direttrice. Renate Kohlhaas era una donna dal fisico asciutto che dimostrava circa cinquant'anni. Aveva un caschetto brizzolato, un moderno paio di occhiali con montatura squadrata e un elegante tailleur pantalone. I vestiti puzzavano di fumo.

«Come posso aiutarvi?» chiese sorridendo nervosamente.

«Circa un'ora fa nel bosco è stato trovato il cadavere di una donna anziana» spiegò Bodenstein. «A poca distanza dal corpo c'era una sedia a rotelle con il nome della vostra residenza. Vorremmo sapere se la signora era un'ospite della Taunusblick».

Pia vide un lampo di paura negli occhi della direttrice.

«In effetti una delle nostre ospiti è sparita» ammise Renate Kohlhaas dopo un attimo di esitazione. «L'abbiamo cercata dappertutto, ma senza risultato. Ho appena telefonato alla polizia».

«Come si chiama la signora scomparsa?» domandò Pia.

«Anita Frings. Cos'è successo alla donna che avete trovato nel bosco?».

«Pare sia stata aggredita». Il commissario capo preferí tenersi sul vago. «Potrebbe aiutarci con l'identificazione?».

«Mi dispiace, ma…». Renate Kohlhaas s'interruppe a metà frase, forse perché all'improvviso le era venuto in mente che un rifiuto sarebbe sembrato strano. I suoi occhi guizzavano da una parte all'altra; stava diventando sempre piú nervosa.

«Ah, Multani!». Visibilmente sollevata, chiamò con un cenno la donna che stava uscendo proprio in quel momento dall'ascensore. «È la nostra governante. Un punto di riferimento per tutti gli ospiti. Vi sarà senz'altro piú utile di me».

Pia non poté non notare l'occhiata fulminante che la direttrice lanciò alla sottoposta prima di allontanarsi tacchettando. Dopo aver presentato se stessa e il

commissario, tese la mano alla signora Multani, una bellezza asiatica con lucidi capelli neri, denti bianchissimi e uno sguardo di velluto che esprimeva una certa preoccupazione. Senza dubbio, con la sua sola presenza, una donna cosí addolciva la vecchiaia a tutti gli ospiti maschili. L'elegante divisa blu scuro e la camicetta bianca la facevano somigliare a una hostess della Cathay Pacific.

«Siete qui per la signora Frings?» chiese quasi senza accento. «È da stamattina presto che non si trova».

«Davvero? E come mai non avete chiamato subito la polizia?» s'informò Pia. La governante rimase un po' spiazzata, poi guardò nella direzione in cui era scomparsa la direttrice.

«Veramente… La signora Kohlhaas ha detto che… Cioè, voleva chiamare subito alle sette e mezza».

«Ma se n'è dimenticata. Evidentemente ha cose piú importanti da fare».

Multani tentennò, ma non tradí la dirigente.

«Oggi abbiamo una visita importante. Una delegazione inviata dai nostri proprietari» disse per giustificarla. «Comunque io sono a vostra completa disposizione».

«Mio Dio!». Alla vista del cadavere la governante si coprí naso e bocca con le mani. Sembrava davvero sconvolta. «Sí, è la signora Frings. Ma cosa le hanno fatto?».

«Venga». Il commissario la prese delicatamente per un gomito e la riportò sul sentiero. Il collega della polizia ordinaria aveva ragione: l'assassino aveva agito nel bosco perché nella residenza per anziani troppe persone

avrebbero potuto sentire gli spari. Bodenstein e Pia riaccompagnarono la signora Multani alla Taunusblick e salirono con l'ascensore al terzo piano, dove si trovava l'appartamento di Anita Frings. Volevano capire come si erano svolti i fatti. Possibile che l'assassino avesse portato via un'anziana in sedia a rotelle senza che nessuno vedesse niente?

«Avete un sistema di sorveglianza?» domandò Pia. «Delle telecamere?».

«No» rispose la governante dopo qualche secondo. «Molti ospiti vorrebbero, ma la direzione non si è ancora decisa».

Raccontò che la sera prima c'era stato un grosso evento, una rappresentazione teatrale nel parco della residenza con tanto di spettacolo pirotecnico. Avevano partecipato moltissime persone, sia ospiti sia visitatori giunti appositamente.

«A che ora è iniziato lo spettacolo pirotecnico?».

«Verso le undici e un quarto». A questa risposta Pia e Bodenstein si scambiarono un'occhiata. L'ora combaciava. L'assassino aveva approfittato dell'oscurità per condurre la donna nel bosco e durante lo spettacolo di fuochi artificiali le aveva sparato tre colpi.

«Quando vi siete accorti che era scomparsa?» domandò ancora Pia. La signora Multani si fermò davanti a una porta.

«Me ne sono accorta io a colazione. La signora Frings era sempre una delle prime a scendere. Anche se doveva usare la sedia a rotelle, si sforzava di essere autonoma.

Quando ho visto che non arrivava, l'ho chiamata. Poi sono salita a controllare».

«A che ora?».

«Sinceramente, di preciso non lo so». La governante era pallidissima. «Saranno state le sette e mezza, forse le otto. Dopo averla cercata dappertutto sono andata a informare la direttrice».

Pia guardò l'orologio. Erano le undici. La segnalazione del cadavere era arrivata verso le dieci. Cos'era successo dalle otto in poi? Chiederlo alla governante sarebbe stato inutile, era troppo confusa. La donna aprí la porta dell'appartamento e si spostò di lato per farli entrare. Pia si fermò all'ingresso del soggiorno e lasciò vagare lo sguardo. Moquette chiara, un tappeto persiano al centro, un divano in velluto con cuscini ornati di pizzo, una poltrona per la TV, un imponente mobile a ripiani, una credenza intagliata…

«Strano» disse Parveen Multani alle sue spalle indicando la credenza. «Lí c'erano delle foto. E anche alla parete. E dove sono gli album e i raccoglitori che teneva su quei ripiani? Non c'è piú niente. Non è possibile! Quando sono entrata per cercarla era tutto a posto!».

Pia pensò subito al caso Goldberg e alla rapidità con cui si era agito per fermare le indagini. E ora? Cosa volevano nascondere? Com'era possibile che avessero saputo della morte di Anita Frings prima della polizia?

«Secondo lei, perché la direttrice non ha denunciato la scomparsa della signora non appena è stata informata?».

La signora Multani alzò le spalle.

«Credevo che l'avrebbe fatto. Mi ha detto che…». S'interruppe e scosse la testa.

«Ci sono state altre intrusioni in passato?».

La governante era chiaramente a disagio.

«Questa non è una residenza protetta» rispose con cautela. «I nostri ospiti possono andare e tornare come e quando vogliono. I visitatori sono piú che benvenuti. I nostri ristoranti e gli eventi sono aperti a tutti. Possiamo controllare ben poco».

Certo, il lusso della libertà aveva il suo prezzo. I controlli erano ridotti al minimo e il fatto che la residenza somigliasse in tutto e per tutto a un albergo spianava la strada ai malintenzionati. Pia si ripromise di cercare eventuali denunce per intrusioni o furti alla Taunusblick.

Bodenstein estrasse di tasca il cellulare e chiese l'intervento della scientifica. Poi, tutti e tre insieme, ripresero l'ascensore per tornare al pianterreno. La governante raccontò che Anita Frings era ospite della Taunusblick da ben quindici anni. «All'inizio capitava che andasse a trovare qualche amica e non tornasse per la notte. Ma parlo di tanto tempo fa. Ormai non poteva piú allontanarsi».

«Aveva amici tra gli altri ospiti della residenza?» chiese Pia.

Parveen ci pensò su. «No, non mi sembra. Era un tipo riservato, non dava molta confidenza».

L'ascensore si fermò con un leggero sobbalzo. Nell'atrio c'era la direttrice intenta a parlare con un gruppo di persone dall'aria professionale. Renate Kohlhaas non

sembrò molto contenta di rivedere la polizia giudiziaria, tuttavia si scusò con i visitatori e si avvicinò a Bodenstein e Pia.

«Mi dispiace, ma ho pochissimo tempo. Devo tornare dai nostri ispettori esterni. Una volta all'anno vengono a fare un controllo per la certificazione di qualità».

«Ci vorrà solo un minuto» assicurò Pia. «Abbiamo avuto la conferma che la donna trovata nel bosco è la vostra ospite scomparsa, Anita Frings».

«Sí, l'ho saputo. È davvero terribile».

La direttrice cercò di assumere un'espressione affranta, ma si capiva benissimo che era irritata per i possibili risvolti negativi della faccenda. Sicuramente temeva che i dettagli dell'omicidio potessero causare un danno d'immagine alla sua rinomata residenza per anziani. Condusse entrambi in una piccola stanza dietro il bancone della reception.

«Posso fare qualcos'altro per voi?».

«Ci spieghi perché non ha denunciato subito la scomparsa della signora Frings». La richiesta di Pia irritò ulteriormente la direttrice.

«Veramente l'ho fatto» replicò quest'ultima. «Dopo aver parlato con la signora Multani ho chiamato immediatamente la polizia».

«La governante ci ha detto di averla informata tra le sette e mezza e le otto» intervenne Bodenstein. «E il cadavere è stato trovato verso le dieci».

«Non mi ha informato tra le sette e mezza e le otto. Erano circa le nove e un quarto quando Parveen è venuta

da me».

«Ne è sicura?». Pia sentiva puzza di bruciato. Ma perché la signora Kohlhaas avrebbe dovuto aspettare prima di denunciare la scomparsa?

«Sí, sono sicurissima» dichiarò la direttrice.

«Ha già informato i parenti della signora Frings?» continuò Bodenstein. La donna esitò un attimo.

«La signora Frings non aveva parenti».

«Proprio nessuno?» insistette Pia. «Vi avrà sicuramente dato il nome di una persona da avvisare in caso di morte. Un avvocato, un conoscente…».

«Naturalmente ho chiesto subito alla mia segretaria di consultare la scheda della signora. Purtroppo non c'era nessun nome. Nessun numero da chiamare».

La commissaria decise di cambiare discorso.

«Secondo la governante, dall'appartamento della signora Frings sono sparite diverse cose. Chi può averle prese?».

«Ci dev'essere un errore, qui non ci sono ladri!». La direttrice sembrava indignata.

«A chi date le chiavi degli appartamenti?».

«Agli ospiti e a volte ai familiari. Ovviamente la signora Multani le ha tutte» rispose Renate Kohlhaas con evidente disagio. «Non vorrete sospettare della nostra governante, spero. Era l'unica a sapere della scomparsa della signora Frings, ma questo è irrilevante».

«Non era l'unica, anche lei era informata» fece notare Pia. La direttrice diventò paonazza, poi sbiancò.

«Farò finta di non aver sentito» disse freddamente.

«Scusate, devo tornare dagli ispettori».

Dall'appartamento era sparita ogni traccia della donna che vi aveva trascorso gli ultimi quindici anni di vita. Nessuna foto, nessuna lettera, nessun diario. Bodenstein e Pia non riuscivano a trovare una spiegazione. A chi potevano interessare gli effetti personali di un'ottantottenne?

«Mi sembra logico supporre che la signora Frings conoscesse Goldberg e Schneider» disse il commissario. «Il numero che li accomuna ha sicuramente un significato. E poi sono quasi certo che la signora conoscesse anche Vera Kaltensee».

«Perché la direttrice ha chiamato la polizia solo in tarda mattinata? L'assenza di Anita Frings è stata notata presto» rifletté Pia ad alta voce. «Quella donna si comporta in modo strano e non credo sia solo per la visita degli ispettori».

«Cosa ci guadagna dalla morte della signora Frings?».

«Un generoso lascito a favore della sua residenza? Forse ha fatto ripulire l'appartamento proprio per questo. Per eliminare qualunque indizio riguardante l'eredità».

«Ma non sapeva ancora che la signora era morta» obiettò Bodenstein.

Andarono a cercare Renate Kohlhaas nel suo ufficio. Nell'anticamera troneggiava una donna bassa e grassa ben oltre la cinquantina. I capelli tinti di biondo e messi in piega con quintali di lacca la facevano somigliare a una delle allegre Jacob Sisters, ma in realtà era un vero cerbero.

«Mi dispiace, ma la direttrice non è qui. Senza il suo permesso non posso darvi nessuna informazione sui nostri ospiti».

«Allora la chiami e si faccia autorizzare!» replicò bruscamente Pia, che non ne poteva piú. «Non abbiamo tutto il giorno!».

Senza battere ciglio, la segretaria la guardò da sopra gli occhiali con catenella dorata di gusto rétro.

«Abbiamo una visita importante» disse con freddezza. «La signora Kohlhaas sta facendo il giro della residenza. Non posso raggiungerla in nessun modo».

«A che ora dovrebbe tornare?».

«Verso le quindici». La segretaria sembrava irremovibile. Bodenstein decise di intervenire con un bel sorriso.

«So che la nostra presenza vi è d'intralcio, con gli ispettori e tutto il resto…» esordí con voce carezzevole. «Ma questa notte una delle vostre ospiti è stata rapita e barbaramente uccisa. Ci serve un indirizzo o un numero di telefono per informare i parenti. Se ci aiuta, eviteremo di disturbare la signora Kohlhaas».

La gentilezza del commissario riuscí laddove i modi bruschi di Pia avevano miseramente fallito. Il vecchio drago si ammorbidí all'istante.

«Posso estrarre tutte le informazioni necessarie dalla scheda della signora Frings» cinguettò.

«Grazie, davvero molto gentile». Bodenstein le fece l'occhiolino. «Se potesse darci anche una foto recente della signora, si libererebbe di noi in un secondo».

«Seduttore» mormorò Pia, strappando un rapido sorriso al suo capo. La segretaria batté sulla tastiera del computer e pochi istanti dopo la stampante laser sputò due fogli.

«Ecco». Con un enorme sorriso porse uno dei fogli a Bodenstein. «Questo dovrebbe aiutarvi».

«E l'altro?» chiese Pia.

«Informazioni interne» rispose la segretaria in tono sussiegoso. Poi, mentre la commissaria allungava una mano, compí un'elegante giravolta a sinistra con la sedia e sorridendo leziosamente infilò il foglio in un distruggidocumenti. «Ho istruzioni precise».

«Posso procurarmi un mandato di perquisizione in un'ora» minacciò Pia, ribollendo di rabbia. Tutto sommato, forse la Taunusblick non era il luogo ideale dove trascorrere la vecchiaia.

«Il materiale sta arrivando» disse Elard. «Subito dopo mezzogiorno davanti alla vecchia casa dei tuoi genitori. Va bene?».

Katharina guardò l'orologio che aveva al polso.

«Benissimo, grazie. Chiamo subito Thomas. È roba interessante?».

«Direi proprio di sí. Ci sono anche nove diari di Vera».

«Sul serio? Allora quello che ho sentito è vero».

«Sí, beh, è stato un piacere aiutarti. Buona…».

«Un attimo». Lo bloccò prima che potesse chiudere la telefonata. «Secondo te chi ha ammazzato i due vecchi?».

«Sono tre» la corresse lui.

«Tre?». Katharina si raddrizzò.

«Come, non lo sai?». La voce di Elard aveva una sfumatura divertita, quasi gli fosse stata appena fornita l'occasione di raccontare un buffo aneddoto. «Stanotte è stata uccisa la cara Anita. Un colpo alla nuca, come gli altri due».

«Non sembri particolarmente dispiaciuto».

«In effetti non lo sono. Non sopportavo nessuno dei tre».

«Neanch'io. Non è certo una novità».

«Goldberg, Schneider e Anita Frings» fece Elard, trasognato. «Resta solo Vera».

Il suo tono le fece drizzare le antenne. Possibile che fosse stato lui a uccidere i tre amici piú vecchi e intimi della madre? Il movente non gli mancava. L'avevano sempre trattato piú come un estraneo che come un membro della famiglia. La madre non gli dimostrava il minimo affetto, sembrava lo tollerasse a malapena.

«Secondo te chi è stato?» ripeté. «Hai qualche sospetto?».

«No, e comunque non m'interessa. Penso solo che l'assassino avrebbe dovuto agire trent'anni fa».

Nel primo pomeriggio Pia aveva parlato con una ventina di ospiti della Taunusblick – i piú vicini alla signora Frings, secondo la governante – e con alcuni assistenti. Purtroppo dai colloqui non era emerso niente di interessante. Anche l'estratto della scheda che Bodenstein, con i suoi modi galanti, aveva ottenuto dalla segretaria si era rivelato piuttosto inutile. Anita Frings non aveva né figli né nipoti; sembrava che in ottantotto anni di vita non avesse lasciato

alcuna traccia di sé. Roba da stringere il cuore, il pensiero che nessuno avrebbe pianto la sua morte e sentito la sua mancanza. Era come se non fosse mai esistita. Presto avrebbero risistemato il suo appartamento alla Taunusblick e l'avrebbero assegnato al primo nome in lista d'attesa. Pia era comunque decisa a scoprire qualcosa di piú sull'anziana vittima. Senza dubbio non si sarebbe fatta scoraggiare da una segretaria che si credeva chissà chi e da una direttrice poco collaborativa. Si posizionò in un punto da cui poteva vedere la porta dell'ufficio di Renate Kohlhaas e attese pazientemente. Dopo tre quarti d'ora fu ricompensata: il cerbero dovette soddisfare un certo bisogno e si allontanò lasciando la porta aperta.

Pia sapeva che procurarsi del materiale senza autorizzazione era contro le regole, ma se ne fregò. Si accertò di non essere osservata, quindi attraversò il corridoio ed entrò nell'anticamera dell'ufficio. Con un paio di falcate raggiunse la scrivania, ci girò intorno e aprí il distruggidocumenti. La vecchia megera non si era data molto da fare, il contenitore era quasi vuoto. Afferrò la matassa di carta a striscioline e la nascose sotto la maglietta. Nel giro di un minuto era di nuovo in corridoio. Col cuore in gola attraversò l'atrio e uscí all'aperto, proseguendo poi lungo il margine del bosco in direzione della macchina, parcheggiata non lontano dal luogo in cui era stato rinvenuto il cadavere.

Nel momento in cui aprí la portiera ed estrasse la carta che pizzicava sotto la maglietta, si sorprese a pensare che la casa di Christoph si trovava ad appena due o trecento

metri di distanza. Erano passate solo ventiquattr'ore dalla sua partenza, ma Pia ne sentiva già la mancanza, quasi come un dolore fisico. Per fortuna poteva distrarsi col lavoro, altrimenti avrebbe pensato soltanto a Christoph e a come trascorreva le sue serate in Sudafrica. Il suono del cellulare la riscosse bruscamente. Anche se il commissario capo le aveva ordinato piú volte di non accettare chiamate di tipo privato quand'era in servizio, non poté fare a meno di rispondere.

«Pia, sono Miriam». Sembrava agitata. «Hai un minuto?».

«Certo. È successo qualcosa?».

«Non lo so. Forse. Ho parlato con mia nonna di quello che ho scoperto all'istituto. Le ho spiegato che probabilmente Goldberg non era chi diceva di essere. All'inizio mi ha guardata in modo strano, credevo fosse arrabbiata; poi però mi ha chiesto perché stavo facendo ricerche sul suo passato… E io le ho raccontato tutto. Non ti dispiace, vero?».

«Se può esserci utile, non mi dispiace affatto». Pia incastrò il cellulare tra spalla e mento per liberare la mano destra e impugnare la leva del cambio.

«Mia nonna e Sarah, la moglie di Goldberg, andavano a scuola insieme a Berlino. Erano molto amiche, ma nel 1936 si dovettero separare. Dopo una brutta esperienza con tre tizi ubriachi, Sarah si trasferí in America con i genitori. Nonna dice che la sua amica non sembrava un'ebrea. Era alta, bionda… Faceva impazzire tutti i ragazzi. Una sera, mentre tornava a casa dopo il cinema, in tre cominciarono

a importunarla. Le cose si stavano mettendo male, quando intervenne un giovane membro delle SS, che l'ha salvò e la accompagnò a casa. In segno di gratitudine lei gli regalò il medaglione che portava al collo. Si rincontrarono di nascosto un paio di volte, finché Sarah non lasciò Berlino con la famiglia. Undici anni piú tardi, però, Sarah rivide il medaglione su un ebreo di nome David Josua Goldberg! Se lo trovò davanti all'improvviso nella banca del padre a New York e in lui riconobbe subito il suo salvatore. Poco tempo dopo si sposarono. Sarah conosceva la vera identità del marito, ma non l'ha mai detto a nessuno, tranne che a mia nonna!».

Pia aveva ascoltato la storia in silenzio e con crescente incredulità. Era la prova definitiva della grande menzogna di David Goldberg, una menzogna che nel corso dei decenni aveva assunto dimensioni colossali.

«Per caso tua nonna si ricorda il vero nome di Goldberg?» chiese, trattenendo a stento l'emozione.

«Piú o meno. Ha detto che si chiamava Otto o Oskar. Comunque si ricorda che aveva frequentato l'accademia di Bad Tölz e che faceva parte della divisione SS Adolf Hitler. Sono sicura che queste informazioni ci aiuteranno ad approfondire le ricerche».

«Sei grande, Miri!». Pia sorrise. «Tua nonna ha aggiunto qualche altro particolare?».

«Goldberg non le è mai stato molto simpatico» continuò Miriam con voce tremante. «Ma Sarah le ha fatto giurare solennemente che avrebbe mantenuto il segreto. Non voleva che i figli sapessero la verità sul padre».

«A quanto pare l'hanno scoperta. Altrimenti perché Salomon Goldberg si sarebbe precipitato qui scomodando la CIA, il consolato generale e tutti gli altri?».

«Forse per motivi religiosi, come ti ho già spiegato» azzardò l'amica. «O forse perché Goldberg godeva di agganci dappertutto. A sentire mia nonna, aveva diversi passaporti e anche nel periodo piú "caldo" della guerra fredda riusciva a spostarsi nel blocco orientale senza nessun problema».

Fece una pausa.

«Vuoi sapere qual è l'aspetto piú scioccante di tutta questa storia?». Proseguí ancor prima di ricevere una risposta. «Non è il fatto che Goldberg fosse un ex nazista che si fingeva ebreo. No, questo lo posso anche accettare, in fondo non so come mi sarei comportata nella sua stessa situazione. Il desiderio di sopravvivenza è umano. Quello che mi sconvolge davvero è che abbia potuto mentire per sessant'anni…».

Finché non è finito sul tavolo di Henning Kirchhoff, pensò Pia.

«Ormai c'è solo una persona che conosce la verità».

La commissaria ne dubitava. Le persone informate sui fatti erano senz'altro di piú. Bisognava contare anche l'assassino di Goldberg, Schneider e Frings e quelli che stavano tentando di insabbiare tutto.

Thomas Ritter diede un tiro alla sigaretta e guardò spazientito l'orologio. Mezzogiorno e un quarto. Katharina l'aveva chiamato e gli aveva chiesto di raggiungere il

parcheggio davanti al palazzo lussemburghese di Königstein per le undici. Qualcuno sarebbe passato a consegnare qualcosa. Thomas era arrivato puntuale, ormai aspettava da oltre un'ora e non ne poteva piú. Sapeva benissimo che la biografia di Vera Kaltensee aveva dei punti deboli, ma non sopportava che Katharina la definisse una schifezza priva di qualsiasi rivelazione scandalosa e con una qualità di scrittura insufficiente per un bestseller. Accidenti a lei! Ora era riuscita a procurargli altro materiale, tirandolo fuori dal cilindro come per magia. Cosa poteva essere? Aveva forse trovato il modo di dimostrare che l'incidente in cui aveva perso la vita Eugen Kaltensee era stato provocato? Di qualunque cosa si trattasse, per la prima edizione del libro era prevista una tiratura di centocinquantamila copie. Gli addetti stampa della casa editrice erano già all'opera per mettere a punto la strategia di lancio, organizzare interviste con i giornali tedeschi piú importanti e trovare un accordo con la Bild per un'anteprima esclusiva. Tutto questo metteva Ritter sotto pressione.

Attraverso il finestrino buttò via il mozzicone, che andò ad aggiungersi ai resti delle sigarette fumate nell'ultima ora. Un'anziana signora che stava passando con un barboncino altrettanto vecchio e acciaccato gli lanciò uno sguardo di rimprovero. Un secondo dopo nel parcheggio entrò un pick-up Mercedes color arancio. Il guidatore frenò, scese e si guardò intorno. Con grande sorpresa Ritter riconobbe Marcus Nowak, il restauratore che due anni prima aveva riportato all'antico splendore il mulino nella

proprietà dei Kaltensee, i quali alla fine, come ringraziamento, l'avevano gabbato e diffamato nel peggiore dei modi. Anche quell'episodio aveva in parte contribuito alla rottura che da un giorno all'altro aveva sconvolto l'esistenza di Ritter, trasformandolo in un emarginato. Nel frattempo Nowak si era accorto della sua presenza e gli stava venendo incontro.

«Buongiorno» disse fermandosi accanto all'auto.

«Cosa vuole?». Ritter lo fissò con sospetto, senza fare il minimo gesto di scendere. Non voleva altri guai con Nowak.

«Credo di doverle consegnare qualcosa» replicò il restauratore, visibilmente nervoso. «Inoltre conosco una persona che potrebbe raccontarle altro su Vera Kaltensee. Mi segua con la macchina».

Ritter esitò. Sapeva che anche Nowak era una vittima della famiglia Kaltensee, ma non si fidava di lui. Che c'entrava con le informazioni promesse da Katharina? Non poteva permettersi alcun errore, soprattutto nell'ultima delicatissima fase del piano. Tuttavia era curioso. Fece un respiro profondo e si accorse di avere le mani che tremavano. Al diavolo! In gioco c'era del materiale sensazionale, almeno secondo Katharina. Ritter ne aveva bisogno, e comunque non aveva niente di meglio da fare. Doveva aspettare ancora un paio d'ore prima che Marleen tornasse a casa. Perché non usare questo tempo per parlare con l'amico o l'amica di Nowak?

Marie-Louise, la cognata di Bodenstein, socchiuse gli

occhi e osservò attentamente la foto in bianco e nero che il commissario aveva ottenuto dalla segretaria di Renate Kohlhaas.

«Chi dovrebbe essere?».

«Ricordi se era presente alla festa di compleanno di Vera Kaltensee lo scorso sabato?» chiese lui. Era stata Pia a suggerirgli di fare qualche domanda al personale del castello in cui si era svolta la festa. Era infatti convinta che l'assassino non scegliesse le vittime a caso e che ci fosse un collegamento tra Anita Frings e Vera Kaltensee.

«Sí, è possibile» rispose Marie-Louise. «Ma perché me lo chiedi?».

«Stamattina abbiamo trovato il suo cadavere». Bodenstein sapeva che la cognata non si sarebbe sbottonata finché lui non avesse soddisfatto la sua curiosità.

«Quindi la nostra cucina non c'entra niente».

«Certo che no. Allora, te la ricordi?».

Marie-Louise guardò di nuovo la foto e alzò le spalle.

«Possiamo chiedere al personale di servizio. Vieni. Vuoi mangiare qualcosa?».

Quando c'era di mezzo del buon cibo, Bodenstein mostrava spesso e volentieri una terribile mancanza di disciplina. Un'offerta allettante come quella della cognata non si poteva rifiutare. Si lasciò condurre di buon grado nell'enorme cucina del ristorante, dove regnava già un'attività frenetica. Le stravaganti invenzioni culinarie dello chef Jean-Yves St Clair richiedevano ogni giorno diverse ore di preparazione. Il risultato, però, era sempre

eccezionale.

«Ciao, papà». Per i gusti di Bodenstein, Rosalie aveva le guance un po' troppo rosse e il corpo un po' troppo vicino a quello del grande cuoco, che nonostante la qualifica era intento a tagliare personalmente le verdure. St Clair alzò lo sguardo e sorrise.

«Oliver! Non sapevo che la polizia giudiziaria si occupasse anche di cucina!».

Teniamo d'occhio gli chef di trentacinque anni che fanno perdere la testa alle apprendiste diciannovenni, pensò il commissario, senza però dire niente. Per quanto ne sapeva, St Clair si era sempre comportato in modo molto corretto nei confronti di Rosalie, con grande dispiacere di quest'ultima. Bodenstein si fermò un attimo a chiacchierare col francese e ne approfittò per informarsi sui progressi della figlia. Poco dopo Marie-Louise gli portò un piatto con una varietà incredibile di leccornie. Poi, mentre Bodenstein gustava astice, animella e sanguinaccio, mostrò la foto di Anita Frings al personale.

«Sí, sabato era qui» ricordò una ragazza. «Era su una sedia a rotelle».

Incuriosita, anche Rosalie diede un'occhiata alla foto.

«È vero» confermò. «Bastava che lo chiedessi alla nonna, era seduta proprio vicino a questa signora».

«Davvero?». Bodenstein riprese il foglio.

«Le è successo qualcosa?».

«Rosalie! Vieni a darmi una mano con queste verdure!» gridò St Clair dal fondo della cucina. La ragazza lo raggiunse in un lampo e Bodenstein guardò la cognata.

«Gli anni di apprendistato non sono una passeggiata» spiegò lei con un sorriso divertito, poi aggrottò le sopracciglia. Il ristorante avrebbe aperto nel giro di un'ora e senza dubbio c'erano ancora diverse cose da fare. Il commissario la ringraziò per lo spuntino e, decisamente corroborato, lasciò il castello.

Era quasi sera quando arrivò a Mühlenhof, dove fu accolto dal professor Elard Kaltensee. Purtroppo la madre non poteva ricevere nessuno; la notizia della tragica morte di una vecchia amica l'aveva sconvolta a tal punto che il medico le aveva dato un tranquillante e le aveva ordinato di riposare.

«Prego, entri». Il professore stava andando via, ma cambiò prontamente i suoi piani e fece accomodare Bodenstein in casa. «Posso offrirle qualcosa da bere?».

Il commissario lo seguí nel salone e rifiutò cortesemente l'offerta di un drink. Attraverso le finestre si vedevano guardie armate che camminavano in coppia avanti e indietro.

«Avete aumentato notevolmente le misure di sicurezza» osservò. «Come mai?».

Elard Kaltensee si preparò un bicchiere di cognac e si fermò con espressione assente dietro una delle poltrone. Era chiaro che la morte di Anita Frings non lo rattristava piú di quella di Goldberg o Schneider, tuttavia sembrava molto provato. La mano con il bicchiere tremava, il viso era segnato dalla stanchezza.

«Mia madre ha sempre avuto una leggera mania di persecuzione. Ora crede che sarà la prossima. Ha paura

che qualcuno voglia spararle alla nuca qui in casa. E cosí mio fratello ha mandato i suoi uomini a sorvegliare la proprietà».

Bodenstein rimase sorpreso da tanto cinismo.

«Cosa può dirmi di Anita Frings?».

«Non molto». Kaltensee lo guardò con occhi arrossati. «Era un'amica di gioventú di mia madre, come lei originaria della Prussia orientale. Ha vissuto a lungo nella DDR, ma in seguito alla morte del marito, subito dopo la riunificazione, si è trasferita alla Taunusblick».

«Quando l'ha vista l'ultima volta?».

«Sabato, alla festa di compleanno di mia madre. Non ci siamo detti molto. In realtà non la conoscevo bene».

Il professore bevve un sorso di cognac.

«Purtroppo non sappiamo ancora da che parte indirizzare le indagini su questi omicidi» ammise Bodenstein. «Se mi potesse dire qualcosa di piú sugli amici di sua madre, ci sarebbe molto utile. Chi poteva volere la morte di persone cosí anziane?».

«Mi dispiace, non ne ho idea» rispose Kaltensee con cortese distacco.

«Goldberg e Schneider sono stati uccisi con la stessa arma, caricata con munizioni della seconda guerra mondiale. E su tutti e tre i luoghi del delitto abbiamo trovato il numero 16145. Crediamo sia una data, ma dobbiamo ancora capire cosa significhi. Per caso il 16 gennaio 1945 le suggerisce qualcosa?».

Bodenstein scrutò il viso impassibile del professore, nella speranza di scorgere un qualunque segno di

emozione.

«Mi viene in mente il bombardamento di Magdeburgo da parte degli Alleati» disse l'uomo da vero esperto di storia. «Il 16 gennaio 1945 Hitler lasciò il quartier generale segreto nella Wetterau e si trasferí con i suoi fedelissimi nel bunker sotto la Cancelleria del Reich, da dove non è piú uscito».

Fece una breve pausa di riflessione.

«Mia madre e io siamo fuggiti dalla Prussia orientale proprio nel gennaio del 1945. Non so se fosse esattamente il 16».

«Si ricorda di quel periodo?».

«Solo vagamente. Non ho ricordi precisi, ero troppo piccolo. A dire il vero, quelli che considero ricordi potrebbero anche essere qualcosa di diverso. Forse sono spezzoni di film e documentari che ho visto nel corso degli anni e che mi sono rimasti impressi».

«Quanti anni aveva quand'è fuggito con sua madre? Se posso chiederlo, naturalmente».

«Non c'è problema». Kaltensee rigirò tra le dita il bicchiere ormai vuoto. «Sono nato il 23 agosto 1943».

«Allora dubito che possa ricordare qualcosa. Non aveva neanche due anni».

«Sí, in effetti è strano. Sono tornato diverse volte nella mia vecchia patria. Forse cosí mi sono costruito dei finti ricordi».

Elard Kaltensee conosceva il segreto di Goldberg? Difficile dirlo. Il professore era un tipo davvero indecifrabile. All'improvviso Bodenstein ebbe un'illuminazione.

«Ha conosciuto il suo vero padre?». A questa domanda

notò un lampo di sorpresa negli occhi dell'altro.

«Il mio vero padre?».

«Lei non può essere figlio di Eugen Kaltensee».

«Ha ragione. Mia madre non ha mai ritenuto necessario rivelarmi l'identità dell'uomo con cui mi ha concepito. A cinque anni sono stato adottato dal mio patrigno».

«Che cognome aveva prima?».

«Zeydlitz-Lauenburg, quello di mia madre. Non era sposata».

Un orologio sistemato chissà dove segnò l'ora con sette melodiosi rintocchi.

«È possibile che fosse Goldberg il suo vero padre?» continuò il commissario. Kaltensee storse le labbra in un mezzo sorriso.

«Per carità! Al solo pensiero mi vengono i brividi».

«Perché?».

L'uomo si girò di nuovo verso il mobile e si versò dell'altro cognac.

«Goldberg non mi sopportava» spiegò. «E io non sopportavo lui».

Bodenstein aspettò invano che proseguisse.

«Sua madre come l'ha conosciuto?» domandò.

«Sono cresciuti nella stessa zona. Goldberg si è diplomato con uno dei miei zii, quello di cui porto il nome».

«Allora sua madre avrebbe dovuto saperlo».

«Cosa?».

«Che Goldberg non era ebreo».

«Come?». Kaltensee sembrava sinceramente stupito.

«Nel corso dell'autopsia abbiamo scoperto che

Goldberg aveva il gruppo sanguigno tatuato sul suo braccio sinistro. Come lei forse saprà, è un segno distintivo delle SS».

Il professore lo fissò in silenzio, con una vena ben visibile che pulsava sulla tempia.

«Se è cosí, spero proprio che non fosse il mio padre biologico» disse senza l'ombra di un sorriso.

«Probabilmente è per questo che ci hanno tolto le indagini sul suo omicidio. Qualcuno vuole che la vera identità di Goldberg rimanga nascosta. Ma chi può avere interesse a mantenere un segreto del genere?».

Elard Kaltensee non rispose. Le ombre sotto gli occhi erano ora piú profonde. Aveva davvero un brutto aspetto. Si accasciò su una poltrona passandosi una mano sul viso.

«Crede che sua madre conoscesse il segreto di Goldberg?».

L'uomo ci pensò un attimo.

«Non lo so» ammise infine con una nota di amarezza nella voce. «Una donna che si rifiuta di dire al figlio chi sia il suo vero padre può senz'altro mentire al mondo intero per sessant'anni».

Evidentemente non correva buon sangue tra Kaltensee e la madre. Ma perché vivevano sotto lo stesso tetto? Il professore sperava ancora che un giorno lei gli avrebbe raccontato la verità sulla sua nascita? O il motivo era un altro? Quale?

«Anche Schneider era un ex membro delle SS» aggiunse Bodenstein. «Nella sua cantina abbiamo trovato un vero e proprio museo del nazismo. Inoltre aveva lo

stesso tatuaggio di Goldberg».

Elard Kaltensee rimase immobile e muto, lo sguardo fisso nel vuoto. Il commissario avrebbe dato qualunque cosa per leggergli nel pensiero.

Pia sparpagliò sul tavolo della cucina la carta che aveva preso dal distruggidocumenti della segretaria e si mise al lavoro. Con cura cominciò a stendere le strisce e a sistemarle l'una accanto all'altra, ma c'era da sudare. La carta si ripiegava su se stessa, rifiutando ostinatamente di rivelare il suo segreto. Pia non aveva mai avuto molta pazienza e dopo un po' capí che era inutile continuare cosí. Perplessa, si grattò la testa e cercò di trovare un modo per semplificare l'operazione. Il suo sguardo andò ai quattro cani di casa, poi all'orologio. Meglio smettere e occuparsi degli animali, altrimenti, in un impeto di rabbia, avrebbe buttato via tutto. In realtà si era ripromessa di fare un po' d'ordine tra le scarpe sporche, le giacche, le cavezze e i secchi che si erano accumulati vicino alla porta d'ingresso, ma poteva anche rimandare.

Raggiunse a passo spedito la stalla, pulí i box e stese della paglia fresca sul pavimento. Poi fece entrare i cavalli che scorrazzavano nel recinto. Se il clima non avesse giocato qualche brutto tiro, presto sarebbe arrivato il momento di raccogliere il fieno. Le due strisce di verde ai lati della strada d'accesso, invece, erano pronte per essere tagliate già da tempo. Non appena aprí la porta del locale dove teneva il cibo per gli animali, come per magia apparvero i due gatti che da un paio di mesi avevano

deciso di vivere a Birkenhof. Quello nero saltò sullo scaffale vicino al piano che Pia usava come appoggio quando preparava da mangiare. Prima che potesse impedirglielo, il micio rovesciò un'intera fila di scatolette e barattoli e corse a nascondersi.

«Dispettoso!» lo rimproverò, chinandosi per raccogliere tutto. All'improvviso, prendendo in mano lo spray per le code e le criniere, ebbe un'idea. Dopo aver dato da mangiare a cani, gatti, pennuti e cavalli rientrò velocemente in casa. Buttò il liquido nel lavandino e riempí il contenitore dello spray di acqua fresca, poi mise le strisce di carta su un canovaccio, le lisciò con le dita e le bagnò con lo spruzzo, coprendole infine con un secondo canovaccio. Forse non sarebbe servito a niente, ma valeva la pena tentare. L'atteggiamento della segretaria l'aveva decisamente insospettita. Chissà se la strega si era accorta che il distruggidocumenti era stato svuotato. Ridacchiando, si mise in cerca del ferro da stiro.

Prima, quando viveva con Henning, ogni cosa aveva il suo posto e la casa era sempre in perfetto ordine. A Birkenhof regnava invece il caos. Dopo piú di due anni non aveva ancora vuotato tutti gli scatoloni del trasloco. C'era sempre qualcosa di piú urgente da fare. Alla fine trovò il ferro nell'armadio in camera e poté stirare la carta inumidita. Si concesse solo una pausa per mangiare una lasagna vegetariana scaldata nel forno a microonde e un'insalata già pronta. Forse non era un esempio di alimentazione sana e ricca di vitamine, ma döner kebab e fast food erano senz'altro peggio. Per mettere insieme le

strisce dovette usare tutta la pazienza e la precisione di cui era capace. Continuava a imprecare per la propria goffaggine e per le dita che tremavano, ma al termine della ricomposizione fu ripagata degli sforzi fatti.

«Caro gatto, questa volta ti devo proprio ringraziare» mormorò con un sorriso. Il foglio conteneva tutti i dati sensibili di Anita Frings, nata Willumat. Compreso l'ultimo indirizzo – Potsdam – prima del trasferimento alla Taunusblick. Ma perché la segretaria si era rifiutata di consegnarlo? Mentre si faceva questa domanda, le saltò all'occhio un nome. Guardò l'orologio alla parete. Le nove appena passate. Non era ancora troppo tardi per chiamare il commissario capo.

Il cellulare, impostato sulla modalità silenziosa, si mise a vibrare nella tasca interna della giacca. Bodenstein lo prese e sul display lesse il nome della collega. Elard Kaltensee era ancora seduto zitto e immobile, lo sguardo fisso nel vuoto e il bicchiere senza cognac in una mano.

«Sí?» fece il commissario a bassa voce.

«Capo, ho scoperto qualcosa» disse Pia Kirchhoff, tutta emozionata. «È già stato a Mühlenhof?».

«Ci sono in questo momento».

«Chieda alla padrona di casa come e quando ha saputo della morte di Anita Frings. Sono curiosa di sentire cosa risponde. Nella scheda della signora Frings c'è il nome di Vera Kaltensee. Era lei la persona da contattare in caso di necessità. Non solo era la tutrice dell'amica, ma le pagava anche l'appartamento alla Taunusblick. Ricorda che la

governante è rimasta piuttosto sorpresa quando ha scoperto che non ci avevano ancora informato della scomparsa? Secondo me la direttrice ha chiamato subito Vera Kaltensee per farsi dare istruzioni».

Bodenstein ascoltò con attenzione e non poté evitare di domandarsi come la collega avesse ottenuto quelle informazioni.

«Forse non ha potuto avvisarci prima perché i Kaltensee volevano un po' di tempo per ripulire l'appartamento di Anita Frings».

Davanti alle finestre passò un'auto, poi un'altra. Le gomme fecero scricchiolare la ghiaia.

Il commissario interruppe il flusso di parole della collega. «Devo chiudere. La richiamo io».

Poco dopo la porta del salone si aprí ed entrò una donna alta dai capelli scuri, seguita da Siegbert Kaltensee. Elard rimase seduto in poltrona, non li degnò neanche di uno sguardo.

«Buonasera, signor commissario». Siegbert gli diede la mano con un accenno di sorriso. «Le presento mia sorella Jutta».

Dal vivo la severa donna politica che Bodenstein aveva visto solo in televisione sembrava completamente diversa: era piú femminile, piú carina… Anzi, era proprio bella. Anche se non era esattamente il tipo di donna che preferiva, il commissario provò un'attrazione immediata. La spogliò con gli occhi ancora prima che tendesse la mano. Immaginarla nuda era alquanto inappropriato, ne era ben consapevole, e infatti per poco non arrossí davanti

al suo sguardo azzurro e indagatore. Jutta Kaltensee lo squadrò dalla testa ai piedi, dando l'impressione di gradire ciò che vedeva.

«Mia madre mi ha parlato molto di lei. È un piacere conoscerla di persona». Sorridendo con misura, gli strinse la mano e la tenne un po' piú a lungo del necessario. «Peccato che le circostanze siano cosí tristi».

«In effetti ero venuto per parlare con sua madre». Bodenstein si sforzò di controllare l'agitazione interiore provocata dagli occhi chiari della donna. «Ma suo fratello mi ha spiegato che ora non può ricevere nessuno».

«Anita era un'amica di vecchissima data». Jutta Kaltensee gli lasciò la mano e sospirò. «Gli avvenimenti degli ultimi giorni l'hanno messa a dura prova. A dire il vero, sono piuttosto preoccupata. Non è piú cosí forte come sembra. Ma chi è stato?».

«Stiamo cercando di scoprirlo, ma ci serve anche il vostro aiuto. Potete dedicarmi qualche minuto? Vorrei farvi un paio di domande».

«Certo» risposero in coro Siegbert e la sorella. Di colpo Elard si riscosse dal torpore, si alzò, posò il bicchiere vuoto su un tavolino e con gli occhi iniettati di sangue fissò gli altri due, che gli arrivavano alla spalla.

«Sapevate che Goldberg e Schneider erano membri delle SS?» chiese rivolto ai fratellastri.

Siegbert Kaltensee si limitò a inarcare brevemente le sopracciglia, ma il viso di Jutta fu attraversato da un lampo di paura. O almeno cosí sembrò al commissario.

«Zio Jossi nelle SS? Che assurdità!». Incredula, scoppiò

a ridere e scosse il capo. «Come ti è venuta quest'idea? Mi sa che hai bevuto un po' troppo».

«No, sono perfettamente sobrio. Come non mi succedeva da anni» replicò Elard Kaltensee, guardando con odio prima la sorella e poi il fratello. «Forse è per questo che adesso mi sembra tutto cosí chiaro. Non ne posso piú di questa famiglia dove si raccontano continuamente bugie!».

Jutta era visibilmente imbarazzata dal comportamento del fratello maggiore. Posò lo sguardo su Bodenstein e si scusò con un sorriso.

«Avevano il gruppo sanguigno tatuato sul braccio, come si usava nelle SS» proseguí Elard con espressione cupa. «Piú ci penso, piú mi convinco che erano davvero due nazisti. Goldberg, poi…».

«È la verità?» chiese Jutta, interrompendolo e tenendo gli occhi fissi sul commissario.

«Sí». Bodenstein annuí. «L'autopsia ha confermato che avevano entrambi quel tatuaggio».

«Non può essere!». La donna si girò verso Siegbert e gli prese la mano, come per farsi coraggio. «Posso anche credere che Herrmann fosse un nazista, ma non zio Jossi!».

Elard Kaltensee aprí la bocca per dire qualcosa, ma il fratello lo precedette.

«Siete riusciti a trovare Robert?».

«No, non ancora». Bodenstein seguí l'istinto e non si lasciò sfuggire una parola sul brutale omicidio di Monika Krämer. All'improvviso si rese conto che Elard non aveva

chiesto notizie di Watkowiak.

«Professor Kaltensee, quando e come avete saputo della morte di Anita Frings?».

«Questa mattina, verso le sette e mezza, mia madre ha ricevuto al telefono la notizia che Anita era scomparsa. Un paio di ore dopo ci hanno informato che era morta».

Il commissario rimase stupito da questa risposta sincera. O il professore non aveva la presenza di spirito di mentire o era davvero in buona fede. Forse Pia Kirchhoff si sbagliava, forse non erano stati i Kaltensee a ripulire l'appartamento dell'anziana vittima.

«Come ha reagito sua madre?».

Si udí un trillo. Elard diede un'occhiata al display del cellulare e di colpo il suo viso impassibile si illuminò.

«Scusi, devo scappare. Ho un appuntamento importante in città».

Un secondo dopo era già sparito, senza un saluto o una stretta di mano. Jutta scrollò il capo.

«Il vizio di andare con ragazze che hanno la metà dei suoi anni lo sta distruggendo» commentò sarcastica. «Alla sua età dovrebbe darsi una regolata».

«Elard è in un periodo di crisi» spiegò Siegbert. «Non faccia caso al suo comportamento. Da quando è diventato professore emerito, circa sei mesi fa, non è piú lo stesso».

Bodenstein osservò i due Kaltensee rimasti; nonostante la differenza d'età, sembravano uniti. Attento e fin troppo gentile, Siegbert era un altro tipo difficile da decifrare. Non si capiva cosa pensasse davvero del fratello maggiore.

«Voi quando avete saputo della morte di Anita Frings?».

L'uomo corrugò la fronte, sforzandosi di ricordare. «Elard mi ha chiamato verso le dieci e mezza. Ero a Stoccolma per lavoro. Sono tornato a casa col primo aereo».

La sorella si sedette su una sedia, tirò fuori un pacchetto di sigarette dalla tasca della giacca, ne accese una e inspirò profondamente.

«Sí, sono una fumatrice» ammise, strizzando l'occhio al commissario. «Non lo dica ai miei elettori o a mia madre».

«Promesso». Bodenstein annuí sorridendo. Nel frattempo Siegbert Kaltensee si versò del bourbon. Offrí da bere anche al commissario, che rifiutò di nuovo.

«Io sono stata avvisata con un sms» disse Jutta. «Eravamo in seduta plenaria e quindi avevo il cellulare in modalità silenziosa».

Bodenstein si avvicinò lentamente a un mobile su cui erano posate diverse foto di famiglia incorniciate in argento.

«Avete già qualche sospetto? Sapete chi può aver commesso questi tre omicidi?» domandò Siegbert.

Il commissario scosse la testa.

«Purtroppo no. Voi conoscevate bene tutte e tre le vittime. Chi poteva volere la loro morte?».

«Nessuno» rispose Jutta Kaltensee con decisione, dando un altro tiro alla sigaretta. «Non avevano mai fatto del male a nessuno. Zio Jossi l'ho conosciuto quand'era già vecchio, ma è sempre stato molto gentile. Mi portava sempre un regalo».

Questo ricordo le strappò un sorriso.

«Ricordi la sella da cowboy, Berti?» chiese al fratello, che storse il naso sentendosi chiamare cosí.

«Se non sbaglio, avevo otto o nove anni. Quella sella era talmente pesante che riuscivo a malapena a sollevarla. Ma il mio pony…».

«Ne avevi dieci» la corresse affettuosamente Siegbert. «E la prima volta hai usato quella cosa per cavalcare me in soggiorno».

«È vero. Il mio fratellone ha sempre fatto tutto quello che volevo».

L'accento cadde sulla parola «tutto». Con uno sbuffo di fumo dal naso, la donna fissò Bodenstein e gli regalò un altro sorriso. Non era una semplice manifestazione di curiosità. All'improvviso il commissario capo sentí un gran caldo.

«A volte ho questo potere sugli uomini» aggiunse lei senza distogliere lo sguardo.

«Jossi Goldberg era una persona molto attenta e disponibile» disse Siegbert, mettendosi accanto alla sorella con il bicchiere di bourbon in mano. I due continuarono a raccontare a turno, descrivendo Goldberg e Schneider in modo completamente diverso rispetto a Elard. Si comportavano con grande naturalezza, eppure Bodenstein aveva l'impressione di assistere a una recita.

«Herrmann e la moglie erano una coppia deliziosa». Jutta Kaltensee schiacciò la sigaretta nel posacenere. «Davvero. Mi piacevano molto. Anita l'ho incontrata per la prima volta alla fine degli anni Ottanta. Sono rimasta molto sorpresa quando ho saputo che mio padre le aveva

lasciato una quota della società. Purtroppo non so cos'altro dire su di lei».

Si alzò dalla sedia.

«Anita e nostra madre si conoscevano da una vita» proseguí Siegbert Kaltensee. «Erano amiche d'infanzia. Sono sempre rimaste in contatto, anche se Anita ha vissuto nella DDR fino alla riunificazione».

«Mmh». Bodenstein prese una delle foto incorniciate e la guardò con attenzione.

«Il giorno del matrimonio dei miei genitori». Jutta lo raggiunse e prese un'altra foto dal mobile. «E questa… Ehi, Berti, sapevi che la mamma l'aveva messa in cornice?».

Sorrise divertita.

«È stata scattata dopo l'esame di maturità di Elard» spiegò il fratello, sorridendo a sua volta. «La odio».

Non era difficile capire perché. Nella foto Elard Kaltensee aveva circa diciotto anni. Era un ragazzo alto, magro e di bell'aspetto, dotato di un fascino misterioso. Siegbert, invece, era rotondo come un porcellino, aveva una capigliatura rada e quasi incolore e due guance piene.

«Questa sono io il giorno del mio diciassettesimo compleanno». Jutta indicò una terza foto e lanciò un'occhiata trasversale a Bodenstein. «Agile e snella. Mia madre mi trascinò dal dottore perché credeva che soffrissi di anoressia. Purtroppo le cose sono un po' cambiate da allora».

Ridacchiando fece scivolare le mani sui fianchi, che sembravano assolutamente perfetti. Un gesto noncurante,

con cui però riuscí a spostare l'attenzione del commissario sul proprio corpo. Come se sapesse ciò che gli era passato per la testa all'inizio del loro incontro. Mentre Bodenstein si chiedeva se il gesto fosse intenzionale, Jutta mostrò un'altra fotografia. Lei e una ragazza dai capelli neri, entrambe sorridenti. Dimostravano circa venticinque anni. «Katharina, la mia migliore amica. Questa ce l'hanno fatta a Roma. Kati e io eravamo inseparabili, ci chiamavano "le gemelle"».

Il commissario osservò la foto. L'amica di Jutta sembrava una modella. Al suo fianco la giovane Kaltensee era quasi insignificante. Puntò il dito verso un'altra immagine. Sempre Jutta da ragazza, con uno sconosciuto che doveva avere piú o meno la stessa età.

«Chi è?».

«Robert». Era talmente vicina che Bodenstein riusciva a sentire non solo il suo profumo, ma anche il leggero odore di fumo che aveva addosso. «Siamo coetanei. Sono nata solo un giorno prima di lui. Questa cosa ha sempre infastidito molto mia madre».

«Perché?».

Jutta si girò per guardarlo. Il suo viso era a un palmo di distanza, il commissario riusciva addirittura a distinguere delle striature piú scure nelle iridi azzurre. «Beh, provi a immaginare. Mio padre ha messo incinta lei e l'altra donna quasi lo stesso giorno».

L'esplicito riferimento a eventi accaduti nell'intimità mise Bodenstein in imbarazzo. Lei sembrò accorgersene; le sue labbra si piegarono in un sorriso malizioso.

«Secondo me è stato Robert» s'intromise Siegbert da dietro. «Chiedeva continuamente soldi a nostra madre e ai suoi amici, anche dopo che gli ho ordinato di non farsi piú vedere».

Jutta rimise a posto le fotografie.

«È caduto in basso» confermò con dispiacere. «Da quando è uscito di prigione non ha neanche un posto fisso dove dormire. È molto triste che sia finito cosí, aveva tutte le possibilità di questo mondo».

«Quando gli avete parlato l'ultima volta?» domandò Bodenstein. Fratello e sorella si scambiarono uno sguardo.

«Per quanto mi riguarda, è passato un bel po' di tempo» disse lei. «Credo di avergli parlato durante la mia ultima campagna elettorale. Avevamo un banchetto nella zona pedonale di Bad Soden e all'improvviso me lo sono trovato davanti. Sulle prime non l'ho nemmeno riconosciuto».

«E non ti ha chiesto niente?». Siegbert Kaltensee sbuffò con aria sprezzante. «I soldi sono sempre stati la sua unica preoccupazione. Dopo averlo cacciato via, non l'ho piú visto. Probabilmente ha capito che da me non avrebbe avuto neanche un centesimo».

«Ci hanno tolto le indagini sull'omicidio di Goldberg» spiegò il commissario. «E stamattina hanno ripulito l'appartamento della signora Frings prima che potessimo dare un'occhiata ai suoi possedimenti».

I due Kaltensee lo guardarono perplessi. Non si aspettavano che cambiasse discorso in modo cosí repentino.

«Perché hanno ripulito l'appartamento?» domandò

Siegbert.

«Forse perché qualcuno vuole impedirci di indagare».

«Per quale motivo?».

«Bella domanda. Sinceramente non lo so».

Intervenne Jutta con un'ipotesi. «Anita non era certo ricca, ma aveva dei gioielli. Forse è stato qualcuno della Taunusblick. Loro sapevano senz'altro che non aveva figli».

Bodenstein prese in considerazione questa possibilità. Se avessero voluto solo i gioielli, però, non avrebbero ripulito l'appartamento da cima a fondo.

«Non può essere una coincidenza che abbiano ucciso tutti e tre nello stesso modo» continuò la donna, ragionando ad alta voce. «Zio Jossi aveva un passato turbolento, di sicuro si era fatto amici e nemici. Ma zio Herrmann? E Anita? Per me non ha senso».

«Quello che ci dà piú da pensare è il numero trovato sui tre luoghi del delitto. 16145. Credo che per l'assassino abbia un significato. Dobbiamo solo scoprire quale».

La porta si aprí senza preavviso, facendo trasalire Jutta. Nel vano apparve Moormann.

«Potrebbe anche bussare!» lo rimproverò lei.

«Chiedo scusa». L'uomo salutò Bodenstein con un cenno del capo, nessuna espressione sul viso da cavallo. «La signora si sente male. Volevo solo avvisarvi prima di chiamare il medico».

«Grazie. Saliamo subito» disse Siegbert.

Moormann accennò un inchino e scomparve.

«Mi dispiace». Kaltensee sembrava molto preoccupato. Infilò le dita nel taschino interno della giacca, estrasse un

biglietto da visita e lo porse al commissario. «Se ha altre domande, non esiti a chiamarmi».

«Bene. Spero che sua madre si rimetta presto. Le faccia i miei auguri».

«Senz'altro. Andiamo, Jutta?».

«Arrivo tra un attimo». Aspettò che il fratello uscisse dalla stanza, poi, con gesti nervosi, tirò fuori un'altra sigaretta dal pacchetto.

«Maledetto Moormann!». Pallidissima in volto, diede un lungo tiro. «È talmente silenzioso che ogni volta mi fa venire un colpo. Vecchio spione!».

Bodenstein rimase stupito dalle sue parole. Jutta era cresciuta a Mühlenhof, doveva essere abituata fin dall'infanzia ai domestici discreti. Insieme attraversarono l'atrio per raggiungere la porta principale. Lei si guardò intorno in modo circospetto.

«C'è un'altra persona con cui dovrebbe parlare» sussurrò. «Thomas Ritter, l'ex assistente di mia madre. Secondo me è stato lui».

Il commissario capo si diresse pensosamente verso l'auto. Elard Kaltensee non amava né la madre né i fratelli, da cui veniva trattato con condiscendenza. Allora perché viveva ancora nella residenza di famiglia? Siegbert e Jutta Kaltensee si erano mostrati gentili e disponibili e avevano risposto a tutte le domande senza esitare, ma neanche loro sembravano particolarmente scossi per la morte improvvisa e brutale di tre anziani con cui dicevano di avere un buon rapporto. Raggiunta la macchina, Bodenstein si bloccò. Durante il colloquio con i due fratelli

era rimasto colpito da una frase, solo che al momento non ricordava quale. Mentre il sole tramontava in lontananza, con un sibilo entrarono in funzione gli irrigatori che permettevano a Mühlenhof di avere un bel prato verde brillante. Di colpo gli tornò in mente la frase. Era stata Jutta a pronunciarla. Parole dette cosí, en passant, ma potevano anche essere importanti.

Sabato, 5 maggio 2007

Bodenstein guardò le strisce di carta unite da pezzi di nastro adesivo e ascoltò incredulo la collega, che gli stava raccontando come si era procurata quel materiale. Era fermo davanti alla porta della propria casa, mentre dentro regnava una grande agitazione. Aveva ben quattro omicidi da risolvere, non poteva concedersi neanche un giorno di pausa, ma in famiglia sarebbe scoppiata una piccola guerra se fosse andato in commissariato il giorno del battesimo di Sophia.

«Dobbiamo assolutamente parlare con Vera Kaltensee» insistette Pia. «Deve raccontarci tutto quello che sa sui tre morti. L'assassino potrebbe continuare a uccidere».

Il commissario capo annuí e ripensò a ciò che aveva detto Elard Kaltensee, cioè che la madre temeva di essere la prossima vittima.

«E poi sono sicura che è stata lei a far ripulire l'appartamento. Vorrei tanto sapere perché».

«È possibile che anche Anita Frings nascondesse un segreto, come Goldberg e Schneider» rispose Bodenstein. «Purtroppo per ora possiamo scordarci di parlare con Vera Kaltensee. Ho appena chiamato la figlia. Mi ha detto che ieri sera il medico l'ha fatta ricoverare per

esaurimento nervoso. È in un reparto psichiatrico e non può ricevere visite».

«Ma per favore! Non è il tipo da esaurimento nervoso». Pia scrollò il capo. «Ha deciso di sparire perché il cerchio si sta stringendo».

«Non sono del tutto convinto che ci sia lei dietro tutta questa storia». Il commissario capo si grattò la testa, perplesso.

«Allora chi? Nel caso di Goldberg possiamo anche supporre che sia stato il figlio. O magari un'agenzia di intelligence americana che voleva tenere nascoste certe informazioni. Ma come la mettiamo con la signora Frings? Che segreto poteva mai avere?».

«Forse stiamo sbagliando tutto, forse la soluzione è molto piú semplice di quanto immaginiamo. Il numero potrebbe essere un falso indizio. Un tentativo di depistaggio. Ostermann deve fare una ricerca approfondita sulla KMF. Ieri Jutta Kaltensee ha accennato al fatto che il padre aveva lasciato una quota della società proprio ad Anita Frings».

La sera precedente, dopo essere stato a Mühlenhof, aveva chiamato la collega e le aveva fatto un riassunto del colloquio con i Kaltensee, sottolineando le incongruenze nella descrizione di Goldberg e Schneider. Non le aveva però raccontato della telefonata che aveva ricevuto in seguito da parte di Jutta. In realtà non sapeva bene come interpretarla.

«Crede che c'entrino i soldi?».

«Magari non direttamente. Comunque sí, è possibile».

Bodenstein alzò le spalle. «Mentre stavo uscendo, Jutta Kaltensee mi ha consigliato di parlare con l'ex assistente della madre. Penso che dovremmo farlo, anche solo per avere un altro punto di vista sulla famiglia».

«Okay. Ora vado a indagare sull'eredità di Schneider. Magari viene fuori qualcosa di interessante».

Si era già voltata quando le venne in mente un'altra cosa. Estrasse un pacchettino dalla borsa e lo porse al commissario.

«Per Sophia» spiegò sorridendo. «Da parte di tutto l'ufficio 11, con i nostri migliori auguri».

Pia trascorse la mattinata esaminando una montagna di atti e documenti, tutti quelli trovati a casa di Schneider, mentre Ostermann si diede da fare con ogni mezzo per raccogliere informazioni sulla KMF, come ordinato da Bodenstein.

Verso mezzogiorno la commissaria, frustrata, gettò la spugna.

«Quest'uomo aveva un archivio degno dell'agenzia delle entrate» disse con un sospiro. «Vorrei sapere perché».

«Magari con quei documenti si è assicurato l'amicizia eterna dei Kaltensee e di altri» azzardò il collega.

«Cioè? Credi che li ricattasse?».

«È una possibilità». Ostermann si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi con pollice e indice. «Forse usava i documenti come strumento di pressione. Pensa ai bonifici della KMF sul suo conto svizzero».

«Non lo so». Pia era dubbiosa. «Magari hai ragione, ma

non credo che sia stato ucciso per questo materiale».

Chiuse con un colpo il raccoglitore che aveva davanti e lo lasciò cadere sugli altri già ammonticchiati a terra.

«La tua ricerca sulla KMF ha dato qualche frutto?».

«Oh sí». Ostermann infilò la stanghetta degli occhiali tra i denti e scartabellò fino a trovare il foglio giusto. «La società è presente in centosessantanove paesi, ha una trentina di controllate e piú di tremila dipendenti a livello mondiale. Siegbert Kaltensee è il presidente del consiglio d'amministrazione. Hanno un capitale proprio del quaranta per cento».

«Okay, ma cosa fanno?».

«Producono estrusori per la lavorazione dell'alluminio. Il fondatore della società ha inventato un tipo di macchina che permette di modellare il metallo secondo diverse forme. La KMF possiede sia il brevetto originale sia quelli per le versioni modificate. In tutto sono piú di cento. Sembra un'attività piuttosto redditizia».

Si alzò per lasciare la scrivania. «Ho fame. Vuoi che ti porti un panino col kebab?».

«Sí, grazie!». Pia si concentrò sullo scatolone successivo. I colleghi della scientifica l'avevano contrassegnato in basso a sinistra con la scritta "contenuto armadio". Dentro trovò alcune scatole da scarpe ben legate con lo spago. Nella prima c'erano i biglietti d'imbarco per una crociera, vari souvenir, cartoline con immagini di paesi esotici, un carnet di ballo, menu, inviti a celebrazioni di ogni tipo – battesimi, matrimoni, compleanni, funerali – e altre cose che potevano avere un

valore soltanto per Schneider. La seconda scatola conteneva invece delle lettere scritte a mano. Pia tagliò il nastro che le teneva insieme e ne aprí una. Era datata 14 marzo 1941. A fatica riuscí a decifrare le parole ormai sbiadite, tracciate con una grafia d'altri tempi.

Caro figlio, speriamo e preghiamo ogni giorno che vada tutto bene e che tu possa ritornare da noi sano e salvo. Qui è tutto calmo, le cose procedono come sempre. Non sembra proprio che ci sia la guerra!

Seguivano notizie su amici e conoscenti e informazioni sulla vita di tutti i giorni, cose che potevano senz'altro interessare al destinatario. In fondo semplicemente: *Tua madre.* Pia prese altre lettere a caso; la madre di Schneider ne aveva scritte molte. Una aveva ancora la busta con l'indirizzo del mittente: *Käthe Kallweit, Steinort, Angerburg*. Quello che la stupí fu il nome del destinatario, ovvero Hans Kallweit. A quanto pareva, non era stata la madre di Schneider a scrivere le lettere. Allora perché l'uomo le aveva conservate? Un ricordo vago le si agitò nella mente. Non riuscendo ad afferrarlo, continuò a leggere. Dopo un po' tornò Ostermann con un bel panino ripieno di carne e formaggio pecorino; Pia lo appoggiò sulla scrivania cosí com'era, senza dargli neanche un morso. Lui si mise subito a mangiare e in un minuto l'odore trasformò la sala riunioni in una kebaberia.

Il 26 giugno 1941 Käthe Kallweit aveva scritto al figlio:

Tuo padre ha saputo da Schlageter che un'intera ala del palazzo è

stata requisita per Ribbentrop e i suoi. Pare c'entri qualcosa l'impianto dell'Askania vicino a Görlitz.

Dopo un pezzo cancellato dalla censura, continuava cosí:

È venuto il tuo amico Oskar e ci ha portato i tuoi saluti. Ha detto che d'ora in avanti passerà piú tempo da queste parti e quindi cercherà di farci visita regolarmente.

Pia s'interruppe. Vera Kaltensee aveva detto che Schneider era un vecchio amico del suo defunto marito, ma il figlio maggiore le aveva lanciato una strana occhiata prima di confermare questa versione. E poi c'era la nonna di Miriam, secondo cui il finto Goldberg si chiamava in realtà Otto o Oskar.

«Cosa stai leggendo?» chiese Ostermann con la bocca piena. Lei diede un'altra scorsa al foglio che aveva davanti. *È venuto il tuo amico Oskar*… All'improvviso il cuore cominciò a batterle piú forte. Forse si stava avvicinando alla verità.

«Schneider ha conservato circa duecento lettere scritte da una certa Käthe Kallweit. Sto cercando di capire perché» disse, grattandosi distrattamente la punta del naso. «Sarà anche nato e cresciuto a Wuppertal, ma queste vengono dalla Prussia orientale».

«Quindi?». Il collega si pulí la bocca con il dorso della mano e frugò nei cassetti della scrivania in cerca di un rotolo di carta.

«A mio parere anche l'identità di Herrmann Schneider è falsa. Goldberg in realtà si chiamava Oskar e aveva

frequentato l'accademia SS di Bad Tölz». Pia alzò lo sguardo. «Era amico di questo Hans Kallweit di Steinort, Prussia orientale, le cui lettere sono finite chissà come nell'armadio di Herrmann Schneider».

Armata di mouse e tastiera, andò sulla home page di Google e inserí nella maschera di ricerca le parole piú significative che aveva trovato nelle lettere: Prussia orientale, Steinort, Ribbentrop, Askania. Arrivò cosí a una pagina ricchissima di informazioni sull'ex Prussia orientale. Per quasi un'ora si immerse nella storia e nella geografia di questa provincia ormai scomparsa e si rese conto, non senza imbarazzo, di conoscere ben poco del recente passato tedesco. "Azienda chimica Askania" era il nome in codice della cosiddetta "Tana del lupo", il quartier generale di Hitler nei territori dell'Est. Ovviamente gli abitanti non avevano la minima idea di ciò che succedeva tra le fitte foreste della Masuria, non lontano dal paesino di Görlitz, nel distretto di Rastenburg. Nell'estate del 1941 il Führer si era trasferito nella Tana del lupo e il ministro degli Esteri Von Ribbentrop aveva effettivamente requisito – per sé e per il proprio seguito – un'ala del palazzo di Steinort, di proprietà della famiglia Lehndorff. Käthe Kallweit aveva un contatto a palazzo, forse perché ci aveva lavorato come domestica, e cosí aveva potuto riferire tutte le novità e i pettegolezzi al figlio che si trovava al fronte. Inevitabilmente Pia andò col pensiero a sessantacinque anni prima e immaginò la donna seduta al tavolo della cucina, intenta a scrivere al suo Hans. Mentre leggeva si era scritta le cose piú importanti, comprese le fonti internet da cui aveva

attinto; alla fine si attaccò al telefono e chiamò Miriam sul cellulare.

«Mi servono informazioni sui caduti tedeschi della seconda guerra mondiale. Dove le trovo?» chiese all'amica dopo un breve saluto.

«Direi attraverso le associazioni che curano le tombe delle vittime di guerra. Cosa cerchi di preciso? Ah, guarda che questa conversazione potrebbe costarti cara. Sono in Polonia. Da ieri sera».

«Cosa? Perché sei in Polonia?».

«La storia di Goldberg mi ha incuriosito» spiegò Miriam. «Ho pensato di fare qualche ricerca sul posto».

Per un attimo la commissaria rimase senza parole.

«Quale posto?» domandò poi.

«Węgorzewo, cioè la vecchia Angerburg am Mauersee. Il nostro Goldberg è nato qui. In certi casi è un vantaggio conoscere il polacco. Il sindaco in persona mi ha spalancato le porte dell'archivio comunale».

«Tu sei matta» fece Pia con un gran sorriso. «Beh, buona fortuna. E grazie del consiglio».

Riprendendo a navigare in internet, arrivò a un sito chiamato Weltkriegsopfer.de, dove trovò un link per cercare online la tomba desiderata. Inserí il nome completo di Herrmann Schneider piú la data e il luogo di nascita, poi fissò con impazienza lo schermo in attesa dei risultati. Ci vollero pochi secondi.

Herrmann Ludwig Schneider, nato il 2 marzo 1921 a Wuppertal, tenente e capitano della 6ª sezione della 400ª squadriglia da

caccia, insignito della croce di cavaliere, era morto il 14 dicembre 1944 in un combattimento aereo sopra Hausen-Oberaula. Era stato abbattuto con il suo Focke-Wulf FW 190 A-8. Da tempo le sue spoglie mortali giacevano nel cimitero principale di Wuppertal.

«Lo sapevo!». Raccontò quello che aveva appena scoperto a Ostermann. «Il vero Herrmann Schneider è morto cinquantatré anni fa!».

«È un nome piuttosto comune. Uno pseudonimo ideale» osservò il collega, aggrottando la fronte. «Se volessi un'identità falsa, anch'io ne sceglierei una che non attiri l'attenzione».

«Già». Pia annuí. «Ma perché il nostro Schneider ha scelto proprio quest'uomo? Come ha avuto i suoi dati?».

«Forse erano nella stessa unità e quindi si conoscevano. Finita la guerra, quando il nostro Schneider ha avuto bisogno di una nuova identità, si è ricordato dell'amico caduto in battaglia e ha preso il suo posto».

«E i familiari non se ne sono accorti?».

«Il loro Schneider era morto e sepolto. Perché avrebbero dovuto preoccuparsi?».

«Ma una cosa cosí si può scoprire facilmente» insistette Pia. «Io ci ho messo pochi secondi».

«Erano altri tempi» fece notare lui. «La guerra era appena finita, regnava il caos. Un uomo in abiti civili senza documenti si presenta alle autorità occupanti e dice di chiamarsi Herrmann Schneider. Forse si era addirittura procurato il suo libretto di servizio. Chi può saperlo? Di sicuro sessant'anni fa non immaginavano che un giorno sarebbero bastati un computer e pochi secondi per

scoprire certe cose. Allora ci volevano un buon investigatore, tanto tempo, un sacco di soldi e una bella dose di fortuna. Avrei assunto anch'io l'identità di una persona conosciuta, giusto per avere qualche informazione da sfruttare in caso di necessità. E poi avrei cercato di restare nell'ombra, proprio come ha fatto il nostro Schneider, che ha condotto fino alla fine una vita appartata».

«Da non credere». Pia prese appunti. «A questo punto dobbiamo indagare su un Hans Kallweit di Steinort, che – guarda caso – si trova non lontano da Angerburg, cioè dal luogo di nascita del vero Goldberg. Se la tua teoria è giusta, probabilmente il falso Goldberg, alias Oskar, conosceva quello vero anche prima di rubarne l'identità».

«Esatto». Ostermann guardò con occhi avidi il panino ormai freddo sulla scrivania della collega. «Non lo mangi?».

«No» rispose lei, distratta da altri pensieri. «Prendilo pure».

Mentre lui si buttava sul kebab, Pia continuò a navigare in internet. Il finto Schneider – Hans Kallweit – e il finto Goldberg – Oskar – erano amici, proprio come Anita e Vera. Tre minuti dopo aveva davanti una breve biografia della signora Kaltensee.

Nata il 14 luglio 1922 a Lauenburg am Dobensee (distretto di Angerburg), figlia del barone Elard von Zeydlitz-Lauenburg e della baronessa Hertha von Zeydlitz-Lauenburg nata Von Pape, sorella di Heinrich (1898-1917), Meinhard (1899-1917) ed Elard (1917, disperso da gennaio 1945). Fuggita nel gennaio del 1945, perse

tutta la famiglia durante un attacco sovietico alla colonna di profughi di Lauenburg.

Pia tornò al sito ricco d'informazioni sulla Prussia orientale, inserí "Lauenburg" nella mascherina di ricerca e trovò una pagina in cui si parlava di un paese chiamato Doba am Dobensee, nei pressi del quale sorgevano le rovine del palazzo della famiglia Zeydlitz-Lauenburg.

«Vera Kaltensee e Anita Frings sono nate e cresciute nella stessa zona dei due impostori che hanno rubato l'identità di Goldberg e Schneider. Secondo me erano amici. Tutti e quattro, intendo».

«Può essere». Ostermann appoggiò i gomiti sulla scrivania e la fissò. «Ma perché avrebbero dovuto nascondere una cosa simile?».

«Bella domanda» replicò lei mordicchiando la biro. Dopo aver riflettuto brevemente, prese il cellulare e richiamò l'amica in Polonia. Non dovette aspettare molto per sentire la sua voce.

«Prendi carta e penna, Miriam. Visto che sei lí, dovresti cercare informazioni anche su queste due persone: Hans Kallweit di Steinort e Anita Maria Willumat».

Il Kunsthaus di Francoforte, uno dei luoghi piú importanti per l'arte contemporanea a livello nazionale e internazionale, si trovava in un edificio storico affacciato direttamente sul Römerberg. Pia capí ben presto che il fuoristrada non era il veicolo ideale per un sabato pomeriggio in città. I parcheggi multipiano intorno al Römer

e alla Hauptwache erano tutti occupati, scovare un buco per l'enorme Nissan sembrava impossibile. Alla fine, spazientita, entrò nella grande piazza del municipio. Comparvero immediatamente due solerti vigilesse che le ordinarono di spostare la macchina. Pia smontò e tirò fuori il tesserino della polizia.

«È vero?» domandò una delle due con aria sospettosa. Sembrava quasi volesse addentarlo per accertarsi della sua autenticità. Cosa credeva? Che fosse di cioccolato?

«Certo che è vero!» esclamò la commissaria.

«Scusi, ma ce ne mostrano di tutti i colori». La vigilessa le restituí tesserino e distintivo. «Se li tenessimo, potremmo aprire un museo».

«Non ci metterò molto» assicurò Pia, dirigendosi poi verso il Kunsthaus, che naturalmente era aperto. Credeva che l'arte contemporanea fosse poco interessante, quindi non si aspettava di trovare tante persone all'ingresso, nelle sale espositive e sulle scale. Tutti pronti a sgomitare per le opere di un pittore e scultore cileno che lei non aveva mai sentito nominare. Anche il bar al pianterreno era affollato. Si guardò un po' intorno e di colpo si sentí una perfetta ignorante. Non conosceva neanche uno degli artisti indicati su dépliant e opuscoli. Com'era possibile che tanta gente si entusiasmasse per strisce e macchie di colore?

Si rivolse alla ragazza dietro il banco informazioni e le chiese di avvertire il professor Kaltensee. Poi, per ingannare l'attesa, sfogliò il catalogo del Kunsthaus. Oltre alla cosiddetta *contemporary art* in tutte le sue forme, la fondazione Eugen Kaltensee – proprietaria dell'intero

edificio – sosteneva e promuoveva anche musicisti e attori di talento. Ai piani superiori si trovavano una sala da concerto e spazi abitativi e di lavoro che i giovani artisti tedeschi e stranieri potevano utilizzare liberamente per un certo periodo. Considerata la fama del professor Kaltensee, direttore del Kunsthaus, era probabile che la fondazione aiutasse soprattutto *artiste* di bell'aspetto. Nel momento stesso in cui questo pensiero le attraversò la mente, vide Elard Kaltensee scendere la scala. Non era rimasta particolarmente colpita quando l'aveva incontrato a Mühlenhof, ma ora sembrava del tutto diverso. Era elegantissimo, vestito di nero dalla testa ai piedi come un prete o un illusionista. Avanzava senza difficoltà tra la folla, e davanti alla sua figura asciutta e imponente si spostavano tutti con rispetto.

«Buongiorno, signora Kirchhoff». Si fermò di fronte a lei e le porse la mano senza sorridere. «Mi scusi per l'attesa».

«Non fa niente. Anzi, la ringrazio per aver trovato un po' di tempo per me» disse Pia. Da vicino il professore mostrava segni di stanchezza. Sotto gli occhi arrossati si notavano due ombre scure, le guance scavate erano coperte da una barba di almeno tre giorni. Sembrava stesse recitando una parte che non gli si addiceva piú.

«Venga. Andiamo di sopra nel mio appartamento».

Incuriosita, lo seguí su per i gradini scricchiolanti fino al quarto piano. Erano anni che tra i membri della buona società di Francoforte circolavano pettegolezzi di ogni tipo su questo appartamento in cima all'edificio della fondazione. Si diceva che avesse ospitato feste scatenate;

sottovoce si parlava addirittura di orge a base di coca e alcol cui partecipavano personalità locali del mondo artistico e politico. Kaltensee aprí la porta e le cedette gentilmente il passo. Nello stesso istante gli suonò il cellulare.

«Scusi. La raggiungo tra un attimo». Con queste parole rimase fuori dalla porta.

Dentro regnava una luce crepuscolare. Pia si guardò intorno: si trovava in una grande stanza con travi a vista e un pavimento di assi consumate. Davanti alle finestre, che arrivavano quasi fino a terra, era sistemata una scrivania di mogano con il piano ingombro; pile di libri e cataloghi occupavano ogni centimetro di superficie disponibile. In un angolo si apriva una bocca di camino annerita dalla fuliggine, di fronte alla quale stavano un tavolino di legno e un gruppo di poltrone in pelle. Le pareti, che sembravano tinteggiate da poco, erano bianchissime e spoglie, eccezion fatta per due enormi foto incorniciate, la prima raffigurante il bel lato posteriore di un uomo nudo, la seconda un viso seminascosto da dita allargate, mento e naso coperti, occhi e bocca parzialmente visibili.

Facendo gemere le vecchie assi di rovere sotto il proprio peso, Pia cominciò a esplorare l'appartamento. Dalla cucina, che attraverso una portafinestra dava accesso al terrazzo, passò al bagno completamente bianco, con impronte ancora umide sulle piastrelle del pavimento. Un asciugamano usato vicino alla doccia, un paio di jeans abbandonati in un punto a caso, una fragranza maschile nell'aria. Aveva forse interrotto un

incontro amoroso tra Elard Kaltensee e una delle sue artiste? Di certo i jeans non appartenevano al guardaroba del professore.

La tentazione di dare un'occhiata in camera era troppo forte. Spinta dalla curiosità, scostò la pesante tenda di velluto che fungeva da divisorio e vide un grande letto disfatto e una barra appendiabiti con indumenti rigorosamente neri. Una statua dorata del Budda faceva da base a un tavolo di vetro su cui era posato un secchiello da ghiaccio in argento. Dentro il secchiello, al posto della bottiglia, un mazzo di rose semiappassite il cui profumo dolce e intenso aveva pervaso la stanza. Accanto al letto c'erano un antico baule da viaggio e un enorme candeliere di bronzo a piú bracci; le candele, già completamente consumate, avevano creato un bizzarro disegno di cera sul pavimento in legno. Non era esattamente il nido d'amore che ci si poteva aspettare. Ma fu alla vista della pistola sul comodino che Pia sentí una scarica di adrenalina. Col fiato sospeso si avvicinò di un altro passo e si piegò in avanti, tendendo il corpo sopra il letto. Stava per afferrare l'arma quando percepí un movimento alle proprie spalle e per lo spavento perse l'equilibrio. In un secondo si trovò lunga distesa sul materasso, mentre Elard Kaltensee la scrutava dall'alto con una strana espressione.

Si accorse subito che aveva bevuto, e non poco a giudicare dall'odore. Prima che potesse dire qualcosa, però, lui le prese il viso e le chiuse la bocca con un bacio cosí passionale da farle tremare le gambe. Le sue mani

s'infilarono sotto la camicetta, le sganciarono il reggipetto e si strinsero intorno ai seni.

«Mi fai impazzire» mormorò Thomas Ritter con voce roca, spingendola verso il letto, e di colpo Marleen sentí il cuore in gola. Continuando a guardarla negli occhi, si abbassò la lampo dei pantaloni e la fece cadere all'indietro, poi in un attimo le fu sopra, la schiacciò sul materasso col proprio peso e le premette contro il bacino. Marleen reagí istintivamente al suo desiderio, fremiti d'eccitazione cominciarono ad attraversarle tutto il corpo. Si era preparata a un pomeriggio ben diverso, ma il cambio di programma non le dispiaceva affatto. Si tolse le scarpe e armeggiò con impazienza per sfilare i jeans, sempre senza staccare le labbra dal marito. All'improvviso ricordò di avere indosso un paio di quei terribili mutandoni ammazza-desiderio. Accidenti, proprio il giorno sbagliato! Per fortuna lui non ci fece caso. Marleen chiuse gli occhi e spalancò le gambe, lasciandosi penetrare con forza. In fondo non doveva essere sempre una cosa dolce e romantica…

«Delusa?». Elard Kaltensee raggiunse il piccolo mobile bar in un angolo della stanza e da un ripiano prese due bicchieri. Pia lo seguí con lo sguardo. Gli era grata per aver sorvolato senza un commento sull'imbarazzante situazione in cui l'aveva sorpresa. A dire il vero non sembrava neanche irritato per la violazione di privacy. L'antica pistola da duello che le aveva consegnato senza problemi era un bel pezzo da collezione e sicuramente

valeva una cifra notevole, ma di certo non si trattava dell'arma che aveva già ucciso tre persone.

«Delusa? No, perché dovrei esserlo?».

«So cosa si dice di questo appartamento» continuò lui, invitandola con un cenno ad accomodarsi sul divano di pelle. «Posso offrirle qualcosa?».

«Lei cosa beve?».

«Una coca light».

«Anche per me, grazie».

Kaltensee aprí il frigorifero, tirò fuori una bottiglia di coca e riempí i bicchieri che aveva posato sul tavolino. Poi si sedette di fronte a Pia.

«È vero che qui ha dato tante feste?» domandò lei.

«Sí, ma non c'è mai stata nessun'orgia, sono solo pettegolezzi. E comunque ho smesso di festeggiare alla fine degli anni Ottanta. Stava diventando troppo faticoso. Ora sono un tranquillo signore che passa le sue serate davanti alla TV con un bicchiere di vino rosso e che alle dieci se ne va a letto».

«Però adesso vive a Mühlenhof, no?».

«Qui era diventato impossibile». Elard Kaltensee si guardò distrattamente le mani. «Chiunque credesse di appartenere al mondo dell'arte si sentiva in diritto di disturbarmi. A un certo punto mi sono stufato, non ne potevo piú di tutta quella confusione, di tutta quella gente che mi tormentava. Da un giorno all'altro ho cominciato a odiare tutti. Non solo i finti esperti che si danno tante arie senza capire niente e che comprano come disperati seguendo la moda, pagando ovviamente cifre assurde, ma

anche e soprattutto quei dilettanti incapaci e privi di talento con un ego smisurato, una visione del mondo alquanto confusa e una sensibilità artistica vicina allo zero che mi assillavano giorno e notte con i loro discorsi senza senso, convinti di meritare piú di chiunque altro gli aiuti e le borse di lavoro della fondazione. In realtà solo un artista su mille merita di essere sostenuto».

Fece un verso a metà tra lo sbuffo e la risata.

«Credevano che mi divertissi a discutere con loro fino all'alba, non pensavano che il giorno dopo alle otto dovevo già essere in università per fare lezione. Ecco perché tre anni fa sono scappato da qui per tornare a Mühlenhof».

Seguí un minuto di silenzio. Alla fine Kaltensee si schiarí la voce.

«Immagino sia venuta per chiedermi qualcosa» disse in tono piú formale. «Come posso aiutarla?».

«Si tratta di Herrmann Schneider». Pia aprí la borsa ed estrasse il portatile. «Esaminando il materiale trovato in casa abbiamo notato delle stranezze. È probabile che, come Goldberg, anche Schneider abbia cambiato identità dopo la guerra. La nostra vittima non era nata a Wuppertal, bensí a Steinort, in Prussia orientale».

«Mmh». Per il professore poteva anche essere una sorpresa, ma non lo diede a vedere.

«Sua madre ci ha raccontato che Schneider era un amico del marito e lei ha confermato, però in quel momento ho avuto l'impressione che volesse dire qualcos'altro».

Elard Kaltensee inarcò le sopracciglia.

«È un'ottima osservatrice».

«Beh, è una caratteristica fondamentale per chi fa il mio lavoro».

Lui bevve un altro sorso di coca. «Nella mia famiglia ci sono molti segreti» rispose in modo evasivo. «Mia madre ne ha diversi. Il nome del mio padre biologico, per esempio. A volte ho il sospetto che abbia sempre mentito anche sulla mia data di nascita».

Pia rimase molto sorpresa. «Davvero? E come mai ha questo sospetto?».

Kaltensee si piegò in avanti e appoggiò i gomiti sulle ginocchia.

«Ricordo cose, luoghi e persone che non dovrei ricordare. Di sicuro non ho capacità extrasensoriali, quindi è molto probabile che avessi piú di sedici mesi quando mia madre mi portò via dalla Prussia orientale».

Si sfregò una guancia non rasata, tenendo lo sguardo dritto davanti a sé. Pia attese in silenzio che proseguisse.

«Per cinquant'anni non mi sono preoccupato piú di tanto delle mie origini» aggiunse dopo un po'. «Non avevo né un padre né una patria, e mi andava bene cosí. Dopotutto era una situazione normale per la mia generazione. I padri erano morti in guerra, le famiglie erano state distrutte e costrette a fuggire. Il mio destino era uguale a quello di molti altri. Poi un giorno l'università di Cracovia, gemellata con la nostra, mi ha invitato a tenere a un seminario. Naturalmente ho accettato. Non potevo neanche immaginare quello che sarebbe successo. Una volta là, approfittando di un weekend, sono andato con alcuni

colleghi a Olsztyn, la vecchia Allenstein, per visitare la locale università che era stata aperta da poco. Fino a quel momento mi ero sentito un semplice turista in Polonia, ma all'improvviso… Beh, ho avuto la netta impressione di aver già visto il ponte della ferrovia e la chiesa del paese. Ricordavo addirittura che era stato d'inverno. Senza pensarci due volte, ho noleggiato un'auto e mi sono diretto a est. È stato…».

S'interruppe, scosse la testa e fece un respiro profondo.

«Se solo non l'avessi fatto!».

«Perché?».

Elard Kaltensee si alzò e si avvicinò alla finestra. Quando riprese a parlare, la sua voce era cambiata, sembrava piú dura.

«Fino a quel giorno ero un uomo piuttosto felice. Avevo due bravi figli, qualche relazione occasionale e un lavoro che mi dava soddisfazione. Credevo di conoscere me stesso e il mio posto nel mondo. Quel viaggio ha cambiato tutto. Da allora ho la sensazione che ci siano pezzi importanti della mia vita di cui non so nulla. Avrei dovuto indagare sul serio, ma non ne ho avuto il coraggio. Forse perché avevo troppa paura di scoprire cose che mi avrebbero distrutto completamente».

«Per esempio?». A questa domanda Kaltensee si girò per guardarla e Pia rimase incredibilmente colpita dall'espressione di dolore sul suo viso. Era un uomo tormentato e fragile, anche se lo nascondeva bene.

«Immagino che lei conosca sia i suoi genitori che i suoi nonni» disse il professore. «Di sicuro ha sentito spesso

frasi come: “Questa cosa l’ha presa dal padre” o “In questo è tutta sua madre” e le relative varianti con “nonno” e “nonna”. Giusto?».

Lei annuí, confusa da questa improvvisa confidenza.

«Ecco, *io* non le ho mai sentite. Perché? All’inizio ho pensato che forse mia madre era stata violentata, come molte altre donne in quel periodo. Ma non mi sembrava un motivo sufficiente per nascondere le mie origini. Allora ho cominciato a sospettare che la verità fosse ben peggiore, che mio padre potesse essere un nazista responsabile di atrocità indicibili. Sí, forse mia madre era l’amante di un soldato in uniforme nera che prima di andare da lei torturava e uccideva persone innocenti!». Elard Kaltensee era in preda alla rabbia, quasi urlava. Le si piazzò davanti e di colpo Pia si sentí a disagio. Già una volta era rimasta sola con un uomo che si era rivelato uno psicopatico. La facciata di cortese distacco si sbriciolò in un istante e Kaltensee la guardò con occhi fiammeggianti e mani a pugno.

«Non c’è altra spiegazione al silenzio di mia madre! Riesce a immaginare anche solo *lontanamente* quanto sia straziante questo pensiero, questa incertezza riguardo alle proprie origini? È una cosa che mi tormenta giorno e notte. Piú ci penso, piú sento… questa oscurità dentro di me, questa spinta a fare cose che una persona normale ed equilibrata non farebbe mai! Non posso evitare di chiedermi perché. Da dove nasce questo desiderio? Che sangue scorre nelle mie vene? Quello di uno stupratore o quello di un assassino che voleva sterminare un popolo?

Sarebbe cambiato qualcosa se fossi cresciuto in una famiglia come si deve, se avessi avuto un padre e una madre capaci di amarmi con tutti i miei pregi e i miei difetti? Solo ora capisco cosa mi è mancato! Sento questo orribile squarcio nero nella mia vita! Mi hanno privato delle radici e mi hanno trasformato in un vigliacco che non osa fare domande!».

Si passò il dorso della mano sulla bocca, poi tornò alla finestra, posò i palmi sul davanzale e si appoggiò al vetro con la fronte. Pia rimase seduta rigida e immobile, senza fiatare. Quanto disgusto, quanta disperazione dietro le sue parole!

«Li *odio* per quello che mi hanno fatto» dichiarò Kaltensee con voce strozzata. «In certi momenti avrei voluto ucciderli!».

L'ultima frase la mise in allarme. L'uomo si comportava in modo molto strano. Forse era psicologicamente disturbato. Una persona sana di mente non avrebbe mai ammesso di fronte a una poliziotta di voler uccidere qualcuno!

«A chi si riferisce?» chiese semplicemente. Aveva usato il plurale, quindi non stava parlando solo della madre. Lui si voltò di scatto e la guardò come se fosse la prima volta. Gli occhi sbarrati e iniettati di sangue sembravano quelli di un folle. Poteva saltarle addosso da un momento all'altro e tentare di strozzarla. Cosa avrebbe fatto in quel caso? Era stata tanto stupida da lasciare la pistola a casa. E non aveva detto a nessuno che si sarebbe recata al Kunsthaus.

«Mi riferisco a quelli che hanno sempre saputo tutto»

rispose lui.

«Cioè?».

Elard Kaltensee si risedette sul divano. Sembrava avesse recuperato il controllo. All'improvviso le sorrise come se niente fosse.

«Non ha bevuto neanche un sorso» osservò, accavallando le gambe. «Vuole un po' di ghiaccio?».

Pia non si lasciò distrarre.

«Mi dica i nomi» insistette, anche se la possibilità di avere davanti un triplice omicida le faceva battere il cuore all'impazzata.

«Lasci perdere, non ha piú importanza» replicò Kaltensee in tono calmo, quasi allegro, vuotando il proprio bicchiere. «Ormai sono tutti morti. Manca solo mia madre».

Una volta risalita in macchina, si accorse di non aver chiesto al professore né di Robert Watkowiak né del misterioso numero 16145. Aveva sempre pensato di essere piuttosto brava nell'inquadrare le persone, ma nel caso di Elard Kaltensee si era sbagliata completamente. Credeva fosse un uomo colto, tranquillo e affascinante, in pace con se stesso e col mondo; era del tutto impreparata a guardare negli oscuri abissi che gli laceravano l'animo. Non sapeva neanche cosa l'avesse spaventata di piú: lo scoppio d'ira, le parole piene d'odio o l'improvviso ritorno a un'allegra normalità. «Tutta quella scena e poi mi chiede se voglio un po' di ghiaccio» mormorò tra sé e sé. «Roba da pazzi!».

Le tremava la gamba ogni volta che schiacciava la frizione. Irritata, si accese una sigaretta e svoltò per imboccare il Ponte Vecchio e proseguire sull'altra sponda del Meno attraverso Sachsenhausen. Poco a poco si calmò e, riflettendo con lucidità, sulla situazione, si convinse che Elard Kaltensee poteva aver sparato ai tre amici della madre perché gli avevano nascosto la verità sulle sue origini ed erano quindi responsabili della sua infelicità. Dopo la scena cui aveva assistito, non aveva dubbi sul fatto che l'uomo fosse capace di uccidere. Forse aveva provato a parlare con loro in modo tranquillo e pacato, ma poi, quando aveva capito che non avrebbe ottenuto niente, si era lasciato prendere dalla rabbia. Anita Frings lo conosceva bene, probabilmente non aveva opposto alcuna resistenza quando lui l'aveva portata fuori con la sedia a rotelle. Quanto a Goldberg e Schneider, di sicuro l'avevano fatto entrare senza problemi. Il numero 16145 aveva un significato sia per Elard Kaltensee sia per le tre vittime. Forse era davvero la data della fuga. Piú ci pensava, piú le sembrava tutto molto convincente.

Percorse a passo d'uomo Oppenheimer Landstraße in direzione di Schweizer Platz, guardando pensosamente fuori dal finestrino. Aveva cominciato a piovere, i tergicristalli si muovevano avanti e indietro graffiando il parabrezza. Il cellulare sul sedile del passeggero si mise a suonare.

«Kirchhoff».

«Abbiamo trovato Robert Watkowiak» le comunicò Ostermann. «O meglio, il suo cadavere».

Marleen Ritter era distesa su un fianco, la testa sostenuta dal braccio, e osservava il marito addormentato. Avrebbe dovuto mettergli il broncio: era sparito per quasi ventiquattr'ore, poi era riapparso semiubriaco e, senza una spiegazione, le era saltato addosso. Ma non riusciva ad avercela con lui, le era proprio impossibile. Soprattutto ora che era di nuovo a casa e russava beatamente dalla sua parte del letto.

Con lo sguardo gli accarezzò il viso dai lineamenti marcati e la chioma arruffata. Ancora non riusciva a credere di aver conquistato un uomo cosí bello, intelligente e speciale. Thomas avrebbe potuto avere qualunque donna, eppure aveva scelto proprio lei. Questo pensiero le scaldava il cuore e la riempiva di gioia. Presto, con la nascita del bambino, sarebbero diventati una famiglia. Allora – ne era certa – Vera lo avrebbe perdonato completamente e l'unico ostacolo alla completa felicità sarebbe venuto meno. Qualunque fosse il motivo della rottura, senza dubbio lui avrebbe fatto di tutto per aggiustare le cose; non nutriva alcun rancore per la nonna. Thomas si mosse nel sonno e lei si piegò leggermente in avanti per coprirgli la nudità.

«Vieni qui». Senza aprire gli occhi, la chiamò con una mano. Marleen sorrise, si accoccolò contro il suo corpo e gli sfiorò una guancia irsuta. Lui si girò di lato con un mezzo lamento e la circondò con un braccio.

«Mi dispiace di essere sparito» farfugliò. «Nelle ultime ventiquattr'ore ho scoperto cose incredibili. Dovrò

riscrivere tutto il libro».

«Quale libro?» chiese lei, stupita. Thomas non rispose. Dopo un attimo aprí gli occhi e la guardò.

«Non sono stato del tutto sincero con te» disse e abbozzò un sorriso. «Forse perché mi vergognavo. Dopo che Vera mi ha cacciato, non è stato facile trovare un altro lavoro. Per guadagnare qualcosa mi sono messo a scrivere romanzi».

Aveva ancora il fiato che puzzava di alcol.

«Non c'è niente di male» replicò Marleen, che non riusciva a resistergli quando sorrideva cosí. Era troppo dolce.

«Beh…». Lui fece un sospiro e si grattò l'orecchio con evidente imbarazzo. «Non parlo di grande letteratura. Mi danno seicento euro a libro, ma sono romanzetti da quattro soldi. Intrattenimento di basso livello. Sai, quelle storie di medici e pazienti, o di cuori spezzati».

Marleen rimase in silenzio per qualche istante, poi scoppiò a ridere.

«Sono cosí ridicolo?» domandò Thomas, un po' offeso.

«Stupido!». Lo abbracciò con un'altra risatina. «Adoro il dottor House! Magari ho letto anche qualcosa di tuo».

«È possibile. Anche se uso uno pseudonimo».

«Devi dirmi quale».

«Solo se mi prepari qualcosa di buono da mangiare. Sto morendo di fame».

«Puoi occupartene tu?» chiese Ostermann. «Il capo ha il battesimo».

«Certo. Dove devo andare? Chi ha trovato il cadavere?». Pia aveva messo la freccia a destra da un'eternità, ma gli altri automobilisti non la lasciavano passare. Razza di idioti! Quando finalmente si aprí un varco, pigiò sull'acceleratore e costrinse la macchina che stava arrivando a una brusca frenata. Il guidatore reagí con una bella strombazzata.

«Non ci crederai mai: l'ha trovato un agente immobiliare! Voleva mostrare la casa a una coppia e… sorpresa! In un angolo c'era Watkowiak morto stecchito. Scommetto che la vendita è saltata».

«Spiritoso». L'incontro con Elard Kaltensee le aveva tolto la voglia di scherzare.

«Pare che la casa fosse disabitata da anni. Probabilmente Watkowiak ha trovato un modo per entrare e ha deciso di usarla come nascondiglio. È a Königstein, in centro. Hauptstraße 75».

«Okay, sto andando».

Una volta superata la stazione centrale, il traffico diventò piú scorrevole. Pia inserí nel lettore il cd di Robbie Williams per cui era stata ampiamente derisa dai colleghi e sulle note di *Feel* superò anche la zona della Fiera. I suoi gusti musicali variavano in base all'umore. Le piaceva praticamente tutto, dal jazz al rap, e infatti aveva una collezione di CD che andava dagli Abba ai ZZ Top passando per Beatles, Madonna, Meat Loaf, Shania Twain e U2. Ora era il momento di Robbie. All'altezza del centro commerciale Main-Taunus imboccò la B8 e in un quarto d'ora raggiunse Königstein. Aveva imparato a orientarsi

nel dedalo di stradine del centro quando era ancora una studentessa, quindi trovò l'indirizzo senza bisogno di chiedere informazioni. Appena svoltò in Kirchstraße vide da lontano due auto della polizia e un'ambulanza. Il numero 75 era situato tra un negozio di abbigliamento femminile e una ricevitoria del lotto. In effetti la casa sembrava disabitata da anni: porte e finestre erano inchiodate, l'intonaco si stava sfaldando e il tetto andava riparato. Insomma, era una vergogna nel cuore di Königstein. Sul posto c'era anche l'agente immobiliare, un tizio sui trentacinque anni con la pelle superabbronzata, i capelli gellati e le scarpe di vernice, che corrispondeva in maniera quasi imbarazzante al cliché della categoria. Pia tirò su il cappuccio della felpa grigia per riparare la testa dalla pioggia insistente.

«Proprio ora che avevo trovato due possibili acquirenti!» si lamentò l'agente, come se fosse colpa della polizia. «La donna ha avuto una specie di crisi isterica quando ha visto il cadavere!».

«Forse avrebbe dovuto fare un giro di controllo prima di entrare coi clienti» gli fece notare lei senza battere ciglio. «Di chi è la casa?».

«Di una signora di Königstein».

«Dovrebbe darmi nome e indirizzo. A meno che non voglia spiegarle di persona perché la vendita è saltata».

L'uomo percepí la sfumatura di sarcasmo nella sua voce e le rivolse un'occhiataccia; poi estrasse un BlackBerry dalla tasca della giacca, cercò nella rubrica e scrisse nome e indirizzo della padrona sul retro di un biglietto da visita.

La commissaria lo prese e lo mise via. Osservando attentamente la proprietà dal cortile interno si accorse che era piú grande di quanto non sembrasse a prima vista. Sul retro confinava con il Kurpark. Di sicuro la vecchia recinzione non bastava a tenere fuori gli estranei. Un poliziotto in divisa stava di guardia davanti alla porta posteriore. Dopo essersi sbarazzata dell'agente immobiliare, Pia salutò il collega ed entrò nell'edificio. L'interno era piú o meno nelle stesse condizioni dell'esterno.

«Buongiorno, commissaria» disse il medico, raccogliendo le proprie cose. Non era la prima volta che s'incontravano in circostanze simili. «Sembrerebbe un suicidio involontario. Si è imbottito di pillole e ci ha bevuto sopra almeno una bottiglia di vodka».

Con un cenno della testa la invitò a raggiungere il cadavere.

«Grazie». Pia gli passò accanto e salutò gli altri poliziotti presenti. La stanza aveva un vecchio pavimento di legno ed era completamente spoglia; attraverso le imposte inchiodate filtrava poca luce. L'aria era ammorbata da un mix di odori: vomito, urina, decomposizione. Alla vista del morto le si rivoltò lo stomaco. Era appoggiato di schiena alla parete, circondato da mosconi, con occhi e bocca spalancati. Sul mento aveva una sostanza biancastra, probabilmente il suo stesso vomito, che aveva lasciato chiazze ormai secche anche sui vestiti. Indossava una camicia bianca insanguinata, un paio di jeans neri e calze sudice. Le scarpe – di pelle, nuovissime e senza dubbio

costose – erano posate vicino al corpo. Per fortuna era arrivato l'agente immobiliare! Altrimenti il cadavere sarebbe rimasto lí finché l'odore non fosse stato tanto forte da attirare l'attenzione dei passanti, e a quel punto ci sarebbe voluto un entomologo per fissare l'ora del decesso. Fece scivolare lo sguardo su un'incredibile quantità di bottiglie vuote. Birra e vodka. Poco lontano c'erano uno zaino aperto, diverse confezioni di medicinali e un mucchio di banconote. Aveva l'impressione che qualcosa non andasse, ma non sapeva perché.

«Quand'è morto?» chiese infilando i guanti.

«Circa ventiquattr'ore fa, ma è un calcolo approssimativo» rispose il medico. Pia si fermò un attimo a riflettere. Se Watkowiak era morto da appena ventiquattr'ore, poteva senz'altro essere l'assassino di Anita Frings. Arrivarono i colleghi della scientifica, la salutarono con educati cenni del capo e rimasero in attesa di istruzioni.

«Credo che il sangue sulla camicia sia di qualcun altro» aggiunse il dottore. «Stando a quel che vedo, sul suo corpo non ci sono ferite».

La commissaria annuí e tentò di ricostruire l'accaduto. Watkowiak si era introdotto nell'edificio il pomeriggio precedente, portando con sé uno zaino, sette bottiglie di birra, tre bottiglie di vodka e un sacchetto pieno di medicinali. Si era seduto sul pavimento, aveva bevuto come una spugna mischiando i due alcolici e aveva buttato giú una bella quantità di pillole. Quando alcol e antidepressivi avevano cominciato a fare effetto, aveva

perso i sensi. Ma allora perché aveva gli occhi aperti? Come mai non era caduto di lato ed era ancora dritto contro la parete?

Dopo aver chiesto ai colleghi di illuminare un po' l'ambiente, si allontanò per fare un giro della casa. In una stanza con bagno attiguo al piano superiore trovò tracce di presenza umana. Oltre a un materasso sporco sistemato in un angolo, direttamente sul pavimento, c'erano un divano logoro, un tavolino, un piccolo televisore e addirittura un frigorifero. Su una sedia alcuni indumenti, in bagno asciugamani e prodotti per l'igiene personale. Al piano di sotto la polvere si era accumulata per anni, ricoprendo ogni cosa. Perché Watkowiak non era salito a bere sul divano? Perché si era seduto a terra? All'improvviso capí che cosa non andava nella stanza con il cadavere: il pavimento di assi era perfettamente pulito! Era poco probabile che l'uomo avesse dato una spazzata prima di buttare giú alcol e farmaci. Tornata al piano inferiore, la commissaria s'imbatté in una rossa dal fisico minuto che si guardava intorno con curiosità a pochi passi dal morto. L'elegante tailleur di lino bianco e le décolleté con tacco alto la facevano sembrare decisamente fuori posto.

«Lei chi è? Cosa sta facendo?» domandò Pia in tono brusco. «Non può stare qui. È la scena di un crimine».

Non sopportava i curiosi.

«La scena di un crimine? Sí, l'avevo intuito» rispose la donna. «Mi chiamo Nicola Engel. Sostituirò il dottor Nierhoff a capo del comando regionale».

La commissaria la fissò confusa. Nessuno l'aveva

informata del cambio al vertice.

Reagí con una certa maleducazione, cosa che di solito non faceva. «Quindi? È venuta qui solo per presentarsi?».

«Certo che no. Sono venuta a offrirle il mio aiuto» replicò la rossa, sorridendo amabilmente. «Ho saputo che era qui da sola e non avendo nient'altro da fare mi sono detta: "Andiamo a vedere se posso rendermi utile"».

«Mi mostri un documento». Pia era ancora sospettosa. Bodenstein sapeva del nuovo capo? O la donna era solo una giornalista particolarmente audace che si era inventata tutto pur di vedere il cadavere? Il sorriso sul suo volto rimase inalterato. Dalla borsa tirò fuori un tesserino della polizia. «Dottoressa Nicola Engel» lesse Pia. «Questura di Aschaffenburg».

«Se vuole guardare, per me va bene» disse, restituendole il tesserino e sforzandosi di ricambiare il sorriso. «Ah, non mi sono ancora presentata. Pia Kirchhoff, ufficio 11 di Hofheim. Mi scusi per i modi un po' bruschi, abbiamo avuto un paio di giorni piuttosto impegnativi».

«Non c'è problema. Continui pure a fare il suo lavoro».

Pia annuí e si rivolse di nuovo al cadavere, che nel frattempo era stato fotografato da ogni angolazione, come le bottiglie, le scarpe e lo zaino. Gli agenti della scientifica cominciarono a imbustare tutto quello che poteva essere utile per le indagini. La commissaria chiese aiuto a un collega per girare il morto su un fianco, operazione che si rivelò piú difficile del previsto a causa del rigor mortis, ma che alla fine venne portata a termine con successo. Accosciandosi vicino al corpo poté quindi esaminare le

spalle, la schiena, il palmo delle mani… Polvere dappertutto! Poteva significare solo una cosa: qualcuno aveva pulito la stanza mentre Watkowiak era disteso a terra. Di conseguenza il suicidio involontario si trasformava in un omicidio piú che volontario. Evitando di esprimere questi pensieri davanti alla dottoressa Engel, Pia si concentrò sul contenuto dello zaino. Trovò subito due oggetti – un coltello a lama ricurva e una pistola – che sembravano confermare la teoria di Nierhoff riguardo alla colpevolezza dell'ormai defunto Watkowiak. Erano davvero le armi usate per uccidere Monika Krämer e i tre anziani? Pia continuò a frugare, dallo zaino uscirono in rapida sequenza una catena dorata con un vecchio medaglione, un'intera collezione di monete d'argento e un grosso bracciale d'oro. Forse parte degli averi di Anita Frings.

«Tremilaquattrocentosessanta euro» annunciò la dottoressa, facendosi consegnare una busta di plastica per i soldi che aveva appena finito di contare. «Lei cos'ha?».

«Questo sembrerebbe il coltello che ha sventrato Monika Krämer» rispose mestamente la commissaria. «E questa potrebbe essere l'arma con cui hanno sparato agli altri tre. È una P08».

«Allora quest'uomo è il nostro assassino».

«Cosí sembra» fece Pia con espressione accigliata.

«Non è convinta?». Nicola Engel aveva smesso di sorridere; ora aveva un'aria attenta e concentrata. «Perché?».

«Perché mi pare tutto troppo facile. E poi c'è qualcosa

che non mi torna».

Pia non voleva disturbare il commissario capo durante i festeggiamenti per il battesimo, ma dopo qualche esitazione decise di chiamarlo. Sarebbe stata una telefonata breve, non era dell'umore giusto per perdersi in chiacchiere. Rispose il figlio di Bodenstein, che le passò subito il suo superiore. In poche parole Pia gli raccontò dell'incontro con Elard Kaltensee e della morte di Watkowiak. Gli disse anche che dubitava si trattasse di un suicidio.

«Da dove sta chiamando?» chiese lui. Oddio, voleva forse invitarla a partecipare alla cena?

«Dalla macchina». In sottofondo scoppiò una sonora risata che si fece subito piú lontana; si udí il rumore di una porta che sbatteva e rimase solo la voce del commissario.

«Ho scoperto un paio di cose interessanti. La madre di mia moglie e Vera Kaltensee si conoscono da tanti anni, frequentano gli stessi ambienti. Non si può dire che siano grandi amiche, ma mia suocera era comunque presente alla festa di compleanno dello scorso sabato. Forse perché il suo nome nell'elenco degli invitati fa scena».

Pia sapeva che il sangue di Cosima von Bodenstein era piú blu di quello del marito. I suoi nonni paterni avevano conosciuto di persona l'ultimo Kaiser, mentre il padre della madre era un principe italiano che poteva addirittura aspirare al trono.

«È stata piuttosto critica nei confronti del defunto marito di Vera» continuò lui. «Eugen Kaltensee si è arricchito

durante il Terzo Reich vendendo i prodotti della sua azienda alla Wehrmacht. Poi ha deciso di dare il suo appoggio indiretto agli Alleati e dopo il 1945 ha ricominciato subito a fare ottimi affari. Durante la guerra aveva trasferito tutti i suoi soldi in Svizzera, proprio come la famiglia di Vera. Quando è morto, all'inizio degli anni Ottanta, la prima ipotesi era stata l'omicidio. I sospetti si erano concentrati su Elard Kaltensee, ma le indagini si sono arenate e alla fine è stato avallato l'incidente».

Il riferimento a Elard Kaltensee le fece correre un brivido lungo la schiena.

«Siegbert ha dovuto lasciare la Germania nel 1964, dopo uno scandalo in famiglia. Si è rifugiato negli Stati Uniti, dove ha proseguito gli studi, ed è tornato nel 1973 con moglie e figli. Oggi gestisce da solo la KMF. Quanto a Jutta Kaltensee, sembra che nel periodo dell'università abbia avuto una storia con una ragazza, che è finita quando si è sistemata con un dipendente della madre».

«Qualche altro pettegolezzo?» chiese Pia, leggermente spazientita. «Devo ancora mettermi in contatto col procuratore per l'autopsia di Watkowiak».

Bodenstein non si offese. «Goldberg e Schneider non erano particolarmente simpatici a mia suocera. Il primo era sgradevole e senza scrupoli. Un orribile trafficante d'armi che si dava tante arie, cosí l'ha definito. Pare che durante la guerra fredda riuscisse a viaggiare tranquillamente nel blocco orientale, forse perché aveva diversi passaporti».

«Elard Kaltensee ha detto piú o meno le stesse cose». Pia aveva ormai raggiunto il parcheggio davanti al

commissariato. Spense il motore, abbassò in parte il finestrino e accese una delle sigarette che teneva per le "emergenze" (in un solo giorno ne aveva già fumate dodici!). «Ho rintracciato il vero Schneider. Era un pilota della Luftwaffe, deceduto in combattimento nel 1944. Il nostro Herrmann Schneider veniva dalla Prussia orientale, come gli altri, e probabilmente si chiamava Hans Kallweit».

«Questo sí che è interessante». Il commissario sembrava un po' sorpreso. «Mia suocera è convinta che Goldberg, Schneider e le due donne si conoscessero da tantissimo tempo. Dice di averlo capito da certi commenti e dal modo in cui ogni tanto si abbandonavano ai ricordi. Inoltre Vera aveva l'abitudine di chiamare Anita "Mia"».

«Qualcuno deve aver intuito la verità. Secondo me, il nostro assassino potrebbe essere Elard Kaltensee. Soffre moltissimo per il fatto di non conoscere le proprie origini. Forse ha ucciso gli amici della madre per rabbia, perché si sono rifiutati di dirgli quello che voleva sapere».

«Mmh, mi sembra una ricostruzione un po' forzata. Anita Frings ha vissuto nella DDR. Secondo mia suocera, lei e il marito lavoravano per il ministero della Sicurezza di Stato. Il signor Frings occupava addirittura un posto importante. E poi, nonostante quello che ha detto la direttrice della Taunusblick, pare che la signora avesse un figlio».

«Forse è morto» replicò Pia. Nello stesso momento il cellulare le segnalò una chiamata in arrivo. Diede un'occhiata al display e lesse il nome di Miriam.

«Devo chiudere, ho un'altra chiamata».

«Dal Sudafrica?».

«Cosa?». La domanda di Bodenstein la lasciò un attimo perplessa.

«Il suo direttore di zoo è in Sudafrica, no?».

«Che c'entra?».

«È là o non è là?».

«Sí, è là. Ma non era sua la chiamata che ho appena perso». Pia non era poi cosí sorpresa: era normale che il capo fosse ben informato.

«Era la mia amica Miriam dalla Polonia. Si è fatta aprire l'archivio comunale di Węgorzewo, l'ex Angerburg, per cercare informazioni sui finti Goldberg e Schneider. Forse ha trovato qualcosa».

«E perché la sua amica sta facendo ricerche su Goldberg e Schneider?» chiese il commissario capo. Lei gli spiegò rapidamente la situazione, poi si offrí di assistere all'autopsia di Watkowiak nel caso l'avessero messa in programma per il giorno seguente. Dopodiché lo salutò e richiamò Miriam.

Domenica, 6 maggio 2007

Il suono del telefono accanto al letto la svegliò di soprassalto. In camera non c'era un filo di luce, l'aria era pesante. Intontita dal sonno, accese la lampada sul comodino e alzò il ricevitore.

«Si può sapere dove sei?». Era il suo ex marito e sembrava piuttosto alterato. «Qui aspettiamo solo te! Prima insisti perché si faccia in fretta e poi non ti presenti?».

«Santo cielo, Henning» mormorò Pia. «È ancora notte».

«Sono le nove e un quarto!» esclamò lui. «Datti una mossa».

Un secondo dopo aveva già interrotto la comunicazione. La commissaria strizzò gli occhi e guardò la sveglia. Aveva ragione, erano le nove e un quarto! Si scoprí, saltò giú dal letto e barcollò verso la finestra. La sera prima aveva abbassato completamente le tapparelle, cosa che non faceva mai. Ecco perché non si vedeva niente e si respirava a fatica. Con una doccia veloce si svegliò del tutto, ma si sentiva come se avesse perso l'autobus.

Il procuratore aveva autorizzato un'autopsia immediata per Robert Watkowiak. A dire il vero Pia l'aveva quasi costretto, sottolineando il fatto che le sostanze con cui

l'uomo si era ucciso – piú o meno intenzionalmente – sarebbero rimaste in circolo per poco tempo. Un'attesa troppo lunga avrebbe pregiudicato l'esito degli esami. Henning non aveva reagito bene quando l'aveva chiamato per chiedergli di effettuare l'autopsia il giorno seguente. Come se tutto ciò non bastasse, quand'era tornata a casa, alle nove passate, aveva scoperto che i due puledri di un anno erano evasi dal recinto per andare a mangiare le mele ancora acerbe nel frutteto di Elisabethenhof. Solo verso le undici, dopo averli rincorsi ovunque, era riuscita a chiudere entrambi i cavalli nella stalla e a varcare la soglia di casa con quel briciolo di forza che ancora le rimaneva. Nel frigorifero aveva trovato uno yogurt scaduto e mezza forma di camembert. L'unica nota positiva era stata la telefonata di Christoph, alla fine della quale era letteralmente crollata dal sonno. Peccato che non si fosse svegliata in tempo per l'autopsia! Nell'armadio la biancheria pulita cominciava a scarseggiare, quindi raccolse quella sporca e la infilò nella lavatrice per un ciclo a sessanta gradi. Naturalmente saltò la colazione. Non aveva tempo neanche per i cavalli; purtroppo sarebbero dovuti rimanere nei box fino al suo ritorno da Francoforte.

Arrivò all'istituto di Medicina legale poco prima delle dieci. A rappresentare la procura c'era di nuovo Valerie Löblich, che non indossava un elegante tailleur come la volta precedente, bensí un paio di jeans e una t-shirt troppo grande. Pia ci mise un secondo a capire che la maglietta era di Henning. L'ovvia conclusione fu un duro colpo per la sua psiche già indebolita.

«Finalmente possiamo cominciare» fece lui senza altri commenti. All'improvviso la commissaria si sentiva un'estranea nella stanza in cui aveva trascorso tante ore con l'ex marito. Per la prima volta si rese conto di essere uscita completamente dalla vita di Henning. Sí, era stata lei a lasciarlo; si era trovata un altro uomo e ora doveva accettare che lui facesse altrettanto. Ma era comunque uno shock e non riusciva a sopportarlo, non nelle condizioni in cui era.

«Scusate» disse con un filo di voce. «Torno subito».

«No, resta qui!». Il tono imperioso di Henning non la fermò. Uscí dalla sala autopsie per rifugiarsi nella stanza accanto. Dorit, l'assistente di laboratorio che era venuta apposta per analizzare i campioni prelevati da Watkowiak, aveva già preparato il caffè. Pia se ne versò un po' in una tazza di porcellana. Era amaro come il fiele. Dopo aver posato la tazza, chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie con le dita, cercando di allentare la tensione. Si sentiva piú stanca e demoralizzata che mai. Forse dipendeva solo dal fatto che era nei giorni del ciclo. Non voleva assolutamente piangere, ma le lacrime già pungevano sotto le palpebre. Se solo avesse potuto parlare e ridere con Christoph! Premette i palmi sugli occhi e si sforzò di trattenere il pianto.

«Va tutto bene?». La voce di Henning la fece trasalire. Lo sentí entrare e chiudere la porta.

«Sí» rispose, continuando a dargli le spalle. «È solo… stanchezza. Gli ultimi giorni sono stati duri».

«Possiamo rinviare l'autopsia a questo pomeriggio».

Era chiaro che voleva sbarazzarsi di lei e tornare a letto con la Löblich.

«No! Non è necessario».

«Guardami». Il suo tono era cosí gentile che in un istante gli occhi le si riempirono nuovamente di lacrime. Scosse la testa, cocciuta come un bambino. E Henning fece una cosa che non aveva mai fatto durante gli anni di matrimonio: l'abbracciò e la strinse forte a sé. Pia s'irrigidí. Non voleva mostrargli la propria debolezza, anche perché era convinta che poi Henning avrebbe raccontato tutto alla sua nuova fiamma.

«Non posso vederti cosí triste» sussurrò lui. «Cosa combina il tuo direttore di zoo? Perché non si prende cura di te?».

«Perché è in Sudafrica». A questo punto lasciò che Henning la prendesse per le spalle, la girasse e le alzasse il mento.

«Apri gli occhi» ordinò. Pia obbedí e si accorse con sorpresa che era davvero preoccupato.

«Ieri sera i puledri sono scappati dal recinto, Neuville si è fatto male. Ci sono volute due ore di inseguimenti per farli rientrare» spiegò a bassa voce, come se ciò potesse giustificare il penoso stato in cui si trovava. Di colpo le lacrime cominciarono a rigarle il viso. Henning la strinse di nuovo tra le braccia e le accarezzò la schiena con fare consolatorio.

«La tua nuova compagna potrebbe arrabbiarsi se ci vedesse cosí». Le parole furono attutite dal camice verde contro cui era appoggiata.

«Non è la mia compagna» replicò lui. «Che c'è? Sei gelosa?».

«Lo so, non ne ho il diritto. Però sí».

Henning rimase in silenzio per un attimo. Quando riprese a parlare, la sua voce era diversa.

«Okay, lasciamo perdere l'autopsia e andiamo a fare una bella colazione. Poi posso accompagnarti a Birkenhof e dare un'occhiata a Neuville».

Era un'offerta sincera, non un goffo tentativo di avvicinamento. Il suo ex marito era un vero amante dei cavalli, e infatti l'anno prima aveva visto nascere il puledro che ora si era fatto male. La prospettiva di passare la giornata in compagnia era allettante, ma Pia cercò di farsi forza e di resistere alla tentazione. Non voleva la compassione di Henning e non era giusto illuderlo solo perché si sentiva sola e abbandonata. No, non se lo meritava. Fece un respiro profondo e riprese il controllo.

«Grazie, sei molto gentile» disse, asciugandosi le lacrime con il dorso della mano. «Sono contenta che andiamo ancora d'accordo, ma non posso accettare. Devo andare in ufficio».

Non era vero, ma non suonava proprio come un rifiuto.

«Va bene». Henning sciolse l'abbraccio, sul volto un'espressione difficile da decifrare. «Finisci il caffè con calma. Prenditi un po' di tempo. Ti aspetto».

Pia annuí e si chiese se fosse consapevole del doppio senso celato nelle sue parole.

Lunedí, 7 maggio 2007

«Robert Watkowiak è stato ucciso» annunciò la commissaria ai colleghi riuniti per l'aggiornamento mattutino. «Alcol e pastiglie non sono stati ingeriti volontariamente».

Aveva davanti i risultati dell'autopsia, ancora provvisori ma sorprendenti. L'analisi rapida di sangue e urine aveva evidenziato una grave intossicazione. A causare il decesso – per arresto cardiocircolatorio – era stata senza dubbio l'elevata quantità di antidepressivi triciclici combinata con un tasso alcolemico del 3,9 per mille. Henning aveva trovato ematomi ed ecchimosi su testa, spalle e polsi; sembrava quindi che Watkowiak fosse stato trattenuto e legato. I graffi longitudinali nell'esofago e le tracce di vaselina avevano rafforzato il sospetto che qualcuno gli avesse ficcato un tubo in gola per costringerlo a ingerire il cocktail letale. Gli esperti di Wiesbaden avrebbero eseguito ulteriori analisi sui campioni prelevati, ma Henning era sicuro che si trattasse di omicidio.

«Tra l'altro il cadavere è stato spostato». Pia fece girare le foto scattate dai colleghi della scientifica. «L'assassino è stato tanto intelligente da pulire il pavimento per cancellare ogni traccia. Peccato che non ci abbia pensato

prima di stendere Watkowiak. Dietro era tutto impolverato».

«Cosí siamo arrivati a cinque morti» osservò Bodenstein.

«E dobbiamo anche ricominciare daccapo» aggiunse lei, demoralizzata. Si sentiva davvero esausta. Aveva passato una notte d'inferno, tormentata da incubi in cui comparivano Elard Kaltensee e una P08, e ancora non si era ripresa. «Non che avessimo fatto grandi progressi».

Erano tutti d'accordo sul fatto che Goldberg, Schneider e Anita Frings fossero morti per mano della stessa persona, che non aveva però ucciso Monika Krämer. Tuttavia la commissaria rimase leggermente delusa quando scoprí che nessun altro vedeva in Elard Kaltensee un possibile colpevole per i tre omicidi. In realtà, se due giorni prima era assolutamente convinta che l'assassino fosse lui, ora lo era molto meno.

«Per me è tutto chiaro» intervenne Behnke, che era arrivato puntualmente alle sette e ora sedeva in sala riunioni con occhi gonfi e viso imbronciato. «Watkowiak ha sparato ai tre vecchi per soldi, poi, quando la Krämer ha minacciato di dire tutto alla polizia, ha fatto fuori anche lei».

«E chi ha ucciso lui?» chiese Pia.

«Non lo so» ammise il collega controvoglia. Bodenstein si alzò e si avvicinò alla lavagna a muro, ormai ricoperta di scritte e di foto relative ai diversi omicidi. Con le mani congiunte dietro la schiena, osservò attentamente la selva di cerchi e linee.

Poi si rivolse a Kathrin Fachinger. «Cancelli tutto.

Dobbiamo ripartire da zero. Dev'esserci sfuggito qualcosa».

Si udí bussare. Era un'impiegata della guardiola.

«Ho un caso per voi. Un'aggressione avvenuta questa notte a Fischbach» spiegò, consegnando un sottile fascicolo al commissario capo. «La vittima è un uomo. Ha riportato diverse ferite da punta al torace. È ricoverato qui a Hofheim».

«Ci mancava solo questa» borbottò Behnke. «Come se cinque morti non fossero sufficienti».

Lamentarsi era inutile, il caso era di competenza dell'ufficio 11. Non importava se erano già impegnati a risolvere una serie di omicidi.

«Mi dispiace» disse la donna, tutt'altro che impietosita, e se ne andò. Pia allungò un braccio per prendere il fascicolo. Le altre indagini erano ferme; ci sarebbero voluti giorni, se non addirittura settimane, per ricevere i risultati degli esami di laboratorio. La decisione del commissario capo di non coinvolgere la stampa aveva un grande svantaggio: non sarebbero arrivate segnalazioni da parte dei cittadini, utili o inutili che fossero. Nessun nuovo elemento su cui lavorare. Diede una scorsa al verbale degli agenti di pattuglia, che in seguito a una chiamata anonima arrivata alle 2:48 erano intervenuti in soccorso di un certo Marcus Nowak e l'avevano trovato ferito nel suo ufficio messo sottosopra.

«Se per voi va bene, me ne occupo io». Non aveva voglia di passare tutto il giorno alla scrivania, aspettando i risultati del laboratorio e correndo il rischio di farsi

contagiare dal malumore di Behnke. Aveva bisogno di tenere la mente occupata per non pensare.

Un'ora dopo era all'ospedale di Hofheim e stava parlando con Heidrun van Dijk, l'assistente del primario di Chirurgia plastica. La dottoressa sembrava molto stanca: a giudicare dalle occhiaie non aveva dormito. Spesso i medici che lavoravano nel weekend erano costretti a sopportare turni massacranti di ben settantadue ore.

«Purtroppo non posso darle alcun dettaglio» si scusò la dottoressa van Dijk, prendendo la cartella clinica di Nowak. «Ma di certo non è stata una zuffa qualunque. Quelli che l'hanno aggredito sapevano bene cosa stavano facendo».

«Cioè?».

«Non si sono limitati a picchiarlo. Gli hanno praticamente spappolato la mano destra. L'abbiamo operato d'urgenza, ma c'è il rischio che si renda necessaria l'amputazione».

Pia si accigliò. «Potrebbe essere una vendetta».

«Piú che altro una tortura» replicò la dottoressa, alzando le spalle. «Un lavoro da professionisti».

«È in pericolo di vita?».

«No, ora le sue condizioni sono stabili. Ha superato bene l'intervento».

Percorsero insieme il corridoio finché la dottoressa si fermò davanti a una porta chiusa. Dall'interno giungeva una voce di donna piuttosto alterata.

«Cosa diavolo ci facevi in ufficio a quell'ora? Dove sei stato? Insomma, di' qualcosa!».

La voce s'interruppe nel momento in cui il medico aprí la

porta ed entrò. Nella stanza grande e luminosa c'era solo un letto. Una donna anziana sedeva con la schiena rivolta alla finestra, mentre un'altra, piú giovane di almeno cinquant'anni, le stava proprio di fronte. Pia si presentò.

«Christina Nowak» fece la giovane, che doveva avere circa trentacinque anni. In altre circostanze sarebbe stata senz'altro una bella donna; aveva lineamenti ben definiti, splendidi capelli castani e un fisico atletico. Ma ora il viso pallido e gli occhi arrossati dal pianto rovinavano l'insieme.

«Devo parlare con suo marito. Da sola».

«Beh, buona fortuna». La signora fece uno sforzo per non ricominciare a piangere. «A me non ha detto una parola».

«Potrebbe aspettare qui fuori?».

Christina Nowak guardò l'orologio. «Veramente dovrei andare al lavoro» rispose con voce incerta. «Sono maestra d'asilo e oggi c'è la gita all'Opel-Zoo. I bambini ci tengono tanto, è una settimana che non stanno nella pelle».

Sentendo nominare lo zoo, Pia avvertí una fitta al cuore. Come avrebbe reagito se Christoph si fosse trovato in un letto d'ospedale con ferite gravi e si fosse rifiutato di parlarle?

«Non c'è problema, possiamo rimandare la nostra conversazione a un altro momento». Tirò fuori un biglietto da visita e lo diede alla signora, che rimase un po' spiazzata.

«È un agente immobiliare?» chiese con aria sospettosa. «Un attimo fa ha detto di essere della polizia».

Pia le tolse di mano il biglietto e capí di averle dato per

sbaglio quello dell'agente immobiliare che aveva incontrato sabato.

«Mi scusi». Le porse il biglietto giusto. «Potrebbe venire in commissariato oggi pomeriggio verso le tre?».

«Certo». La signora accennò un sorriso, poi lanciò un'ultima occhiata al marito silenzioso, si morse le labbra e uscí dalla stanza. La donna piú anziana, che non aveva ancora emesso un suono, si alzò e la seguí. Pia poté finalmente concentrarsi sul ferito. Marcus Nowak era sdraiato sulla schiena, una cannula infilata nel naso, un'altra terminante nella piega del gomito. Il volto era gonfio e pieno di ecchimosi. Aveva un paio di suture ben visibili, la prima sopra l'occhio sinistro e la seconda, sullo stesso lato, che andava dall'orecchio fin quasi al mento. Il braccio destro era steccato, il torace e la mano schiacciata erano avvolti da uno spesso strato di bende. La commissaria si accomodò sulla sedia occupata fino a poco prima dall'anziana e la avvicinò al letto.

«Buongiorno, signor Nowak. Sono Pia Kirchhoff, polizia giudiziaria di Hofheim. Mi dispiace disturbarla, ma devo sapere cos'è successo la scorsa notte. Ricorda qualcosa?».

L'uomo aprí faticosamente gli occhi, le palpebre tremarono. Con la testa fece cenno di no.

«È stata una brutta aggressione». Pia si piegò in avanti. «Ha avuto fortuna. A quest'ora poteva essere in una cella refrigerata all'obitorio anziché in un letto d'ospedale».

Nessuna risposta.

«Ha riconosciuto qualcuno? Sa perché l'hanno ridotta

così?».

«Io… non ricordo niente» biascicò Nowak. La classica scusa per non parlare. Era molto probabile che sapesse da chi era stato aggredito e perché. Forse aveva paura. Sí, non c'era altra spiegazione al suo silenzio.

«Non voglio sporgere denuncia» aggiunse piano.

«Non importa, reati come questo vengono perseguiti d'ufficio. Se riuscisse a ricordare qualcosa, ci sarebbe comunque di grande aiuto».

Nowak non disse niente e girò la testa dall'altra parte.

Pia si alzò. «Va bene, ci pensi con calma. Ne riparleremo la prossima volta. Le auguro di rimettersi presto».

Alle nove il dottor Nierhoff – seguito da Nicola Engel – piombò nell'ufficio di Bodenstein con una faccia che non prometteva niente di buono.

«Cos'è questo?» domandò con foga, facendo cadere sulla scrivania del commissario l'ultimo numero della Bild e puntando l'indice contro un lungo articolo a pagina tre come se volesse perforare la carta. «Voglio subito una spiegazione!».

Il titolo a lettere cubitali diceva già tutto: brutale omicidio, vittima una pensionata. Bodenstein rimase a bocca aperta. Afferrò il giornale e lesse rapidamente l'articolo. Quattro cadaveri in una settimana, la polizia che non sapeva cosa fare, nessuna pista da battere… Piú qualche frottola.

Robert W., nipote della famosa imprenditrice Vera Kaltensee e

presunto assassino di David G. (92) e Herrmann S. (86) nonché della propria compagna Monika K. (26), è scomparso nel nulla. Intanto venerdí è stata trovata la quarta vittima: si tratta di Anita F. (88), un'altra pensionata, per di piú invalida, freddata con uno sparo alla nuca. La polizia non ha indizi né sospetti, è impossibile ricevere informazioni. Una particolarità: i pensionati uccisi erano tutti molto vicini a Vera Kaltensee. La milionaria di Hofheim deve forse temere per la sua stessa vita?

La vista gli si appannò, ma fece uno sforzo per arrivare in fondo. Sentiva il sangue pulsare all'altezza delle tempie, il rimbombo era tanto forte che quasi non riusciva a pensare. Chi aveva informato la stampa? Alzando lo sguardo incontrò gli occhi chiari di Nicola Engel, che lo fissava con aria beffarda, in attesa di sentire la sua giustificazione. Era stata lei? Aveva fatto trapelare tutta la storia per metterlo ancor piú sotto pressione?

«Voglio sapere come hanno fatto a scoprire tutto!». Nierhoff era fuori di sé; il commissario non l'aveva mai visto cosí arrabbiato. Aveva paura di perdere la faccia davanti alla Engel? O temeva conseguenze di tutt'altro tipo? In fondo aveva contribuito volentieri all'insabbiamento del caso Goldberg, senza sospettare che ci sarebbero stati altri due omicidi molto simili.

«Non lo so» ammise Bodenstein. «Non sono stato io a parlare con i giornalisti in conferenza stampa».

Nierhoff rimase allibito.

«L'altro giorno ho detto cose completamente diverse! Cose sbagliate! Non dovevo fidarmi di lei!».

Il commissario lanciò un'occhiata a Nicola Engel e

rimase stupito scorgendo la sua espressione quasi compiaciuta. Che fosse proprio lei la responsabile della fuga di notizie?

«Le ricordo che io ero contrario alla conferenza stampa. È lei che non ha voluto darmi retta. Non vedeva l'ora di dire a tutti che avevamo risolto due casi di omicidio».

Il superiore, tutto rosso in viso, riagguantò la Bild.

«Ho sbagliato a fare affidamento su di lei» sbraitò, sventolandogli il giornale sotto il naso. «Ora chiamo la redazione e scopro come hanno avuto queste informazioni. Se è colpa sua o di qualcuno della sua squadra, un bel procedimento disciplinare con tanto di sospensione non glielo leva nessuno!».

Nierhoff uscí dall'ufficio con il giornale in mano, dimenticandosi completamente della collega. Bodenstein era scosso da tremiti di rabbia, non tanto per l'articolo quanto per l'ingiusta accusa di aver ingannato Nierhoff allo scopo di fargli fare una figuraccia davanti a tutti.

«Tutto a posto?». Il tono gentile di Nicola Engel gli sembrò il massimo dell'ipocrisia. Per un istante fu tentato di sbatterla fuori.

«Se l'hai fatto per intralciare le indagini» disse, controllando a stento la voce, «ti assicuro che rimarrai molto delusa. Non basta uno sgambetto per fermarmi».

Lei sorrise angelica. «Non capisco a che cosa ti stai riferendo».

«So che sei stata tu a informare la stampa. Ricordo perfettamente un altro caso in cui qualche parola di troppo con i giornalisti ha portato all'uccisione di uno dei nostri

infiltrati».

Si pentí subito di aver dato voce a questo pensiero. Non c'era stato nessun provvedimento disciplinare nei confronti della Engel, nessuna indagine interna, nessun richiamo scritto. Le avevano solo tolto il caso da un giorno all'altro, ma per Bodenstein era stata una conferma piú che sufficiente. Il sorriso sul volto di Nicola diventò freddo come il ghiaccio.

«Attento a quello che dici» sibilò, facendogli capire chiaramente che aveva imboccato una strada pericolosa. Il commissario lo sapeva, ma la rabbia gli impediva di essere prudente. Dopo tanto tempo era arrivato il momento di affrontare la questione.

«Non ho nessuna intenzione di lasciarmi intimidire». La guardò dall'alto del proprio metro e ottantotto. «E se vuoi osservare un membro della mia squadra al lavoro, vieni prima a parlare con me. So benissimo di cosa sei capace, soprattutto quando si tratta di raggiungere un obiettivo. Non dimenticare che ci conosciamo da anni».

Inaspettatamente Nicola fece un passo indietro. Il rapporto di forze era cambiato, ora Bodenstein sentiva di essere in netto vantaggio. Senza dubbio se n'era accorta anche lei perché all'improvviso, senza aggiungere una parola, girò sui tacchi e se ne andò.

La nonna di Nowak aspettava in reparto, seduta su una sedia di plastica, ma vedendo Pia attraverso il vetro semiopaco della porta si mise subito in piedi. Doveva avere piú o meno l'età di Vera Kaltensee, ma non le

somigliava nell'aspetto distinto e curato. Era una donna tarchiata con corti capelli grigi e mani consumate dal lavoro. Le dita mostravano chiari segni di artrite. Senza dubbio aveva avuto una vita lunga e difficile.

«Mettiamoci comode». La commissaria indicò un gruppo di sedie vicino alla finestra. «La ringrazio per aver aspettato».

«Sono rimasta per lui. Non posso lasciarlo solo». Sul volto grinzoso di Auguste Nowak si leggeva una grande preoccupazione. Pia le chiese i dati personali e li annotò nel taccuino. Subito dopo scoprí che era stata lei a chiamare la polizia nella notte. Dalla sua camera affacciata sul cortile poteva vedere sia il laboratorio sia l'ufficio del nipote. Verso le due aveva sentito dei rumori e cosí si era alzata per guardare fuori.

«Sono anni che non dormo piú tanto bene» spiegò. «Mi sono avvicinata alla finestra e ho visto la luce accesa nell'ufficio di Marcus. Il cancello era aperto e in cortile c'era una macchina scura, o meglio un furgone. Avevo una brutta sensazione, quindi sono uscita».

«È stata una decisione imprudente» osservò Pia. «Non ha avuto paura?».

La donna rispose con un gesto noncurante della mano.

«Ho acceso la luce esterna dal corridoio e mentre attraversavo la porta li ho visti entrare nel furgone. Erano in tre. Sono venuti dritti verso di me, come se volessero investirmi, e hanno urtato la fioriera di cemento sistemata davanti al giardino. Ho cercato di prendere la targa, ma quei delinquenti non l'avevano».

Sorpresa, la commissaria alzò lo sguardo dal taccuino. «Niente targa?». Auguste Nowak scosse la testa.

«Che lavoro fa suo nipote?».

«È un architetto restauratore. Sistema e ristruttura gli edifici antichi. Ha un'ottima reputazione e infatti il lavoro non gli manca. Però c'è tanta gente che gli vuole male».

«Perché?».

«Perché il successo genera invidia» disse la signora, sbuffando con disprezzo. «È possibile che suo nipote conosca i tre aggressori?».

«No, non credo proprio». Scrollò di nuovo la testa e proseguí in tono amaro. «Non conosce persone capaci di fare cose del genere».

Pia annuí.

«Secondo la dottoressa, le ferite farebbero pensare a una specie di tortura. Perché qualcuno dovrebbe torturare suo nipote? Ha qualcosa da nascondere? Per caso negli ultimi tempi ha ricevuto qualche minaccia?».

Auguste Nowak la fissò in silenzio. Poteva anche sembrare una donna semplice, ma di certo non era stupida.

«Non lo so. Forse dovrebbe chiederlo a qualcun altro».

«A chi? Alla moglie?».

L'anziana abbozzò un sorriso. «No, non credo che saprebbe rispondere. Ma può fare un tentativo. Oggi pomeriggio, quando torna dal lavoro. Non può certo perdere un giorno perché il marito è in ospedale».

Nelle sue parole c'era un leggero sarcasmo, Pia lo avvertí chiaramente. D'altronde non era cosí raro che dietro

una facciata di normalità si nascondesse una famiglia divisa. «Davvero non sa se suo nipote avesse qualche problema?».

«Mi dispiace». La signora Nowak scrollò il capo, costernata. «Comunque, se avesse avuto problemi di lavoro, credo che me ne avrebbe parlato».

Pia la ringraziò e la pregò di passare in commissariato per firmare una dichiarazione; poi, dopo aver richiesto una squadra della scientifica per i necessari rilievi a Fischbach, raggiunse il luogo dell'aggressione.

L'azienda era situata al margine del paese, accanto a una di quelle strade private che di notte venivano spesso usate come scorciatoie dai residenti della zona. Pia trovò i dipendenti di Marcus Nowak impegnati in un'animata discussione davanti alla porta chiusa dell'edificio che ospitava gli uffici.

Tirò fuori il tesserino e si presentò. «Buongiorno. Pia Kirchhoff, polizia giudiziaria». Si zittirono all'istante.

«Che succede? C'è qualche problema?».

«Altroché!» rispose un giovane con una camicia di flanella a quadri e un paio di pantaloni blu da lavoro. «Siamo già in ritardo, ma non possiamo entrare! Il padre del capo ci ha chiesto di aspettare qui fino all'arrivo della polizia».

Con la testa indicò un uomo che stava attraversando il cortile a grandi passi.

«Okay, la polizia è arrivata». Pia era contenta che la scena del crimine non fosse stata contaminata da decine

di persone; questo avrebbe facilitato il lavoro della scientifica. «Il vostro capo è stato aggredito questa notte. Ora è in ospedale. Non credo che uscirà tanto presto».

I dipendenti rimasero senza parole.

«Andate via! Via!» tuonò una voce e tutti obbedirono. «E *lei* sarebbe della polizia?».

L'uomo la squadrò da capo a piedi con aria diffidente. Era alto e ben piantato, con un bel colorito e due baffoni perfettamente curati sotto un naso bitorzoluto. Un patriarca abituato a comandare e poco favorevole all'autorità femminile.

«Già». Pia gli fece vedere il tesserino. «Con chi ho l'onore di parlare?».

«Nowak, Manfred. L'azienda è di mio figlio».

«Chi se ne occuperà finché lui non potrà tornare?». L'uomo si limitò ad alzare le spalle.

«Faremo da soli» disse il giovane con la camicia a quadri. «Ci servono solo gli attrezzi e le chiavi della macchina».

«Non ti impicciare!» ordinò Nowak.

«Invece m'impiccio, eccome!» ribatté il ragazzo. «Di sicuro vuole approfittare di questa occasione per danneggiare Marcus. Beh, non ci riuscirà!».

L'uomo diventò paonazzo. Con le mani sui fianchi, aprí la bocca per rispondere a tono.

«Basta, calmatevi!» intervenne Pia. «Apra la porta, per favore. E rimanga a disposizione. Poi verrò a parlare con lei e con la sua famiglia di quello che è successo stanotte».

Nowak la guardò con odio, ma non poté opporsi.

La commissaria si rivolse quindi al giovane dipendente. «Venga con me».

Nell'ufficio regnava il caos. Avevano tirato giú i raccoglitori dagli scaffali, rovesciato i cassetti sul pavimento, distrutto il monitor del computer, la stampante, il fax e la fotocopiatrice, aperto gli armadi e frugato in ogni angolo.

«Merda!».

«Dove sono le chiavi della macchina?» domandò Pia. L'uomo indicò una specie di bacheca sulla sinistra, vicino alla porta dell'ufficio, e la commissaria gli fece cenno di entrare. Una volta risolto il problema delle chiavi, lo seguí lungo un corridoio e attraverso una pesante porta di sicurezza. Nel laboratorio sembrava tutto in ordine, ma il giovane si lasciò scappare un'imprecazione a bassa voce.

«Che c'è?».

«Il magazzino». Le mostrò un'altra porta spalancata sul lato opposto del laboratorio. Appena attraversata si trovarono di nuovo in mezzo a una confusione di scaffali rovesciati e materiale distrutto.

«Perché poco fa ha accusato Manfred Nowak di voler danneggiare il figlio? Cosa intendeva?».

«Il vecchio ce l'ha a morte con Marcus» spiegò il dipendente con malcelata antipatia. «Non ha digerito il fatto che si sia rifiutato di rilevare la sua impresa edile e i relativi debiti accumulati. Secondo me ha preso la decisione giusta. L'impresa è fallita perché tutti pescavano dalla cassa e se ne fregavano della contabilità. Marcus è diverso dal resto della famiglia, è fatto di tutt'altra pasta. È

intelligente e ci sa fare. È un vero piacere lavorare con lui».

«Manfred Nowak lavora per il figlio?».

«No, non ha voluto». Il giovane sbuffò con disprezzo. «Proprio come i due fratelli maggiori di Marcus. Preferiscono vivere col sussidio di disoccupazione».

«Strano che la scorsa notte nessuno di loro abbia sentito niente. Ci sarà stato un bel po' di rumore».

«Forse non hanno *voluto* sentire». A quanto pareva, i familiari del capo non gli erano per niente simpatici. Lasciarono il magazzino e tornarono indietro attraverso il laboratorio. All'improvviso il dipendente si fermò.

«Come sta Marcus? È vero che non uscirà tanto presto dall'ospedale?».

«Non sono un medico ma, da quel che ho capito, le sue lesioni sono piuttosto serie. È ricoverato a Hofheim. Potete davvero andare avanti senza di lui?».

«Sí, per due o tre giorni». Il giovane si strinse nelle spalle. «Marcus stava lavorando a un grosso progetto. Non conosco i particolari, ma credo che a fine settimana ci sia un appuntamento decisivo».

I familiari di Marcus Nowak dimostrarono un comportamento tra l'assente e il disinteressato. Nessuno ebbe il buonsenso di invitare Pia in casa, ragion per cui il colloquio si svolse davanti alla porta d'ingresso della grande abitazione che confinava col terreno dell'azienda. A pochissima distanza c'era una casetta circondata da un piccolo giardino tenuto con cura. Ci viveva la nonna. Manfred Nowak rispose a tutte le domande, anche a quelle

che non erano rivolte direttamente a lui. Gli altri annuivano all'unisono, ma senza grande partecipazione. La moglie aveva un aspetto provato, tanto che sembrava molto piú vecchia di quanto non fosse in realtà. Teneva lo sguardo basso e le labbra sottili ben serrate. I fratelli di Marcus Nowak, entrambi sulla quarantina, erano grossi e maldestri. Avevano la stessa identica mentalità del padre, ma non la sua sicurezza. Il piú grande – occhi acquosi da forte bevitore – abitava con la famiglia in un'altra grande casa vicino all'azienda, poco piú avanti. Pia non dovette chiedere come mai in un giorno feriale nessuno di loro si trovasse al lavoro; conosceva già la risposta. Riguardo alla notte appena trascorsa, sembrava che non si fossero accorti di nulla. Le camere erano tutte affacciate sul retro, verso il bosco. Avevano capito che era successo qualcosa solo nel momento in cui erano arrivati i soccorsi e la polizia. Diversamente da Auguste Nowak, il padre di Marcus indicò subito dei possibili colpevoli. La commissaria annotò il nome di un oste che aveva subito un'offesa e di un dipendente licenziato, ma era sicura che qualunque ricerca sul loro conto sarebbe stata una perdita di tempo. Come aveva detto l'assistente del primario, l'aggressione a Marcus Nowak era un lavoro da professionisti. Ringraziò tutti per la collaborazione e tornò nell'ufficio della vittima, dove erano già all'opera i colleghi della scientifica. Nella testa le risuonarono improvvisamente le parole dell'anziana Nowak: *Il successo genera invidia*. Come darle torto?

Due ore dopo, quando Pia rientrò in commissariato, intuí subito che qualcosa non andava. Erano tutti seduti alle rispettive scrivanie, scuri in volto e con lo sguardo basso.

«Cos'è successo?» chiese e Ostermann le raccontò brevemente dell'articolo sulla Bild e della reazione di Bodenstein. Dopo un'animata discussione a porte chiuse con Nierhoff, il commissario capo si era fatto prendere dalla rabbia – cosa decisamente insolita – e aveva interrogato ogni singolo membro della squadra per capire chi fosse il responsabile della fuga di notizie.

«Di certo non è stato uno di noi» concluse Ostermann. «Ah, guarda che sulla tua scrivania c'è la dichiarazione di una certa Auguste Nowak. È appena stata qui».

«Grazie». Pia mise giú la borsa e diede un'occhiata al documento, redatto dall'agente di turno. Poi, attaccato al telefono, notò un bigliettino giallo con la scritta «Richiamare subito!». Sotto c'era un numero con prefisso 0048. Polonia. Miriam! Beh, ora aveva altro da fare. Andò dritta verso l'ufficio di Bodenstein. Prima che potesse bussare, la porta si aprí di colpo e un Behnke pallidissimo quasi la travolse. Pia entrò.

«Ma cos'avete tutti?». Il commissario capo non rispose. Sembrava di pessimo umore.

«Mi parli dell'uomo in ospedale» ordinò.

«Marcus Nowak, restauratore di Fischbach. La scorsa notte è stato aggredito e torturato nel suo studio da tre uomini. Purtroppo si rifiuta di collaborare. E i familiari non hanno la minima idea di chi o che cosa possa aver scatenato l'aggressione».

«Passi il caso all'ufficio 10». Bodenstein frugò in un cassetto della scrivania. «Siamo già abbastanza impegnati».

«Un attimo, non ho ancora finito» replicò lei. «Nello studio abbiamo trovato un ordine di comparizione inviato dai colleghi di Kelkheim. A quanto pare Nowak è accusato di lesioni colpose nei confronti di Vera Kaltensee».

Il commissario capo si bloccò e alzò lo sguardo. L'ultima parte aveva risvegliato il suo interesse.

«Negli ultimi giorni dal telefono di Nowak sono partite almeno trenta chiamate per Mühlenhof. Ieri sera il restauratore ha avuto una conversazione di quasi mezz'ora con il nostro amico Elard. Potrebbe essere una coincidenza, ma mi sembra strano che salti sempre fuori il nome dei Kaltensee».

«Sí, è molto strano» confermò lui grattandosi il mento.

«Ricorda il tentativo di intrusione per cui hanno messo tutte quelle guardie a protezione della casa? Forse c'entra Nowak».

«Dobbiamo scoprire cosa c'è sotto». Bodenstein afferrò il telefono e compose un numero. «Ho un'idea».

Un'ora dopo il commissario capo fermò la macchina davanti al cancello della contessa Gabriela von Rothkirch. La sua proprietà si trovava nei dintorni di Bad Homburg, precisamente a Hardtwald, la zona piú esclusiva di tutto il Vordertaunus. Qui, dietro alti muri di cinta e spesse siepi, i rappresentanti della high society vivevano in magnifiche ville circondate da migliaia di metri quadrati di parco. Da

quando Cosima e gli altri figli si erano trasferiti altrove e il marito era morto, la contessa viveva completamente sola nella sua lussuosa residenza con diciotto camere; una vecchia coppia di custodi – ormai piú amici che dipendenti – stava nella dépendance. Bodenstein stimava molto la suocera, che conduceva una vita sorprendentemente spartana e usava il suo patrimonio per aiutare le famiglie disagiate attraverso diverse associazioni, agendo però in modo discreto e silenzioso, a differenza di Vera Kaltensee. Girarono intorno alla casa e trovarono la contessa in una delle tre serre immerse nell'ampio giardino. Stava rinvasando le piantine di pomodori.

«Ah, siete arrivati» disse sorridendo. Indossava un paio di jeans scoloriti, un cardigan sformato e un cappello floscio. Di fronte a tale spettacolo il commissario non riuscí proprio a rimanere serio.

«Mio Dio, Gabriela!». La baciò su entrambe le guance e fece le dovute presentazioni. «Non immaginavo che la tua passione per l'orticoltura fosse arrivata a questi livelli. Cosa te ne fai di tanta roba? Non puoi mangiare tutto tu!».

«Quello che non uso finisce alla mensa di Bad Homburg» spiegò la suocera. «Cosí col mio hobby posso aiutare qualcun altro. Ma veniamo a noi. Cosa volete sapere?».

«Ha mai sentito nominare un certo Marcus Nowak?» domandò Pia.

«Nowak, Nowak…». La contessa piantò un coltello in uno dei sacchetti posati sul tavolo da lavoro e lo fece scorrere con decisione per creare uno squarcio nella

plastica, da cui uscí della terra grassa e scura. Pia pensò subito a Monika Krämer. Anche nella mente del suo superiore era scattata la stessa associazione, lo capí incontrando il suo sguardo. «Ah, sí! È il giovane restauratore che due anni fa ha sistemato l'antico mulino dei Kaltensee. Naturalmente Vera ha dovuto chiedere il permesso all'ufficio dei beni culturali».

«Interessante» commentò Bodenstein. «Dev'essere successo qualcosa. La signora l'ha denunciato per lesioni colpose».

«Sí, lo so. C'è stato un incidente e Vera era rimasta ferita».

«Che tipo di incidente?» continuò lui, aprendo la giacca e allentando la cravatta. Nella serra c'erano quasi trenta gradi e un'umidità del novanta per cento. Pia aveva già tirato fuori il taccuino per prendere appunti.

«Non so niente di preciso». La contessa mise le piantine già rinvasate su un'asse. «Vera non ama parlare dei suoi insuccessi. Comunque dopo l'incidente ha licenziato il dottor Ritter e ha intentato diversi processi contro Nowak».

«Chi è Ritter?» intervenne Pia.

«Thomas Ritter, il suo assistente personale e tuttofare. Un uomo bello e intelligente. Dopo tanti anni è stato cacciato senza preavviso. Credo che per colpa di Vera non sia riuscito a trovare lavoro da nessun'altra parte».

Gabriela von Rothkirch si lasciò scappare una risatina.

«Ho sempre avuto l'impressione che per lei fosse piú di un assistente. Ma ci pensate? Un uomo nel fiore degli anni e una signora della sua età! Se non ricordo male, anche

Nowak è un bel ragazzo. L'ho visto due o tre volte».

«*Era* un bel ragazzo» la corresse Pia. «È stato aggredito stanotte, ora si trova in ospedale. A sentire i medici, l'hanno addirittura torturato. La mano destra era praticamente spappolata, forse dovranno amputarla».

«O Signore!». La contessa si bloccò inorridita. «Poverino!».

«Dobbiamo scoprire perché Vera Kaltensee l'ha denunciato».

«Allora vi consiglio di parlare col dottor Ritter. E con Elard. Per quanto ne so, erano entrambi presenti al momento dell'incidente».

«Elard Kaltensee non ci dirà niente che possa danneggiare la madre» osservò Bodenstein, togliendosi la giacca. Aveva il viso imperlato di sudore.

«Fossi in te, non ne sarei cosí sicura» fece lei. «Elard e Vera non vanno molto d'accordo».

«Se è cosí, perché vivono ancora sotto lo stesso tetto?».

«Forse per comodità. Elard non è il tipo d'uomo che prende l'iniziativa. È un brillante storico dell'arte e nel suo ambiente è tenuto in grande considerazione, ma per tutto il resto è, come dire, piuttosto sprovveduto. Non è energico come il fratello. Se può, sceglie la strada piú facile ed evita qualunque scontro. Quando proprio si trova in difficoltà, cerca di svicolare».

Pia si era fatta un'idea molto simile. Però Elard Kaltensee rimaneva in cima alla sua lista dei sospetti.

«È possibile che sia stato lui a uccidere gli amici della madre?» chiese, facendo finta di non vedere il

commissario capo che strabuzzava gli occhi. La contessa non batté ciglio.

«Elard è un uomo difficile da decifrare. Sono sicura che dietro la facciata di calma e gentilezza si nasconda ben altro. Tenete presente che non ha mai avuto un padre, è cresciuto senza radici. Queste mancanze creano problemi, soprattutto alla sua età, quando si capisce che non c'è piú molto tempo. Senza dubbio non aveva nessuna simpatia per Goldberg e Schneider».

Un'ora piú tardi, quando entrarono nella stanza d'ospedale, scoprirono che Marcus Nowak aveva già una visita. Pia riconobbe subito il giovane caposquadra che aveva incontrato in mattinata. Era seduto sulla sedia accanto al letto e ascoltava attentamente il suo capo, prendendo appunti con grande diligenza. Dopo che se ne fu andato, con la promessa di tornare verso sera, Bodenstein poté presentarsi e cominciare con le domande.

«Cos'è successo la notte scorsa ?» chiese subito. «Non mi dica che non ricorda niente, tanto non ci credo».

Il ferito non sembrava molto contento di rivedere la polizia e adottò la sua tattica preferita: il silenzio. Nel frattempo il commissario capo si era accomodato sulla sedia. Pia si appoggiò al davanzale con il taccuino aperto, posò lo sguardo sul viso malridotto di Nowak e si accorse che aveva una bocca davvero bella. La prima volta non aveva notato le labbra carnose, i denti bianchi e dritti e i lineamenti fini. La contessa Von Rothkirch aveva ragione, in altre circostanze poteva essere considerato un

bell'uomo.

«Signor Nowak» continuò Bodenstein piegandosi in avanti, «crede forse che lo facciamo per divertimento? Per colpa di quegli uomini lei rischia di perdere la mano destra. Possibile che non voglia giustizia?».

Il restauratore chiuse gli occhi e si ostinò a tacere.

«Perché la signora Kaltensee l'ha denunciata per lesioni colpose?» s'intromise Pia. «E perché negli ultimi giorni ha chiamato Mühlenhof almeno una trentina di volte?».

Ancora silenzio.

«Crede che i Kaltensee abbiano qualcosa a che fare con l'aggressione?».

Nowak strinse la mano sana a pugno. Bingo! La commissaria prese un'altra sedia e andò a mettersi vicino al letto, sul lato opposto rispetto a Bodenstein. In realtà non le sembrava giusto fare tanta pressione su un uomo che diciotto ore prima aveva vissuto un'esperienza terribile. Sapeva bene che cosa significava essere aggrediti all'improvviso in un luogo considerato sicuro. Tuttavia c'erano cinque omicidi da risolvere. Marcus Nowak avrebbe potuto essere il sesto cadavere.

«Signor Nowak, vogliamo solo aiutarla». Si sforzò di usare un tono gentile. «Non si tratta di una semplice aggressione. Per favore, mi guardi».

Lui obbedí. Nei suoi occhi scuri si leggeva una grande vulnerabilità. Pia rimase molto colpita; provava una simpatia istintiva per l'uomo che aveva davanti, anche se in pratica era un perfetto sconosciuto. Era abituata a entrare nella vita degli altri per lavoro, ma a volte, con alcuni, si

sentiva piú comprensiva e solidale. In certe situazioni rischiava addirittura di perdere la propria obiettività. Mentre cercava di capire perché le piacesse tanto un uomo che si rifiutava ostinatamente di collaborare, ricordò una cosa che le era già passata per la mente quando aveva visto i veicoli usati da Nowak e dai suoi dipendenti. La notte dell'omicidio di Schneider un vicino aveva notato una macchina con un logo o qualcosa di simile.

«Cos'ha fatto nella notte tra il trenta aprile e il primo maggio?» domandò di punto in bianco, cogliendo di sorpresa sia il restauratore sia Bodenstein.

«Sono andato al campo sportivo di Fischbach. C'era una festa».

La voce era un po' incerta, forse perché le tante ecchimosi e il labbro inferiore spaccato gli impedivano di parlare bene. Ma almeno aveva detto qualcosa.

«E non ha fatto neanche un salto a Eppenhain?».

«No. Perché avrei dovuto?».

«Quanto si è trattenuto alla festa? Dopo cos'ha fatto?».

«Non so a che ora sono venuto via. L'una, forse l'una e mezza. Sono tornato subito a casa».

«E la sera del primo maggio? Per caso è andato a Mühlenhof?».

«No. Non ne avevo motivo».

«Non voleva parlare con la signora Kaltensee? Per l'ordine di comparizione che ha ricevuto, o magari per intimidirla?».

Finalmente Nowak si riscosse.

«No!» esclamò irritato. «Non sono andato a Mühlenhof!

Perché mai avrei dovuto intimidire Vera Kaltensee?».

«Deve dirmelo lei. Sappiamo che ha lavorato alla sistemazione del vecchio mulino e che c'è stato un incidente. A quanto pare la signora la ritiene responsabile. Perché? Cos'è successo esattamente? Come mai tanti processi?».

Dopo qualche istante Nowak si decise a rispondere.

«È entrata nel cantiere e il pavimento d'argilla fresca ha ceduto. L'avevo messa in guardia, ma non mi ha dato retta. Alla fine dei lavori si è rifiutata di pagare».

«Vera Kaltensee deve ancora saldare il conto?» chiese Pia, stupita. Lui alzò le spalle e si guardò la mano sana.

«Quanto le deve?».

«Non lo so».

«Signor Nowak, non faccia il finto tonto! Sa benissimo di che cifra stiamo parlando! Quanti soldi le deve per il restauro del mulino?».

L'uomo si chiuse di nuovo nel suo guscio e tacque.

«Mi basta una telefonata ai colleghi di Kelkheim per avere accesso a tutta la documentazione e conoscere la cifra esatta. Vuole che li chiami?».

Nowak ci pensò su un attimo, poi, con un sospiro, si arrese.

«Centosessantamila euro. Piú gli interessi» ammise controvoglia.

«Però! Non può rinunciare a una somma del genere, vero?».

«Certo che no. Ma sono sicuro che prima o poi mi pagheranno».

«Davvero? Come pensa di convincere la signora?».

«Le farò causa».

Seguí un momento di silenzio.

«Mi chiedo fino a che punto potrebbe spingersi per avere i suoi soldi».

Nowak non fiatò. Con un'occhiata Bodenstein la incoraggiò a proseguire.

«Cosa volevano i suoi aggressori? Perché l'hanno torturata? Perché hanno messo sottosopra l'ufficio e il magazzino? Cosa cercavano?».

Il restauratore serrò le labbra e distolse lo sguardo.

«Quando sua nonna ha acceso la luce esterna, sono scappati in fretta e furia e hanno urtato la fioriera di cemento. Le tracce di vernice trovate dai colleghi della scientifica sono già in laboratorio per le analisi. Li prenderemo, ma col suo aiuto sarebbe tutto un po' piú semplice».

«Mi dispiace, ma non ho riconosciuto nessuno» insistette Nowak. «Avevano il viso coperto. E poi mi hanno bendato».

«Cosa volevano?».

«Soldi» rispose lui dopo una breve esitazione. «Cercavano la cassaforte. Peccato che non ci sia».

Stava mentendo. E sapeva che la sua bugia non l'aveva convinta neanche un po'.

«Va bene». Pia si alzò dalla sedia. «Se non vuole raccontarci altro, sono fatti suoi. Noi ci abbiamo provato. Forse sua moglie mi dirà qualcosa di piú. Dovrebbe venire in commissariato oggi pomeriggio».

«Perché? Lei non sa niente». Nowak si raddrizzò a fatica. Il pensiero che la polizia volesse parlare con la moglie lo metteva chiaramente a disagio.

«Beh, vedremo». Pia accennò un sorriso. «Cerchi di riposare. E se le torna in mente qualche particolare… Tenga, questo è il mio biglietto».

«I casi sono due: o davvero non sa niente oppure ha paura» rifletté il commissario capo mentre si dirigevano verso l'uscita.

«Non è detto» replicò lei con convinzione. «Ci nasconde qualcosa, lo sento. Speravo che…».

All'improvviso afferrò Bodenstein per un braccio e lo tirò dietro un pilastro.

«Che c'è?».

«Quell'uomo col mazzo di fiori…» sussurrò Pia. «Non è Elard Kaltensee?».

Bodenstein strizzò gli occhi e guardò l'uomo nell'atrio.

«Sí, è proprio lui. Cosa ci fa in ospedale?».

«Forse va a far visita a Nowak. Ma perché?».

«E come ha saputo che è qui?».

«Se dietro l'aggressione ci sono davvero i Kaltensee, ovviamente Elard sa tutto. Ieri sera è stato al telefono con Nowak per un bel po'. Magari doveva trattenerlo in ufficio fino all'arrivo degli aggressori».

«Chiediamoglielo». Il commissario uscí da dietro il pilastro e andò dritto verso Elard, che stava leggendo le indicazioni. Era cosí concentrato che trasalí visibilmente quando Bodenstein gli rivolse la parola. E diventò ancora

piú pallido.

«Che bei fiori. Sono per sua madre, vero?» chiese il commissario, sorridendo gentilmente. «Sono sicuro che le piaceranno. Come sta?».

«Mia madre?». Kaltensee sembrava molto turbato.

«Ho saputo da suo fratello che è stata ricoverata. Sta andando da lei, no?».

«Veramente… No, sono qui per… una persona che conosco».

«Marcus Nowak?» intervenne Pia. Il professore tentennò un attimo, poi annuí.

«Chi l'ha informata del ricovero?» continuò lei con aria sospettosa. Sabato pomeriggio Elard Kaltensee le aveva fatto un effetto completamente diverso; in presenza di Bodenstein era molto meno inquietante.

«La sua contabile» disse lui. «Mi ha chiamato stamattina e mi ha raccontato tutto. Nowak stava lavorando alla ricostruzione del centro storico di Francoforte, un progetto molto importante. Lo so perché sono stato io a fargli avere l'incarico. Tra tre giorni ci sarà un incontro decisivo e i dipendenti di Nowak hanno paura che il loro capo non venga dimesso in tempo per partecipare».

Era una spiegazione credibile. Poco a poco Kaltensee si riprese dallo spavento e sul suo viso tornò un po' di colore. Sembrava che da sabato non avesse chiuso occhio.

«Gli avete già parlato?».

Bodenstein fece cenno di sí. «Veniamo proprio dalla sua stanza».

«Come sta?».

Pia lo fissò con diffidenza. Perché si preoccupava tanto per un uomo che conosceva appena?

«L'hanno torturato» spiegò. «La mano destra ha subito un fortissimo schiacciamento, forse dovranno amputargliela».

«Torturato?». Kaltensee sbiancò nuovamente. «Oddio, no!».

«Eh sí, è messo piuttosto male. Sa che sua madre non l'ha ancora pagato per i lavori di ristrutturazione del mulino? Gli deve una somma notevole».

«Cosa?». Il professore pareva sinceramente sorpreso. «Non può essere!».

«L'abbiamo saputo direttamente dal signor Nowak» confermò Bodenstein.

«Ma… No, non è possibile» insistette Elard Kaltensee, scuotendo la testa. «Perché non mi ha detto niente? Mio Dio, chissà cosa pensa di me!».

«Vi conoscete bene?» domandò Pia. La risposta arrivò dopo qualche secondo.

«No, ci conosciamo in modo abbastanza superficiale. Durante i lavori a Mühlenhof ci siamo fermati qualche volta a parlare».

La commissaria aspettò inutilmente che proseguisse.

«Ieri siete stati al telefono per trentadue minuti» gli fece quindi notare. «All'una di notte, per di piú. Mi sembra un'ora un po' strana per una chiacchierata con un semplice conoscente. Lei che dice?».

Sul volto del professore apparve di nuovo la paura. Era

ovvio che stava nascondendo qualcosa, aveva i nervi a fior di pelle. Pia era sicura che un interrogatorio vero e proprio l'avrebbe fatto crollare.

Kaltensee provò a giustificarsi. «Abbiamo parlato della ricostruzione di Francoforte. Come ho detto, si tratta di un grande progetto».

«E ne avete parlato all'una di notte? Non ci credo!» ribatté lei, scrollando il capo.

«Sua madre ha anche denunciato il signor Nowak per lesioni colpose» aggiunse Bodenstein. «Ha già intentato tre processi contro di lui».

L'uomo lo guardò perplesso.

«E allora?». Era a disagio, ma non aveva ancora capito dove volevano andare a parare. «Che c'entro io con i processi di mia madre?».

«Non crede che il signor Nowak abbia piú di un motivo per odiare la sua famiglia?».

Kaltensee rimase in silenzio, la fronte tutta sudata. Di certo non sembrava che avesse la coscienza pulita.

«Ci chiediamo fino a che punto potrebbe spingersi il signor Nowak per avere i suoi soldi» continuò il commissario.

«Cosa… Cosa volete dire?». Il professore, che non amava i conflitti, si trovava ora in una situazione che non riusciva a gestire.

«Marcus Nowak conosceva Goldberg e Schneider? E la signora Frings? La notte del secondo omicidio, intorno a mezzanotte e mezza, una persona ha visto una macchina con un logo proprio davanti all'abitazione di Schneider.

Una macchina che potrebbe appartenere all'azienda di Nowak. Tra l'altro lui non ha un alibi per quell'ora. Dice che era a casa da solo».

«A mezzanotte e mezza?».

«Nowak ha lavorato per un lungo periodo a Mühlenhof. Non solo conosceva tutti e tre, ma sapeva anche che erano gli amici piú cari di sua madre. Per lei centosessantamila euro non saranno tanti, ma per il signor Nowak sono un vero patrimonio. Forse voleva fare pressione sulla signora e ha pensato di uccidere i suoi amici uno a uno. L'avrà visto come un modo per dare piú peso alla richiesta di pagamento».

Kaltensee la guardò come se fosse pazza, poi scosse la testa con decisione.

«È assurdo! Vi siete fatti un'idea completamente sbagliata, Marcus Nowak non è un assassino! E non aveva motivo di commettere tre omicidi!».

«Vendetta e angoscia esistenziale sono ottimi moventi» replicò Bodenstein. «Gli omicidi commessi da assassini veri e propri sono una minoranza: nella maggior parte dei casi si tratta di persone comuni che credono di non avere scelta».

«Marcus non ha sparato a nessuno!» esclamò Kaltensee con una veemenza sorprendente. «Vorrei proprio sapere come vi è venuta un'idea cosí stupida!».

Marcus? Evidentemente il rapporto andava ben oltre la semplice conoscenza, anche se il professore affermava il contrario. Pia ebbe una specie di illuminazione. Di colpo ricordò l'indifferenza con cui, pochi giorni prima, Elard

Kaltensee aveva accolto la notizia della morte di Schneider. Forse aveva reagito cosí perché già lo sapeva. Forse il professore – un uomo ricco e influente – aveva promesso a Nowak un incarico da milioni di euro e in cambio aveva preteso che uccidesse tre persone. Possibile che si fosse servito del giovane restauratore?

«Controlleremo l'alibi di Nowak per la notte in cui è morto Schneider» disse. «E gli chiederemo dov'era quando sono stati uccisi Goldberg e la signora Frings».

«Vi assicuro che siete fuori strada». La voce di Kaltensee tremava. Pia lo scrutò attentamente; si era ricomposto, ma non riusciva a nascondere la grande agitazione interiore. Aveva capito di essere stato scoperto?

Non appena lasciarono l'ospedale, Pia ricevette una chiamata sul cellulare.

«È un'ora che provo a raggiungerti!» si lamentò Ostermann dall'altra parte.

«Eravamo in ospedale» spiegò lei, fermandosi. Il commissario capo continuò invece a camminare. «Dentro i telefoni non prendono. Allora, che c'è?».

«Novità su Marcus Nowak. Il 30 aprile alle 23:45 è stato fermato a Fischbach per un controllo. Non aveva né patente né documento d'identità. Doveva portarli il giorno seguente alla polizia di Kelkheim, ma non si è mai presentato».

«Mmh, interessante. Dove l'hanno fermato esattamente?». Pia sentí il collega battere sulla tastiera del

computer.

«Grüner Weg, all'angolo con Kelkheimer Straße. Guidava una Volkswagen Passat intestata alla sua azienda».

«Schneider è stato ucciso verso l'una di notte. Per andare da Fischbach a Eppenhain in macchina ci vogliono circa quindici minuti. Grazie, Kai».

Mise via il cellulare e raggiunse il capo, che si era fermato vicino all'auto e guardava dritto davanti a sé con aria assente. Pia gli riferí ciò che aveva saputo da Ostermann.

«È chiaro che ha mentito riguardo all'alibi. Ma perché?».

«Forse perché è stato proprio lui a sparare a Schneider» rispose Bodenstein.

«È possibile che abbia agito su ordine di Elard Kaltensee. Il professore gli ha fatto avere un incarico molto importante. Magari ha chiesto qualcosa in cambio. Oppure, come ho già detto, Nowak ha cercato di fare pressione su Vera Kaltensee uccidendo i suoi migliori amici. Il numero che abbiamo trovato sulle tre scene del crimine potrebbe essere un riferimento ai centosessantamila euro da pagare».

«Però manca uno zero».

«Ah già». Pia si strinse nelle spalle. «Beh, era solo un'idea».

«Lasci perdere Elard Kaltensee. Non è né l'assassino né il mandante». Il tono condiscendente del commissario la fece arrabbiare.

«No, non lascio perdere!» ribatté piccata. «Tra tutte le

persone con cui abbiamo parlato finora, quell'uomo ha il movente piú forte! Avrebbe dovuto vederlo l'altro giorno nel suo appartamento! Ha detto che *odia* quelli che gli hanno nascosto la verità sulle sue vere origini. Cioè "quelli che hanno sempre saputo tutto", come ha specificato quando gli ho chiesto spiegazioni. Avrebbe voluto ammazzarli. Naturalmente dopo questa ammissione ho continuato a fare domande e alla fine è venuto fuori che ormai sono tutti e tre morti».

Bodenstein, fermo dall'altra parte della macchina, la guardò al di sopra del tetto.

«Elard ha già superato i sessanta» proseguí Pia, un po' piú calma. «Non gli resta molto tempo per scoprire chi era il suo vero padre. Ha sparato agli amici della madre perché si sono rifiutati di aiutarlo. O forse ha chiesto a Nowak di ucciderli. Sono sicura che la prossima vittima sarà la signora Kaltensee. Odia anche lei!».

«Non ha neanche uno straccio di prova a sostegno di questa teoria».

«Merda!». Di nuovo in preda alla rabbia, Pia picchiò il pugno sul tetto dell'auto. Avrebbe voluto afferrare il suo capo per le spalle e dargli una bella scrollata. Perché non riusciva a vedere ciò che era ovvio? «Elard Kaltensee ha un ruolo in tutta questa storia, ne sono certa! Perché non rientra in ospedale e non gli chiede un alibi per i tre omicidi? Secondo me dirà che si trovava a casa. Da solo».

Bodenstein le lanciò la chiave della macchina.

«Mandi un'auto a prendermi tra mezz'ora» disse, poi

tornò indietro e rientrò in ospedale.

Christina Nowak aspettava vicino all'ingresso. Vedendo arrivare la commissaria si alzò di scatto. Era pallidissima e molto nervosa.

«Buongiorno, signora Nowak». Pia la salutò con una stretta di mano. «Venga con me».

Con un cenno ordinò all'agente dietro il vetro della guardiola di farle entrare. Si udí il ronzio dell'apriporta. Nello stesso momento il cellulare della commissaria suonò. Era Miriam.

«Sei in ufficio?». A giudicare dalla voce, era piuttosto agitata.

«Sí, sto entrando adesso».

«Controlla subito la posta. Ho scansionato i documenti che sono riuscita a trovare e te li ho mandati sotto forma di allegato. L'archivista mi ha dato un paio di consigli. Parlo con le persone che mi ha segnalato e poi ti richiamo».

«Okay, vado a controllare la posta. Grazie».

Raggiunto il primo piano, Pia si fermò davanti al proprio ufficio.

«Potrebbe aspettare qui fuori? Questione di un attimo».

Christina Nowak annuí e si sedette su una delle sedie di plastica sistemate in corridoio. A parte Ostermann, i colleghi erano tutti fuori. Hasse era andato a parlare con gli ospiti della Taunusblick, mentre Fachinger e Behnke stavano cercando possibili testimoni, la prima a Niederhöchstadt e il secondo a Königstein. Pia si accomodò dietro la scrivania e controllò la posta. In mezzo

ai soliti messaggi pubblicitari indesiderati, contro i quali anche il firewall della polizia poteva fare ben poco, trovò un'email con mittente polacco. Aprí gli allegati e li guardò uno a uno.

«Wow!» mormorò sorridendo. Miriam aveva fatto un ottimo lavoro. Nell'archivio di Węgorzewo aveva scovato una fotografia del 1933 in cui comparivano gli studenti dell'ultimo anno del liceo locale e un articolo sulla premiazione dei vincitori di una regata velica (già allora la città era una roccaforte degli sport acquatici). Sia nella foto scolastica sia in quella che corredava l'articolo si vedeva David Goldberg, che sul giornale era citato piú volte, come vincitore della regata e come figlio di Samuel Goldberg, il commerciante di Angerburg che aveva messo a disposizione il premio. Si trattava del vero David Goldberg, quello morto ad Auschwitz nel gennaio del 1945. Aveva capelli scuri e ricciuti, occhi infossati e fisico esile. Era anche piuttosto basso, di sicuro non superava il metro e settanta. L'uomo ucciso a Kelkheim era molto piú alto, da giovane raggiungeva senz'altro il metro e ottantacinque. Pia si concentrò sull'articolo dell'Angerburger Nachrichten datato 22 luglio 1933. Il team che aveva vinto la regata a bordo della *Preußenehre* – Onore prussiano – era composto da quattro ragazzi, tutti felici e sorridenti: David Goldberg, Walter Endrikat, Elard von Zeydlitz-Lauenburg e Theodor von Mannstein.

«Elard von Zeydlitz-Lauenburg» ripeté la commissaria tra sé e sé, ingrandendo l'immagine con un clic del mouse. Era il fratello di Vera Kaltensee, dato per disperso nel

gennaio del 1945. La somiglianza tra il diciottenne nella foto del 1933 e il nipote sessantenne che portava il suo stesso nome era piú che evidente. Pia stampò i documenti, poi si alzò e fece entrare Christina Nowak.

«Mi scusi per l'attesa» disse chiudendo la porta. «Posso offrirle un caffè?».

«No, grazie». La donna si sedette sul bordo della sedia e posò la borsa sulle ginocchia.

«Suo marito non ha molta voglia di parlare, ma forse lei può aiutarmi. Vorrei sapere qualcosa di piú su di lui e sul suo ambiente».

Christina Nowak annuí con calma.

«Ha qualche nemico?».

La signora, ancora pallida, scosse la testa. «Non che io sappia».

«Come sono i rapporti in famiglia? Mi sembra che suo marito e il padre non vadano molto d'accordo».

«Qualche tensione è normale». Con un gesto nervoso si spostò una ciocca dal viso. «Sono sicura che mio suocero non farebbe mai niente che possa danneggiare Marcus e di conseguenza anche me e i bambini».

«Però ce l'ha con suo marito perché non ha salvato l'impresa edile, no?».

«Quell'impresa era l'opera della sua vita. Dava lavoro a tutta la famiglia. Naturalmente lui e i miei cognati speravano che Marcus li tirasse fuori dai guai».

«E lei? Ha approvato la scelta di suo marito di non salvare l'impresa di famiglia per crearne una nuova?».

Christina Nowak si agitò sulla sedia.

«Se devo essere sincera, volevo che rilevasse l'impresa edile. Ora, col senno di poi, lo ammiro per come si è comportato. È stato messo sotto pressione da tutta la famiglia, me compresa. Purtroppo non sono una persona particolarmente coraggiosa, avevo paura che le cose andassero male e che perdessimo tutto».

«E adesso? Il signor Manfred Nowak non mi è sembrato particolarmente scosso per quello che è successo la scorsa notte».

«Si sbaglia» replicò subito lei. «Mio suocero è orgoglioso di Marcus».

Pia ne dubitava. Manfred Nowak era senza dubbio una di quelle persone che non sopportano di perdere influenza e reputazione. Tuttavia era comprensibile che la moglie di Marcus non volesse dire niente di negativo sui suoceri con cui divideva la casa. Aveva incontrato tante donne come Christina Nowak, donne che chiudevano con forza gli occhi davanti alla realtà, che avevano paura di qualsiasi cambiamento, che facevano di tutto per mantenere una facciata di perfezione.

«Secondo lei perché hanno aggredito e torturato suo marito?».

«Torturato?». La signora Nowak diventò ancora piú pallida e la fissò incredula.

«Gli hanno schiacciato la mano destra. Forse i medici non riusciranno a salvarla. Non lo sapeva?».

«Io… no» ammise lei dopo una breve esitazione. «E non so neanche perché l'hanno *torturato*, non ne ho idea! È un restauratore, non un agente segreto o roba simile».

«Perché suo marito ci ha mentito?».

«Mentito? In che senso?».

La commissaria le parlò del controllo di polizia subito da Nowak nella notte tra il trenta aprile e il primo maggio. Per tutta risposta, la signora distolse lo sguardo.

«Non reciti, per favore. È normale che un marito abbia qualche segreto per la moglie».

Christina Nowak arrossí, ma si sforzò di mantenere la calma.

«Mio marito non ha nessun segreto» ribatté. «Mi ha detto che è stato fermato per un controllo».

Pia fece finta di scrivere un appunto; sapeva che questo l'avrebbe resa ancora piú insicura.

«Lei dov'era quella notte?».

«Alla festa organizzata presso il campo sportivo. Mio marito è venuto piú tardi perché doveva lavorare».

«A che ora l'ha raggiunta? Prima o dopo il controllo di polizia?».

La commissaria accompagnò la domanda con un sorriso innocente. Non aveva detto a che ora era avvenuto il controllo.

«Veramente… non ci siamo incrociati. Però mio suocero e un paio di amici l'hanno visto, quindi era alla festa».

«Sta dicendo che eravate nello stesso posto e non vi siete incontrati? È assurdo!».

Capí subito di aver toccato un punto dolente. Per un attimo ci fu silenzio. Pia aspettò che la signora recuperasse la parola.

«Non è come crede» mormorò infine Christina Nowak, piegandosi leggermente in avanti. «So che mio marito non si trova piú a suo agio con le persone che quella sera erano al campo sportivo, quindi non ho insistito perché venisse. È passato, ha scambiato qualche parola con il padre ed è tornato subito a casa».

«La polizia l'ha fermato alle 23:45. Secondo lei cos'ha fatto dopo?».

«Immagino sia andato a casa. Io sono rimasta un po' piú a lungo per aiutare gli altri a fare pulizia. Quando sono rientrata, intorno alle sei, mio marito era già uscito per la sua corsa quotidiana. Fa jogging tutte le mattine».

«Mmh. Bene». Pia non disse altro e finse di consultare i documenti sulla scrivania. Christina Nowak divenne via via piú nervosa; lo sguardo guizzava da una parte all'altra, la zona sopra il labbro luccicava di sudore. Dopo un po' cedette alla tensione.

«Perché mi fa tante domande su quella notte? Che c'entra con l'aggressione a mio marito?».

«Il cognome Kaltensee le dice qualcosa?».

«Certo. È ovvio». Annuí, un po' incerta. «Perché?».

«Vera Kaltensee deve una bella cifra a suo marito. E lo ha anche denunciato per lesioni colpose. Abbiamo trovato l'ordine di comparizione nel suo studio».

Christina Nowak si morse il labbro inferiore. Era chiaro che il marito le nascondeva molte cose. Di colpo smise di rispondere alle domande. «Per favore, signora Nowak, sto cercando un movente per l'aggressione».

La donna alzò la testa e la fissò. Le dita stringevano

l'impugnatura della borsa con tanta forza che le nocche apparivano completamente bianche. Per un bel po' rimase chiusa nel suo silenzio.

«È vero» sbottò infine, «mio marito ha dei segreti! Non so perché, ma è cambiato tantissimo da quando due anni fa è stato in Polonia e ha conosciuto il professor Kaltensee!».

«È stato in Polonia? Perché?».

La signora Nowak tentennò brevemente, poi le parole le uscirono dalla bocca come un fiume in piena.

«Non andiamo in vacanza tutti insieme da un'eternità perché Marcus non ha mai tempo, però dieci giorni per accompagnare la nonna in Masuria li ha trovati! Per lei il tempo ce l'ha, eccome! Sí, lo so, è stupido, ma a volte sembra che sia sposato con Auguste, non con me! E poi è arrivato il professore! Kaltensee di qui, Kaltensee di là… Sempre al telefono a fare piani di cui non mi dice niente. Quando mio suocero ha saputo del lavoro per i Kaltensee, è esploso!».

«Come mai?».

«Sono stati loro a far fallire la sua impresa» spiegò Christina Nowak, sorprendendo non poco la commissaria. «Ha costruito i nuovi uffici della loro azienda a Hofheim, ma alla fine lo hanno accusato di aver fatto un pessimo lavoro. Dopo un sacco di perizie la cosa è arrivata in tribunale e si è trascinata per anni. A un certo punto mio suocero è rimasto senza ossigeno. È normale, gli dovevano sette milioni di euro! Ci sono voluti sei anni per giungere a un confronto. E ormai per la sua impresa edile era troppo

tardi».

«Interessante. Perché suo marito ha accettato di lavorare per i Kaltensee?» chiese Pia.

La signora si strinse nelle spalle. «Non lo so, nessuno di noi l'ha capito. Mio suocero l'ha messo in guardia piú di una volta. E ora siamo daccapo! Niente soldi, solo processi e perizie su perizie…».

S'interruppe per fare un gran sospiro.

«Mio marito è succube di quel Kaltensee. È come se per lui non esistessi piú! Se me ne andassi, neanche se ne accorgerebbe!».

Pia aveva avuto un'esperienza molto simile, quindi la capiva benissimo. Ma non voleva parlare dei problemi coniugali dei signori Nowak.

«Proprio oggi abbiamo incontrato il professor Kaltensee in ospedale. Stava andando da suo marito e sembrava molto preoccupato». Voleva provare a strapparle qualche altra informazione. «È caduto dalle nuvole quando gli abbiamo detto che la madre non ha ancora pagato per i lavori a Mühlenhof. Perché suo marito non gliene ha parlato? Se sono amici…».

«Amici? Assolutamente no! Kaltensee lo sta sfruttando e Marcus non se ne accorge! In questo periodo pensa solo al grande progetto di Francoforte! È una follia! Non può fare tutto da solo, è una cosa troppo grande per un'azienda come la sua! Ci vogliono piú persone! Si tratta di ricostruire il centro storico… Tutta colpa di quel Kaltensee, che gli ha messo la pulce nell'orecchio! Se qualcosa va storto, è la fine!».

Parole cariche di amarezza e frustrazione. La signora era forse gelosa dell'amicizia tra il marito e il professor Kaltensee? Temeva che l'impresa potesse fallire? O aveva paura perché stava perdendo il controllo e il suo piccolo mondo apparentemente perfetto rischiava di andare in pezzi? Pia appoggiò il mento su una mano e la scrutò.

«Non mi sta aiutando molto, signora Nowak. Perché? Possibile che sappia cosí poco di suo marito? Forse non le importa che sia stato aggredito e torturato».

Lei scosse il capo con forza.

«No, non è vero!» replicò con voce tremante. «Non so che altro dire. Sono mesi che Marcus quasi non mi rivolge la parola. Non so da chi e perché è stato aggredito, non conosco nemmeno le persone con cui ha a che fare! Però sono sicura di una cosa: i problemi con i Kaltensee non dipendono da un errore di mio marito, ma da un baule che è scomparso durante i lavori. Il professor Kaltensee e il dottor Ritter, il segretario di Vera Kaltensee, sono venuti da noi due o tre volte in quel periodo. Si sono chiusi in studio con Marcus e ci sono rimasti per ore. Vorrei tanto poterle dire qualcosa di piú, ma non posso».

Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Sono molto preoccupata per mio marito» aggiunse con un'aria di impotenza che impietosí la commissaria. «Ho paura per lui e per i nostri bambini. Vorrei sapere in che razza di guaio si è cacciato e perché non mi parla piú!».

Abbassò la testa e cominciò a singhiozzare.

«Credo che… che abbia un'altra! Spesso va via la sera tardi e non torna fino al mattino dopo».

Si mise a frugare nella borsa, evitando di incrociare lo sguardo di Pia. Ormai le lacrime le rigavano il viso. La commissaria le porse un fazzoletto di carta e aspettò che si asciugasse goffamente il naso.

«Quindi la notte tra il trenta aprile e il primo maggio potrebbe non essere tornato a casa?» domandò a bassa voce.

Christina Nowak alzò le spalle e annuí. Pia credeva che non sarebbe venuto fuori nient'altro, ma all'improvviso la signora sganciò una vera e propria bomba.

«L'ho… l'ho visto con una donna. A Königstein, nella zona pedonale. Sono uscita dalla libreria dopo aver preso dei libri per l'asilo, e davanti alla gelateria… ho visto la sua macchina. Stavo per avvicinarmi quando dalla casa diroccata vicino alla ricevitoria del lotto è spuntata una donna e lui è sceso dall'auto. Si sono messi a parlare».

«Quando è successo?» chiese Pia, elettrizzata. «Che aspetto aveva la donna?».

«Alta, capelli scuri… Un tipo elegante» rispose mestamente la signora. «Marcus l'ha guardata in un modo… Poi lei gli ha messo una mano sul braccio…».

Ricominciò a piangere e a singhiozzare.

«Quando è successo?» ripeté la commissaria.

«La settimana scorsa» sussurrò Christina Nowak. «Venerdí, intorno alle dodici e un quarto. Io… All'inizio ho pensato a un incontro di lavoro, ma poi lei è salita in macchina con Marcus e sono andati via insieme».

Pia si diresse verso la sala riunioni con la sensazione di

aver ottenuto un risultato importante. Non amava torchiare le persone fino a farle scoppiare in lacrime, ma a volte il fine giustificava davvero i mezzi. Bodenstein aveva convocato tutti per le quattro e mezzo. Prima che Pia potesse riferirgli ciò che aveva scoperto, dalla porta entrò la dottoressa Engel. Hasse e Fachinger erano già seduti al tavolo, Ostermann arrivò poco dopo con due raccoglitori. Infine apparve Behnke. Alle quattro e trenta, in perfetto orario, Bodenstein diede inizio alla riunione.

«Vedo che l'ufficio 11 è al completo». Nicola Engel si accomodò all'estremità del tavolo, dove di solito si metteva il commissario capo, che comunque non disse niente e si sedette tra Pia e Ostermann. «Mi sembra il momento giusto per le presentazioni. Io sono Nicola Engel. Dal primo giugno prenderò il posto del dottor Nierhoff».

Silenzio totale. Naturalmente al comando regionale di Hofheim la conoscevano già tutti.

«Ho fatto l'investigatrice per molti anni» continuò lei, tutt'altro che scoraggiata dalla mancata reazione dei presenti. «Il lavoro dell'ufficio 11 mi sta particolarmente a cuore, quindi vorrei partecipare alle indagini in corso, anche se in modo non ufficiale. Credo che un po' d'aiuto non guasti».

Pia guardò il suo capo con la coda dell'occhio e lo vide impassibile. Sembrava che con la testa fosse altrove. Mentre la Engel proseguiva il suo discorso, illustrando la propria carriera e i progetti per il futuro del comando regionale, la commissaria si piegò verso Bodenstein.

«Allora?» bisbigliò curiosa.

«Aveva ragione» ammise lui sottovoce. «Elard Kaltensee non ha un alibi».

«Bene» fece la dottoressa, sorridendo e guardandosi intorno. «Conosco già il commissario capo Bodenstein e la commissaria Kirchhoff. Se gli altri potessero presentarsi brevemente… Cominci lei».

L'invito era rivolto a Behnke, che però si stravaccò sulla sedia e finse di non aver sentito.

«Commissario Behnke, sto aspettando». Nicola Engel sembrava divertita.

L'aria era carica di elettricità, come prima di un temporale. Pia rivide il collega, pallido in viso, uscire precipitosamente dall'ufficio di Bodenstein. Quello strano comportamento aveva forse a che fare con la dottoressa? Behnke aveva lavorato nell'ufficio 11 di Francoforte insieme a Bodenstein. Di sicuro lui e la Engel si conoscevano già. Allora perché la donna voleva che si presentasse? Stava ancora cercando una spiegazione quando all'improvviso intervenne Bodenstein.

«Non abbiamo tempo per queste cose. Dobbiamo metterci al lavoro».

Presentò rapidamente i membri della squadra, poi aggiornò tutti sugli ultimi sviluppi. Pia decise di pazientare e di tenere le proprie novità per la fine. Gli esperti della scientifica avevano stabilito che la pistola trovata nello zaino di Watkowiak non era l'arma con cui erano stati uccisi i tre anziani. La nuova visita alla Taunusblick non aveva prodotto risultati: Hasse aveva parlato con gli ospiti, ma nessuno aveva notato niente che potesse riguardare

l'omicidio di Anita Frings. Kathrin Fachinger aveva invece scovato una vicina di Monika Krämer che all'ora del delitto aveva incontrato sulle scale uno sconosciuto vestito di scuro. Piú tardi l'aveva rivisto in cortile vicino ai bidoni dell'immondizia. Behnke era tornato da Königstein con informazioni ancora piú interessanti. Il gelataio che lavorava di fronte all'edificio cadente in cui era stato trovato il cadavere di Watkowiak aveva riconosciuto l'uomo da una fotografia e aveva detto che a volte passava la notte proprio in quella casa. Il venerdí precedente aveva notato una vettura con il logo di un'impresa di ristrutturazioni – logo in cui spiccava una N – che era rimasta parcheggiata davanti alla casa per quasi tre quarti d'ora. Inoltre un paio di settimane prima Watkowiak e un altro uomo, che aveva lasciato la sua BMW cabrio con targa di Francoforte proprio davanti alla gelateria, avevano trascorso quasi due ore a uno dei tavoli in fondo al locale, impegnati in una fitta conversazione.

Mentre i colleghi cercavano di indovinare che cosa ci facesse una macchina di Nowak davanti alla casa di Königstein e chi fosse lo sconosciuto che si era incontrato con Watkowiak in gelateria, Pia sfogliò il fascicolo di Goldberg, che purtroppo era piuttosto carente.

«Scusate se vi interrompo» disse, «ma il giovedí prima di morire Goldberg ha ricevuto la visita di un uomo che guidava un'auto sportiva con targa di Francoforte. Non può essere una semplice coincidenza».

Bodenstein annuí e finalmente la commissaria poté riferire ciò che aveva scoperto mezz'ora prima parlando

con Christina Nowak.

«Cosa conteneva il baule scomparso?» domandò Ostermann.

«La signora non lo sa. Comunque suo marito e il professor Kaltensee si conoscono molto piú di quanto vogliano farci credere. Elard Kaltensee e il dottor Ritter, l'ex segretario di Vera, sono stati da Nowak piú di una volta dopo l'incidente al mulino».

Pia fece un respiro profondo.

«E ora la parte piú importante. Venerdí verso le dodici e un quarto, cioè piú o meno quando è morto Watkowiak, Marcus Nowak era davanti alla casa di Königstein in cui è stato trovato il cadavere. Ha incontrato una donna dai capelli scuri ed è andato via con lei. La moglie di Nowak stava passando proprio in quel momento e li ha visti».

Rimasero tutti senza parole. Di colpo Marcus Nowak era risalito in cima alla lista dei sospetti. Chi era la donna dai capelli scuri? Cosa faceva il restauratore davanti a quella casa? Era lui l'assassino di Watkowiak? Il mistero diventava sempre piú fitto, le domande si moltiplicavano.

«Per il baule chiederemo spiegazioni a Vera Kaltensee» disse infine Bodenstein. «Ma prima andremo a parlare con il dottor Ritter. A quanto pare sa parecchie cose. Ostermann, scopra dove possiamo trovarlo. Hasse, Fachinger, continuate a indagare sull'omicidio di Anita Frings. Domani tornate alla Taunusblick e sentite gli altri ospiti, gli impiegati, i giardinieri, i vicini e i fornitori. Qualcuno deve aver visto la signora che veniva portata via».

«In due ci metteremo settimane» si lamentò Andreas Hasse. «Le persone da interrogare sono piú di trecento e finora ne abbiamo sentite solo cinquantasei».

«Vi manderò qualcun altro». Il commissario capo si fece un appunto, poi con lo sguardo cercò Behnke. «Frank, interroghi di nuovo i vicini di Goldberg e Schneider. Stampi il logo di Nowak dal suo sito web e lo mostri a tutti. Poi vada al centro sportivo di Fischbach e chieda se qualcuno l'ha visto nella notte tra il trenta aprile e il primo maggio».

Behnke annuí.

«È tutto. Ci rivediamo domani pomeriggio alla stessa ora. Ah, Kirchhoff, io e lei ce ne torniamo subito da Nowak».

Pia rispose con un cenno di assenso. Lo stridio delle sedie sul pavimento di linoleum segnò la fine della riunione.

«E io? Cosa vuoi che faccia?» domandò la dottoressa Engel rivolta a Bodenstein, proprio mentre la commissaria usciva dalla stanza. Pia rimase talmente sorpresa dall'uso del tu che si fermò in corridoio, vicino alla porta aperta, e aguzzò le orecchie.

«Si può sapere a che gioco stai giocando?». Il commissario capo parlava a bassa voce, ma sembrava molto irritato. «Cosa speri di ottenere? Ti ho già detto che devi lasciare in pace la mia squadra, non voglio problemi durante queste indagini».

«Voglio solo aiutarvi a trovare l'assassino».

«Ma per favore! La verità è che vuoi cogliermi in fallo. Ti conosco».

Pia trattenne il fiato. Cosa stava succedendo? «Guarda

che non sei cosí importante» replicò la dottoressa in tono condiscendente. «Perché non mi mandi al diavolo e non mi dici chiaro e tondo che devo restare fuori dalle indagini?».

Mentre la commissaria aspettava con ansia di sentire la risposta di Bodenstein, due colleghi si avvicinarono parlando ad alta voce e la porta della sala riunioni venne chiusa dall'interno.

«Merda!» mormorò Pia, che avrebbe voluto sentire di piú. Beh, alla prima occasione utile avrebbe chiesto al commissario capo – in modo del tutto innocente – come e quando aveva conosciuto Nicola Engel.

Martedí, 8 maggio 2007

Arrivarono a Mühlenhof di prima mattina. Il cancello era spalancato e delle guardie non c'era piú traccia.

«Ora che Watkowiak è morto e Nowak si trova in ospedale, la signora non ha piú paura» osservò Pia.

Bodenstein annuí con aria distratta; durante il viaggio non aveva detto una sola parola. Ad aprire la porta fu una donna dal fisico asciutto con una pratica acconciatura maschile. Li informò che in casa non c'era nessuno della famiglia Kaltensee. In un attimo il commissario capo cambiò completamente atteggiamento e sfoderando il suo affascinante sorriso chiese alla signora se aveva cinque minuti per rispondere a qualche domanda. Lei disse subito di sí, poteva dedicargli anche piú di cinque minuti. Pia sapeva che in certe situazioni era meglio lasciare la parola al capo. Nessuna donna poteva resistere al suo fascino, neanche Anja Moormann, la moglie del tuttofare di Vera Kaltensee, che prestava a sua volta servizio a casa della "padrona" – questa espressione strappò un sorriso divertito a Pia – da piú di quindici anni. I coniugi abitavano in una casetta all'interno della proprietà e ricevevano periodicamente i due figli ormai grandi con le rispettive famiglie.

«Conosce anche il signor Nowak?» domandò Bodenstein.

«Sí, certo». Anja Moormann annuí prontamente. Era davvero molto magra, non aveva un filo di grasso. La maglietta bianca e aderente evidenziava un seno appena accennato, sopra le clavicole sporgenti la pelle lentigginosa era tesissima. Pia le diede un'età compresa tra i quaranta e i cinquant'anni.

«Nel periodo in cui hanno lavorato qui, ho cucinato per lui e per tutta la sua squadra. Il signor Nowak è un uomo davvero gentile. Ed è anche bello!». Dalla bocca le uscí una risatina che stonava con il suo aspetto. O il labbro superiore era troppo corto o gli incisivi erano troppo grandi; in ogni caso Pia la paragonò d'istinto a un coniglio ansimante. «Non ho ancora capito perché la padrona è stata cosí ingiusta nei suoi confronti».

Anja Moormann poteva non essere particolarmente sveglia, però era curiosa e loquace. La commissaria era convinta che a Mühlenhof non si muovesse foglia senza che lei lo sapesse.

«Ricorda il giorno dell'incidente?» le chiese, riflettendo contemporaneamente sul suo accento. Di dov'era? Svevia? Sassonia? Saarland?

«Oh sí. Il professor Kaltensee e il signor Nowak erano nel cortile davanti al mulino e stavano guardando dei progetti. Gli avevo appena portato il caffè quando è arrivata la padrona insieme al dottor Ritter. Mio marito era andato a prenderli all'aeroporto». La domestica ricordava ogni singolo particolare. Si capiva che era molto contenta

di trovarsi al centro dell'attenzione, forse perché non le capitava spesso. «La padrona è scesa dall'auto e si è arrabbiata moltissimo vedendo gli uomini nel mulino. Il signor Nowak ha provato a fermarla, ma lei lo ha spinto via ed è entrata di corsa. È salita subito al primo piano, ma il pavimento d'argilla era ancora fresco e ha ceduto sotto il suo peso. Urlava come una pazza».

«Perché è entrata nel mulino?».

«Per qualcosa nel sottotetto» spiegò Anja Moormann. «Comunque la padrona continuava a urlare e il signor Nowak stava lí impalato senza dire niente. Poi, nonostante il braccio rotto, lei si è trascinata fino all'officina».

«Fino all'officina? Perché?» chiese ancora Pia mentre la signora prendeva fiato. «E cosa c'era nel sottotetto?».

«Oh, un sacco di roba vecchia. La padrona non ha mai buttato niente. Si trattava soprattutto di bauli. Ce n'erano sei, tutti impolverati e pieni di ragnatele. Prima di rifare il pavimento gli uomini di Nowak avevano portato i bauli e tutto il resto nell'officina».

Anja Moormann aveva incrociato le braccia sul petto e premeva distrattamente i pollici contro i bicipiti supersviluppati.

«In officina hanno scoperto che mancava un baule» continuò. «A quel punto hanno ricominciato a urlare, e quando Ritter si è immischiato, la padrona è letteralmente esplosa. Gli ha gridato cose che non si possono ripetere».

Scosse la testa.

«Quando è arrivato il medico, la padrona ha urlato a Ritter che se non ritrovava il baule entro ventiquattr'ore si

sarebbe dovuto cercare un altro lavoro».

«Ma che c'entrava Ritter?» domandò il commissario. «Era all'estero con la pa… con la signora Kaltensee, no?».

«Già» confermò la Moormann con un'alzata di spalle. «Ma una testa doveva cadere. Non potendo buttare fuori il professor Kaltensee, se l'è presa con il povero Nowak e con Ritter. Ha cacciato via il suo assistente dopo diciotto anni! Coprendolo di insulti, per di piú. Adesso vive in un misero monolocale e non può permettersi neanche un'auto. Tutto per un vecchio baule da viaggio!».

L'ultima frase risvegliò un vago ricordo nella mente di Pia, che però non riuscí a metterlo a fuoco.

«Dove sono ora i bauli?».

«Sempre in officina».

«Può mostrarceli?».

Anja Moormann ci pensò su un attimo e arrivò alla conclusione che non poteva esserci niente di male nel mostrare i bauli alla polizia. Bodenstein e Pia la seguirono intorno alla casa fino ai bassi fabbricati di servizio annessi all'abitazione. L'officina era in perfetto ordine. Sopra i banchi da lavoro in legno erano appesi tantissimi strumenti, i cui contorni erano stati tracciati accuratamente sulle pareti con il pennarello nero. La domestica aprí una porta.

«Ecco qua» disse. Bodenstein e Pia entrarono nel locale adiacente – una vecchia cella frigorifera, come si capiva dai muri piastrellati e dai tubi fissati al soffitto – e videro cinque bauli da viaggio ricoperti di polvere. All'improvviso la commissaria si rese conto di sapere

dov'era il sesto. Anja Moormann continuò a chiacchierare allegramente e raccontò dell'ultima volta che aveva incontrato Marcus Nowak. Poco prima di Natale si era presentato a Mühlenhof e aveva detto di dover consegnare un regalo, ma una volta entrato con questa scusa si era diretto senza esitazione verso la sala dove la padrona e i suoi amici erano riuniti per la solita serata patriottica.

«Serata patriottica?» ripeté Bodenstein, perplesso.

«Sí». La domestica annuí.

«S'incontravano una volta al mese. Goldberg, Schneider, la signora Frings e la padrona. Quando il professor Kaltensee era via, si vedevano qui. Altrimenti a casa di Schneider».

Pia lanciò un'occhiata al suo capo. Era tutto molto interessante, ma al momento voleva sapere soprattutto di Nowak.

«Mmh. Poi cos'è successo?».

«Beh...». La Moormann si bloccò in mezzo all'officina e si grattò pensosamente la testa. «Il signor Nowak ha fatto notare alla padrona che doveva ancora pagargli la ristrutturazione del mulino. Si è espresso in modo molto garbato, l'ho sentito con le mie orecchie, ma la padrona è scoppiata a ridere e gli ha fatto una ramanzina come…».

S'interruppe a metà frase. Da dietro l'angolo della casa era spuntata una limousine Maybach. Facendo scricchiolare sotto le gomme la ghiaia rastrellata con cura, la grossa automobile passò proprio davanti all'officina e si fermò a due o tre metri di distanza. Attraverso i vetri oscurati Pia scorse una figura sul sedile posteriore, o

almeno credette di scorgerla. Dalla limousine uscí solo Moormann, il tuttofare dal viso equino, in perfetta divisa da autista. Dopo aver chiuso la macchina col telecomando, si avvicinò a passo deciso.

«Mi dispiace, ma la signora Kaltensee è ancora indisposta». Pia capí subito che non era sincero, e infatti un secondo dopo notò uno scambio di occhiate tra l'uomo e la moglie. Com'era lavorare per persone ricche che ti costringevano a mentire o a tenere la bocca chiusa? Forse sotto sotto i due domestici odiavano la padrona. Dopotutto Anja Moormann non si era dimostrata particolarmente leale.

«Allora le porti i miei saluti» disse Bodenstein. «Mi rifarò vivo domani».

Moormann annuí. Poi, mentre il commissario e Pia si allontanavano, i due coniugi rimasero fermi davanti alla porta dell'officina e li seguirono con lo sguardo.

«Ha mentito» sussurrò Pia.

«Sí, sono d'accordo» rispose Bodenstein. «La signora è seduta in macchina».

«Andiamo là e apriamo la portiera, cosí le facciamo fare una bella figuraccia».

Lui scosse la testa.

«No, tanto non ci scappa. Per il momento può anche crederci stupidi».

Per l'incontro Thomas Ritter aveva suggerito il Caféhaus Siesmayer, nel Palmengarten di Francoforte, probabilmente perché si vergognava del suo

appartamento. Quando entrarono nel locale, l'ex assistente di Vera Kaltensee era già seduto a uno dei tavoli dell'area fumatori. Non appena vide Bodenstein, spense la sigaretta nel posacenere e scattò in piedi. Pia gli diede circa quarantacinque anni. Viso spigoloso e leggermente asimmetrico, naso prominente, occhi azzurri un po' troppo infossati e folti capelli ingrigiti prima del tempo: nel complesso non era male, ma di certo non rispettava i canoni della bellezza tradizionale. Il suo volto comunque aveva qualcosa che poteva anche attirare un secondo sguardo da parte delle donne. Ritter la squadrò da capo a piedi, ma non rimase molto colpito da ciò che vide e spostò di nuovo l'attenzione su Bodenstein.

«Preferite un tavolo per non fumatori?».

«No, questo va benissimo». Il commissario si accomodò sulla panca rivestita di pelle e andò dritto al punto.

«Stiamo cercando di risolvere cinque omicidi collegati alla sua ex datrice di lavoro. Nel corso delle indagini è emerso piú volte il suo nome. Cosa può dirci della famiglia Kaltensee?».

«Vi interessa qualcuno in particolare?». L'uomo inarcò le sopracciglia e si accese un'altra sigaretta. Il posacenere conteneva già tre mozziconi. «Sono stato l'assistente personale della signora Kaltensee per diciotto anni. So moltissime cose su di lei e sulla sua famiglia».

Si avvicinò una cameriera col menu; sembrava avesse occhi solo per Ritter. Bodenstein ordinò un caffè, Pia una coca light.

«Un altro latte macchiato?» chiese la giovane all'ex

assistente di Vera Kaltensee. Lui annuí con disinvoltura, poi lanciò un'occhiata a Pia come per accertarsi che avesse notato il modo in cui ammaliava le donne.

Idiota, pensò la commissaria sorridendo.

«Cosa ha provocato la rottura tra lei e la signora Kaltensee?» domandò Bodenstein.

«Non c'è stata nessuna rottura. Dopo diciotto anni anche il lavoro piú interessante del mondo perde il suo fascino. Volevo cambiare».

«Ho capito». Il commissario finse di credergli. «Posso sapere cosa fa adesso?».

«Certo!». Ritter sorrise e incrociò le braccia sul petto. «Lavoro come redattore per una rivista di lifestyle, e inoltre scrivo libri».

«Sul serio? È la prima volta che incontro un vero scrittore». Pia gli rivolse uno sguardo di ammirazione, che lui accettò con evidente compiacimento. «Qual è il suo genere?».

«Scrivo soprattutto romanzi». Una risposta piuttosto vaga. Nel frattempo aveva accavallato le gambe nell'inutile tentativo di assumere un atteggiamento rilassato. Lo sguardo andava continuamente al cellulare appoggiato sul tavolo vicino al posacenere.

«A dire il vero, gli altri ci hanno raccontato che la separazione dalla signora Kaltensee non è stata consensuale. Perché è stato licenziato subito dopo l'incidente al mulino?» chiese Bodenstein.

Ritter rimase in silenzio. Il pomo d'Adamo si muoveva freneticamente su e giú. Credeva davvero di poter

ingannare la polizia?

«Il licenziamento è arrivato dopo una lite che, a quanto ci hanno detto, riguardava un baule dal contenuto misterioso. Ne sa qualcosa?».

«Sono solo chiacchiere» replicò l'uomo con un gesto irritato. «Tutta la famiglia era gelosa del mio ottimo rapporto con Vera. Mi consideravano una spina nel fianco, avevano paura che la influenzassi troppo. La separazione è avvenuta in modo amichevole».

Era talmente convincente che Pia non avrebbe avuto il minimo dubbio senza la testimonianza della signora Moormann.

«Cos'aveva di tanto importante quel baule?». Bodenstein si portò la tazza alle labbra e bevve un sorso di caffè. Gli occhi di Ritter furono attraversati da un bagliore, cosa che non sfuggí alla commissaria. Le sue dita continuavano a giocherellare con le sigarette. Pia avrebbe voluto portargli via il pacchetto, il suo nervosismo era contagioso.

«Non ne ho idea» disse l'ex assistente. «È vero, è sparito uno dei bauli conservati nel sottotetto del mulino, ma io non ne so niente. Non l'avevo mai visto».

All'improvviso il ragazzo dietro il bancone fece cadere una pila di piatti, che s'infransero rumorosamente sul pavimento di granito. Ritter trasalí e sbiancò come se gli avessero sparato. Aveva davvero i nervi a fior di pelle.

«Non ha proprio la minima idea di che cosa ci fosse in quel baule?» insistette Bodenstein. Per tutta risposta l'uomo fece un respiro profondo e scosse la testa. Era

chiaro che stava mentendo. Ma perché? Si vergognava? O forse credeva che parlando avrebbe attirato i sospetti su di sé? Senza dubbio aveva subito un grave torto da parte di Vera Kaltensee. Qualunque uomo con un briciolo di autostima avrebbe avuto difficoltà ad accettare l'umiliazione di un licenziamento cosí plateale.

«Che tipo di auto guida?» chiese Pia, cambiando inaspettatamente discorso.

«Perché?». Ritter la fissò con aria seccata e fece per prendere un'altra sigaretta, scoprendo però che erano finite.

«Semplice curiosità». La commissaria infilò una mano nella borsa e mise sul tavolo un pacchetto di Marlboro già iniziato. «Prenda pure».

Lui esitò un attimo, poi accettò l'offerta.

«Mia moglie ha una BMW Z3. A volte la uso anch'io».

«L'ha usata anche lo scorso giovedí?».

«Può darsi». Ritter accese la sigaretta e diede un lungo tiro. «Perché vuole saperlo?».

Pia gettò uno sguardo a Bodenstein e decise di rischiare. Forse l'uomo con l'auto sportiva era proprio Ritter.

«C'è un testimone che l'ha vista con Robert Watkowiak» disse incrociando le dita. «Di cosa avete parlato?».

Un sussulto quasi impercettibile le fece capire che aveva colpito nel segno.

«Perché me lo chiede?» domandò lui con aria diffidente, confermando cosí la sua ipotesi.

«Probabilmente è stato uno degli ultimi a parlare con

Watkowiak. Pensiamo che sia lui l'assassino di Goldberg, Schneider e Frings. Forse sa già che si è ucciso lo scorso weekend con un'overdose di farmaci».

Per un istante Ritter sembrò sollevato.

«Sí, l'ho sentito». Emise uno sbuffo di fumo dalle narici. «Comunque non c'è molto da dire. Robert mi ha chiamato perché aveva un problema. Voleva che lo tirassi fuori dai guai, come avevo già fatto piú di una volta su richiesta di Vera. Ma ormai non potevo piú aiutarlo».

«E ci ha messo due ore a farglielo capire? Non credo proprio».

«Può anche non crederci, ma è la verità».

«Ha fatto visita a Goldberg il giorno prima che fosse ucciso. Perché?».

«Andavo spesso a trovarlo» rispose Ritter, guardandola negli occhi senza battere ciglio. «Non mi chieda di che cosa abbiamo parlato quella sera perché non me lo ricordo».

«Sta mentendo da un quarto d'ora» affermò lei. «Perché? Ha qualcosa da nascondere?».

«Non sto mentendo. E no, non ho niente da nascondere».

«Allora ci dica di che cosa ha parlato con Goldberg e Watkowiak».

«Non lo so. Del piú e del meno, immagino. Altrimenti me ne ricorderei».

«Conosce Marcus Nowak?» s'intromise Bodenstein.

«Nowak il restauratore? L'ho incontrato qualche volta. Direi che lo conosco piú che altro di vista. Perché?».

«Strano» osservò Pia, prendendo il taccuino dalla borsa. «Qui tutti si conoscono in modo superficiale».

Tornò indietro di qualche pagina.

«Ah, ecco! Secondo la moglie, dopo l'incidente al mulino – quello che ha portato al suo improvviso licenziamento – lei e il professor Kaltensee siete andati piú volte da Marcus Nowak. I vostri incontri sono durati ore». A queste parole Ritter mostrò nuovamente segni di disagio. Era tanto superbo da credersi piú intelligente degli altri, soprattutto della polizia, ma aveva commesso l'errore di sottovalutare la commissaria e ora se ne stava rendendo conto. Diede un'occhiata all'orologio e decise di battere in ritirata.

«Mi dispiace, ma devo tornare in redazione». Si sforzò di sorridere. «Ho un impegno importante».

«Certo». Pia annuí. «Non si preoccupi, vada pure. Continueremo questo discorso con la signora Kaltensee. Sono sicura che lei ci dirà perché è stato licenziato. Potrebbe addirittura aiutarci a capire di cosa ha parlato con Goldberg e Watkowiak».

Ritter smise di sorridere, ma non fiatò. La commissaria gli porse un biglietto da visita.

«Ci chiami se le viene voglia di raccontare la verità».

«Come ha capito che l'uomo della gelateria poteva essere Ritter?» chiese Bodenstein mentre attraversavano il Palmengarten per tornare alla macchina.

Pia alzò le spalle. «Intuito. Mi sembrava il tipo da auto sportiva».

Per un po' camminarono in silenzio.

«Perché ci ha mentito? Non riesco a credere che dopo diciotto anni Vera Kaltensee abbia licenziato in tronco il suo assistente, che conosce un sacco di cose su di lei, solo perché è sparito un baule. C'è dietro qualcos'altro».

«Sí, ma cosa? Chi potrebbe saperlo?» rifletté il commissario.

«Elard Kaltensee» suggerí Pia. «Dovremmo tornare a trovarlo. Il baule mancante è nella sua camera, proprio accanto al letto».

«Quando è entrata nella camera di Elard Kaltensee?». Bodenstein si fermò di colpo e la guardò con la fronte corrugata. «E perché non ha parlato subito del baule?».

«Mi è venuto in mente nell'officina di Mühlenhof. Comunque ne sto parlando adesso».

Lasciato il parco e attraversata Siesmayerstraße, il commissario capo sbloccò le portiere dell'auto con il telecomando. Nel momento stesso in cui impugnò la maniglia per salire dalla parte del passeggero, Pia posò lo sguardo su un edificio al di là della strada. Era un elegante palazzo ottocentesco con la facciata ben ristrutturata; di sicuro i grandi appartamenti al suo interno avevano un valore enorme sul mercato immobiliare.

«Guardi là. Non è il nostro bugiardo patentato?».

Il commissario capo si voltò.

«Già, è proprio lui».

Ritter teneva il cellulare tra l'orecchio e la spalla e armeggiava con un mazzo di chiavi davanti alle cassette per le lettere. Un attimo dopo, sempre parlando al telefono, aprí il portone ed entrò. Bodenstein richiuse la portiera con

un colpo. Insieme attraversarono la strada e controllarono i nomi all'ingresso.

«Nessuna redazione». Pia indicò una delle targhette di ottone. «Però c'è qualcuno che si chiama M. Kaltensee. Cosa diavolo sta succedendo?».

«Lo scopriremo» rispose il commissario, buttando indietro la testa per guardare la facciata. «Ma prima andiamo dal suo sospettato preferito».

Friedrich Müller-Mansfeld era un uomo alto e magro con i capelli bianchi e una bella chierica cosparsa di macchie senili. Aveva un viso rugoso e allungato e una vecchia montatura con lenti spesse dietro cui gli occhi cerchiati di rosso apparivano incredibilmente grandi. Venerdí mattina era andato dalla figlia, che viveva sul lago di Costanza, ed era tornato solo lunedí sera. Il suo nome era uno degli ultimi nella lunga lista di ospiti e dipendenti della Taunusblick da interrogare. Kathrin Fachinger non nutriva grandi speranze, era sicura che avrebbe ripetuto piú o meno quello che avevano già detto le altre trecentododici persone. Gli fece comunque le solite domande. Per sette anni il vecchio Müller-Mansfeld aveva vissuto porta a porta con Anita Frings e ora sembrava particolarmente colpito dalla notizia del suo omicidio.

«L'ho vista la sera prima di partire» dichiarò con voce roca e tremolante. «Sembrava di ottimo umore». .

Si strinse il polso destro con la sinistra, ma non riuscí a fermare il tremito.

«Parkinson» spiegò. «Di solito non ho problemi, ma

oggi sono un po' stanco per il viaggio».

«Cercherò di fare in fretta» assicurò lei in tono gentile.

«No, non si preoccupi. Ci metta tutto il tempo che vuole». Per un istante i suoi occhi chiari luccicarono. «È un piacere parlare con una signorina cosí bella. Qui sono sempre circondato da vecchie».

Kathrin sorrise.

«Bene. Ha detto di aver visto la signora Frings la sera del 3 maggio. Era sola o in compagnia?».

«Da sola faceva fatica a muoversi. Quella sera c'era uno spettacolo nel parco, qui intorno era pieno di gente. Anita era in compagnia dello stesso uomo che le faceva visita regolarmente».

La poliziotta drizzò le orecchie.

«Per caso ricorda a che ora li ha visti?».

«Certo! Ho il Parkinson, non l'Alzheimer».

Era una battuta, ma Kathrin Fachinger se ne accorse in ritardo perché il viso dell'uomo rimase impassibile.

«Sa che sono di Berlino Est?» continuò lui. «Insegnavo Fisica applicata alla Humboldt-Universität. Durante il Terzo Reich mi hanno tagliato fuori perché simpatizzavo per i comunisti, allora sono andato all'estero e ci sono rimasto per diversi anni. Poi nella DDR io e la mia famiglia ci siamo trovati bene».

«Immagino» fece lei, ascoltandolo solo per educazione. Non capiva dove volesse arrivare.

«Conoscevo di persona tutti i membri piú importanti del Partito socialista unificato. In realtà non mi erano molto simpatici, ma non importava. Volevo solo proseguire la

mia attività di ricerca. Alexander, il marito di Anita, era un funzionario "speciale" del ministero della Sicurezza di Stato. Si occupava di operazioni segrete per il procacciamento di valuta estera…».

Kathrin Fachinger si raddrizzò di colpo e lo guardò attentamente.

«Conosceva già la signora Frings?».

«Sí, non gliel'ho detto?». Il vecchio ci pensò su, poi alzò le spalle. «Piú che altro conoscevo suo marito. Durante la guerra Alexander Frings lavorava nell'Abwehr, precisamente nella sezione Eserciti stranieri orientali. Era uno stretto collaboratore del generale Reinhard Gehlen. L'ha mai sentito nominare?».

Lei scosse la testa e continuò a prendere appunti, maledicendosi per aver lasciato il registratore sulla scrivania.

«Come agente segreto, Frings conosceva molto bene i russi. Nel maggio del 1945 Gehlen e i suoi uomini si arresero agli americani e confluirono in quella che sarebbe diventata la CIA. Qualche anno dopo, con la benedizione degli Stati Uniti, venne fondata l'Organizzazione Gehlen, che diede poi origine all'attuale BND». Friedrich Müller-Mansfeld scoppiò in una risata roca, che degenerò in un attacco di tosse. Ci volle un po' prima che potesse riprendere il discorso. «In poco tempo tanti nazisti convinti si trasformarono in democratici altrettanto convinti. Frings non andò negli Stati Uniti, preferí restare nella zona di influenza sovietica. Con l'approvazione e il sostegno degli americani entrò nel ministero della Sicurezza di Stato e

diventò procacciatore di valuta pregiata per la DDR, ma rimase comunque in contatto con il CIC, la CIA e Gehlen».

«Come fa a essere cosí informato?» domandò Kathrin Fachinger, sorpresa.

«Ho ottantanove anni» rispose l'uomo. «Nella mia vita ho visto e sentito tante cose, e molte le ho anche dimenticate, ma Alexander Frings mi è rimasto impresso. Parlava perfettamente sei o sette lingue, era molto intelligente e istruito e faceva il doppio gioco. Era il referente di moltissime spie del blocco sovietico, aveva piena libertà di movimento e in Occidente conosceva tutti quelli che contavano a livello politico ed economico. Aveva molti amici soprattutto nella lobby delle armi».

Fece una pausa e si massaggiò il polso ossuto.

«Sinceramente non so cos'abbia trovato di tanto speciale in Anita. A parte la bellezza esteriore, ovvio».

«Cosa intende?».

«Era una donna fredda come il ghiaccio. Girava voce che avesse fatto la sorvegliante nel campo di concentramento di Ravensbrück e che non volesse trasferirsi a ovest per paura di essere riconosciuta da qualche ex prigioniera. Frings la conobbe nel 1945 a Dresda. Dato che allora aveva già contatti sia con gli americani che coi russi, sposandola la mise al riparo da qualunque azione penale. Anita cambiò cognome e mentalità, rinunciò all'ideologia nazista ed entrò a sua volta nel ministero della Sicurezza di Stato. Però…». Müller-Mansfeld fece una risatina maligna. «Aveva un debole per i beni di consumo occidentali, e infatti a Wandlitz la

conoscevano tutti come “Miss America”. Un soprannome che ha sempre odiato».

«Cosa sa dell’uomo che ha visto con lei l’altra sera?».

«Anita riceveva molte visite. La sua vecchia amica Vera veniva a trovarla spesso. E a volte si faceva vedere anche il professore».

La giovane poliziotta cercò di pazientare mentre il vecchio frugava nei ricordi e con la mano tremante si portava un bicchiere d’acqua alle labbra.

«Si paragonavano ai quattro moschettieri» disse infine con un’altra risata roca e beffarda. «S’incontravano due volte all’anno a Zurigo, anche dopo che Anita e Vera erano rimaste vedove».

«Di chi sta parlando?» chiese lei, confusa. «Chi sono questi quattro moschettieri?».

«I quattro vecchi amici d’infanzia. Si conoscevano fin da piccoli. Anita, Vera, Oskar e Hans».

«Oskar e Hans?».

«Sí, il commerciante d’armi e l’agente del fisco».

«Goldberg e Schneider?». Kathrin Fachinger si piegò in avanti. «Li conosceva?».

Gli occhi del vecchio scintillarono di divertimento.

«Non può neanche immaginare quanto sia difficile passare il tempo in un ospizio, anche in uno lussuoso e confortevole come questo. Anita amava parlare. Visto che non aveva parenti, ero io il suo confidente. Di me si fidava. Dopotutto eravamo entrambi dell’Est. Era una donna furba, ma non quanto la sua amica Vera. Quella sí che è una volpe. Guardi dov’è arrivata. Mica male per una semplice

ragazza venuta dalla Prussia orientale».

Si sfregò le nocche, pensieroso.

«La scorsa settimana Anita era molto agitata, ma non mi ha detto perché. Ha ricevuto un sacco di visite. Il figlio di Vera, quello con la testa pelata, è venuto piú di una volta. E anche sua sorella, la deputata. Sono andati giú in caffetteria con Anita e ci sono rimasti ore. E poi "Katerchen"… Lui veniva regolarmente. La portava in giro sulla sedia a rotelle…».

«Katerchen?».

«Quello giovane. Lei lo chiamava cosí».

Kathrin si domandò cosa potesse significare "giovane" per un ottantanovenne.

«Me lo può descrivere?».

«Mmh… Occhi marroni. Magro. Altezza media. Viso anonimo. La spia perfetta». Müller-Mansfeld sorrise. «Oppure un banchiere svizzero».

«È lo stesso che ha visto giovedí sera?». La giovane investigatrice tentò di controllarsi, anche se sotto sotto fremeva d'impazienza. Bodenstein sarebbe stato molto contento.

«Sí». L'uomo annuí e lei prese subito il cellulare per cercare la foto di Marcus Nowak che Ostermann le aveva inviato mezz'ora prima.

«È questo?». Gli porse il telefonino e aspettò che si tirasse su gli occhiali per osservare attentamente il display da distanza ravvicinata.

«No, ma ho visto anche lui. La stessa sera, se non sbaglio».

Corrugò la fronte, sforzandosi di ricordare.

«Sí, è stato giovedí verso le dieci e mezza. Lo spettacolo teatrale era appena finito e stavo andando a prendere l'ascensore. Lui era nell'atrio, sembrava stesse aspettando qualcuno. Mi è sembrato molto nervoso. Continuava a guardare l'orologio».

«È sicuro che si trattasse proprio di quest'uomo?» chiese la poliziotta alzando il cellulare.

«Sicurissimo. Ho un'ottima memoria per le facce».

Non avendo trovato il professor Kaltensee al Kunsthaus, Pia e Bodenstein tornarono al commissariato. Ostermann li accolse con una brutta notizia: il procuratore non aveva autorizzato la perquisizione dei veicoli di Nowak poiché riteneva che le motivazioni fossero insufficienti.

«Ma all'ora del delitto era davanti alla casa in cui abbiamo trovato il cadavere di Watkowiak!» esclamò Pia. «E una delle sue macchine è stata vista di fronte all'abitazione di Schneider!».

Bodenstein si versò del caffè.

«Novità dall'ospedale?». Fin dalle prime ore del mattino fuori dalla stanza di Nowak c'era un agente di guardia che prendeva nota di tutte le visite.

«Stamattina è passata la moglie» rispose Ostermann. «A mezzogiorno, la nonna e uno dei suoi dipendenti».

«Tutto qui?». Pia era delusa. Non stavano facendo progressi.

«Ho scoperto tutto il possibile sulla KMF». Il collega frugò tra i documenti che aveva accumulato, finché non trovò il

fascicolo giusto. Eugen Kaltensee si era impossessato dell'azienda negli anni Trenta, dopo che il suo capo – ebreo – aveva capito che le cose si stavano mettendo male ed era scappato dalla Germania con tutta la famiglia. Si trattava di un comportamento deprecabile, ma piuttosto normale per quel periodo. Kaltensee aveva usato le invenzioni del predecessore per l'industria bellica, si era espanso in tutto l'Est e aveva guadagnato una fortuna. In quanto fornitore della Wehrmacht era anche membro del Partito nazionalsocialista. Era stato uno dei principali profittatori della guerra.

«Come lo sai?» lo interruppe Pia, meravigliata.

«Ci fu un processo» spiegò lui. «Dopo la guerra il precedente proprietario, Josef Stein, chiese la restituzione dell'azienda. Pare che Kaltensee avesse firmato una dichiarazione con cui s'impegnava in tal senso, dichiarazione che però, guarda caso, non si trovava piú. Si andò in giudizio e Stein ottenne una parte delle quote. La storia fece scalpore, anche perché venne fuori che Kaltensee aveva sfruttato la manodopera dei campi di concentramento nei suoi stabilimenti orientali. C'erano diverse prove, ma fu comunque scagionato da ogni accusa».

Ostermann sorrise soddisfatto.

«Ho rintracciato il vecchio procuratore della KMF, che è andato in pensione cinque anni fa. Non mi ha parlato granché bene di Vera e Siegbert Kaltensee. Sembra che gli abbiano dato il benservito senza tanti complimenti. Mi ha raccontato tutta la storia dell'azienda, fin nei minimi

dettagli».

Verso la metà degli anni Ottanta erano sorti gravi contrasti. Vera e Siegbert volevano maggiore influenza e tramavano alle spalle di Eugen Kaltensee. Quest'ultimo aveva quindi modificato la situazione, adottando un nuovo statuto e assegnando i diritti di voto a parenti e amici in modo del tutto arbitrario. Una decisione drastica che era ancora motivo di scontro all'interno della famiglia. Siegbert e Vera possedevano il venti per cento ciascuno, Elard, Jutta, Schneider e la Frings il dieci, Goldberg l'undici, Watkowiak il cinque e una donna di nome Katharina Schmunck il quattro per cento. Prima che potesse fare altri cambiamenti, Eugen Kaltensee era caduto dalla scala della cantina e si era rotto il collo.

All'improvviso il cellulare di Bodenstein suonò. Era Kathrin Fachinger. «Capo, ho grandi novità!» gridò tutta emozionata. Il commissario fece cenno a Ostermann di aspettare un attimo, poi ascoltò con attenzione il racconto della collaboratrice piú giovane.

«Ottimo lavoro, Fachinger» disse infine. Chiuse la telefonata, guardò gli altri e sorrise.

«Ora potremo arrestare Nowak e perquisire sia la casa che l'azienda».

23 agosto 1942. Non scorderò mai questo giorno! Sono diventata zia! Che emozione! Alle dieci e un quarto di questa sera Vicky ha dato alla luce un bel maschietto. E io ero presente! Pensavo ci volessero ore e ore, invece è successo tutto cosí in fretta! La guerra è insieme vicina e

lontana. Elard non ha ottenuto la licenza, è ancora in Russia. La mamma ha pregato tutto il giorno perché non gli succedesse niente, non oggi! Le doglie sono arrivate nel pomeriggio. Papà ha mandato Schwinderke a Doben per far venire subito la signora Wermin, ma lei era già impegnata. A Rosengarten c'è la moglie del contadino Krupski che è in travaglio da due giorni e ha quasi quarant'anni! Vicky è stata molto coraggiosa. Ha tutta la mia ammirazione! È stato terribile, ma anche meraviglioso. Mamma, Edda, io e la signora Endrikat ce l'abbiamo fatta anche senza la Wermin. Papà ha aperto una bottiglia di champagne e se l'è scolata con il signor Endrikat. I due nonni! Erano piuttosto alticci quando la mamma li ha raggiunti per mostrare il bambino. Hanno permesso anche a me di tenerlo in braccio. È difficile credere che un giorno questo esserino con mani e piedi minuscoli diventerà un uomo grande e forte. Vicky ha messo insieme il nome di mio padre e quello del suo e l'ha chiamato Heinrich Arno Elard, anche se Edda insisteva a dire che il secondo nome, se non il primo, doveva essere Adolf. A questo punto i due nonni hanno versato qualche lacrimuccia di commozione e hanno stappato un'altra bottiglia di champagne. Quando finalmente è arrivata la signora Wermin, Vicky stava già allattando il bambino. La signora Endrikat l'aveva pulito e fasciato perbene. Hanno deciso che sarò io la madrina!!! Ah, la vita è davvero emozionante. Il piccolo Heinrich

Arno Elard non ha fatto una piega quando papà, tutto serio, gli ha spiegato che un giorno diventerà signore di Lauenburg. Anzi, gli ha addirittura rigurgitato sulla spalla. Che risate! È stato un giorno fantastico, sembrava quasi di essere tornati indietro nel tempo. Appena Elard avrà la licenza, faremo il battesimo. E poi il matrimonio! Allora Vicky diventerà mia sorella, anche se per me lo è già. Siamo le migliori amiche che si possano immaginare…

Thomas Ritter attaccò un bigliettino giallo sul bordo della pagina di diario e si sfregò gli occhi stanchi. Era incredibile! La lettura lo aveva trasportato in un altro mondo, purtroppo scomparso da tempo. Il mondo di una ragazzina cresciuta al riparo da tutto nella grande casa paterna in Masuria. I soli diari avrebbero fornito materiale sufficiente per un grandioso romanzo, un requiem alla vecchia Prussia orientale, quasi all'altezza di Arno Surminski e Siegfried Lenz. La giovane Vera aveva descritto la regione e i suoi abitanti con attenzione e dovizia di particolari, ma aveva anche illustrato la situazione politica dal proprio punto di vista, quello di figlia di un barone che, dopo aver perso due figli nella prima guerra mondiale, aveva deciso di ritirarsi con la moglie nella sua tenuta prussiana. Entrambi erano molto critici nei confronti di Hitler e del nazismo, ma avevano comunque accettato che Vera e le sue amiche Edda e Vicky entrassero a far parte della Lega delle fanciulle tedesche. La descrizione del viaggio compiuto dalle tre ragazze e

dalle loro compagne della Lega per partecipare ai giochi olimpici di Berlino era davvero affascinante, come anche le pagine dedicate ai soggiorni di Vera in un collegio femminile in Svizzera, dove la mancanza di Vicky si era fatta sentire in maniera straziante. Elard, il fratello maggiore di Vera, era entrato nell'aeronautica allo scoppio della guerra e, grazie alle sue capacità, aveva fatto rapidamente carriera. Le pagine che raccontavano com'era nato e cresciuto l'amore tra lui e la bella Vicky Endrikat, la figlia dell'amministratore della tenuta, erano particolarmente toccanti.

Ma perché Vera non voleva assolutamente che nei primi capitoli della biografia venisse descritta la sua giovinezza nella Prussia orientale? Non aveva niente di cui vergognarsi, a parte forse l'adesione alla Lega delle fanciulle tedesche. E comunque in quel periodo – soprattutto in campagna, dove ci si conosceva tutti – sarebbe stato impossibile tenersi fuori da certe cose senza conseguenze. Poco a poco, però, proseguendo nella lettura, Ritter aveva capito per quale motivo Vera avrebbe gettato i suoi ricordi tra le fiamme piuttosto che farli finire nelle mani di uno sconosciuto. Alla luce di ciò che aveva saputo il venerdí precedente, il contenuto dei diari era davvero esplosivo. Non aveva smesso un attimo di prendere appunti e mentalmente stava già cominciando a riscrivere i primi capitoli del libro. Nel diario del 1942 trovò una prova fondamentale. Dopo aver letto le annotazioni del 23 agosto – giorno del primo bombardamento di Stalingrado – si collegò subito a internet e cercò una breve

biografia di Elard Kaltensee.

«Non è possibile» mormorò, fissando lo schermo del laptop. Elard era nato il 23 agosto del 1943. Possibile che Vera avesse partorito a un anno preciso dalla nascita del nipote? Ritter prese il diario del 1943 e lo sfogliò velocemente fino ad agosto.

Oggi Heini compie un anno! È cosí dolce… Lo mangerei di baci! Ha già imparato a camminare… Torno indietrò di qualche pagina, poi andò avanti. In luglio Vera aveva lasciato la Svizzera per tornare a casa dei genitori e trascorrere lí l'estate. Un'estate funestata dalla morte di Walter, il fratello maggiore di Vicky Endrikat, caduto durante la battaglia di Stalingrado. Vera non faceva il minimo accenno a uomini o gravidanze! Non c'erano dubbi: Elard Kaltensee era in realtà Heinrich Arno Elard, il bambino venuto alla luce il 23 agosto 1942. Ma perché nella biografia si diceva che era nato nel 1943? Si era tolto un anno per vanità? Il suono del telefonino lo fece trasalire. Era Marleen, tutta preoccupata perché alle dieci passate non era ancora tornato a casa. Thomas Ritter cercò freneticamente una scusa. Non poteva interrompere la lettura dei diari sul piú bello!

«Purtroppo farò tardi» disse, sforzandosi di sembrare davvero dispiaciuto. «Domani ho una consegna. Torno appena possibile, ma non mi aspettare. Vai pure a letto, amore».

Dopo aver chiuso la telefonata, avvicinò il portatile e cominciò subito a scrivere. Voleva mettere nero su bianco le frasi che aveva formulato mentalmente durante la lettura.

Mentre le dita si muovevano rapide sulla tastiera, non riuscí a trattenere un sorriso. Ora che i sospetti erano confermati da solide prove, poteva scrivere il libro-bomba che Katharina e quelli della sua casa editrice aspettavano da mesi.

«Quindi giovedí sera Nowak era alla Taunusblick» concluse Bodenstein, finendo di ragguagliare i colleghi su ciò che Kathrin Fachinger aveva saputo dal vicino di camera della signora Frings.

«Di sicuro non ci è andato per lo spettacolo teatrale» commentò Pia.

«Continui con con la storia della KMF» ordinò il commissario capo e Ostermann obbedí.

Vera Kaltensee si era arrabbiata moltissimo quando, alla lettura del testamento, aveva scoperto i cambiamenti apportati dal marito prima di morire. Aveva tentato inutilmente di annullarli, poi aveva provato a comprare le quote di Goldberg, Schneider e Frings, cosa non consentita dal nuovo statuto.

«Elard Kaltensee fu sospettato di omicidio. Pensavano avesse spinto giú dalla scala il patrigno, con cui non andava molto d'accordo» aggiunse Ostermann. «La morte venne però dichiarata accidentale e il caso fu archiviato». Alzò lo sguardo dagli appunti. «Vera Kaltensee non sopportava di dover interpellare i vecchi amici, il figliastro e l'amica della figlia prima di prendere qualunque iniziativa. Comunque con l'aiuto di Goldberg è riuscita a diventare console onorario del Suriname, ad accaparrarsi i diritti di

sfruttamento dei depositi di bauxite e a entrare direttamente nell'industria dell'alluminio. Il ruolo di fornitore non le bastava piú. Un paio di anni dopo i diritti sono stati venduti all'americana ALCOA e la KMF è diventata leader mondiale nel campo degli estrusori per alluminio. Le consociate che amministrano il capitale proprio hanno sede in Svizzera, nel Liechtenstein, alle Isole Vergini britanniche, a Gibilterra, nel Principato di Monaco… In pratica non pagano tasse».

«C'entra qualcosa Herrmann Schneider?» chiese Pia, che poco a poco stava mettendo insieme quello che aveva scoperto il collega con ciò che già sapeva. Era una specie di puzzle. Ogni singolo pezzo aveva un significato che sarebbe apparso chiaramente una volta completato il quadro.

«Sí». Ostermann annuí. «Schneider era consulente di KMF Suisse».

«E ora? Come sono distribuite le quote?» s'informò Bodenstein.

«Qui viene il bello! Secondo lo statuto, le quote societarie non sono né cedibili né ereditabili. Alla morte del titolare passano all'amministratore. Mi sembra che questa clausola possa anche giustificare i nostri quattro omicidi».

«In che senso?» domandò il commissario capo.

«Secondo le stime degli auditor, la KMF vale circa quattrocento milioni di euro. Questo è l'attuale valore di mercato, ma una società inglese ha presentato un'offerta di acquisto per piú del doppio. Fate due conti e avrete il valore di ogni singola quota».

Bodenstein e Pia si scambiarono un'occhiata.

«L'amministratore della KMF è Siegbert Kaltensee» osservò il commissario. «Ora che Goldberg, Schneider, Watkowiak e la Frings sono morti, le quote passano a lui».

«Già». Ostermann rimise gli appunti sulla scrivania e si guardò intorno con aria trionfante. «Direi che ottocento milioni di euro sono un ottimo movente».

Per un attimo rimasero tutti in silenzio.

«Sono d'accordo» dichiarò infine Bodenstein.

«Finora Siegbert Kaltensee non poteva né vendere la società né quotarla in borsa perché non aveva la maggioranza. Ma adesso è cambiato tutto. Se non sbaglio, sommando il suo venti per cento alle quote delle quattro vittime, arriviamo al cinquantasei per cento».

«Anche solo il dieci per cento di ottocento milioni sarebbe una cifra considerevole» rifletté Pia. «Chiunque di loro poteva aver avuto interesse a trasferire la maggioranza delle quote a Siegbert in modo da ottenere la propria parte di profitto una volta conclusa la vendita».

«Sí, però non credo che sia questo il movente degli omicidi». Bodenstein finí il caffè e scosse la testa. «Penso piuttosto che l'assassino, senza volerlo, abbia fatto un grosso favore ai Kaltensee».

Pia stava studiando gli appunti che aveva recuperato dalla scrivania del collega.

«Chi è questa Katharina Schmunck? Cosa c'entra con i Kaltensee?».

«Oggi si chiama Katharina Ehrmann» spiegò Ostermann. «È la migliore amica di Jutta Kaltensee».

Il commissario capo corrugò la fronte, poi si illuminò. Gli erano appena tornate in mente le foto che aveva visto a Mühlenhof. Prima che potesse aprire bocca, Pia si alzò di scatto e si mise a frugare nella borsa in cerca del biglietto da visita su cui l'agente immobiliare aveva scritto un nome.

«Non è possibile!» esclamò appena lo ebbe trovato. «Katharina Ehrmann è la proprietaria della casa di Königstein in cui è stato scoperto il cadavere di Watkowiak! Che significa?».

«Lo so io» affermò Ostermann, chiaramente convinto che l'avidità dei Kaltensee fosse un movente piú che plausibile. «Hanno ucciso Watkowiak e provato a far ricadere i sospetti sulla Ehrmann. Per prendere due piccioni con una fava».

Ritter aveva gli occhi che bruciavano e la testa che scoppiava. Le lettere sullo schermo cominciavano a confondersi. Nelle ultime due ore aveva scritto venticinque pagine; era esausto e insieme euforico. Con un clic del mouse salvò il file e lo allegò a un'email. Voleva che il mattino seguente Katharina vedesse subito come aveva usato il materiale che lei stessa aveva procurato. Sbadigliando per la stanchezza, si alzò e andò alla finestra. Prima di tornare a casa doveva assolutamente chiudere i diari in una cassetta di sicurezza. Marleen poteva anche essere una grande ingenua, ma di sicuro avrebbe capito tutto se li avesse trovati. E nel peggiore dei casi si sarebbe schierata con la nonna e il resto della famiglia. Ormai il parcheggio era deserto, oltre alla sua cabrio c'era solo un furgone scuro. Ritter stava per distogliere lo sguardo

quando, per una frazione di secondo, nell'abitacolo del furgone si accese una luce e apparvero due uomini. Fu subito preso dalla paura, il battito del cuore accelerò di colpo. Katharina aveva detto che il materiale era scottante, forse addirittura pericoloso. Durante il giorno non ci aveva pensato minimamente, ma ora, alle dieci e mezzo di sera in un edificio deserto nella zona industriale di Fechenheim, avvertiva un senso di minaccia. Prese il cellulare e chiamò Katharina, che rispose solo dopo il decimo squillo.

«Kati, credo di essere sorvegliato». Cercò di controllare la voce per non sembrare troppo teso. «Sono rimasto in ufficio fino a tardi per lavorare al libro. Qui sotto c'è un furgone con dentro due uomini. Cosa devo fare? Chi potrebbero essere?».

«Stai tranquillo» disse lei a bassa voce. In lontananza si udivano altre voci e le note di un pianoforte. «Ti sei lasciato suggestionare. Non…».

«Suggestionare un corno! Sono là sotto e quasi sicuramente aspettano me! Sei stata tu a dire che questo materiale potrebbe essere pericoloso!».

«Ma no, hai capito male» replicò Katharina in tono conciliante. «Non parlavo di un pericolo concreto. E poi non lo sa nessuno che abbiamo il materiale. Vai a casa e fatti una bella dormita».

Ritter raggiunse l'interruttore vicino alla porta e spense la luce, poi tornò alla finestra. Il furgone era ancora nel parcheggio.

«Va bene. Però devo ancora passare in banca per mettere i diari al sicuro. Ho paura che mi possa succedere

qualcosa».

«Ma per favore, non dire sciocchezze!».

«Okay». Ritter si sentí un po' piú calmo. Se fosse stato davvero in pericolo, Katharina avrebbe reagito diversamente. Non avrebbe rischiato di perdere la sua gallina dalle uova d'oro. All'improvviso si vergognò del proprio comportamento. Aveva fatto la figura del vigliacco!

«Ti ho mandato il testo».

«Fantastico! Lo leggerò subito domani mattina. Scusa, ora devo andare».

«Certo. Buona notte». Ritter chiuse il cellulare, mise i diari in un sacchetto del supermercato e infilò il portatile nello zaino. Con le ginocchia che tremavano, si avviò lungo il corridoio. «Andrà tutto bene» mormorò tra sé e sé.

Mercoledí, 9 maggio 2007

«Non indovinerai mai chi mi ha chiamato ieri» disse Cosima dal bagno. «Ci sono rimasta di stucco!».

Bodenstein era a letto e giocava con Sophia, che gli prendeva le dita ridendo per poi stringerle con forza sorprendente. Le indagini in corso gli impedivano di passare piú tempo con la piccola, per questo non vedeva l'ora di chiudere il caso.

«Chi era?» domandò, facendo il solletico a Sophia, che agitava le gambette e lanciava gridolini di gioia.

Cosima apparve sulla porta con un asciugamano intorno al corpo e lo spazzolino da denti in mano.

«Jutta Kaltensee».

Lui s'irrigidí. Non le aveva detto che negli ultimi giorni Jutta l'aveva chiamato almeno una decina di volte. All'inizio si era sentito lusingato, ma in poco tempo – troppo poco per i suoi gusti – il tono delle conversazioni era diventato molto confidenziale. Il giorno prima, quando la donna gli aveva proposto di punto in bianco di andare a pranzo o a cena insieme, Bodenstein aveva improvvisamente capito qual era il vero scopo delle sue telefonate. Jutta Kaltensee gli stava facendo delle avance piuttosto esplicite. Non sapeva come comportarsi.

«Davvero? E cosa voleva?». Continuò a giocare con la bambina, fingendo noncuranza.

«Sta cercando collaboratori per la sua nuova campagna immagine». Cosima rientrò in bagno e ne uscí subito dopo con indosso una vestaglia. «Ha scoperto che potevo fare al caso suo dopo averti incontrato dalla madre, o almeno cosí ha detto».

«Ah». Il commissario provava un certo disagio al pensiero che Jutta avesse raccolto informazioni su di lui e sulla sua famiglia. Tra l'altro Cosima produceva documentari, non si occupava di pubblicità. Ovviamente la campagna immagine era solo una scusa. Dove voleva arrivare?

«Ci vediamo oggi a pranzo» aggiunse lei, sedendosi sul bordo del letto per spalmarsi la crema sulle gambe. «Voglio sentire cosa mi propone».

«Giusto». Bodenstein girò la testa e la guardò con espressione candida. «Mi raccomando, fatti pagare bene. I Kaltensee hanno un sacco di soldi».

«Quindi non hai niente in contrario?».

Lui comprese subito il senso della domanda.

«Perché dovrei?» chiese a sua volta, ripromettendosi contemporaneamente di ignorare ogni altra chiamata di Jutta Kaltensee. Nel momento in cui prese questa decisione, però, si rese conto di essere già molto coinvolto. *Troppo* coinvolto. Se solo pensava alla bella e sagace deputata, nella sua mente si scatenavano fantasie che poco si addicevano a un uomo sposato.

«La sua famiglia è ancora al centro delle indagini, no?».

«Non ti preoccupare, vai pure a sentire cosa vuole». Bodenstein dovette fare uno sforzo per pronunciare queste parole. Aveva un brutto presentimento. L'innocente flirt con Jutta Kaltensee poteva diventare qualcosa di molto pericoloso. Doveva assolutamente evitarlo. Era arrivato il momento di respingere le sue avance in modo gentile ma fermo. Anche se gli dispiaceva.

Dopo una notte troppo breve, alle sette meno un quarto Pia era già in ufficio. Bisognava parlare il prima possibile con Siegbert Kaltensee, su questo non c'erano dubbi. Sorseggiando il caffè con lo sguardo incollato allo schermo del computer, rifletté su ciò che Ostermann aveva raccontato il giorno prima e sulle conclusioni che ne aveva tratto. Certo, era possibile che i fratelli Kaltensee avessero commissionato gli omicidi, ma troppe cose non quadravano. Cosa c'entrava il numero 16145? Perché l'assassino aveva usato una pistola e munizioni della seconda guerra mondiale? Un sicario si sarebbe servito di un'arma col silenziatore, cosí non avrebbe dovuto portare Anita Frings nel bosco. Pia era sicura che dietro la morte di Goldberg, Schneider e Frings ci fosse qualcosa di personale. Ma Watkowiak come si inseriva in tutto questo? E la sua amica Monika? Perché avevano ucciso anche lei? Le risposte erano nascoste in un groviglio di false piste e possibili moventi. La sete di vendetta poteva senz'altro spingere all'omicidio. Thomas Ritter conosceva la storia dei Kaltensee ed era stato profondamente umiliato e offeso da Vera.

E cosa dire di Elard? Aveva davvero ucciso – o fatto uccidere – i tre amici della madre perché non volevano aiutarlo a scoprire le sue vere origini? Il professore aveva ammesso di odiarli e di desiderare la loro morte. Infine c'era Marcus Nowak, che non sembrava affatto pulito. Una delle sue macchine era davanti alla casa di Schneider all'ora del delitto, mentre lui stesso era stato visto a Königstein all'ora della morte di Watkowiak e alla residenza Taunusblick la sera dell'omicidio di Anita Frings. Non poteva essere tutta una coincidenza. Anche nel caso di Nowak c'erano di mezzo i soldi. Tanti soldi. Il restauratore ed Elard Kaltensee erano amici, anche se affermavano di conoscersi appena. Forse avevano ucciso i tre vecchi insieme, Watkowiak aveva visto qualcosa che non doveva vedere… O forse no. C'erano davvero i Kaltensee dietro gli omicidi? O qualcun altro? Pia aveva l'impressione di girare a vuoto.

La porta dell'ufficio si aprí ed entrarono Ostermann e Behnke. Nello stesso momento il fax sistemato proprio accanto alla scrivania di Ostermann emise un fischio e cominciò a stampare. Il collega posò il borsello, prese la prima pagina e la lesse con attenzione.

«Finalmente! Sono arrivati i risultati del laboratorio».

«Vediamo». Lessero insieme le sei pagine inviate dagli esperti di Wiesbaden. L'arma con cui avevano sparato ad Anita Frings era proprio la stessa usata per uccidere Goldberg e Schneider. Anche le munizioni erano uguali. Il DNA sui mozziconi di sigaretta e su uno dei bicchieri trovati nel cinema segreto apparteneva a un uomo inserito nel

database del BKA. Vicino al cadavere di Schneider era stato rinvenuto un capello con un altro DNA, quello di una donna sconosciuta, mentre sullo specchio di Goldberg c'era sí un'impronta nitida, ma che non aveva corrispondenza negli archivi della polizia. Ostermann entrò subito nella banca dati e scoprí che il DNA maschile nel cinema di Schneider era di un certo Kurt Frenzel, condannato piú volte per lesioni e omissione di soccorso stradale.

«Monika Krämer è stata sicuramente uccisa col coltello trovato nello zaino di Watkowiak» disse Pia. «Sull'impugnatura c'erano le sue impronte digitali, ma lo sperma nella bocca della vittima è di uno sconosciuto. L'omicidio è stato commesso da un destrimano. Quasi tutte le tracce nell'appartamento sono riconducibili a Monika Krämer e Robert Watkowiak, a parte alcune fibre sotto le unghie di lei, che purtroppo non sono state identificate, e un capello che stanno ancora analizzando. Ah, il sangue sulla camicia di Watkowiak era della Krämer».

«Allora non ci sono piú dubbi» intervenne Behnke. «È stato Watkowiak a ucciderla. Un po' lo capisco, quella stronza era davvero irritante».

Pia gli lanciò un'occhiataccia.

«Non può essere stato lui» fece notare Ostermann. «Abbiamo guardato le registrazioni delle telecamere alla Cassa di Risparmio del Taunus e alla Cassa di Risparmio di Nassau. Si vede Watkowiak allo sportello che cerca di incassare gli assegni. Non ricordo l'ora precisa, ma credo

sia successo tra le undici e mezza e mezzogiorno. Stando al rapporto dell'autopsia, Monika Krämer è morta tra le undici e mezzogiorno».

«Non ditemi che credete alla storia del sicario inventata dal capo! È assurda!» replicò Behnke. «Perché assoldare un killer per uccidere una senza importanza?».

«Per far ricadere i sospetti su Watkowiak» spiegò Pia. «Poi la stessa persona ha ucciso anche Watkowiak, gli ha messo l'arma del delitto e il cellulare nello zaino e gli ha infilato la camicia sporca di sangue».

All'improvviso capí che la teoria Nowak-Kaltensee non funzionava. Non sembravano capaci di commettere un brutale omicidio preceduto da fellatio. Gli assassini erano due, poco ma sicuro.

«Probabilmente hai ragione» disse Ostermann e lesse ad alta voce la parte in cui si parlava della camicia. Non solo era abbottonata male e della taglia sbagliata, ma era anche nuovissima, come indicava lo spillo ancora infilato in una manica.

«Devi scoprire chi l'ha comprata».

Ostermann annuí. «Ci provo».

«Ah, ora che mi viene in mente…». Behnke frugò tra le pile di carta che gli ingombravano la scrivania e porse un foglio al collega, che si accigliò immediatamente.

«Quando è arrivato?».

«Ieri». Behnke accese il computer. «Ho dimenticato di dartelo subito».

«Cos'è?» domandò Pia.

«Il tabulato del cellulare trovato nello zaino di

Watkowiak» rispose Ostermann irritato, poi si rivolse di nuovo a Behnke. Di solito lo giustificava per ogni negligenza, ma ora sembrava davvero arrabbiato.

«Frank, sapevi che era importante! Lo aspettavo da giorni!».

«Non farne un affare di Stato! Tu non hai mai dimenticato niente?».

«Non sul lavoro! Cosa diavolo ti sta succedendo?».

Invece di rispondere, l'altro si alzò e uscí dall'ufficio.

«Allora?» chiese Pia, senza fare commenti riguardo a Behnke. Ora che Ostermann si era accorto che qualcosa non andava, forse si sarebbe occupato personalmente del problema e tutto si sarebbe risolto tra uomini.

«Il cellulare è stato usato solo una volta, per inviare a Monika Krämer il messaggio che abbiamo trovato» disse lui dopo aver studiato il foglio. «Nessun numero in memoria».

«Da che zona è partito il messaggio?».

«Eschborn o dintorni». Ostermann sbuffò. «Poteva essere ovunque entro un raggio di circa tre chilometri dal ripetitore. Questo non ci è di grande aiuto».

Bodenstein guardava i giornali aperti sulla scrivania. La giornata era iniziata con un incontro poco piacevole con il dottor Nierhoff, il quale aveva minacciato esplicitamente di passare tutto a una squadra di agenti speciali se l'ufficio 11 non avesse ottenuto presto qualche buon risultato. Il responsabile dell'ufficio stampa veniva tempestato di telefonate, non solo da parte dei giornalisti. Era arrivata

addirittura una richiesta ufficiale dal ministero degli Interni, che voleva sapere come procedevano le indagini. Erano tutti molto agitati. Cinque omicidi e ancora nessuna svolta. Il fatto che Goldberg, Schneider e la Frings fossero vecchi amici di Vera Kaltensee non aveva portato a nulla. L'assassino non aveva lasciato tracce utili sui tre luoghi del delitto, quindi era impossibile tracciare un profilo. Il movente piú forte, almeno in apparenza, era quello dei fratelli Kaltensee, ma la teoria di Ostermann non convinceva il commissario.

Ripiegò i giornali, si sedette e appoggiò la fronte a una mano. C'era qualcosa in moto, davanti ai loro occhi, di cui non riuscivano ad accorgersi. Per quanto si sforzasse, Bodenstein non riusciva a trovare il nesso tra gli omicidi e la famiglia Kaltensee. Sempre che questo nesso esistesse. Aveva forse perso la capacità di fare le domande giuste? Si udí bussare e nell'ufficio entrò Pia Kirchhoff.

«Sí?». Il commissario capo cercò di nascondere i dubbi e le perplessità che lo attanagliavano.

«Behnke è appena stato da Frenzel, l'amico di Watkowiak di cui abbiamo trovato il DNA a casa di Schneider. Si è fatto consegnare il cellulare; ora lo abbiamo qui. Lo scorso giovedí Watkowiak gli ha lasciato un messaggio vocale».

«Che tipo di messaggio?».

«Volevamo ascoltarlo proprio ora. Ho novità anche sulla casa di Siesmayerstraße, quella in cui abbiamo visto entrare Ritter. Ci abita una donna di nome Marleen

Kaltensee». Pia gli rivolse uno sguardo indagatore. «Qualcosa non va, capo?».

Ancora una volta Bodenstein ebbe l'impressione che la collega gli leggesse nel pensiero.

«Non facciamo progressi» spiegò. «Troppi misteri, troppi punti oscuri, troppi elementi senza senso».

«È sempre cosí» osservò lei, sedendosi davanti alla scrivania. «Abbiamo interrogato tante persone e creato scompiglio. Ora la cosa si sta evolvendo con una sua dinamica. Non possiamo controllarla, ma forse ci tornerà utile. Sento che sta per succedere qualcosa che ci metterà sulla giusta strada».

«Complimenti per l'ottimismo. E se questa dinamica ci portasse un altro cadavere? Nierhoff e il ministero degli Interni stanno già facendo enormi pressioni!».

«Cosa pretendono?». Pia scosse la testa. «Non siamo mica in un telefilm. Su, non è il caso di scoraggiarsi! Dobbiamo andare subito a Francoforte per chiedere a Ritter e Kaltensee del baule scomparso».

Si alzò dalla sedia e lo guardò con impazienza. La sua energia era contagiosa. Bodenstein si rese conto che negli ultimi due anni Pia Kirchhoff gli era diventata davvero indispensabile. Insieme formavano una squadra perfetta: lei energica e portata a fare supposizioni anche ardite; lui ligio alle regole e capace di frenare gli slanci della collega.

«Forza, capo, andiamo! Non c'è tempo da perdere. Dobbiamo dimostrare ai nostri superiori che ci sappiamo fare».

Il commissario sorrise.

«Ha ragione» disse e si alzò.

« … *richiamami!*». Era proprio Robert Watkowiak. Sembrava allarmato. «*Mi stanno cercando. Gli sbirri credono che abbia ucciso qualcuno e gli scagnozzi della mia matrigna mi stavano aspettando davanti a casa di Moni. Meglio che sparisca per un po'. Se non ti fai vivo, ti richiamo io*».

Il nastro si fermò con un clic. Ostermann lo riavvolse.

«Quando ha lasciato questo messaggio?» domandò Bodenstein, che ormai aveva superato il momento di difficoltà.

«Lo scorso giovedí alle quattordici e trentacinque. La chiamata veniva da un telefono pubblico a Kelkheim. Dev'essere morto poco dopo».

« … *gli scagnozzi della mia matrigna mi stavano aspettando davanti a casa di Moni…*» ripeté la voce del defunto Watkowiak. Ostermann cercò di regolare la registrazione, poi la fece sentire ancora una volta.

«Va bene, non ti preoccupare. Nowak?».

«È in ospedale. Stamattina ha ricevuto la visita della nonna e del padre. Si sono trattenuti dalle otto fin dopo le dieci».

«Il padre è andato a trovarlo?» chiese Pia sorpresa. «Ed è rimasto due ore?».

Il collega annuí. «Cosí ha detto l'agente di guardia».

«Okay». Bodenstein si schiarí la voce e fece scivolare lo sguardo sui presenti. Fortunatamente la dottoressa Engel non c'era. «Bisogna sentire di nuovo Vera Kaltensee e suo

figlio Siegbert. Dobbiamo anche procurarci un campione di saliva di Marcus Nowak, Elard Kaltensee e Thomas Ritter. Voglio riparlare con l'ex assistente di Vera. E fare qualche domanda a Katharina Ehrmann. Frank, scopra dove la possiamo trovare».

Behnke annuí in silenzio.

«Hasse, metta un po' di fretta a quelli del laboratorio. Ci servono i risultati delle analisi sui frammenti di vernice prelevati dalla fioriera dei Nowak. Ostermann, raccolga informazioni su Thomas Ritter».

«Quanto tempo ho?».

«Fino a oggi pomeriggio» rispose Bodenstein, alzandosi. «Ci rivediamo qui alle cinque. Per allora voglio qualche risultato».

Mezz'ora piú tardi Pia suonò il campanello di Marleen Kaltensee in Siesmayerstraße. Dovette mostrarle il tesserino tenendolo davanti alla telecamera sopra il pannello, ma alla fine il portone si aprí. La donna che poco dopo accolse lei e Bodenstein sulla soglia dell'appartamento dimostrava circa trentacinque anni e aveva un viso anonimo, leggermente gonfio, con profonde occhiaie. A causa di una struttura fisica con gambe corte e posteriore largo sembrava piú grassa di quanto non fosse in realtà.

«Credevo sareste venuti prima» esordí.

«In che senso?» domandò Pia, stupita.

Marleen Kaltensee alzò le spalle. «Per gli amici della nonna e Robert…».

«Non siamo qui per loro». La commissaria diede un'occhiata all'appartamento arredato con gusto che si intravedeva dietro la donna. «Ieri abbiamo parlato con Thomas Ritter. Lo conosce, vero?».

Lei fece una risatina e arrossí come un'adolescente.

«È entrato in questo palazzo» proseguí Pia, un po' irritata. «Cosa voleva?».

«Vive qui». Marleen si appoggiò allo stipite. «È mio marito. In effetti non mi chiamo piú Kaltensee, ma Ritter».

Bodenstein e la collega si guardarono confusi. Il giorno prima Thomas Ritter aveva detto che usava la cabrio della moglie, ma non aveva specificato che quest'ultima era la nipote della sua ex datrice di lavoro.

«Ci siamo appena sposati» spiegò la donna. «Non mi sono ancora abituata al nuovo cognome. La mia famiglia non sa del matrimonio. Mio marito vuole aspettare un po', adesso c'è troppa agitazione».

«Per quello che è successo agli amici di sua… nonna?».

«Sí, esatto. Vera Kaltensee è mia nonna».

«E chi è suo padre?».

«Siegbert Kaltensee».

Notando che la maglietta le stava stretta, Pia fece due piú due.

«I suoi genitori sanno che è incinta?».

Marleen Ritter arrossí di nuovo, poi, tutta orgogliosa, buttò in fuori la pancia e ci mise sopra entrambe le mani. La commissaria si sforzò di sorridere, anche se non ne aveva nessuna voglia. Dopo tanti anni sentiva ancora una piccola fitta al cuore quando incontrava una donna

raggiante di gioia perché incinta.

«No. Come ho già spiegato, ora mio padre ha altro a cui pensare».

All'improvviso sembrò ricordare le buone maniere.

«Posso offrirvi qualcosa da bere?».

«No, grazie» rispose Bodenstein. «Vorremmo riparlare con… suo marito. Sa dove possiamo trovarlo?».

«Posso darvi il suo numero di cellulare e l'indirizzo della redazione».

«Molto gentile». Pia prese subito il taccuino.

«Ieri ci ha raccontato che sua nonna l'ha licenziato in tronco per alcuni dissapori» continuò il commissario capo. «Dopo diciotto anni di collaborazione».

«È vero». Marleen Ritter annuí con aria mesta. «Non so cosa sia successo esattamente. Thomas non ha mai detto una parola negativa su di lei. Sono sicura che si aggiusterà tutto quando mia nonna saprà che ci siamo sposati e che aspettiamo un bambino».

Pia rimase molto sorpresa dal suo ingenuo ottimismo. Dubitava che Vera Kaltensee avrebbe riaccolto a braccia aperte l'uomo che aveva cacciato con urla e imprecazioni solo perché si era sposato con la nipote. Anzi!

Elard Kaltensee guidava in direzione di Francoforte, il corpo scosso da brividi. Possibile che la verità fosse quella che gli avevano appena raccontato? E cosa si aspettavano? Cosa doveva fare? Aveva i palmi che sudavano copiosamente, doveva sfregarli in continuazione sui pantaloni per riuscire a tenere il volante. Per un attimo fu tentato di dirigere l'auto contro un pilone a tutta velocità,

cosí da farla finita. Si trattenne per paura di sopravvivere e rimanere invalido. Infilò una mano nel vano tra i due sedili per prendere la solita scatolina, ma di colpo ricordò di averla buttata due giorni prima in un momento di euforia e buoni propositi. Come aveva potuto pensare di non aver piú bisogno del Tavor? Cosí, da un giorno all'altro. Aveva perso l'equilibrio interiore da mesi, ma ora si sentiva addirittura mancare la terra sotto i piedi. Non sapeva che tipo di verità avesse cercato – senza troppo impegno – per tanti anni, ma di sicuro non si aspettava ciò che aveva appena saputo.

«Dio santo» mormorò, cercando di controllare i sentimenti contrastanti che senza l'ansiolitico mettevano in subbuglio il suo animo. Era tutto insopportabilmente e dolorosamente chiaro. Si trovava immerso nella realtà e non era sicuro di poterla e volerla affrontare. Corpo e mente chiedevano con urgenza una dose di benzodiazepine per rilassarsi. Quando aveva promesso solennemente di non usarle piú non sapeva ancora la verità, non aveva ancora scoperto che era tutta una bugia. La sua vita, la sua esistenza, la sua stessa identità! Una semplice domanda gli martellava nella testa: perché? Se solo avesse avuto il coraggio di chiederlo alla persona giusta! Purtroppo bastava il pensiero per scatenare un forte desiderio di fuga. Doveva necessariamente fingere di non sapere niente.

Davanti alla macchina si accesero improvvisamente degli stop rossi. Elard Kaltensee dovette frenare in modo cosí brusco da mettere a dura prova l'ABS della Mercedes.

Il conducente dell'auto che lo seguiva reagí con un violento colpo di clacson e sterzò giusto in tempo per non finirgli in pieno nel bagagliaio. Lo spavento riscosse Elard. No, non poteva vivere cosí. Al diavolo gli altri! Sapessero pure che razza di vigliacco si nascondeva dietro la bella facciata dell'uomo di mondo. Aveva ancora una ricetta. Una o due pasticche, un paio di bicchieri di vino e sarebbe stato tutto piú facile. In fondo non aveva nessun obbligo. Poteva mettere qualcosa in valigia, andare direttamente all'aeroporto e scappare in America per due o tre giorni. Anzi, per due o tre settimane. O magari per sempre.

«Redattore di una rivista di lifestyle» ripeté beffardamente Pia di fronte all'orrenda e bassa costruzione affacciata sul cortile posteriore di un mobilificio nella zona industriale di Fechenheim. Insieme a Bodenstein salí le luride scale fino al piano piú alto, dove si trovava l'ufficio di Thomas Ritter. Di sicuro Marleen non ci era mai stata, altrimenti già davanti all'ingresso della cosiddetta "redazione" le sarebbero venuti seri dubbi riguardo al lavoro del marito. Sulla dozzinale porta a vetri ricoperta di ditate spiccava una targhetta dai colori sgargianti con la scritta WEEKEND. La reception, se cosí si poteva chiamare, consisteva in una scrivania occupata per metà dal telefono e per metà da un vecchio e ingombrante monitor.

«Sí?». La segretaria di Weekend aveva tutta l'aria della ragazza copertina. O meglio, della ex ragazza copertina. Il trucco non riusciva a nascondere che erano passati almeno trent'anni dall'ultima volta che aveva posato per

qualcuno.

«Polizia giudiziaria» disse Pia. «Cerchiamo Thomas Ritter».

«In fondo al corridoio, ultima stanza a sinistra. Volete che vi annunci?».

«No, non è necessario» rispose Bodenstein, regalandole un bel sorriso. Lungo il corridoio erano appese diverse copertine incorniciate, tutte con ragazze nude che in comune avevano solo una cosa: una quinta di reggiseno. L'ultima porta a sinistra era chiusa. Pia entrò subito dopo aver bussato. Il disappunto di Ritter fu palese; era chiaro che non avrebbe voluto farsi vedere in un ambiente simile. Il lussuoso palazzo nel Westend era lontano anni luce dal piccolo ufficio con l'aria che puzzava di fumo e le immagini porno alle pareti. Cosí come l'insignificante moglie incinta era lontana anni luce dalla donna che ora stava accanto a Ritter e che gli aveva lasciato tracce di rossetto rosso sangue sulle labbra. Dai vestiti al trucco, dalle scarpe alla pettinatura, tutto faceva pensare che fosse un'amante delle cose belle e costose.

«Chiamami» disse la donna, poi afferrò la borsa e uscí, rivolgendo a Bodenstein e Pia un rapido sguardo da cui traspariva il piú totale disinteresse.

«È il suo capo?» domandò la commissaria. Ritter appoggiò i gomiti sulla scrivania e si passò tutte e dieci le dita nei capelli. Sembrava vecchio e stanco. Tutto sommato s'intonava con l'ambiente.

«No, non è il mio capo. Cosa volete ancora? Come mi avete trovato?». Prese un pacchetto di sigarette e ne

accese una.

«Sua moglie è stata tanto gentile da darci l'indirizzo della *redazione*». Il sarcasmo di Pia non suscitò alcuna reazione.

«È sporco di rossetto. Se Marleen la vedesse cosí, potrebbe farsi un'idea sbagliata».

Lui si pulí la bocca con il dorso della mano, poi, dopo un attimo di esitazione, scrollò le spalle.

«È solo un'amica a cui devo dei soldi».

«Sua moglie lo sa?» insistette Pia.

Ritter la fissò quasi con aria di sfida. «No. E non deve saperlo». Diede un tiro alla sigaretta ed espulse il fumo dal naso. «Sono molto occupato. Cosa volete? Vi ho già raccontato tutto».

«Non è vero» replicò lei. «Ci ha detto pochissimo».

Bodenstein rimase in silenzio. Thomas Ritter continuava a spostare lo sguardo da lui a Pia e viceversa. Il giorno prima aveva commesso l'errore di sottovalutare la commissaria. Non sarebbe piú accaduto.

«Ah sí?». Voleva sembrare rilassato, ma gli occhi tradivano tutto il suo nervosismo. «Cosa non vi ho detto, per esempio?».

«Perché la sera del 26 aprile, un giorno prima dell'omicidio, è stato a casa di Goldberg? Di cosa ha parlato con Robert Watkowiak durante l'incontro in gelateria? Perché Vera Kaltensee l'ha licenziata?».

Con un movimento esperto Ritter spense il mozzicone. Dal cellulare posato vicino alla tastiera del computer giunsero le prime note della nona sinfonia di Beethoven,

ma lui non diede neanche un'occhiata al display.

«Okay. Sono stato da Goldberg, Schneider e Frings per parlare. Due anni fa mi è venuta l'idea di scrivere una biografia di Vera Kaltensee. All'inizio lei sembrava entusiasta, passava ore a dettarmi quello che avrei dovuto scrivere nel libro. Dopo un paio di capitoli mi sono reso conto che il risultato finale sarebbe stato terribilmente noioso. Sul suo passato c'erano sí e no venti frasi. Ma erano proprio le sue origini nobili, la drammatica fuga dalla Prussia orientale con un bambino piccolo, la perdita della tenuta e di tutta la famiglia e altre notizie simili a poter interessare il lettore, non i successi imprenditoriali e la beneficenza».

Il cellulare, che nel frattempo aveva smesso di suonare la nona, emise un singolo bip.

«Vera non voleva assolutamente che scrivessi del suo passato. O facevo come diceva lei o niente biografia. Non ha mai amato i compromessi». Ritter sbuffò sprezzante. «Ho provato a farle cambiare idea, le ho proposto di trasformare la sua vita in un romanzo. Tutte le esperienze, le perdite, i trionfi, gli alti e i bassi di una donna che è stata diretta testimone della storia mondiale. Alla fine abbiamo litigato. Vera mi ha vietato categoricamente di fare ricerche, mi ha vietato di scrivere, è stata sempre piú sospettosa. Quando è scomparso il baule, ho commesso l'errore di difendere Nowak. Tutto qui». Sospirò.

«Sono passato dalle stelle alle stalle. Non potevo piú avere un lavoro decente, una bella casa, un futuro».

«Finché non ha sposato Marleen. Con il matrimonio ha

recuperato tutto».

«Cosa vuole insinuare?». L'indignazione di Ritter era chiaramente fasulla.

«L'ha avvicinata per vendicarsi della sua ex datrice di lavoro».

«Sciocchezze! Ci siamo incontrati per caso. Io mi sono innamorato di lei e lei di me».

«Allora perché ieri non ci ha detto che era sposato con la figlia di Siegbert Kaltensee?». Pia non gli credeva. La povera Marleen non poteva competere con l'elegante bruna che era uscita poco prima dall'ufficio.

«Perché non pensavo fosse importante» ribatté lui in tono aggressivo.

«La sua vita privata non ci interessa» intervenne Bodenstein. «Torniamo a Goldberg e Watkowiak».

«Cercavo informazioni». Sollevato dal cambio di argomento, Ritter lanciò un'ultima occhiata piena di ostilità alla commissaria per poi ignorarla completamente. «Qualche tempo fa una persona mi ha proposto di scrivere comunque una biografia di Vera. Un libro sulla sua vera vita, con tutti i dettagli piú scabrosi. Mi ha offerto un sacco di soldi, informazioni di prima mano e… sí, anche una possibilità di vendetta».

«Chi è questa persona?» domandò Bodenstein.

Ritter scosse la testa. «Non posso dirlo. Però mi ha procurato del materiale esplosivo».

«Cioè?».

«I diari scritti da Vera tra il 1934 e il 1943». L'ex assistente della Kaltensee fece un sorrisetto. «Informazioni dettagliate

su tutto quello che voleva tenere nascosto. Durante la lettura ho trovato diverse discrepanze, ma una cosa ora mi è chiara: Elard non può assolutamente essere suo figlio. Vera non ha mai accennato a corteggiatori o fidanzati, non ha mai scritto di aver avuto rapporti sessuali né tanto meno di aver dato alla luce un bambino. Però…». Fece una pausa e guardò Bodenstein dritto negli occhi. «Suo fratello maggiore, Elard von Zeydlitz-Lauenburg, aveva una storia con Vicky Endrikat, la giovane figlia dell'amministratore della tenuta. Nell'agosto del 1942 la ragazza partorí un bambino che venne chiamato Heinrich Arno Elard».

Il commissario capo accolse la notizia senza commenti.

«Poi?» chiese impassibile. Ritter, che si aspettava una reazione diversa, ci rimase piuttosto male.

«I diari sono stati scritti da una persona mancina. Vera usa la destra. Ecco la prova».

«Quale prova?».

«Del fatto che Vera non è chi dice di essere!». Ritter non riusciva piú a stare seduto. «Proprio come Goldberg, Schneider e la Frings! Sapevo che nascondevano qualcosa. Volevo conoscere il loro oscuro segreto!».

«Per questo è andato da Goldberg?» domandò Pia. «Credeva davvero che le avrebbe raccontato tutto? Che le avrebbe rivelato un segreto custodito per piú di sessant'anni?».

Lui fece finta di niente.

«Sono andato in Polonia a fare ricerche. Purtroppo non ho trovato testimoni dell'epoca con cui parlare. Mi sono rivolto a Schneider e alla Frings, ma è stato inutile».

Contrasse il viso in una smorfia di disgusto.

«Hanno fatto tutti e tre i finti tonti. Vecchi nazisti presuntuosi, con i loro detti antidiluviani e le rimpatriate serali! Non li ho mai sopportati, neanche prima».

«E quando si sono rifiutati di aiutarla, li ha uccisi» concluse Pia.

«Sí, con il kalashnikov che mi porto sempre appresso. Mi arresti» replicò lui, sfacciato, prima di spostare di nuovo l'attenzione sul commissario. «Perché avrei dovuto sporcarmi le mani? Erano tre vecchi bacucchi, presto sarebbero comunque morti».

«E cosa voleva da Robert Watkowiak?».

«Altre informazioni. L'ho pagato perché mi raccontasse di Vera. In cambio gli ho offerto pure la verità su suo padre».

«E come l'ha saputa, questa verità?» chiese Pia.

«Oh, so un sacco di cose» fece lui in tono condiscendente. «Robert non era assolutamente il figlio illegittimo di Eugen Kaltensee. Sua madre aveva diciassette anni, era polacca e faceva la domestica a Mühlenhof. Siegbert ne ha approfittato finché non è rimasta incinta. A quel punto i genitori l'hanno mandato a studiare in America e hanno costretto la ragazza a partorire in cantina senza che nessuno sapesse niente. Dopodiché la poverina è scomparsa. Probabilmente l'hanno ammazzata e sepolta in un angolo della proprietà».

Ritter parlava in fretta, gli occhi lucidi come se avesse la febbre. Bodenstein e Pia ascoltavano senza fiatare.

«Vera avrebbe potuto dare il bambino in adozione, ma

preferí farlo crescere con la consapevolezza di essere solo il frutto di un errore. Il fatto che Robert l'ammirasse e la venerasse era per lei un'enorme fonte di piacere. Ha sempre avuto un'altissima considerazione di se stessa. Si crede intoccabile. Per questo ha conservato i bauli con dentro tutto quel materiale esplosivo. Purtroppo per lei, Elard ha fatto amicizia con un restauratore e ha avuto la bella idea di ristrutturare il mulino».

Solo in quel momento, percependo tutto l'odio nella voce di Ritter, Pia comprese quanto fosse amareggiato e desideroso di vendetta.

L'uomo scoppiò in una risata maligna. «Eh sí, è stata Vera a rovinare Robert. Quando Marleen si è innamorata di lui, cioè del suo fratellastro, la situazione è degenerata. Lei era solo una ragazzina di quattordici anni, mentre Robert ne aveva già venticinque. Dopo l'incidente in cui Marleen ha perso la gamba, lui è scappato da Mühlenhof e si è trasformato in un mezzo delinquente».

«Sua moglie ha perso una gamba?». Ripensandoci, Pia ricordò che in effetti la signora camminava trascinando leggermente la sinistra.

«Sí, l'ho appena detto» rispose Ritter.

Per un po' nel piccolo ufficio regnò il silenzio, disturbato solo dal ronzio del computer. La commissaria lanciò un'occhiata al commissario capo, che come al solito non lasciava trasparire nulla. Se anche solo una parte della storia corrispondeva al vero, tutto lo scenario cambiava. Forse Watkowiak era stato ucciso perché aveva saputo la verità sulla sua nascita e aveva affrontato Vera Kaltensee.

«E tutto questo finirà nel suo libro? Mi sembra un po' rischioso».

Ritter esitò per qualche istante, poi alzò le spalle.

«Ha ragione, è rischioso» ammise senza guardarla. «Ma non posso rinunciare ai soldi».

«E Marleen è d'accordo? Non le importa che si vengano a sapere certe cose su suo padre e sul resto della famiglia?».

Lui tirò le labbra fino a farle diventare una sottile linea orizzontale.

«Tra me e i Kaltensee è guerra aperta. È inevitabile che ci sia qualche vittima».

«Cercheranno di fermarla in ogni modo».

«Oh sí, hanno già schierato le loro truppe e fatto la prima mossa». Abbozzò un sorriso forzato. «Hanno richiesto un provvedimento d'urgenza per bloccare l'uscita del libro, inoltre hanno diffidato me e la casa editrice. Ho anche ricevuto pesanti minacce da parte di Siegbert. Ha detto che non riuscirò a godermi i proventi del libro se pubblicherò questo ammasso di bugie sulla sua famiglia».

«Ci consegni i diari» ordinò Bodenstein.

«Non posso. Primo perché non sono qui, secondo perché sono la mia unica assicurazione sulla vita».

«Su questo probabilmente ha ragione». Pia tirò fuori una specie di provetta dalla borsa. «È disposto a darci un campione di saliva, vero?».

«Nessun problema». Ritter infilò le mani nelle tasche posteriori dei jeans e la guardò con aria sprezzante. «Anche se mi domando a cosa vi possa servire».

«A identificare piú facilmente il suo cadavere» spiegò lei con freddezza. «Mi sembra che stia sottovalutando il rischio di tutta questa operazione».

Con gli occhi fiammeggianti di rabbia, Ritter le strappò di mano il bastoncino, aprí la bocca e passò l'estremità cotonata sulla mucosa orale.

«Grazie». Seguendo la procedura, Pia chiuse il bastoncino nella provetta. «Domani manderemo qualcuno a prendere i diari. Nel caso si sentisse in pericolo, mi chiami. Ha già il mio biglietto».

«Non sono sicura di potergli credere completamente» disse mentre attraversavano il parcheggio. «È disposto a tutto pur di vendicarsi. Per questo ha sposato Marleen Kaltensee».

All'improvviso ebbe un'illuminazione e si bloccò.

«Che c'è?» chiese Bodenstein.

«La donna che abbiamo visto nel suo ufficio». Pia si sforzò di ricordare le parole di Christina Nowak. «Capelli scuri, bella, elegante… Potrebbe essere la stessa che si è incontrata con Nowak davanti alla casa di Königstein».

«Sí, è possibile». Il commissario capo annuí. «Non so perché, ma ho la sensazione di conoscerla».

Diede la chiave della macchina alla collega.

«Torno subito».

Rientrò nell'edificio e salí di nuovo all'ultimo piano. Si fermò un attimo davanti alla porta della redazione per riprendere fiato – soffiava come un mantice! – e poi suonò il campanello. La segretaria sbatté le ciglia finte, sorpresa

di rivederlo.

«Conosce la signora che prima era di là con Ritter?». A questa domanda lei lo squadrò da capo a piedi, dopodiché piegò la testa di lato sfregando pollice e indice della mano destra.

«Può darsi».

Bodenstein capí. Prese il portafoglio e tirò fuori un biglietto da venti euro. Sul viso della segretaria apparve una smorfia, che si trasformò in un sorriso solo alla vista di un cinquanta.

«Katharina…» rispose, continuando a tendere la mano dopo aver ricevuto la prima banconota. Con un sospiro il commissario le consegnò anche quella da venti. I soldi sparirono subito nella gamba di uno stivale.

«Ehrmann». La donna si piegò in avanti e abbassò la voce. «Viene dalla Svizzera. Quando è in Germania, sta da qualche parte nel Taunus. Guida una BMW serie 5 nera con targa di Zurigo. Ah, se conosce qualcuno che cerca una brava segretaria, si ricordi di me. Non vedo l'ora di andarmene da questo posto».

«Vedrò cosa posso fare». Prendendolo per uno scherzo, Bodenstein le fece l'occhiolino e infilò un biglietto da visita nella tastiera del computer. «Mi mandi un'email con curriculum e diplomi».

Il commissario capo attraversò velocemente il parcheggio pieno di macchine, armeggiando con il cellulare per vedere se erano arrivati messaggi. Era cosí concentrato sul display che per poco non andò a sbattere contro un

furgone nero. Quando raggiunse la BMW vide che anche Pia stava digitando sulla tastiera del telefonino.

«Ho scritto alla mia amica Miriam. Forse può verificare la storia di Ritter» spiegò, allacciando la cintura di sicurezza. «Magari esistono ancora i registri parrocchiali del 1942».

Bodenstein accese il motore.

«La donna nell'ufficio di Ritter era Katharina Ehrmann».

«Davvero? Quella che detiene il quattro per cento delle quote?». Pia era a dir poco stupita. «Cosa c'entra con l'ex assistente di Vera?».

«Non ha una domanda piú facile?». Il commissario capo fece manovra per uscire dal parcheggio e premette il tasto di richiamata sul volante multifunzione. Poco dopo si udí la voce di Ostermann.

«Capo, siamo nei guai. Nierhoff e la nuova arrivata vogliono una squadra speciale per i vecchi e un'altra per Monika Krämer».

Bodenstein si aspettava qualcosa di simile già da un po', quindi rimase perfettamente calmo. L'orologio segnava l'una e trenta. Da Hanauer Landstraße, passando per Riederwald e Alleenring, poteva giungere a destinazione in circa mezz'ora.

«Appuntamento per le due allo Zaika di Liederbach. Voglio tutta la squadra. Se arrivate per primi, ordinatemi carpaccio e pollo al curry, per favore».

«Per me una pizza!» gridò Pia dal sedile del passeggero.

«Con tonno e acciughe extra» aggiunse Ostermann.

«Okay, a dopo».

Per un po' continuarono in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri. A Bodenstein tornò in mente il rimprovero che gli rivolgeva spesso il suo capo di un tempo, quando ancora lavorava a Francoforte. Menzel – così si chiamava il suo vecchio superiore – gli diceva sempre, anche davanti ai colleghi, che era poco flessibile e che non sapeva fare gioco di squadra. Senza dubbio aveva ragione. Odiava perdere tempo in riunioni, dibattiti e stupide dimostrazioni di forza. Anche per questo aveva deciso di trasferirsi al commissariato di Hofheim a dirigere una piccola squadra di cinque persone. Aveva sempre pensato che troppi cuochi guastano la minestra.

«Si farà coinvolgere nella storia delle due squadre speciali?» chiese Pia.

«Dipende da chi avrà il comando» rispose il commissario lanciandole un'occhiata. «È tutto terribilmente ingarbugliato. Su cosa stiamo indagando?».

«Sulla morte di tre anziani, di una giovane donna e di un uomo» riflettè lei ad alta voce.

Raggiunta Berger Straße, Bodenstein frenò per far passare un gruppo di ragazzi sulle strisce pedonali.

«Continuiamo a porci le domande sbagliate» disse, cercando di trovare un legame tra Katharina Ehrmann e Thomas Ritter. Era ovvio che tra i due c'era qualcosa. Forse si conoscevano da prima, da quando lui lavorava per Vera Kaltensee.

«Chissà se è ancora amica di Jutta». Non dovette specificare di chi stava parlando, la collega capí

ugualmente.

«Che importanza ha?».

«Come ha fatto Ritter a scoprire la verità sul padre di Robert Watkowiak? È un segreto di famiglia, di sicuro sono in pochi a conoscerlo».

«E Katharina Ehrmann sarebbe una dei pochi?».

«È come se facesse parte della famiglia, Eugen Kaltensee le ha addirittura assegnato una percentuale delle quote societarie».

«Torniamo a Mühlenhof e parliamo con la signora» suggerí Pia. «Chiediamole cosa c'era nel baule e perché ci ha mentito riguardo a Watkowiak. Cos'abbiamo da perdere?».

Lui ci pensò su, poi scosse la testa.

«Dobbiamo essere molto cauti. Ho capito che Ritter non le piace, ma non voglio che diventi la sesta vittima per colpa delle nostre domande azzardate. Penso anch'io che stia correndo un grave rischio».

«Si crede intoccabile, proprio come Vera! È accecato dal desiderio di vendetta, farebbe qualunque cosa per danneggiare i Kaltensee. Ha ragione, non mi piace neanche un po'. Sono sicura al cento per cento che tradisce la moglie incinta con Katharina Ehrmann».

«Sono d'accordo. Ma da morto non ci sarà di nessun aiuto» concluse Bodenstein.

La ressa di mezzogiorno era già passata quando arrivarono allo Zaika; a parte un paio di uomini d'affari, il ristorante era ormai vuoto. I membri dell'ufficio 11 avevano

occupato uno dei tavoli piú grandi, in un angolo della sala arredata in stile mediterraneo, e stavano già mangiando. Solo Behnke non partecipava al pranzo, ma si limitava a sorseggiare dell'acqua col solito broncio.

«Buone notizie, capo» annunciò Ostermann non appena Bodenstein e Pia si unirono al gruppo. «Abbiamo una corrispondenza per il DNA ricavato dai capelli trovati vicino a Monika Krämer e Robert Watkowiak. I colleghi del BKA hanno inserito nei loro archivi tutti i dati riguardanti i vecchi casi e cosí abbiamo trovato un collegamento con un omicidio ancora irrisolto avvenuto a Dessau il 17 ottobre 1990 e con un'aggressione a Halle il 24 marzo 1991».

Notando il modo in cui Behnke guardava i piatti degli altri, Pia non poté fare a meno di chiedersi perché non avesse ordinato niente.

«È tutto?». Bodenstein prese il macinino e insaporí il carpaccio con una bella spolverata di pepe.

«No, ho qualcosa anche sulla camicia di Watkowiak» rispose Ostermann. «Le camicie di quella marca vengono confezionate a mano e in serie limitata per un negozio di abbigliamento maschile di Schillerstraße, a Francoforte. La proprietaria del negozio è stata molto disponibile e mi ha mandato le copie delle ricevute di pagamento. Tra il primo marzo e il cinque maggio sono state vendute esattamente ventiquattro camicie bianche taglia 41. Il bello è che…» fece una pausa per catturare l'attenzione di tutti i presenti, «… cinque sono state acquistate il ventisei aprile da una certa Anja Moormann per conto di Vera Kaltensee».

Il commissario capo smise di masticare e alzò lo

sguardo.

«Allora dobbiamo farcele mostrare!» esclamò Pia, spingendo poi il piatto verso Behnke. «Tieni, finiscila tu. Sono piena».

«Grazie». Il collega divorò la mezza pizza in meno di un minuto, come se non mangiasse niente da giorni.

«I vicini di Goldberg e Schneider?». Bodenstein si rivolse proprio a Behnke, che aveva ancora la bocca piena.

«Ho mostrato tre loghi diversi all'uomo che ha visto la macchina e lui ha indicato quello di Nowak senza la minima esitazione. Ha anche precisato l'ora. È uscito col cane all'una meno dieci, dopo aver visto un film sul canale ARTE, ed è tornato all'una e dieci. A quel punto l'auto era sparita e il cancello era chiuso».

«Nowak è stato fermato a Kelkheim a mezzanotte e un quarto» ricordò Pia. «Può aver raggiunto tranquillamente Eppenhain».

In quel momento il cellulare di Bodenstein squillò. Il commissario capo guardò il display e si allontanò dal tavolo.

«Se entro oggi non otteniamo qualche risultato, domani avremo addosso venti colleghi». Ostermann si appoggiò allo schienale della sedia. «Preferirei evitarlo».

«Anche noi» replicò Behnke. «Ma non possiamo schioccare le dita e far apparire l'assassino».

«Ora che abbiamo maggiori informazioni, possiamo farci domande piú precise». Attraverso le grandi finestre Pia vide il commissario capo fare avanti e indietro nel

parcheggio con il cellulare attaccato all'orecchio. Con chi stava parlando? Di solito non si allontanava tanto quando riceveva una chiamata. «Qualche novità sul coltello usato per uccidere la Krämer?».

«Ah sí». Ostermann spinse via il piatto e frugò tra il materiale che aveva portato con sé finché non trovò una delle cartelline di plastica colorata con chiusura che rappresentavano un elemento costante del suo sistema di archiviazione. Nonostante la coda di cavallo, gli occhiali con montatura di metallo e l'abbigliamento casual, era un tipo molto organizzato.

«L'arma del delitto è un Emerson Karambit Fixed Blade con impugnatura sagomata, design indonesiano. Una lama tattica per autodifesa. Il produttore è americano, ma il coltello si può acquistare da diversi siti internet. Il nostro modello è in commercio dal 2003. Purtroppo il numero di serie è stato limato».

«Questo esclude una volta per tutte Watkowiak» disse Pia. «Probabilmente ha ragione il capo, è stato un killer professionista».

«Ho ragione?». Bodenstein si risedette a tavola e finí il pollo al curry, ormai tiepido, mentre Ostermann gli ripeteva tutto ciò che aveva scoperto sul coltello.

Alla fine si pulí la bocca col tovagliolo e guardò i collaboratori con espressione seria. «Okay, ascoltate. Ora voglio tutto il vostro impegno. Nierhoff ci ha concesso ancora un giorno. Fin qui ci siamo mossi un po' a casaccio, ma adesso abbiamo un paio di elementi concreti che…».

Suonò di nuovo il cellulare. Bodenstein accettò la chiamata e per un attimo ascoltò in silenzio, incupendosi.

«Nowak è scomparso dall'ospedale» comunicò agli altri.

«Oggi pomeriggio doveva tornare in sala operatoria» rifletté Hasse. «Forse si è fatto prendere dalla paura ed è scappato».

«Come fa a saperlo?».

«Stamattina siamo andati a prendere il suo campione di saliva».

«C'era qualcun altro con lui?» domandò Pia.

«Sí». Kathrin Fachinger annuí. «La nonna e il padre».

Ancora una volta la commissaria rimase sorpresa sentendo che il signor Nowak era andato a trovare il figlio in ospedale.

«Un tipo grande e grosso con i baffi?».

La collega si accigliò e scosse la testa. «No, niente baffi. Barba di almeno tre giorni, capelli grigi piuttosto lunghi…».

«Fantastico!». Bodenstein spinse indietro la sedia e scattò in piedi. «Perché non l'ha detto subito? Quello era Elard Kaltensee!».

«Non lo sapevo!» si difese la giovane poliziotta. «Cosa dovevo fare? Chiedergli un documento?».

Il commissario capo non replicò, ma il suo sguardo era fin troppo eloquente. Tirò fuori una banconota da cinquanta euro e la diede a Ostermann.

«Paghi lei» ordinò infilandosi la giacca. «Qualcuno vada a Mühlenhof e si faccia mostrare le cinque camicie dalla governante. Voglio sapere come, quando e da chi è stato comprato il coltello che ha ucciso Monika Krämer. E voglio

anche un rapporto completo sul fallimento dell'impresa di Manfred Nowak, otto anni fa. Scoprite se c'è davvero un collegamento con la famiglia Kaltensee. E trovatemi Vera. Se è ricoverata da qualche parte, mettete due agenti di guardia che prendano nota di tutte le visite. Mühlenhof dev'essere sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro. Ah, quasi dimenticavo: Katharina Ehrmann, nata Schmunck, ha una casa nel Taunus, ma è cittadina svizzera, o almeno così sembra. Tutto chiaro?».

«Sí, capo». Perfino Ostermann, che non si lamentava mai, sembrava tutt'altro che entusiasta di fronte a questa mole di lavoro. «Quanto tempo abbiamo?».

«Due ore» dichiarò Bodenstein senza neanche l'ombra di un sorriso. «Ma solo se una non basta».

Era quasi arrivato alla porta quando gli venne in mente un'ultima cosa.

«Il mandato di perquisizione per l'impresa di Nowak?».

«Oggi» disse Ostermann. «Insieme al mandato di arresto».

«Bene. Dia una foto alla stampa e faccia in modo che passi subito in televisione. Non devono sapere perché lo cerchiamo, s'inventi una scusa. Che ha urgente bisogno di cure mediche o qualcosa di simile».

«Chi era al telefono?» s'informò Pia una volta seduta in macchina. Bodenstein esitò brevemente prima di rispondere.

«Jutta Kaltensee. Ha chiesto se possiamo incontrarci stasera. Pare voglia dirmi qualcosa di importante».

«Non ha detto cosa?».

Lui guardò dritto davanti a sé e, superato il cartello che segnava l'inizio di Hofheim, tolse il piede dall'acceleratore. Non aveva ancora chiamato Cosima per sapere com'era andato il pranzo con Jutta. A che gioco stava giocando quella donna? Provava un certo disagio al pensiero di rimanere da solo con lei, ma doveva assolutamente farle alcune domande. Su Katharina Ehrmann. E su Thomas Ritter. Non era il caso di chiedere alla collega di accompagnarlo, in un modo o nell'altro se la sarebbe cavata.

«Ehilà!». Pia lo fece trasalire.

«Cosa?» replicò irritato. Notando la strana espressione sul viso di lei, capí che gli aveva fatto una domanda.

«Scusi, ero soprappensiero. Jutta e Siegbert Kaltensee non sono stati sinceri la sera in cui ho parlato con loro a Mühlenhof. Hanno recitato dall'inizio alla fine».

«Ma perché?» chiese la commissaria, sorpresa.

«Forse per distogliere la mia attenzione da quello che aveva detto Elard».

«Cioè?».

«Oh, insomma… Non lo so! Non mi ricordo!». Le parole gli uscirono con insolita veemenza. Era arrabbiato con se stesso perché non riusciva a dare il cento per cento. Se negli ultimi giorni non fosse stato tanto al telefono con Jutta Kaltensee, di sicuro non avrebbe avuto difficoltà a ricordare quella conversazione. «Stavamo parlando di Anita Frings. Elard aveva appena detto che la madre era stata informata della scomparsa alle sette e mezza e che poi, verso le dieci, aveva ricevuto la notizia della morte».

«Non me l'ha raccontato» fece notare lei con chiaro tono di rimprovero.

«Certo che gliel'ho raccontato!».

«No! Questo significa che Vera Kaltensee ha avuto il tempo di mandare qualcuno alla Taunusblick per ripulire l'appartamento della Frings!».

«Comunque gliel'ho raccontato. Poco ma sicuro» insistette Bodenstein.

Pia lasciò perdere e si mise a riflettere.

Il commissario capo parcheggiò l'auto nel piazzale di manovra dell'ospedale, senza badare alle proteste del giovane che stava al banco informazioni. L'agente che doveva sorvegliare Nowak ammise con aria abbattuta di essersi lasciato ingannare due volte. Circa un'ora prima era arrivato un medico e aveva portato via il paziente con la scusa di dovergli fare una radiografia. Una delle infermiere l'aveva addirittura aiutato a spingere la barella fin dentro l'ascensore. Convinto che Nowak sarebbe tornato nel giro di venti minuti, l'agente si era riseduto tranquillamente sulla sedia vicino alla porta della stanza.

«Gli ordini erano chiari, non doveva perderlo di vista neanche per un secondo!» esclamò Bodenstein. «Le posso assicurare che il suo comportamento avrà delle conseguenze».

«E l'uomo che è venuto stamattina?» chiese la commissaria. «Come mai avete pensato che fosse il padre?».

«La nonna ha detto che era suo figlio» rispose mestamente il collega. «Mi sono fidato della sua parola».

La dottoressa che aveva parlato con Pia subito dopo il ricovero di Nowak si avvicinò con espressione preoccupata e li informò che l'uomo correva gravi rischi fuori dall'ospedale. A parte lo schiacciamento della mano, con una coltellata gli avevano anche causato una lesione al fegato. C'era poco da scherzare.

Purtroppo l'agente di guardia non riuscí a fornire indicazioni utili riguardo al medico.

«Era vestito di verde e indossava una cuffia».

«Avanti! Cerchi di descriverlo. Vecchio, giovane, grasso, magro, pelato, con la barba… Avrà notato qualcosa!». Bodenstein stava per esplodere. Un errore del genere, proprio ora che Nicola Engel non aspettava altro, era esattamente ciò che voleva evitare.

«Avrà avuto quaranta o cinquant'anni» disse l'agente. «Se non sbaglio, portava gli occhiali».

«Quaranta o cinquanta? Perché non sessanta? Sicuro che non fosse una donna?» domandò il commissario capo, sarcastico. Si trovavano nell'atrio dell'ospedale, che nel frattempo si era riempito di poliziotti. Davanti agli ascensori un coordinatore istruiva i suoi uomini. Tra radio gracchianti e pazienti incuriositi, i colleghi si stavano preparando a perquisire un piano dopo l'altro in cerca di Marcus Nowak. Gli agenti mandati a casa dello scomparso chiamarono Pia e le comunicarono che dell'uomo non c'era traccia.

«Restate davanti al cancello fino alla fine del turno. Richiamate prima di staccare, cosí mandiamo qualcun altro».

Il cellulare di Bodenstein suonò. Avevano trovato la barella vuota in una saletta al piano terra, non lontano da un'uscita di emergenza. Di colpo svaní la debole speranza che Nowak fosse ancora nell'edificio: le tracce di sangue conducevano fuori dalla saletta, lungo il corridoio e oltre la porta.

«Okay». Rassegnato, il commissario si rivolse a Pia. «Andiamo da Siegbert Kaltensee».

Elard Kaltensee era un brillante teorico, non un uomo d'azione. Per tutta la vita aveva evitato di prendere decisioni, lasciando questo compito alle persone che gli stavano intorno. Ma all'improvviso la situazione gli aveva imposto di agire. Era stato molto difficile mettere in atto il piano: non era piú l'unico coinvolto, ma era il solo che poteva chiudere la faccenda una volta per tutte. A sessantatré anni – no, sessantaquattro, si corresse mentalmente – aveva trovato il coraggio di prendere in mano la situazione. Aveva portato lo stramaledetto baule fuori dall'appartamento, chiuso temporaneamente il Kunsthaus, mandato a casa tutti i dipendenti, prenotato i biglietti aerei online e fatto le valigie. Ora si sentiva molto meglio, anche senza pasticche. Era deciso, pieno di energia, quasi ringiovanito. Sorrise. Forse era un bene che tutti lo credessero un vigliacco, che non lo ritenessero capace di una cosa simile. Tutti tranne la commissaria Kirchhoff, che comunque si era lasciata portare fuori strada. Davanti al cancello di Mühlenhof c'era una volante, ma neanche questo ostacolo imprevisto riuscí a turbarlo.

Probabilmente la polizia non conosceva l'altro accesso, quello raggiungibile passando per Lörsbach e la valle di Fischbach. Con un po' di fortuna poteva entrare nella proprietà senza essere visto. Un incontro al giorno con la polizia era piú che sufficiente, e poi il sangue sul sedile del passeggero l'avrebbe senz'altro costretto a dare spiegazioni. Di colpo la radio catturò la sua attenzione e lo spinse ad alzare il volume. «… *la polizia ha bisogno del vostro aiuto per ritrovare il trentaquattrenne Marcus Nowak, scomparso questo pomeriggio dall'ospedale di Hofheim. L'uomo deve essere curato con urgenza, altrimenti potrebbe rischiare la vita…*». Elard spense e sorrise soddisfatto. Continuassero pure le loro ricerche. Nowak era nascosto in un luogo sicuro, non sarebbe bastato un appello alla popolazione per trovarlo.

La sede principale della KMF si trovava a Hofheim, nelle immediate vicinanze dell'ufficio del fisco in Nordring. Bodenstein, che aveva preferito non avvisare Siegbert Kaltensee, mostrò il tesserino alla guardia senza un commento. L'uomo in divisa scura diede un'occhiata all'interno della macchina e alzò la sbarra.

«Scommetto un mese di stipendio che là dentro ci sono anche gli uomini che hanno aggredito Nowak» disse Pia indicando un anonimo edificio con la scritta K-Secure. Nel parcheggio recintato erano posteggiati furgoncini Volkswagen e furgoni Mercedes, tutti di colore nero e con i vetri oscurati. Il commissario rallentò per consentire alla collega di leggere su alcuni veicoli «K-Secure – Servizio di

sicurezza per persone, ambienti e opere – Trasferimenti di denaro e oggetti di valore». Il danno causato dall'urto con la fioriera di cemento davanti alla casetta di Auguste Nowak era stato sicuramente riparato da un pezzo, ma sembrava proprio che stessero seguendo la pista giusta. Secondo gli esperti della scientifica, i frammenti di vernice prelevati dalla fioriera appartenevano a un veicolo Mercedes-Benz.

La segretaria di Siegbert Kaltensee, che avrebbe potuto partecipare a Germany's Next Topmodel arrivando tranquillamente in finale, prospettò subito una lunga attesa. Il capo stava parlando d'affari con certi clienti d'oltreoceano e non poteva essere disturbato. Pia rispose al suo atteggiamento condiscendente con un sorriso e si domandò come facesse a stare tutto il giorno su tacchi vertiginosi.

I clienti d'oltreoceano non dovevano essere poi cosí importanti: Kaltensee apparve nel giro di tre minuti.

«Abbiamo sentito che presto ci saranno novità per quanto riguarda l'azienda» disse Bodenstein dopo che la segretaria ebbe servito caffè e acqua minerale. «Si sta preparando a vendere, no? Non ha potuto farlo prima perché alcuni soci di minoranza erano contrari».

«Vorrei tanto sapere chi vi ha dato queste informazioni» rispose lui con calma. «E comunque la faccenda è molto piú complessa di come l'avete descritta».

«Però mi conferma che non ha potuto realizzare prima i suoi propositi perché non aveva la maggioranza?».

Siegbert Kaltensee sorrise e appoggiò i gomiti sul piano

della scrivania. «Dove vuole arrivare? Non penserà che abbia fatto uccidere Goldberg, Schneider e Frings per mettere le mani sulle loro quote».

Il commissario ricambiò il sorriso. «Ora è lei che semplifica un po' troppo. Ma ammetto che volevo andare piú o meno nella direzione che ha indicato».

«In effetti alcuni mesi fa abbiamo fatto valutare la KMF. Naturalmente una società ben organizzata e in buona salute, leader mondiale nel suo settore e proprietaria di centinaia di brevetti, suscita sempre l'interesse di qualche investitore. Ma non abbiamo richiesto la valutazione perché volevamo vendere, anzi! Ci serviva perché stiamo preparando il nostro ingresso in Borsa. Dovremo ristrutturare completamente la società per adeguarla alle esigenze del mercato».

Si appoggiò allo schienale.

«In autunno compirò sessant'anni. Dato che nessuno dei miei familiari sembra interessato a prendere il mio posto, prima o poi dovrò per forza passare le redini a un estraneo. Ma fino a quel momento la società deve rimanere della famiglia. Immagino che conosca le disposizioni testamentarie di mio padre. L'anno prossimo, quando non avranno piú valore, potremo finalmente trasformare la KMF. Ora è una srl, ma nel giro di due anni diventerà una spa. Nessuno di noi vuole cedere le quote per riempirsi le tasche. Ho informato personalmente e in modo dettagliato tutti i soci, anche Goldberg, Schneider e Frings».

Le labbra di Kaltensee si piegarono di nuovo in un

sorriso.

«Proprio di questo dovevamo parlare la scorsa settimana, quando ci siamo riuniti a casa di mia madre. Sa, il giorno che è venuto a chiedere di Robert».

E cosí il movente di Siegbert e Jutta Kaltensee, quello che non convinceva né Pia né Bodenstein, in pratica non esisteva.

«Conosce Katharina Ehrmann?» chiese la commissaria.

«Certo». L'amministratore della KMF annuí. «È molto amica di mia sorella Jutta».

«Come mai suo padre le ha assegnato una parte delle quote?».

«Non lo so. Katharina è cresciuta a Mühlenhof. Immagino che mio padre le abbia assegnato quelle quote per fare un dispetto a mia madre».

«Sapeva che la signora Ehrmann ha una relazione con Thomas Ritter, l'ex assistente di sua madre?».

Tra le sopracciglia di Kaltensee apparve una profonda ruga. Non sembrava molto contento.

«No, non lo sapevo. In realtà non m'interessa cosa fa quell'uomo. Ha un pessimo carattere. Ha sempre tentato di mettere mia madre contro la famiglia. Purtroppo lei se n'è accorta dopo tanti anni».

«Sta scrivendo un libro proprio su sua madre».

«Lo *stava* scrivendo» precisò lui in tono freddo. «I nostri avvocati l'hanno diffidato dal continuare. Tra l'altro, anche se non lavora piú per mia madre, l'accordo che ha firmato lo vincola al silenzio per tutto ciò che riguarda la nostra famiglia».

«E se infrange il vincolo?» insistette Pia, curiosa.

«Dovrebbe affrontare conseguenze poco piacevoli».

«Perché siete contrari a questa biografia?» intervenne Bodenstein. «Vera Kaltensee è sicuramente una donna degna di nota e ha alle spalle una vita molto intensa».

«Non siamo contrari alla biografia» spiegò Siegbert Kaltensee. «Ma mia madre vorrebbe un biografo di suo gradimento. Ritter si è inventato le cose piú assurde solo perché crede di aver subito un torto e vuole vendicarsi».

«Per esempio si è inventato che Goldberg e Schneider erano due nazisti che vivevano sotto falsa identità?» domandò Pia.

Lui continuò a sorridere in modo distaccato. «Sono pochi gli imprenditori arrivati al successo nel dopoguerra che non hanno mai avuto legami col regime nazista. Anche mio padre ha tratto vantaggio dalla guerra. Dopotutto gestiva un'azienda che produceva armi. Non è questo il problema».

«Allora qual è?» lo incalzò Bodenstein.

«Certe illazioni sono davvero esagerate. Potremmo denunciare Ritter per calunnia e diffamazione».

«Come fa a dirlo?» chiese lei.

Kaltensee si limitò ad alzare le spalle.

«Ci è giunta voce che suo fratello Elard è stato sospettato di omicidio. Si credeva che fosse stato lui a spingere suo padre giú dalla scala. Nel libro di Ritter c'è anche questo?».

«Il libro di Ritter non esiste piú. Comunque, detto tra noi, ho sempre pensato che sia stato Elard. Non sopportava

mio padre. Il fatto che anche lui abbia ricevuto delle quote è davvero assurdo».

La sua facciata di sicurezza cominciava a mostrare qualche crepa. Perché tanta avversione per il fratellastro? Era geloso del suo aspetto e del successo che aveva con le donne? O c'era qualcos'altro?

«Elard non fa parte della nostra famiglia, però sono decenni che trae vantaggio dal mio lavoro come se gli spettasse di diritto. E ha pure il coraggio di guardare la mia attività con disprezzo, di considerarla un'inutile ricerca del profitto». Kaltensee scoppiò in una risata amara. «Lui è tanto spirituale, tanto sensibile… Vorrei proprio chiudere i rubinetti e vedere come se la cava da solo e senza un soldo! Il nostro professore di storia dell'arte non ha un grande senso pratico».

«Come Robert Watkowiak?» intervenne Pia. «Non le dispiace neanche un po' che sia morto?».

Siegbert inarcò le sopracciglia e ritrovò la calma.

«Se devo essere sincero, no. In molte occasioni mi sono vergognato di avere un fratellastro cosí. Mia madre è stata troppo buona con lui».

«Forse perché era suo nipote» osservò Bodenstein con grande nonchalance.

«Cosa?». Kaltensee si raddrizzò di colpo.

«Sí, negli ultimi giorni abbiamo sentito anche questa storia. Ci è stato detto che in realtà è *lei* il padre di Watkowiak. Pare che la madre facesse la domestica a Mühlenhof. Quando i suoi genitori sono venuti a sapere di questo rapporto "sconveniente", hanno mandato lei,

Siegbert, a studiare in America. E suo padre si è preso la responsabilità del bambino».

Siegbert Kaltensee rimase senza parole e si passò nervosamente una mano sulla pelata.

«Mio Dio» mormorò alzandosi. «È vero, avevo una storia con la domestica dei miei genitori. Si chiamava Danuta, aveva due o tre anni piú di me ed era bellissima».

Si mise a camminare su e giú per l'ufficio.

«Per me era una cosa seria. Se cosí può essere a sedici anni. Naturalmente i miei genitori non erano d'accordo e mi mandarono in America per togliermela dalla testa».

Si bloccò.

«In effetti otto anni dopo, quando tornai in Germania con laurea, moglie e figli, avevo completamente dimenticato Danuta».

Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Stava pensando a tutte le mancanze e i rifiuti che avevano spinto il suo presunto fratellastro verso la delinquenza e la morte?

«Come sta sua madre?». Bodenstein cambiò improvvisamente discorso. «Dov'è? Avremmo urgente bisogno di parlare con lei ancora una volta».

Siegbert Kaltensee si voltò e, pallido come un morto, riprese posto dietro la scrivania. Con la biro scarabocchiò distrattamente su un blocco per appunti.

«Mi dispiace, ma non può ricevere nessuno» rispose a bassa voce. «È rimasta molto scossa dagli ultimi avvenimenti. Gli omicidi commessi da Robert, il suo suicidio… Troppe notizie negative».

«Watkowiak non ha ucciso nessuno» lo corresse Bodenstein. «E non si è suicidato. Abbiamo avuto la conferma dall'autopsia. È stato un altro omicidio».

«Un altro omicidio?» ripeté Kaltensee, incredulo. La mano che stringeva la biro tremò leggermente. «Ma… perché? Chi poteva desiderare la sua morte?».

«Vorremmo saperlo anche noi. Tra le sue cose abbiamo trovato il coltello con cui è stata uccisa la sua amica, ma non era lui l'assassino».

Il silenzio che seguí fu rotto dal suono del telefono sulla scrivania. Siegbert Kaltensee alzò il ricevitore, disse bruscamente che non voleva essere disturbato e riagganciò.

«Come spiega gli omicidi di Goldberg, Schneider e Frings? Che significato può avere il numero 16145?».

«Non lo so, per me non significa niente». L'uomo ci pensò su un attimo. «Non voglio accusare nessuno, ma so che nelle ultime settimane Elard continuava a incalzare Goldberg. Era convinto che sapesse qualcosa sul suo passato e sul suo vero padre, non voleva assolutamente arrendersi. Anche Ritter è andato da Goldberg diverse volte. Lui sarebbe senz'altro capace di uccidere».

Pia aveva incontrato poche persone capaci di puntare il dito con tanta sicurezza per accusare qualcuno di omicidio. Kaltensee voleva forse approfittare dell'occasione per sbarazzarsi di due uomini che odiava dal profondo e con cui aveva dovuto competere per anni? Cosa sarebbe successo se avesse scoperto che Ritter aveva sposato sua figlia e l'aveva messa incinta?

«Goldberg, Schneider e Frings sono stati uccisi con una pistola della seconda guerra mondiale e munizioni dello stesso periodo. Ritter come se le sarebbe procurate?».

Kaltensee la guardò con occhi penetranti. «Immagino che vi abbiano raccontato anche del baule scomparso. Mi sono chiesto piú di una volta cosa contenesse. Magari c'erano le cose di mio padre, ex membro del Partito nazionalsocialista e della Wehrmacht. Forse Ritter si è appropriato della sua pistola».

«E come avrebbe fatto? Dopo l'incidente gli è stato proibito di rimettere piede a Mühlenhof» fece notare lei, senza però riuscire a metterlo in difficoltà.

«Può averla presa prima, quando ancora lavorava a Mühlenhof. E comunque Ritter se ne frega dei divieti».

«Sua madre sa cosa conteneva il baule?».

«Credo di sí. Ma non parla. Se decide di non dire una cosa, non la dice». Kaltensee fece una risata maligna. «Guardate mio fratello, che da sessant'anni cerca inutilmente di strapparle qualche informazione sul proprio padre».

«Bene». Bodenstein sorrise e si alzò. «La ringrazio per il tempo che ci ha dedicato. Ah, ancora una domanda: chi ha ordinato alle sue guardie di picchiare e torturare Marcus Nowak?».

«Cosa?». Siegbert Kaltensee scosse la testa, irritato. «Chi sarebbe questo Nowak?».

«Il restauratore che si è occupato del vostro vecchio mulino».

L'altro corrugò la fronte, poi sembrò ricordare.

«Ah, lui. Abbiamo avuto grossi problemi con suo padre. Gli avevamo affidato la costruzione dei nostri nuovi uffici, ma il lavoro è stato eseguito malissimo. Ci ha fatto perdere molti soldi. Ma cosa c'entrano le nostre guardie col figlio di Nowak?».

«È proprio quello che vorremmo sapere. Le dispiace se chiamiamo i nostri esperti per esaminare i veicoli della K-Secure?».

«No» rispose subito Kaltensee, leggermente divertito. «Chiamo il signor Améry, il direttore del servizio di sicurezza, e gli dico di mettersi a vostra completa disposizione».

Henri Améry aveva circa trentacinque anni ed era un bell'uomo dall'aspetto mediterraneo, magro e abbronzato, con corti capelli neri pettinati all'indietro. Indossava una camicia bianca, un completo scuro e un paio di scarpe italiane. In realtà sembrava piú un agente di borsa, un avvocato o un bancario. Con un sorriso gentile consegnò a Bodenstein la lista degli uomini della K-Secure – trentaquattro, lui compreso – e rispose senza difficoltà a tutte le domande. Dirigeva il servizio di sicurezza da circa un anno e mezzo. Non aveva mai sentito nominare Nowak, e per questo rimase sinceramente sorpreso quando apprese che forse era stato aggredito da tre uomini della K-Secure. Non si oppose in alcun modo all'ispezione di furgoni e furgoncini, anzi forní addirittura una seconda lista con targa, modello, data di immatricolazione e chilometraggio di ogni veicolo. Mentre il commissario capo

finiva di parlare con Améry, Pia ricevette una chiamata da Miriam. La sua amica stava andando a Doba, la vecchia Doben, la cui circoscrizione comprendeva sia il paesino di Lauenburg sia l'ex tenuta dei genitori di Vera.

«Domani mattina devo incontrare un uomo che fino al 1945 ha lavorato come forzato per i Zeydlitz-Lauenburg. Me l'ha segnalato l'archivista di Węgorzewo. Sta in una casa di riposo».

«Bene». Pia vide uscire il suo superiore dall'ufficio della K-Secure. «Mi raccomando, tieni a mente i nomi Endrikat e Oskar».

«Sí, tranquilla. A presto».

«Allora?» domandò Bodenstein mentre Pia richiudeva il cellulare. «Che idea si è fatta di Siegbert Kaltensee e di questo Améry?».

«Siegbert odia sia il fratello che l'ex assistente della madre. Li ha sempre considerati due rivali, ha dovuto competere con loro per il favore di Vera. Se non sbaglio, sua suocera ha detto che la signora Kaltensee aveva una vera e propria adorazione per Ritter. Quanto a Elard, beh, vive ancora a Mühlenhof, si presenta diecimila volte meglio di Siegbert e ha sempre avuto un'avventura dopo l'altra».

«Mmh». Bodenstein annuí. «E Améry?».

«Carino. Un po' troppo viscido per i miei gusti. Non vedeva l'ora di aiutarci. Scommetto che il furgone con cui sono andati da Nowak non è nella lista. Possiamo anche evitare di spendere i soldi dei contribuenti per ispezionare i veicoli».

Tornati in commissariato, furono subito aggiornati da

Ostermann. Vera Kaltensee non era ricoverata né a Hofheim né a Bad Soden. Di Nowak ancora nessuna traccia, comunque era finalmente arrivato il mandato di perquisizione. C'era un'auto appostata di fronte all'azienda del restauratore e un'altra davanti al cancello di Mühlenhof. Behnke si era fatto mostrare le camicie dalla signora Moormann e aveva scoperto che appartenevano a Elard Kaltensee. Il professore però non si trovava, la sua galleria d'arte a Francoforte era chiusa. Consultando l'agenzia delle entrate, l'anagrafe e l'archivio della polizia, Ostermann aveva raccolto diverse informazioni su Katharina Ehrmann, da nubile Schmunck. Nata il 19 luglio 1964 a Königstein, cittadina tedesca con residenza a Zurigo, aveva anche un secondo indirizzo nel paese natale. Era un'editrice indipendente, pagava le tasse in Svizzera e non aveva precedenti penali.

Bodenstein ascoltò in silenzio, poi guardò l'orologio. Le sei e un quarto. Alle sette e mezzo aveva appuntamento con Jutta Kaltensee al ristorante Rote Mühle, vicino a Kelkheim.

«Un'editrice» ripeté. «Forse è per lei che Ritter ha ripreso in mano la biografia».

«Controllerò». Ostermann si fece un appunto.

«Emetta anche un ordine di ricerca. Per il professor Elard Kaltensee e la sua auto».

A queste parole Pia sorrise compiaciuta. A quanto pareva, i suoi sospetti erano giusti.

«Alle sei di domani mattina perquisiamo l'azienda e l'abitazione di Nowak. Kirchhoff, organizzi tutto lei. Voglio

almeno una ventina di agenti. La solita squadra».

La commissaria fece un cenno di assenso. Bodenstein rispose al telefono. Era Behnke; aveva trovato il custode del Kunsthaus e scoperto che a mezzogiorno il professor Kaltensee aveva caricato in macchina un baule e due borsoni da viaggio.

«Pare che abbia ancora un ufficio all'università. Nel campus di Westend. Ci sto andando».

«Che auto guida?». Il commissario capo premette il tasto del vivavoce affinché potesse sentire anche Ostermann.

«Un attimo». Behnke parlò con qualcuno, poi tornò al telefono. «Una Mercedes Classe S nera, targa MTK-EK 222».

«Grazie. Tenga aggiornati i colleghi. Se trova Kaltensee, lo arresti e lo porti qui. Voglio interrogarlo subito».

«Emetto comunque l'ordine di ricerca?» chiese Ostermann non appena il capo ebbe chiuso la telefonata.

«Certo». Bodenstein si voltò per andar via. «Stasera si lavora. Che nessuno di voi stacchi senza avvertirmi».

Thomas Ritter guardò esausto la prima stesura. Dopo quattordici ore di lavoro e due pacchetti di Marlboro, con una sola interruzione per la polizia e per Katharina, aveva finito. Trecentonovanta pagine di verità nuda e cruda sulla famiglia Kaltensee e i loro misfatti segreti! Un libro esplosivo che avrebbe danneggiato seriamente Vera e che forse l'avrebbe portata addirittura in prigione. Era sfinito e insieme elettrizzato, come se avesse sniffato della

coca. Dopo aver salvato il file, per sicurezza decise di copiarlo su un CD. Dalla cartella portadocumenti tirò fuori una piccola audiocassetta, che infilò in una busta imbottita insieme al CD. Con un pennarello aggiunse poi l'indirizzo del destinatario. Una precauzione in piú, casomai l'avessero minacciato di nuovo. Spense il portatile, lo mise sotto il braccio e si alzò.

«Addio, ufficio di merda» mormorò, uscendo senza guardarsi indietro. Non vedeva l'ora di tornare a casa e fare una bella doccia. Sarebbe dovuto andare da Katharina, ma forse poteva spostare l'appuntamento. Non aveva voglia di parlare del libro, del potenziale di vendita, delle strategie di marketing e dei propri debiti. Non voleva neanche fare sesso con lei. In realtà, con grande sorpresa, capí di voler solo tornare da Marleen. Erano settimane che le prometteva una serata a due, una cena come si deve in un bel ristorante, un salto in qualche bar per l'ultimo bicchiere e un'intera notte d'amore.

«Come mai quel sorriso?» domandò Sina, la segretaria, mentre passava davanti alla sua scrivania. «È successo qualcosa?».

«No, sono solo contento di tornare a casa» rispose Ritter. Poi ebbe un'idea e le porse la busta. «Potresti tenerla tu? Mi faresti un favore».

«Certo, nessun problema». La donna infilò il plico in una finta Louis Vuitton e gli fece l'occhiolino. «Vai e divertiti».

Si udí il campanello.

«Oh, finalmente!» esclamò Sina, schiacciando il pulsante apriporta. «Dev'essere il corriere con le prove di

stampa. Se l'è presa comoda».

Ritter ricambiò la strizzatina d'occhio e si spostò per fare spazio al pony express. A entrare fu però un uomo barbuto con indosso un completo scuro. Si fermò proprio davanti a Ritter e per un attimo lo fissò in silenzio.

«È lei il dottor Thomas Ritter?» chiese infine.

«Perché vuole saperlo?».

«Perché devo fare una consegna» spiegò il barbuto. «Il mittente è una certa signora Ehrmann. Vuole che il pacchetto sia consegnato direttamente al dottor Ritter».

«Mmh». Thomas non era del tutto convinto, ma era possibile che Katharina volesse fargli una sorpresa. Era capace di tutto, anche di mandargli un *sex toy* da usare piú tardi. «Va bene, dov'è il pacchetto?».

«Un attimo, vado a prenderlo. L'ho lasciato di sotto».

«No, aspetti. Devo scendere anch'io». Dopo aver salutato la segretaria, Ritter seguí l'uomo giú per le scale. Era contento di lasciare l'ufficio con la luce del sole. Anche se non lo ammetteva volentieri, il furgone nel parcheggio e le parole di quella bionda antipatica della polizia gli avevano messo un po' di paura. Comunque ora avrebbe passato ogni responsabilità alla casa editrice, e una volta stampato il libro, quelli si sarebbero potuti infilare le loro minacce su per il… Ringraziò con un cenno il barbuto che gli stava tenendo la porta aperta e fece per uscire, ma all'improvviso sentí una fitta al collo.

«Ahi!» gridò, lasciando cadere la borsa con il computer. Le gambe cedettero sotto il suo peso come fossero di gomma. Arrivò un furgone nero, e dalla porta laterale

uscirono due uomini. Senza tanti riguardi venne afferrato per le braccia e gettato all'interno. La portiera si richiuse con un colpo e tutto diventò nero. Poi si accese una luce, ma qualcuno gli impedí di alzare la testa. Dalla bocca gli scendeva un rivolo di saliva, aveva la vista appannata ed era ormai in preda al terrore. Alla fine perse conoscenza.

Giovedí, 10 maggio 2007

In piedi accanto al veicolo della scientifica, Pia rabbrividí e sbadigliò fin quasi a slogarsi la mandibola. Era una mattina brutta e fredda, piú che maggio sembrava novembre. La sera precedente aveva lasciato l'ufficio alle undici e mezzo. Uno dopo l'altro arrivarono anche Behnke, Fachinger e Hasse e accettarono con piacere il caffè nerissimo che il caposquadra offrí direttamente dal thermos. Alle sei e un quarto apparve finalmente Bodenstein, con un accenno di barba e l'aria stanca di chi non ha chiuso occhio. Gli agenti in abiti civili si riunirono intorno a lui per gli ultimi ragguagli. Avevano già eseguito diverse perquisizioni, quindi in linea generale sapevano come comportarsi. Tutte le sigarette vennero spente e i fondi di caffè furono buttati tra i cespugli vicino al distributore Aral, luogo dell'appuntamento. Pia lasciò la propria auto dov'era e prese posto accanto a Bodenstein, pallido e tirato. Gli altri veicoli s'incolonnarono dietro la BMW e tutti insieme si avviarono verso l'azienda di Nowak.

«La segretaria della redazione di Ritter mi ha lasciato un messaggio. L'ho appena ascoltato» disse il commissario. «Ieri è rimasta in ufficio fino a tardi per aspettare un corriere, mentre il nostro uomo ha staccato alle sei e

mezza ed è sceso insieme a un tizio che diceva di dovergli consegnare un pacchetto della signora Ehrmann. Alle sette e mezza, quando lei è uscita per tornare a casa, ha notato che l'auto di Ritter era ancora nel parcheggio».

«Di là». Pia gli fece cenno di svoltare a destra. «È strano che abbia lasciato la macchina».

«Già».

«Com'è andata con Jutta Kaltensee? Ha saputo qualcosa di interessante?». Con grande sorpresa vide il capo serrare le mascelle.

«No, niente di particolare. È stata una perdita di tempo» rispose laconico.

«Mmh… Non me la racconta giusta».

Lui fece un sospiro e fermò la BMW sul ciglio della strada a un paio di metri dall'azienda di Nowak.

«Spero di non dover mai subire un interrogatorio da parte sua, altrimenti saranno guai». S'incupí. «Ho fatto un'enorme sciocchezza. Non so come sia potuto succedere, ma una volta usciti dal locale… all'improvviso mi ha… toccato».

«Cosa?». Pia lo fissò incredula, poi scoppiò a ridere. «È uno scherzo, vero?».

«No, è la verità. Ho cercato di allontanarla…».

«Mi dica che ci è riuscito».

Bodenstein evitò il suo sguardo.

«No, non è possibile!». A questo punto doveva assolutamente chiedergli una cosa, ma si sforzò di formulare la domanda in modo diplomatico per non offendere la sua sensibilità.

«Le ha lasciato addosso qualche traccia di DNA?». Lui, serissimo, rimase in silenzio per un attimo.

«Ho paura di sí» disse infine e uscí dall'auto.

Christina Nowak era già – o ancora – vestita quando il commissario le mostrò l'ordine di perquisizione. Sotto gli occhi arrossati aveva due ombre scure. Con aria apatica lasciò che gli agenti entrassero nell'appartamento al primo piano e cominciassero a frugare dappertutto. I suoi due figli rimasero seduti in cucina con indosso il pigiama. Sembravano molto spaventati, il piú piccolo si mise addirittura a piangere.

«Ci sono novità su mio marito?» chiese la signora con un filo di voce. Pia aveva difficoltà a concentrarsi sul lavoro, continuava a rimuginare sulla confessione del commissario capo. Si riscosse solo quando la Nowak ripeté la domanda.

«No, mi dispiace. Abbiamo lanciato un appello, ma finora non sono arrivate segnalazioni».

La donna scoppiò in singhiozzi. Dalla scala giunsero delle voci; il padre di Marcus Nowak stava protestando a squarciagola. Uno dei fratelli, ancora mezzo addormentato, scese per vedere cosa stava succedendo.

«Si calmi. Vedrà che lo troveremo». Pia cercava di tranquillizzare la donna, ma sotto sotto era convinta che Elard Kaltensee si fosse sbarazzato di un testimone scomodo. Nowak si fidava di lui, e comunque nelle condizioni in cui era non si sarebbe potuto difendere. C'erano buone probabilità che fosse già morto da un

pezzo.

La perquisizione dell'appartamento si concluse senza risultati. Christina Nowak fece quindi entrare gli agenti nell'ufficio del marito, che non si presentava piú in disordine come la volta precedente. I raccoglitori erano di nuovo sui ripiani, i documenti smistati negli appositi cassettini. Un agente staccò il computer dalla presa, altri svuotarono gli scaffali. Tra gli uomini apparve la robusta figura di nonna Nowak. Senza rivolgere mezza parola di conforto alla moglie del nipote, che stava immobile sulla porta con gli occhi gonfi di pianto, l'anziana cercò di entrare e venne bloccata da due agenti.

«Commissaria Kirchhoff! Devo assolutamente parlare con lei!».

«Piú tardi, signora Nowak» rispose Pia. «Aspetti fuori, la raggiungerò appena possibile».

«Ehi, cosa c'è qui?». Sentendo la voce di Behnke, la commissaria si girò e vide una cassaforte a muro prima nascosta dai raccoglitori.

«Ci ha mentito anche su questo». Peccato, Marcus Nowak era simpatico. «Ha detto di non avere una cassaforte».

«13-24-08». La moglie rivelò il codice di sua spontanea volontà e Behnke lo digitò sul tastierino. Si udí un bip, poi lo sportello si aprí con uno scatto. Nello stesso momento entrò Bodenstein.

«Allora?». Behnke si chinò per infilare una mano nella cassaforte e si voltò subito dopo con un sorriso trionfante. Nella destra guantata aveva una pistola, nella sinistra una

scatoletta di cartone piena di munizioni. Christina Nowak rimase senza fiato.

«Direi che abbiamo trovato l'arma del delitto» fece lui, avvicinando il naso alla canna. «Ha sparato di recente».

Bodenstein e Pia si scambiarono un'occhiata.

«Intensifichiamo le ricerche» ordinò il commissario capo. «Appelli alla radio e in televisione. Dobbiamo trovare Nowak!».

«Che… che significa?» sussurrò la moglie, pallidissima. «Cosa ci fa una pistola nella cassaforte di Marcus? Non… non ha senso!».

«Venga». Bodenstein le offrí la sedia della scrivania e la signora accettò con una certa esitazione. Nonostante le proteste della nonna, Pia chiuse la porta dell'ufficio.

«So che per lei non è facile, ma sospettiamo che suo marito abbia ucciso tre persone. Questa pistola è quasi sicuramente l'arma del delitto».

«No…» mormorò lei, confusa.

«Essendo sua moglie, può rimanere in silenzio» la informò il commissario capo. «Se però decide di parlare, le conviene dire solo la verità. Altrimenti potrebbe essere incriminata per falsa testimonianza».

Attraverso la porta giunse di nuovo la voce tonante di Nowak padre, impegnato a discutere con gli agenti.

La signora non ci fece caso e fissò Bodenstein. «Cosa volete sapere?».

«Ricorda se suo marito ha passato la notte a casa tra il ventisette e il ventotto aprile, tra il trenta aprile e il primo maggio e tra il tre e il quattro maggio?».

Con gli occhi pieni di lacrime, lei abbassò la testa.

«No, non era a casa» ammise con voce strozzata. «Ma sono sicura che non ha ucciso lui quelle tre persone. Perché avrebbe dovuto?».

«Sa dov'era?».

Christina Nowak esitò un attimo, le labbra tremanti. Con il dorso della mano si asciugò gli occhi.

«Forse… era con la donna che ho visto» balbettò. «So che… ha un'amante».

«Avevo bevuto pochissimo» raccontò Bodenstein, senza guardare la collega seduta al suo fianco in macchina. «Solo un bicchiere di vino. Eppure mi sentivo come se mi fossi scolato due bottiglie. Non ho capito quasi niente di quello che mi diceva. In realtà ricordo ben poco di tutta la serata».

Fece una pausa e si sfregò gli occhi.

«Siamo usciti per ultimi dal locale. Fuori mi sono sentito un po' meglio, ma facevo fatica a camminare dritto. Ci siamo fermati vicino alla mia macchina. Quelli del ristorante hanno chiuso e se ne sono andati. Ricordo solo che a quel punto mi ha baciato e mi ha aperto i p…».

«Basta così!». Pia si affrettò a interromperlo. Il pensiero di ciò che poteva essere accaduto otto ore prima, forse proprio sul sedile su cui ora era seduta, la metteva profondamente a disagio.

«Non sarebbe dovuto succedere» continuò Bodenstein, parlando a fatica.

«Magari non è successo niente» replicò lei,

imbarazzata. Sapeva che il suo capo era solo un uomo, ma non lo credeva capace di commettere un simile errore. Forse era anche la sua insolita schiettezza a confonderla; lavoravano fianco a fianco ogni giorno, ma i dettagli piú intimi della sua vita privata erano sempre stati tabú.

«Già, come Bill Clinton e Monica Lewinsky» disse lui, frustrato. «Vorrei tanto sapere perché l'ha fatto».

«Beh… come uomo non è affatto male, capo. Forse voleva solo un'avventura».

«No, Jutta Kaltensee non fa niente senza motivo. Era tutto programmato. Negli ultimi giorni mi ha chiamato almeno una ventina di volte. E ieri, con una scusa qualunque, ha incontrato Cosima a pranzo».

Finalmente Bodenstein si decise a guardare la collega.

«Se mi sospenderanno, dovrà continuare lei le indagini».

«Ma no, non siamo a questo punto».

«Non ancora, ma ci arriveremo presto». Il commissario si passò le dita tra i capelli. «Dobbiamo solo aspettare che la dottoressa Engel venga informata. Non vede l'ora che io commetta un passo falso».

«E chi dovrebbe informarla?».

«La stessa Jutta Kaltensee, ovvio».

All'improvviso Pia capí. Il commissario capo si era lasciato coinvolgere da una donna la cui famiglia si trovava al centro di una complicata indagine per omicidio. Se davvero Jutta aveva programmato tutto, prima o poi avrebbe cercato di sfruttare l'accaduto a proprio vantaggio.

«Secondo me deve farsi fare un esame del sangue.

Credo che le abbia messo qualcosa nel vino o nel cibo, per essere sicura di poterla sedurre».

«No, non è possibile». Bodenstein scosse la testa. «Sono rimasto seduto accanto a lei per tutto il tempo».

«Magari conosce il gestore del locale».

Il commissario ci pensò su.

«Lo conosce sicuramente. Gli ha dato del tu e ha fatto capire a tutti di essere una cliente abituale».

«Quindi può essere stato lui a metterle qualcosa nel bicchiere» concluse Pia, che in realtà non ne era poi cosí convinta. «Andiamo da Henning. Gli facciamo prelevare un campione e chiediamo un'analisi immediata. Se nel sangue c'è qualcosa, potrà dimostrare che è caduto in una trappola. Jutta Kaltensee vuole arrivare in alto, non può permettersi uno scandalo».

Negli occhi di Bodenstein apparve un barlume di speranza.

«Okay» disse avviando il motore. «Comunque aveva ragione».

«In che senso?».

«La vicenda si sta davvero evolvendo con una sua dinamica».

Alle nove e mezzo la squadra si riuní in commissariato per un nuovo aggiornamento. La pistola trovata nella cassaforte di Nowak, una Mauser P08 s/42 del 1938 in ottimo stato con numero di serie e timbro di accettazione, e le munizioni erano già state inviate agli esperti di balistica. Hasse e Fachinger stavano raccogliendo le segnalazioni

dei cittadini, che dopo gli appelli alla radio avevano cominciato ad arrivare in gran numero. Il commissario capo mandò Behnke a Francoforte da Marleen Ritter. Una pattuglia aveva chiamato per dire che la BMW del marito era ancora nel parcheggio sotto la redazione di Weekend.

«Pia!» gridò Kathrin Fachinger dal telefono. «Una chiamata per te! Nel tuo ufficio!».

La commissaria annuí e si alzò.

«Sono stata dal vecchio di cui ti ho parlato ieri» esordí Miriam senza una parola di saluto. «Prendi appunti. La storia che mi ha raccontato è una bomba».

Pia prese carta e penna. Ryszard Wieliński aveva cominciato a lavorare come forzato nella tenuta dei Zeydlitz-Lauenburg a ventun anni. La memoria a breve termine non era piú quella di una volta, ma ricordava ancora perfettamente gli avvenimenti di sessantacinque anni prima. Vera von Zeydlitz studiava in un collegio svizzero, suo fratello maggiore Elard era un pilota della Luftwaffe. Durante la guerra avevano trascorso molto tempo lontano da casa, ma Elard si era comunque innamorato di Vicky, la bella figlia dell'amministratore, e nell'agosto del 1942 lei gli aveva dato un bambino. Il giovane barone avrebbe voluto sposarla e in effetti ci aveva provato ripetutamente, ma era sempre stato arrestato dalla Gestapo poco prima della fatidica data, l'ultima volta nel 1944. Probabilmente a denunciarlo era stato l'SS-Sturmbannführer Oskar Schwinderke, figlio del tesoriere dei Lauenburg, che voleva impedire il matrimonio per favorire l'ambiziosa sorella minore, Edda, che non solo

era innamorata di Elard, ma era anche follemente gelosa di Vicky per la sua stretta amicizia con Vera. Schwinderke era spesso alla tenuta perché, in quanto membro della divisione SS Adolf Hitler, prestava servizio nella vicina Tana del lupo. Nel novembre del 1944 Elard era tornato a casa per una grave ferita. Il 15 gennaio 1945 era giunto l'ordine di evacuare la zona e il mattino seguente gli abitanti di Doben si erano messi in marcia verso Bartensein. Tutti tranne il vecchio barone e la baronessa Von Zeydlitz-Lauenburg, Elard, sua sorella Vera, Vicky Endrikat e il figlio di tre anni, la madre malata di Vicky, il padre e la sorellina Ida. Loro erano rimasti alla tenuta con l'intenzione di raggiungere gli altri il prima possibile. Nei dintorni di Mauerwald la carovana di profughi aveva incrociato una jeep. Al volante c'era lo Sturmbannführer Oskar Schwinderke, accanto a lui un altro membro delle SS che Wieliński aveva visto diverse volte dai Lauenburg; dietro erano invece sedute Edda e la sua amica Maria, che dall'inizio del 1944 lavoravano insieme nel campo di detenzione femminile di Rastenburg, l'una come sorvegliante e l'altra come segretaria del comandante. Dopo aver parlato brevemente col tesoriere Schwinderke, i quattro avevano proseguito per la loro strada. Wieliński non li aveva mai piú rivisti. La sera del giorno seguente la carovana era stata travolta dall'esercito russo, tutti gli uomini erano stati uccisi, le donne violentate e in parte deportate. Lo stesso Wieliński si era salvato per miracolo, solo perché i russi gli avevano creduto quando aveva detto di essere un forzato polacco. Alcuni anni dopo la guerra era tornato in quella zona. Si era chiesto spesso

che fine avessero fatto i Zeydlitz-Lauenburg e gli Endrikat, da cui era stato trattato molto bene. Vicky Endrikat gli dava addirittura lezioni di tedesco.

Pia ringraziò l'amica e tentò di fare un po' d'ordine nella propria mente. Nella biografia di Vera Kaltensee aveva letto che tutti i suoi familiari erano morti o dispersi dal 1945. Tuttavia, se la storia dell'ex forzato polacco corrispondeva al vero, non erano scappati il 16 gennaio insieme agli altri! Come mai Oskar Schwinderke – senza dubbio il falso Goldberg – si trovava in quella zona con la sorella e gli altri due poco prima dell'arrivo dell'esercito russo? Probabilmente la chiave di tutta la vicenda stava proprio negli avvenimenti di quel giorno. Possibile che Vera fosse in realtà la figlia dell'amministratore Endrikat e il professor Kaltensee il figlio del pilota Elard? Pia tornò in sala riunioni con gli appunti. Bodenstein chiamò anche Fachinger e Hasse, poi ascoltarono con attenzione il suo resoconto.

«Vera Kaltensee potrebbe davvero essere Vicky Endrikat» osservò Kathrin Fachinger. «Il signore della Taunusblick ha detto che è arrivata molto lontano per una semplice ragazza prussiana».

«In che contesto l'ha detto?» chiese Pia. La collega piú giovane prese il taccuino e cercò il punto esatto.

«*Si paragonavano ai quattro moschettieri. Quattro vecchi amici d'infanzia, si conoscevano fin da piccoli. Anita, Vera, Oskar e Hans. S'incontravano due volte all'anno a Zurigo, anche dopo che Anita e Vera erano rimaste vedove*».

Seguí un attimo di silenzio. Bodenstein e Pia si scambiarono un'occhiata. Il puzzle si stava componendo da solo.

«Una semplice ragazza prussiana» ripeté lentamente il commissario capo. «Vera Kaltensee è Vicky Endrikat».

«Dopo aver dato un bambino al suo principe, che però non l'ha sposata, ha visto la possibilità di diventare nobile da un giorno all'altro» aggiunse la commissaria. «È riuscita a ingannare tutti. Almeno fino a oggi».

«Ma chi ha ucciso i tre anziani?» domandò Ostermann, perplesso. Bodenstein scattò in piedi e afferrò la giacca.

«La commissaria Kirchhoff ha ragione. Elard Kaltensee deve aver scoperto la verità. Dobbiamo fermarlo prima che completi la sua vendetta».

Le parole magiche "pericolo imminente" convinsero il giudice a firmare tre mandati d'arresto e di perquisizione nel giro di mezz'ora. Nel frattempo Behnke aveva parlato con una disperata Marleen Ritter, che la sera precedente, verso le sei meno un quarto, aveva chiamato il marito dal proprio ufficio e si era data appuntamento con lui per cena. Quando era tornata a casa, alle sette e mezzo, aveva però trovato l'appartamento completamente devastato. Di Ritter nessuna traccia. Aveva provato a chiamarlo sul cellulare, senza risultato; da mezzanotte l'apparecchio risultava spento. Si era anche rivolta alla polizia, ma le avevano detto che era troppo presto per denunciare la scomparsa, erano passate solo sei ore e suo marito era grande e vaccinato. Behnke riferí inoltre che la Mercedes di Elard

Kaltensee era stata trovata di fronte alla zona partenze dell'aeroporto di Francoforte. Il sedile del passeggero e il lato interno della portiera erano tutti macchiati di sangue, probabilmente quello di Marcus Nowak. In laboratorio stavano già effettuando le opportune analisi.

Accompagnati dai soliti agenti addetti alla perquisizione e da un'altra squadra di tecnici con georadar e cani addestrati a fiutare i cadaveri, Bodenstein e Pia si recarono subito a Mühlenhof dove, con grande sorpresa, trovarono Siegbert e Jutta Kaltensee insieme all'avvocato Rosenblatt. Erano seduti al grande tavolo del salone con davanti una marea di documenti. Nell'aria c'era il profumo del tè appena fatto.

«Dov'è vostra madre?» chiese Bodenstein senza salutare.

Pia si concentrò sulla deputata, che, proprio come il commissario capo, si comportava come se la sera precedente non fosse successo nulla. Non sembrava il tipo di donna capace di fare sesso con un uomo sposato in un parcheggio buio. Ma, come si dice, l'apparenza inganna.

«Le ho già spiegato che non può…» cominciò Siegbert, ma Bodenstein lo interruppe bruscamente.

«Sua madre è in grave pericolo. Pensiamo che suo fratello Elard abbia sparato a Goldberg, Schneider e Frings e che ora voglia uccidere anche lei».

Kaltensee si irrigidí.

«Abbiamo un mandato di perquisizione per la casa e il resto della proprietà». Pia gli consegnò il documento, che lui passò automaticamente all'avvocato.

«Perché volete perquisire la casa?» domandò Rosenblatt.

«Cerchiamo Marcus Nowak» rispose la commissaria. «È scomparso oggi dall'ospedale».

Avevano deciso di non dire ai fratelli Kaltensee che era stato emesso un mandato d'arresto per Vera. Meglio parlarne in un secondo momento.

«E perché il signor Nowak dovrebbe essere qui?». Jutta Kaltensee s'impossessò del mandato di perquisizione.

«Abbiamo trovato la Mercedes di suo fratello all'aeroporto. Dentro c'è molto sangue. Potrebbe essere di sua madre o di Nowak, per questo dobbiamo accertarci che siano ancora vivi».

«Dove sono vostra madre e vostro fratello?» insistette Bodenstein. Non ottenendo risposta, concentrò di nuovo l'attenzione su Siegbert Kaltensee.

« E ieri sera suo genero è scomparso».

«Ma io non ho un genero» replicò l'uomo, confuso. «Ci dev'essere un errore. Non capisco».

Attraverso la finestra guardò i poliziotti che col georadar e i cani battevano il parco, calpestando senza riguardo l'erba ben curata.

«Come, non sa che dieci giorni fa sua figlia ha sposato Thomas Ritter? Presto avranno un bambino».

«Cosa?». Siegbert Kaltensee sbiancò e per un attimo perse la parola. Con lo sguardo cercò la sorella, che sembrava altrettanto stupita.

«Devo fare una telefonata» disse poi, tirando fuori il cellulare.

«Dopo». Il commissario capo gli tolse di mano l'apparecchio. «Voglio sapere dove sono sua madre e suo fratello».

«Il mio cliente ha il diritto di telefonare!» protestò l'avvocato. «Questo è abuso di potere».

«Stia zitto!» ordinò Bodenstein. «Allora, quanto vogliamo aspettare?».

Siegbert Kaltensee tremava dalla testa ai piedi, il viso tondo e pallido era ricoperto di sudore.

«Mi dia il telefono» supplicò con voce roca. «Per favore».

A Mühlenhof non c'era traccia né di Marcus Nowak né di Elard o Vera Kaltensee. Il commissario capo era ancora convinto che il professore avesse ucciso Nowak e nascosto il suo cadavere, se non nel parco intorno alla residenza, da qualche altra parte. Anche Thomas Ritter non si trovava. Bodenstein chiamò la suocera e si fece indicare le altre proprietà dei Kaltensee.

«Io punterei su Zurigo e il Canton Ticino» disse a Pia mentre tornavano in commissariato. «Chiederemo aiuto ai colleghi svizzeri. Merda, non doveva finire così!».

Pia rimase in silenzio; non voleva rigirare il coltello nella piaga. Se il capo le avesse dato retta, Elard Kaltensee sarebbe stato arrestato prima che potesse uccidere Nowak. Per come la vedeva lei, il professore si era impossessato del baule con i diari e la pistola e forse ci aveva messo un po' per capire la verità. Comunque, dopo aver esitato per mesi, anche perché non era certo un uomo

d'azione, alla fine aveva rotto gli indugi. Con la pistola trovata nel baule aveva sparato a Goldberg, Schneider e Frings perché si erano rifiutati di raccontargli la verità sul suo passato. Il 16 gennaio 1945 era il giorno della grande fuga, il giorno in cui era successo qualcosa di molto importante, qualcosa che Elard ricordava, seppure vagamente, perché all'epoca aveva già tre anni, non due. Marcus Nowak sapeva dei tre omicidi, forse aveva addirittura aiutato il professore, e quindi doveva sparire perché era un potenziale pericolo.

Arrivò una chiamata di Ostermann. Sull'arma del delitto c'erano le impronte di Elard Kaltensee e Marcus Nowak. Una cosa tutt'altro che sorprendente. I colleghi avevano poi ricevuto la telefonata di una donna di Königstein che aveva riconosciuto il restauratore dalla foto sul giornale: il quattro maggio, verso mezzogiorno, l'aveva visto nel parcheggio davanti al palazzo lussemburghese insieme a un altro uomo dai capelli grigi con una BMW cabrio.

«Nowak si è incontrato con Katharina Ehrmann e subito dopo ha raggiunto Ritter nel parcheggio. Perché?» si domandò Bodenstein.

«Vorrei saperlo anch'io» disse Pia. «La testimonianza di questa donna conferma che Christina Nowak non ha mentito. Suo marito era davvero a Königstein a quell'ora. Piú o meno quando è morto Watkowiak».

«Quindi il professor Kaltensee e Nowak non avrebbero ucciso solo i tre vecchi, ma sarebbero responsabili anche della morte di Watkowiak e di Monika Krämer?».

«È una possibilità che non possiamo piú escludere»

rispose lei, sbadigliando. Negli ultimi giorni aveva riposato pochissimo e ora sentiva proprio il bisogno di una bella dormita. Purtroppo avrebbe dovuto rimandare, lo capí nel momento in cui Ostermann richiamò per informarla che Auguste Nowak era all'ingresso del commissariato e chiedeva di parlare urgentemente con lei.

«Signora Nowak». Pia le porse la mano e l'anziana si alzò subito dalla sedia. «È venuta a dirci dov'è suo nipote?».

«No, purtroppo non lo so. Ma ho urgente bisogno di parlare con lei».

«Mi dispiace, siamo molto occupati». Mentre pronunciava queste parole le suonò il cellulare; anche Bodenstein era nuovamente al telefono. Rivolgendo uno sguardo di scuse alla signora, Pia accettò la chiamata. Era di nuovo Ostermann, che le comunicò, tutto emozionato, di essere riuscito a localizzare il cellulare di Marcus Nowak per qualche minuto. Pia fu percorsa da un brivido. Forse era ancora vivo!

«A Francoforte, tra Hansaallee e Fürstenbergerstraße» aggiunse il collega. «Purtroppo non riesco a essere piú preciso. È rimasto acceso pochissimo».

Pia gli chiese di contattare la polizia di Francoforte e di far chiudere immediatamente la zona. Poi si rivolse a Bodenstein.

«Capo, abbiamo localizzato il cellulare di Nowak. A Francoforte, vicino a Hansaallee. Pensa quello che penso io?».

Lui annuí. «L'ufficio di Kaltensee all'università».

«Scusi». Auguste Nowak posò una mano sul braccio della commissaria. «Devo proprio…».

«Ora non ho tempo, signora. Suo nipote potrebbe essere ancora vivo. Parleremo appena possibile, giuro che la chiamo io. Vuole che la faccia portare a casa?».

«No, grazie». La donna scosse la testa.

«Potrebbe essere una cosa lunga. Mi dispiace». Pia allargò le braccia e seguí il commissario capo, che era già tornato alla macchina. Andavano di fretta, quindi non si accorsero della limousine Maybach scura che accese il motore nell'istante in cui Auguste Nowak uscí dal comando regionale.

Quando Bodenstein e Pia raggiunsero l'ex sede della IG Farben in Grüneburgplatz, dove ora si trovava il campus universitario di Westend, i colleghi in uniforme avevano già delimitato tutta la zona dell'ingresso. Dietro le transenne erano radunati gli immancabili curiosi, mentre all'interno dell'edificio studenti, professori e impiegati dell'università discutevano animatamente con i poliziotti, che avevano ordini ben precisi: impedire a chiunque di entrare o uscire finché non si fosse trovato il cellulare di Nowak e magari anche il proprietario.

«Ecco Frank» disse Pia, che alla vista del gigantesco edificio – nove piani e duecentocinquanta metri di lunghezza – sentí svanire la speranza. Il telefonino, ormai spento e impossibile da localizzare, poteva essere in un'auto parcheggiata, nel parco o in un punto qualsiasi del campus, che si sviluppava su quattordici ettari! Trovarlo

sarebbe stata un'impresa. Behnke stava parlando con il coordinatore della polizia di Francoforte tra le quattro imponenti colonne dell'ingresso principale. Appena vide Bodenstein e la collega, si avvicinò.

«Cominciamo dall'ufficio di Kaltensee» propose. Entrarono nel sontuoso atrio, ma nessuno fece caso alle targhe di bronzo e ai bei fregi di rame che decoravano le pareti e la porta dell'ascensore. Behnke condusse Bodenstein, Pia e un gruppo di uomini dall'aspetto marziale in tenuta da combattimento fino al quarto piano, dove girò a destra per percorrere con decisione un lungo corridoio leggermente arcuato. La commissaria rispose a una chiamata sul cellulare.

«È di nuovo acceso!» le gridò Ostermann.

«Davvero? È qui?». Pia si fermò di colpo e si tappò l'altro orecchio per sentire meglio.

«Sí, è sicuramente nell'edificio dalla IG Farben».

La porta dell'ufficio di Kaltensee era chiusa, il che provocò un certo ritardo perché fu necessario cercare il custode. Alla fine l'uomo – un anziano con un bel paio di baffi bianchi – arrivò e si mise ad armeggiare goffamente con il mazzo di chiavi che si era portato appresso. Appena riuscí ad aprire la porta, Behnke e Bodenstein quasi lo travolsero per entrare.

«Merda, non c'è!».

Da un angolo dell'ufficio il vecchio custode osservava i movimenti frenetici della polizia con occhi sgranati.

«Cos'è successo?» chiese dopo un po'. «Problemi col professor Kaltensee?».

«Mi sembra ovvio. Altrimenti non saremmo piombati qui con un centinaio di agenti e una squadra speciale!» rispose la commissaria, chinandosi sopra la scrivania per leggere le eventuali lettere impresse sul sottomano, nella speranza che ci fosse un nome, un numero di telefono o un indizio qualunque riconducibile a Nowak. Purtroppo scoprí solo che il professore aveva l'abitudine di disegnare mentre era al telefono. Bodenstein e Behnke frugarono rispettivamente nel cestino della carta e nei cassetti della scrivania. La squadra speciale aspettava in corridoio.

«Ieri aveva un'aria diversa» ricordò il custode. «Sembrava… allegro».

Tutti gli occhi si posarono su di lui.

«Ha visto il professore? Perché non l'ha detto subito?» lo aggredí Behnke.

«Perché non me l'avete chiesto» replicò l'uomo in tono grave. Dalla ricetrasmittente del coordinatore giunse un fruscio accompagnato da un fischio, poi si udí una voce quasi incomprensibile a causa delle interferenze dovute alle spesse coperture di calcestruzzo. Il custode si arricciò pensosamente un baffo.

«Era euforico, cosa piuttosto strana per lui. Sono rimasto stupito quando l'ho visto uscire dalla cantina dell'ala ovest. Il suo ufficio è…».

«La cantina dell'ala ovest? Può mostrarcela?» chiese Pia.

L'uomo annuí. «Certo. Ma cos'ha fatto il professore?».

«Niente di grave» spiegò Behnke, sarcastico. «Crediamo che abbia ucciso un paio di persone».

Il custode rimase a bocca aperta.

«I miei uomini stanno trattenendo alcuni soggetti che si sono introdotti nell'edificio senza autorizzazione» comunicò intanto il coordinatore usando il tipico linguaggio da funzionario.

«Dove?» domandò Bodenstein, irritato.

«Nel seminterrato. Ala ovest».

«Andiamo».

I sei uomini con la divisa nera della K-Secure, di spalle rispetto ai poliziotti, avevano le gambe aperte e le mani appoggiate alla parete.

«Giratevi!» ordinò Bodenstein. Pia riconobbe subito Henri Améry, il direttore del servizio di sicurezza dei Kaltensee, che per l'occasione aveva rinunciato al completo e alle scarpe di vernice.

«Cosa ci fa qui?» gli domandò.

Lui si limitò a sorridere.

«Va bene. Siete in arresto». La commissaria si rivolse a un collega della squadra speciale. «Portali fuori e scopri da chi hanno saputo che eravamo qui».

Il collega rispose con un cenno di assenso, poi scattarono le manette e i sei vennero portati via. Bodenstein, Pia e Behnke obbligarono il custode ad aprire una stanza dopo l'altra: archivi, ripostigli, locali tecnici, spazi inutilizzati… Nella penultima stanza trovarono finalmente ciò che stavano cercando. Su un materasso sistemato a terra giaceva un uomo con accanto bottigliette d'acqua, generi alimentari, medicine e un baule da viaggio.

Pia aveva il cuore in gola. Premette l'interruttore e il tubo al neon sul soffitto si accese con un ronzio.

«Signor Nowak» chiamò, accosciandosi vicino al materasso. Lui sbatté le palpebre, accecato dalla luce improvvisa. Aveva un accenno di barba e profonde rughe di stanchezza che gli segnavano il viso già malridotto. Nella mano sana stringeva il cellulare. Non aveva un bell'aspetto, ma almeno era vivo. La commissaria gli posò una mano sulla fronte, calda di febbre, e vide che la maglietta era inzuppata di sangue. Si girò verso Bodenstein e Behnke.

«Un dottore, presto!».

Poi rivolse di nuovo l'attenzione al ferito. Qualunque cosa avesse fatto, provava una gran pena per lui. Sicuramente stava soffrendo molto.

«Doveva rimanere in ospedale. Com'è finito qui dentro?».

«Elard» mormorò il restauratore. «Elard… Per favore…».

«Cosa? Dov'è il professor Kaltensee?».

Lui alzò faticosamente lo sguardo, poi chiuse gli occhi.

«Signor Nowak, ci aiuti!» lo pregò Pia. «Abbiamo trovato l'auto all'aeroporto, ma del professore non c'è traccia. È scomparso nel nulla, come la madre. Abbiamo anche trovato una pistola nella sua cassaforte. Crediamo che Elard Kaltensee l'abbia presa da quel baule e l'abbia usata per uccidere tre persone…».

Marcus Nowak riaprí gli occhi e inspirò a fatica con le narici tremanti. Sembrava volesse dire qualcosa, ma dalle labbra spaccate gli uscí solo un lamento.

«Sono costretta ad arrestarla, signor Nowak». Pia era sinceramente dispiaciuta. «Non ha un alibi per le notti in cui sono stati commessi gli omicidi. Sua moglie ci ha confermato proprio oggi che non era a casa. Ha una spiegazione?».

Il restauratore lasciò andare il telefonino e le afferrò una mano, cercando disperatamente di articolare qualche parola, mentre gocce di sudore gli scendevano lungo il viso. Il suo corpo era scosso da violenti brividi. A Pia tornò in mente l'avvertimento della dottoressa di Hofheim: Nowak aveva una pericolosa lesione al fegato. Sicuramente il viaggio dall'ospedale all'università aveva peggiorato la situazione.

«Non si agiti». Gli accarezzò la mano per tranquillizzarlo. «Ora la riportiamo in ospedale. Parleremo quando starà un po' meglio».

Sembrava stesse soffocando, gli occhi scuri erano spalancati per il terrore. Se non avesse ricevuto cure immediate, senza dubbio sarebbe morto. Era questo l'obiettivo di Elard Kaltensee? Pensava che nella cantina dell'università nessuno l'avrebbe trovato in tempo? Ma perché non gli aveva tolto il cellulare?

«È arrivato il dottore». Questa voce la riportò alla realtà. Nella stanza entrarono due operatori sanitari con una barella, seguiti da un medico con un giubbino arancione senza maniche e una valigetta da pronto soccorso. Pia voleva alzarsi per lasciare il posto al dottore, ma Nowak la trattenne.

«Per favore» bisbigliò. «Per favore… Non Elard… Mia

nonna…».

Non riuscí a dire altro.

«Non si preoccupi, la proteggeremo. Elard Kaltensee non potrà piú farle del male. Glielo prometto».

Si liberò dolcemente dalla stretta del ferito e si rimise in piedi.

«Ha una lesione al fegato» riferí al dottore, poi si rivolse ai colleghi che nel frattempo avevano aperto il baule. «Allora? Cos'avete trovato?».

«L'uniforme da SS di Oskar Schwinderke» rispose Bodenstein. «E altre cose che guarderemo meglio in commissariato».

«Lo sapevo! Elard Kaltensee è un assassino! Non voleva sporcarsi le mani e cosí ha portato Nowak in quel buco di cantina sperando che morisse».

Stavano tornando a Hofheim. In commissariato aspettava Katharina Ehrmann. I sei uomini della K-Secure erano già in cella.

«Perché Nowak aveva il cellulare in mano? Chi ha chiamato?» domandò Bodenstein.

«Non ne ho idea» ammise Pia. «Quando siamo arrivati era spento. Dovremo procurarci il tabulato».

«Ma perché Kaltensee gli ha lasciato il telefono? Era ovvio che Nowak avrebbe chiamato qualcuno».

«Sí, mi sono fatta la stessa domanda. Forse non sapeva che potevamo localizzarlo. O magari non gli è venuto in mente». Fece spallucce. Nello stesso momento suonò il telefono della BMW.

«Pronto? Commissario Bodenstein?». Era una voce femminile.

«Sí, sono io». Il commissario lanciò un'occhiata perplessa alla collega e si strinse nelle spalle. «Chi parla?».

«Sono Sina. La segretaria di Weekend».

«Ah sí! È successo qualcosa?».

«No, volevo solo informarla che ieri sera Ritter mi ha chiesto di tenere una busta. Visto che nel frattempo è scomparso… Beh, ho pensato che potrebbe essere importante. Tra l'altro è indirizzata a lei».

«Davvero? Dov'è adesso?».

«Ancora in ufficio».

Bodenstein esitò.

«Va bene, mando un collega. Aspetti lí con la busta».

Pia chiamò subito Behnke e gli chiese di raggiungere la redazione a Fechenheim. L'idea di dover attraversare la città all'ora di punta non piacque al collega, che si mise a imprecare furiosamente. Ma la commissaria non ci fece caso.

«Sí, è vero». Katharina Ehrmann annuí. «Sarà la mia casa editrice a pubblicare la biografia di Vera Kaltensee. L'idea di Thomas mi sembrava buona e cosí ho deciso di sostenere il suo progetto».

«Sa che è scomparso? Non si trova da ieri sera». Pia osservò la donna che le sedeva di fronte. Sembrava un po' troppo bella per essere autentica. Il viso era impassibile, il che poteva avere una duplice spiegazione: o era

completamente indifferente o aveva esagerato col botulino.

«In effetti avevamo un appuntamento, ma non si è presentato. E non ha risposto alle mie chiamate. Dopo un po' non sono piú riuscita a prendere la linea perché il cellulare era spento».

Marleen Ritter aveva detto piú o meno la stessa cosa.

«Per quale motivo lo scorso venerdí ha incontrato Marcus Nowak a Königstein?» domandò il commissario capo. «La signora Nowak l'ha vista entrare in macchina e andare via con lui. Siete forse amanti?».

«Non sono una cosí facile» replicò lei con aria divertita. «Era la prima volta che ci vedevamo. Mi ha portato i diari e l'altro materiale che avevo chiesto a Elard. Sono salita in macchina solo perché è stato tanto gentile da darmi un passaggio. Poi è andato a consegnare tutto a Thomas».

Pia e Bodenstein si scambiarono un'occhiata. Queste sí che erano informazioni interessanti! Ecco come Ritter aveva ottenuto il materiale per la biografia! Elard aveva tradito la madre.

«La casa davanti alla quale ha incontrato Nowak è la stessa in cui abbiamo trovato il cadavere di Watkowiak. E, guarda caso, appartiene proprio a lei» disse Pia. «Come lo spiega?».

«Come lo dovrei spiegare?». La signora non sembrava particolarmente colpita. «È la vecchia casa di famiglia, sono anni che cerco di venderla. Sabato l'agente immobiliare mi ha chiamato per lamentarsi. Come se fosse colpa mia! È stato Robert a decidere di suicidarsi là dentro».

«Come è entrato?».

«Con la chiave, immagino». Questa risposta lasciò Pia di stucco. «Gli ho dato il permesso di usare la casa come rifugio. Una volta io, Jutta e Robert eravamo molto amici. Non ho potuto dirgli di no, mi faceva pena».

La commissaria aveva dei dubbi. Katharina Ehrmann non sembrava il tipo che si lascia impietosire.

«Non si è suicidato» le rivelò. «È stato ucciso».

«Davvero?». La notizia non la turbò.

«Quando ha parlato con lui per l'ultima volta?».

«Non molto tempo fa». Si prese un attimo per riflettere. «La scorsa settimana, mi sembra. Mi ha telefonato e mi ha detto che la polizia gli dava la caccia per gli omicidi di Goldberg e Schneider. Ma lui non aveva ucciso nessuno. Gli ho consigliato di consegnarsi. Mi sembrava la cosa piú intelligente da fare».

«Putroppo non ha seguito il suo consiglio. Se si fosse consegnato, forse sarebbe ancora vivo. Torniamo a Ritter. Crede che la sua scomparsa abbia a che fare con la biografia?».

«Può darsi». Katharina Ehrmann alzò le spalle. «Vera potrebbe finire in prigione per quello che abbiamo scoperto. E ci resterebbe a vita».

«Si riferisce alla morte di Eugen Kaltensee?» azzardò Pia. «Non è stato un incidente, vero?».

«In realtà mi riferisco soprattutto a quello che è successo in Prussia orientale. Vera e il fratello hanno ucciso molte persone».

Il 16 gennaio 1945. I quattro moschettieri sulla jeep diretta

alla tenuta. La famiglia Zeydlitz-Lauenburg sterminata proprio quel giorno.

«Ritter come l'ha saputo?».

«Da una testimone oculare».

Una testimone oculare che conosceva il segreto dei quattro amici. Chi era? A chi altro aveva raccontato la verità? Pia era elettrizzata. Erano a un millimetro dalla soluzione!

«Secondo lei è possibile che qualcuno della famiglia Kaltensee abbia rapito Ritter per impedire la pubblicazione della biografia?».

«Sono capaci di tutto» confermò Katharina. «Vera passerebbe sul cadavere di chiunque. E Jutta non è certo migliore».

La commissaria lanciò un'altra occhiata al suo superiore, che però si mostrava distaccato.

«Ma come hanno fatto i Kaltensee a scoprire che Elard aveva passato queste informazioni a Thomas Ritter?» chiese Bodenstein. «Chi ne era al corrente?».

La donna ci pensò su un attimo. «Solo io, Thomas, Elard e il suo amico Nowak».

«Ne avete parlato al telefono?».

«Sí». Ora sembrava un po' piú incerta. «Non siamo entrati nei dettagli, ma abbiamo parlato del baule che Elard voleva mettermi a disposizione».

«Quando è successo?».

«Venerdí».

E domenica sera Nowak era stato aggredito. Tutto quadrava.

«Ora che ci penso, l'altro ieri Thomas mi ha chiamata prima di uscire dall'ufficio. Era preoccupato perché nel parcheggio c'era un furgone con dentro due uomini. L'ho tranquillizzato, ma forse…». Lasciò la frase a metà. «No! Credete che abbiano ascoltato le nostre conversazioni?».

«È possibile». Il commissario annuí con espressione seria. Quelli della K-Secure erano ben attrezzati, tanto che avevano intercettato le comunicazioni della polizia e scoperto da dove trasmetteva il cellulare di Nowak. Potevano senz'altro ascoltare una normale telefonata. Bussarono alla porta. Behnke entrò per consegnare a Pia una busta imbottita, che venne subito aperta.

«Un CD. E una cassetta».

Prese il registratore, inserí la cassetta e premette il tasto play. Dopo pochi secondi si udí la voce di Ritter.

«*Venerdí, 4 maggio 2007. Sono Thomas Ritter e ho qui davanti Auguste Nowak. Prego, signora, cominci pure*».

«Stop!». Bodenstein fermò il nastro. «Grazie, signora Ehrmann, non vogliamo trattenerla oltre. Dovesse avere notizie di Ritter, ci chiami».

La bruna capí e si alzò.

«Peccato, proprio adesso che la cosa si faceva interessante».

«Possibile che non sia minimamente preoccupata?» le domandò il commissario. «Ritter potrebbe fare la fortuna della sua casa editrice».

«Inoltre avete una relazione» aggiunse Pia.

Katharina Ehrmann sorrise con freddezza.

«Credetemi, sapeva perfettamente a cosa andava

incontro. Conosce Vera meglio di chiunque altro. E comunque l'ho messo in guardia».

«Ancora una domanda» disse Bodenstein. «Perché Eugen Kaltensee le ha assegnato una parte delle quote della KMF?».

La donna smise di sorridere.

«Leggete la biografia e lo saprete».

«*Mio padre aveva una grande ammirazione per il Kaiser*». La voce di Auguste Nowak usciva dal registratore posato al centro del tavolo. «*Per questo decise di chiamarmi Auguste Viktoria, in onore dell'imperatrice. Un tempo mi conoscevano tutti come Vicky, ma ormai sono passati tanti anni*».

Bodenstein e Pia si guardarono in silenzio. Tutta la squadra era riunita intorno al grande tavolo della sala riunioni; vicino al commissario capo sedeva la dottoressa Engel, impassibile. L'orologio segnava le nove meno un quarto, ma nessuno – nemmeno Behnke – aveva fretta di tornare a casa.

«*Sono nata il 17 marzo 1922 a Lauenburg. Mio padre Arno era l'amministratore della tenuta dei Zeydlitz-Lauenburg. Oltre a me c'erano altre due ragazze: Vera, la figlia del barone, e Edda Schwinderke, la figlia del tesoriere. Avevamo la stessa età, praticamente diventammo grandi insieme. Edda e io avevamo un debole per Elard, il fratello maggiore di Vera. Lui però aveva una forte antipatia per Edda, che era una ragazza*

terribilmente ambiziosa e sotto sotto già si considerava la futura signora della tenuta. Quando Elard scelse me, Edda andò su tutte le furie. Pensava che l'avessi conquistato solo perché a sedici anni ero già capogruppo nella Lega delle fanciulle tedesche. In realtà era tutto il contrario, Elard odiava i nazisti, anche se non poteva dirlo ad alta voce. Ma lei non se n'era mai accorta, e infatti si vantava continuamente del fratello Oskar, che faceva parte della divisione ss Adolf Hitler».

Auguste Nowak fece una pausa, ma nessuno dei presenti ne approfittò per parlare.

«*Nel 1936 andammo alle Olimpiadi con le altre ragazze della Lega. In quel periodo Elard frequentava l'università proprio a Berlino. Una sera invitò me e Vera a cena. Edda ci rimase malissimo, era talmente gelosa che ci denunciò alle responsabili perché avevamo lasciato il gruppo senza chiedere l'autorizzazione. Ci fece passare un brutto guaio. Dopo quel giorno non la smise piú di tartassarmi, approfittava di ogni occasione, durante gli incontri settimanali mi metteva in ridicolo davanti alle altre… Una volta disse addirittura che mio padre era un bolscevico. A diciannove anni rimasi incinta. Nessuno si oppose al matrimonio, perfino i baroni erano d'accordo, ma c'era la guerra e lui doveva combattere. Riuscimmo a fissare una data, ma Elard venne arrestato dalla Gestapo, anche se era un ufficiale della Luftwaffe. Ci riprovammo, ma la cerimonia saltò perché lo arrestarono di nuovo. Ed*

era sempre Oskar a denunciarlo».

Pia annuí. Le parole dell'anziana Nowak confermavano ciò che l'ex forzato polacco aveva raccontato a Miriam.

«*Nostro figlio nacque il 23 agosto 1942. Nel frattempo Edda aveva lasciato la tenuta. Lei e Maria Willumat, la figlia del capogruppo del Partito nazionalsocialista di Doben, si erano offerte volontarie per prestare servizio in un campo di detenzione femminile. Dopo la sua partenza, potendo agire un po' piú liberamente, Elard e Vera cominciarono a raccogliere denaro, gioielli e altri oggetti di valore e a trasferirli di nascosto in Germania e in Svizzera. Lui era convinto che la guerra fosse ormai persa. Voleva che almeno io, Heini e Vera ci spostassimo in Occidente, in una proprietà nei dintorni di Francoforte che apparteneva alla famiglia di sua madre*».

«Mühlenhof» sussurrò Pia.

«*Purtroppo le cose andarono diversamente. Nel novembre del 1944 il suo aereo venne abbattuto ed Elard tornò a casa gravemente ferito. Nello stesso periodo Vera lasciò in gran segreto il collegio svizzero e fece ritorno alla tenuta per Natale. Insieme pianificammo la fuga, ma l'ordine di evacuazione arrivò troppo tardi, il 15 gennaio, quando ormai i russi erano a soli venti chilometri da noi. La carovana si mise in marcia il 16 gennaio nelle prime ore del mattino. Io volevo rimanere con Elard e con i miei genitori, e cosí anche Vera si rifiutò di partire. Pensavamo che in un secondo momento avremmo avuto comunque*

la possibilità di raggiungere l'Occidente».

La signora fece un gran sospiro.

«*I genitori di Elard preferivano morire piuttosto che lasciare la tenuta. Avevano entrambi piú di sessant'anni e avevano già perso due figli nella prima guerra mondiale. I miei erano molto malati. Tubercolosi. Anche la mia sorellina Ida era bloccata a letto con la febbre a quaranta. Ci nascondemmo in cantina con scorte di viveri e biancheria, nella speranza che i russi non ci trovassero e proseguissero per la loro strada. Verso mezzogiorno sentimmo un'auto entrare in cortile. Una jeep. Il padre di Vera credeva che Schwinderke avesse mandato qualcuno per trasportare i malati, ma si sbagliava*».

«*Chi c'era sulla jeep?*» domandò Thomas Ritter.

«*Edda, Maria, Oskar e il suo amico Hans*».

Il racconto di Auguste Nowak sembrava corrispondere in tutto e per tutto alla testimonianza dell'ex forzato. Pia si tese in avanti col fiato sospeso.

«*Entrarono e scesero in cantina. Minacciandoci con una pistola, Oskar costrinse me e Vera a scavare una fossa. Ma non ci riuscimmo, il terreno sabbioso era troppo compatto. Edda e Hans presero le pale e continuarono al nostro posto. Nessuno di noi osava fiatare. Il barone e la baronessa s'inginocchiarono e…*».

La voce calma e distaccata cominciò a tremare.

« … *si misero a pregare. Heini non la smetteva di strillare. Mia sorella Ida aspettava ferma e muta, con le*

guance rigate di lacrime. Li vedo ancora davanti a me. Ci misero in fila, faccia al muro. Maria mi strappò Heini dalle braccia e lo trascinò via. Lo sentivo urlare…».

Nel silenzio della sala riunioni si sarebbe potuto sentire il tintinnio di uno spillo che cadeva a terra.

«*Oskar uccise il barone e la baronessa con un colpo alla nuca. Poi fece lo stesso con la mia sorellina, che aveva solo nove anni, e passò la pistola a Maria. Lei sparò a mia madre, prima alle ginocchia e poi alla testa, e a mio padre. Intanto io e Elard ci tenevamo per mano. Dopo Maria fu Edda a impugnare la pistola. Mi girai per guardarla e nei suoi occhi vidi un enorme odio. Scoppiò a ridere, e mentre rideva sparò a Elard, a Vera e infine a me. Quella risata… ce l'ho ancora nelle orecchie*».

Pia era sbalordita. Non riusciva neanche a immaginare quanto fosse stato difficile per la signora parlare del massacro della sua famiglia in modo cosí obiettivo e dettagliato. Com'era possibile vivere con simili ricordi senza impazzire? All'improvviso le tornò in mente ciò che Miriam aveva detto sulle donne dell'Est sopravvissute alla seconda guerra mondiale. Le donne che aveva intervistato per il suo progetto di ricerca. Avevano vissuto esperienze atroci, ma non ne avevano mai parlato. Proprio come Auguste Nowak.

«*Sopravvissi per miracolo. La pallottola entrò da dietro e uscí dalla bocca. Non so per quanto tempo rimasi senza conoscenza; comunque, una volta rinvenuta, trovai la forza per uscire dalla fossa. Ci avevano coperto di*

sabbia; se il corpo di Elard non mi avesse fatto da scudo, non sarei riuscita a respirare. Fu il pensiero di Heini a spingermi fuori da quella buca. La casa era in fiamme. Finii tra le braccia di quattro soldati russi, che prima mi violentarono e poi mi portarono all'ospedale. Non appena mi rimisi un po' in forze, mi chiusero con altre donne e ragazze in un carro bestiame. Eravamo talmente pigiate che non riuscivamo nemmeno a sederci. Quando le guardie si sentivano particolarmente magnanime, ci davano un secchio d'acqua per quaranta persone. Arrivammo in Carelia, nella zona del lago Onega, dove ci costrinsero a posare binari, abbattere alberi e scavare buche a quaranta gradi sottozero. Morivamo come mosche. Alcune ragazze avevano soltanto quattordici, quindici anni. Io riuscii a resistere cinque anni solo perché piacevo al direttore del campo, che mi dava qualcosa in piú da mangiare. Lasciai la Russia nel 1950 con un bambino in braccio, il suo ultimo regalo».

«Manfred Nowak» osservò Pia. «Il padre di Marcus».

«*Nel campo di Friedland conobbi mio marito e insieme trovammo lavoro in una fattoria nel Sauerland. Ormai avevo abbandonato da tempo la speranza di riabbracciare il mio primo figlio. Non ne ho mai parlato con nessuno. In seguito non mi è mai venuto in mente che la famosa Vera Kaltensee, di cui leggevo o sentivo parlare qua e là, potesse essere Edda Schwinderke. Nell'estate di due anni fa, durante un viaggio nell'ex*

Prussia orientale, io e mio nipote Marcus ci fermammo a Giżycko, la vecchia Lötzen, e incontrammo per caso Elard Kaltensee. Capii subito chi era e chi avevo avuto vicino dal giorno del mio trasferimento a Fischbach».

Seguí un'altra pausa.

«*Non dissi niente. Un anno dopo Marcus andò a fare dei lavori a Mühlenhof. Un giorno lui ed Elard arrivarono con un vecchio baule da viaggio. Rimasi scioccata vedendo l'uniforme da ss, i libri, i giornali dell'epoca… E la pistola. L'arma con cui avevano ucciso tutta la mia famiglia. Invece di buttarla, la finta Vera l'aveva conservata per sessant'anni! E quando lei, dottor Ritter, ha raccontato di Vera e dei suoi vecchi amici a Marcus ed Elard, ho capito immediatamente chi erano gli altri tre. Elard ha portato il baule nel suo appartamento, ma Marcus ha tenuto la pistola e le munizioni e le ha messe in cassaforte. Dopo aver scoperto dove abitavano gli assassini, una sera ho aspettato che mio nipote uscisse dallo studio, ho preso quello che mi serviva e sono andata da Oskar. Proprio lui si era finto ebreo per tanti anni! Mi ha riconosciuto al primo sguardo e mi ha supplicato di non ucciderlo, ma gli ho sparato come lui aveva fatto con i genitori di Elard. Poi mi è venuta l'idea del numero. Un messaggio per Edda. Sapevo che avrebbe colto subito il significato di quelle cinque cifre ed ero sicura che si sarebbe spaventata a morte e si sarebbe scervellata per capire chi c'era dietro. Tre giorni*

dopo ho sparato a Hans».

«*Come è andata da Goldberg e Schneider?*» chiese Ritter.

«*Ho preso una delle macchine di mio nipote*» rispose la signora. «*Nel caso di Maria, il mezzo di trasporto è stato un problema. Sapevo che alla Taunusblick ci sarebbe stato uno spettacolo teatrale con fuochi d'artificio, ma proprio quella sera ero senza macchina. Sono andata con l'autobus e per il ritorno ho chiesto a Marcus di venire a prendermi. Non si è neanche domandato cosa facessi in quella lussuosa residenza per anziani, aveva già tanti pensieri per la testa. Ho imbavagliato Maria con una calza e ho spinto la sedia a rotelle attraverso il parco fino al bosco, senza che gli altri ci notassero. Il rumore dei fuochi artificiali ha coperto quello dei tre spari*».

Auguste Nowak si fermò, nella sala non si udiva volare una mosca. Anche gli agenti piú esperti e coriacei erano profondamente toccati dalla confessione e dalla tragica storia di quella vita.

«*So che nella Bibbia c'è un comandamento che recita "Non uccidere*"» continuò la donna con voce malferma. «*Ma c'è anche l'espressione "occhio per occhio, dente per dente". Quando ho capito chi erano, voglio dire Vera e i suoi amici, ho sentito il bisogno di fare giustizia. Oggi mia sorella Ida avrebbe settantun anni; se non l'avessero uccisa, probabilmente sarebbe ancora viva. Ho pensato a lei e ho fatto quello che dovevo fare*».

Intervenne di nuovo Ritter. «*Quindi il professor Kaltensee è suo figlio*?».

«*Sí, è il figlio che ho avuto dal mio adorato Elard. Ed è barone di Zeydlitz-Lauenburg perché il 25 dicembre 1944 io ed Elard fummo uniti in matrimonio da padre Kunisch nella biblioteca della tenuta*».

Giunti alla fine della registrazione, i membri dell'ufficio 11 rimasero seduti intorno al tavolo in silenzio.

«Oggi è venuta qui per parlarmi» disse Pia dopo un po'. «Di sicuro voleva raccontarmi tutto per scagionare il nipote».

«E il figlio» aggiunse Bodenstein. «Elard Kaltensee».

«L'ha mandata via senza ascoltarla? Perché?» domandò la dottoressa Engel, confusa.

«Avevamo localizzato il cellulare di Nowak, dovevamo correre a Francoforte» spiegò la commissaria con una certa foga. «Non potevo immaginare che li avesse uccisi lei!».

«Sarà tornata a casa» rifletté Bodenstein. «Sappiamo dove abita, dobbiamo solo andare a prenderla. Magari può aiutarci a trovare Elard».

«E magari in questo momento sta cercando di uccidere Vera Kaltensee» s'intromise Ostermann. «Sempre che non l'abbia già fatto».

Bodenstein e Behnke andarono a Fischbach per arrestare Auguste Nowak, mentre Pia rimase davanti allo schermo del computer a leggere la biografia di Vera Kaltensee in cerca di un particolare che spiegasse la relazione tra

Katharina Ehrmann e Eugen Kaltensee. La storia della signora Nowak l'aveva toccata nel profondo, e anche se da poliziotta ed ex moglie di un medico legale conosceva fin troppo bene il lato oscuro della natura umana, era sbalordita dalla fredda crudeltà dei quattro assassini nazisti. Le loro azioni non erano giustificate dal desiderio di sopravvivere in circostanze eccezionali, anzi! Avevano addirittura rischiato la vita per compiere il massacro. Com'era possibile che non avessero sensi di colpa, che fossero riusciti tranquillamente ad andare avanti? E Auguste Nowak… Povera donna, quante ne aveva passate! Le avevano ucciso davanti agli occhi il marito, i genitori, la migliore amica e la sorellina, le avevano strappato il figlio, l'avevano deportata! Com'era sopravvissuta ai lavori forzati, alle umiliazioni, alle violenze, alla fame e alle malattie? Era stata la speranza di riabbracciare il figlio a darle la forza necessaria? O il pensiero della vendetta? A ottantacinque anni sarebbe stata processata per triplice omicidio, perché cosí stabiliva il codice penale. Proprio ora che aveva ritrovato il figlio perduto, sarebbe finita in prigione. Non c'era niente che potesse giustificare le sue azioni. O forse sí! Pia smise di leggere. Poteva sembrare un'idea pazzesca, ma a pensarci bene non era poi cosí folle. Mentre componeva il numero privato di Henning, Bodenstein entrò in ufficio con espressione cupa.

«Dobbiamo diramare un ordine di ricerca per Auguste Nowak» disse.

Pia si mise l'indice davanti alle labbra per chiedere

silenzio. Il suo ex marito aveva appena risposto.

«Cosa vuoi?» domandò in tono sgarbato. Lei non ci fece caso e gli raccontò in breve la storia della Nowak. Dato che Bodenstein la guardava con aria interrogativa, attivò il vivavoce e informò Henning che in ascolto c'era anche il commissario capo.

«Dopo piú di sessant'anni si può ancora estrarre il DNA dalle ossa?».

«In certi casi sí». Ora Henning sembrava piú curioso che irritato. «Perché? Cos'hai in mente?».

«Devo ancora parlarne col capo» rispose Pia, lanciando un'occhiata al superiore. «Ma credo che dovrai venire con me in Polonia. In aereo, spero. Là ci facciamo raggiungere da Miriam».

«Cosa? Quando?».

«Subito. Non abbiamo molto tempo».

«Okay». Henning abbassò la voce. «A dire il vero mi fai un favore. Ho bisogno di cambiare aria».

Pia capí e sorrise. Senza dubbio la procuratrice Löblich gli stava soffiando sul collo.

«In macchina ci vorranno circa diciotto ore per arrivare in Masuria».

«Possiamo chiedere a Bernd. Ha ancora il Cessna, no?».

Bodenstein scosse la testa, ma lei lo ignorò.

«Lo chiamo subito» disse Henning. «Poi ti faccio sapere. Ah, Bodenstein?».

La commissaria passò il ricevitore al suo capo.

«Nel suo campione di sangue ho trovato tracce di GHB,

gamma-idrossibutirrato. È chiamato anche Liquid Ecstasy. In base ai miei calcoli, lei ne ha assunti circa due milligrammi intorno alle nove di ieri sera».

Il commissario capo guardò la collega.

«Si tratta di una dose sufficiente a causare una perdita di controllo motorio. Un effetto simile a quello dell'alcol. A volte si verifica anche uno stato di eccitazione».

Pia vide il capo arrossire.

«Quindi?» chiese Bodenstein, dandole le spalle.

«I casi sono due: o ha assunto la dose di sua spontanea volontà o qualcun altro gliel'ha somministrata, magari con una bevanda. Stiamo parlando di un liquido incolore».

«Ho capito. La ringrazio, dottor Kirchhoff».

«Si figuri. Ci risentiamo tra poco».

«Che le avevo detto?». Pia era piuttosto compiaciuta. «Jutta le ha teso una trappola».

«Non posso mandarla in Polonia» dichiarò lui, cambiando discorso. «Non sappiamo nemmeno se la tenuta esiste ancora. E poi le autorità polacche non saranno molto contente di ricevere una richiesta di collaborazione in piena notte».

«Non serve nessuna richiesta. Io e Henning ci fingeremo turisti».

«Non è cosí facile».

«Invece sí. Possiamo partire all'alba se l'amico di Henning è disponibile. Con lui non avremo problemi. Porta là un sacco di uomini d'affari, sa come muoversi».

Bodenstein corrugò la fronte. All'improvviso si udí bussare ed entrò la dottoressa Engel.

«Tre omicidi risolti. Complimenti».

«Grazie» rispose il commissario capo.

«Come mai non avete ancora arrestato la signora?».

«A casa non l'abbiamo trovata. Ora faccio diramare un ordine di ricerca».

Nicola Engel inarcò le sopracciglia e con aria sospettosa spostò lo sguardo da Bodenstein a Pia e viceversa.

«Mi state nascondendo qualcosa» intuí.

«È vero». Il commissario capo fece un respiro profondo. «Ho intenzione di mandare la commissaria Kirchhoff e un antropologo forense in Polonia, alla vecchia tenuta della famiglia Zeydlitz-Lauenburg. Vogliamo procurarci dei campioni di ossa da analizzare. Se Auguste Nowak ha detto la verità, cosa di cui non dubito, possiamo arrestare Vera Kaltensee e farla processare per omicidio».

«Non se ne parla neanche! Quello che è successo sessant'anni fa non ci riguarda». La dottoressa scosse energicamente la testa. «Non c'è nessun bisogno di mandare la commissaria Kirchhoff in Polonia».

«Ma potremmo…» azzardò Pia.

Nicola Engel bloccò subito la sua obiezione. «Avete ancora due omicidi da risolvere. Dovete trovare il professor Kaltensee e la signora Nowak, la rea confessa. E dov'è Ritter? Dove sono i diari che ha ricevuto da Nowak? Perché di sotto ci sono sei uomini in cella? Lasciate perdere la Polonia e interrogate i fermati!».

«Ci vorrà solo un giorno» insistette la commissaria, ma Nicola Engel si dimostrò irremovibile.

«Il dottor Nierhoff mi ha autorizzato a prendere decisioni in sua vece. E in questo caso ho deciso che lei *non* andrà in Polonia. La voglio qui, è un ordine». Tra le dita ben curate teneva un fascicolo. «Sono sopraggiunti nuovi problemi».

«Mmh». Bodenstein non sembrava molto interessato.

«L'avvocato della famiglia Kaltensee ha presentato un reclamo ufficiale al ministero degli Interni per i vostri metodi di interrogatorio. Vuole denunciarvi. Tutti e due».

«Che assurdità!». Il commissario capo sbuffò sprezzante. «Sanno di essere con le spalle al muro, quindi provano a intimidirci».

«Il peggio deve ancora venire, Von Bodenstein. Per ora l'avvocato di Jutta Kaltensee parla di "costrizione", ma presto potrebbe passare a "stupro", se lo fa arrabbiare». Lui diventò tutto rosso. La dottoressa alzò il braccio e gli porse il fascicolo.

«È stata lei. Mi ha incastrato…».

«Non mi faccia ridere!». Nicola Engel lo interruppe bruscamente. «Ha organizzato un incontro galante con la deputata e poi l'ha costretta a fare sesso!».

Vedendo la grossa vena che pulsava sulla tempia di Bodenstein, Pia capí che si stava trattenendo a fatica.

«Se questa faccenda dovesse diventare pubblica, sarei obbligata a sospenderla dal servizio» aggiunse la dottoressa.

Bodenstein la fissò con aria truce, ma non riuscí a farle abbassare lo sguardo.

«Si può sapere da che parte stai?». Sembrava che il

commissario capo si fosse dimenticato della presenza di Pia. Anche Nicola Engel non se ne preoccupava piú.

«Dalla mia» replicò freddamente. «Ormai dovresti saperlo»Alle undici e un quarto Henning arrivò a Birkenhof con borsa da viaggio e kit del perfetto antropologo forense. Bodenstein e Pia erano seduti in cucina, a mangiare pizza al tonno. La commissaria ne aveva una riserva surgelata.

«Possiamo partire alle quattro e mezza» annunciò il dottore, chinandosi sul tavolo. «Ma non ti sei ancora stufata di questa schifezza?».

Di colpo capí che qualcosa non andava.

«Cos'è successo?».

«Come si commette l'omicidio perfetto?» chiese Bodenstein in tono cupo. «Con la sua esperienza può senz'altro darmi qualche consiglio».

Henning lanciò un'occhiata perplessa alla ex moglie.

«Certo che posso darle qualche consiglio. Innanzitutto eviti che la vittima finisca sul mio tavolo. Chi vuole uccidere?».

«Nicola Engel, il nostro imminente capo» spiegò Pia. In via del tutto confidenziale, il commissario capo le aveva appena raccontato perché la Engel ce l'aveva tanto con lui. «Mi ha vietato di partire per la Polonia».

«Okay, allora partiremo per l'ex Prussia orientale».

Bodenstein alzò lo sguardo e abbozzò un sorriso.

«E questa è sistemata». Henning prese un bicchiere dal mobile e si versò un goccio d'acqua. «Forza, aggiornatemi».

Alternandosi nel racconto, Bodenstein e Pia gli fecero un

riassunto delle ultime ventiquattr'ore.

«Dobbiamo assolutamente procurarci le prove di quella strage» concluse la commissaria. «Altrimenti addio accusa di omicidio per Vera Kaltensee. Se solo ci provassimo, ci seppellirebbe sotto una montagna di denunce. Nessun tribunale la condannerebbe sulla base della sola testimonianza di Auguste Nowak. Vera potrebbe sempre dire di non aver sparato neanche un colpo quel 16 gennaio. Non sappiamo nemmeno dove sono i diari. E Ritter è scomparso».

«Come Vera, Elard Kaltensee e Auguste Nowak. Sono spariti tutti quanti» osservò Bodenstein, reprimendo a stento uno sbadiglio e guardando l'orologio.

«Se decide di partire, lasci qui la sua pistola d'ordinanza. Meglio evitare altri guai».

«Certo». Pia annuí. Diversamente dal suo superiore, era sveglia come un grillo. Bodenstein ricevette una chiamata sul cellulare; mentre parlava, lei infilò i piatti sporchi nella lavastoviglie.

«A Mühlenhof hanno trovato uno scheletro femminile» riferí il commissario con voce stanca. «Notizie anche dai colleghi svizzeri. Vera Kaltensee non è né a Zurigo né in Ticino».

«Speriamo che sia ancora viva. Darei qualunque cosa per vederla sul banco degli imputati».

Lui si alzò dalla sedia.

«Vado a casa. Domani si ricomincia».

«Vengo a chiudere il cancello». Pia lo accompagnò fuori e i quattro cani, che si erano sistemati vicino alla porta

d'ingresso in attesa dell'ultimo giro serale, si misero subito in movimento. Bodenstein si fermò di fianco alla macchina.

«E se domani la Engel chiedesse di me? Cosa le dirà?». Pia aveva un brutto presentimento. Il capo era già a un millimetro dalla sospensione.

«M'inventerò qualcosa» fece lui, alzando le spalle. «Non si preoccupi».

«Le dica semplicemente che me ne sono andata».

Il commissario capo la fissò in silenzio, poi scosse la testa.

«Apprezzo il pensiero, ma non credo che seguirò il suo consiglio. Ho intenzione di coprirle le spalle fino alla fine. Sono o non sono il suo superiore?».

Si scambiarono un'altra occhiata alla luce del faretto che illuminava il cortile.

«Mi raccomando, stia attenta» disse infine Bodenstein con voce roca. «Non so cosa farei senza di lei, Pia».

Era la prima volta che la chiamava per nome. La commissaria non sapeva come interpretare la cosa, di certo nelle ultime settimane c'era stato un cambiamento nel loro rapporto. Bodenstein non la teneva piú a distanza.

«Non ci succederà niente» lo rassicurò. Lui aprí la portiera, ma non entrò.

«Tra me e Nicola Engel non ci sono solo trascorsi professionali. Ci siamo conosciuti ad Amburgo mentre studiavamo legge e siamo stati insieme per due anni. Finché non ho incontrato mia moglie».

Pia rimase senza parole. Come mai all'improvviso Bodenstein sentiva il bisogno di confidarsi?

«Nicola non ha mai accettato che abbia chiuso con lei per sposare Cosima solo tre mesi dopo». Fece una smorfia. «Le brucia ancora. E io, stupido che non sono altro, le ho appena dato la possibilità di vendicarsi!».

Pia capí subito qual era la sua grande paura.

«Crede che potrebbe raccontare a sua moglie del…, ehm… dell'incidente?».

Lui fece un sospiro e annuí.

«La preceda. Non lasci che Cosima lo venga a sapere dalla dottoressa. Con l'analisi del sangue può dimostrare che Jutta Kaltensee le ha teso una trappola. Sono sicura che sua moglie capirà».

«Io no, purtroppo». Bodenstein entrò in macchina. «Come ho già detto, stia attenta. Non corra rischi inutili. E mi tenga aggiornato».

«Va bene». Pia alzò una mano per salutarlo e lo guardò andar viaSeduto davanti al portatile, che conteneva una copia del file con la biografia di Vera Kaltensee, Bodenstein tentava inutilmente di concentrarsi. Mezza scatola di aspirina non era bastata a spegnere il terribile mal di testa che lo affliggeva. Aveva la vista appannata e la testa altrove. Aveva detto a Cosima che doveva leggere tutto il testo prima di andare a letto perché era fondamentale per le indagini. Non era vero, ma lei ci aveva creduto senza esitazione. Da due ore non faceva altro che chiedersi se fosse il caso di raccontarle dell'incontro ravvicinato con Jutta Kaltensee. Ma con quali parole? Non era abituato ad avere segreti con Cosima e infatti stava malissimo per la situazione che si era creata. Minuto dopo

minuto sentiva scemare il coraggio. E se poi non gli avesse piú creduto? Se si fosse fatta prendere dal dubbio ogni volta che lui tornava a casa tardi?

«Merda». Chiuse il portatile, spense la lampada da scrivania e salí la scala con passo pesante. Cosima stava leggendo a letto. Vedendolo entrare mise giú il libro. Com'era bella! Quant'era fiducioso il suo sguardo! No, non poteva nasconderle una cosa cosí grave. Rimase immobile a guardarla, cercando le parole giuste.

«Cosi…». Aveva la gola terribilmente secca. Dentro tremava come una foglia. «Io… devo dirti una cosa…».

«Oh, finalmente!».

Bodenstein non si aspettava una reazione simile. Con grande sorpresa, sul volto della moglie vide l'ombra di un sorriso.

«Ce l'hai scritto in faccia, amore» spiegò lei. «Spero solo che non si tratti della tua ex, Nicola. Dai, racconta».

Venerdí, 11 maggio 2007

Siegbert Kaltensee era seduto alla scrivania nello studio di casa e fissava il telefono, mentre in cucina sua figlia si scioglieva in lacrime. Thomas Ritter era scomparso da trentasei ore, come inghiottito da un buco nero, e Marleen era talmente disperata che gli aveva confidato tutto. Siegbert aveva finto di non sapere del matrimonio e del bambino. Avrebbe voluto aiutare la figlia, ma cosa poteva fare? Aveva sempre pensato di avere il controllo, ma ora capiva che era stata solo un'illusione. Grazie al georadar, a Mühlenhof avevano trovato uno scheletro umano. Non riusciva a togliersi dalla mente le parole del commissario. Davvero era il padre di Robert? Possibile che Vera avesse ucciso Danuta subito dopo il parto? Era tutto cosí assurdo! E dov'era finita la mamma? Aveva parlato con lei a mezzogiorno. Intendeva farsi portare nel Canton Ticino da Moormann, ma non aveva ancora chiamato per dire che era arrivata. Siegbert prese il telefono e compose il numero della sorella. Sembrava che Jutta non si preoccupasse per nessuno. Né per la madre né per Elard, che era scomparso come Ritter. Pensava solo alla carriera e al modo in cui poteva essere danneggiata dagli ultimi avvenimenti.

«Ma hai guardato l'ora?» chiese lei rispondendo alla chiamata.

«Dov'è Ritter? Cosa gli hai fatto?».

«Io? Ma sei matto?» replicò Jutta, indignata. «*Tu* non vedevi l'ora di mettere in pratica l'idea di nostra madre!».

«L'ho fatto sparire dalla circolazione per un po', nient'altro. A proposito, hai sentito la mamma?».

Siegbert Kaltensee ammirava e venerava la madre. Fin da piccolo aveva cercato il suo affetto e la sua approvazione e proprio per questo aveva soddisfatto ogni desiderio, ordine o richiesta, anche quelli di dubbia correttezza. Lei era la grande Vera Kaltensee. Se le avesse obbedito in tutto e per tutto, un giorno l'avrebbe amato come amava Jutta. O Elard, che si era installato a Mühlenhof come una zecca.

«No. Se l'avessi sentita, ti avrei avvisato».

«Dovrebbe essere arrivata da un pezzo. Moormann non risponde al cellulare. Comincio a preoccuparmi».

«Piantala, Berti». Jutta abbassò la voce. «Nostra madre non ha niente da temere. Non credere alle stronzate della polizia. Conosci Elard, sai benissimo che non è capace di uccidere nessuno! Sono sicura che il vigliacco se l'è data a gambe col suo amichetto».

«Con chi?».

«Non dirmi che non sai niente». Jutta scoppiò in una risata maligna. «Ultimamente il nostro Elard ha sviluppato una certa preferenza per i bei ragazzi».

«Ma per favore!». Siegbert disprezzava profondamente il fratello maggiore, anzi il fratellastro, ma l'affermazione di

Jutta non stava né in cielo né in terra.

«Sei libero di non crederci». La voce di sua sorella diventò fredda. «Sembra quasi che vi siate messi d'accordo per danneggiarmi. Una madre con amici nazisti, un fratello frocio e uno scheletro a Mühlenhof! Se la stampa viene a sapere qualcosa di tutta questa storia, sono spacciata».

Siegbert rimase senza parole. Negli ultimi giorni aveva visto un lato di lei che non conosceva; poco a poco aveva capito che ogni sua azione era attentamente calcolata. Non le interessava sapere dove fosse Vera, se Elard avesse davvero ucciso tre persone e a chi appartenesse lo scheletro trovato dalla polizia; l'importante era che il suo nome non venisse associato a certi fatti.

«Non perdere la testa, Berti, hai capito? Quelli della polizia possono farci tutte le domande che vogliono: noi non sappiamo niente. In fondo è vero. Può darsi che la mamma abbia commesso molti errori, ma non voglio pagare al posto suo».

«Non t'importa niente di lei» osservò Siegbert con voce piatta. «Ma è pur sempre nostra madre…».

«Non fare il sentimentale! La mamma è anziana, ormai ha vissuto la sua vita! Io ho dei progetti e non me li farò rovinare né da lei né da Elard o Thomas o…».

Siegbert mise giú il telefono bruscamente. In lontananza sentiva i singhiozzi della figlia e la voce della moglie che cercava di tranquillizzarla. Rimase seduto con lo sguardo nel vuoto. Per colpa del commissario capo e della sua collega, ora era tormentato dal dubbio. Perché? Se aveva

fatto certe cose era solo per proteggere la famiglia. Il bene piú grande, secondo Vera. Come mai d'un tratto si sentiva abbandonato? Per quale motivo lei non aveva ancora chiamato?

Come d'accordo, alle otto e mezzo Miriam li stava aspettando davanti all'aeroporto regionale di Szczytno-Szymany, l'unico del voivodato della Varmia-Masuria e che peraltro sembrava avere i giorni contati. Il Cessna CE-500 Citation si era rivelato incredibilmente comodo. Il viaggio era durato appena quattro ore, per il controllo dei passaporti bastarono tre minuti.

«Ah, dottor Frankenstein!» esclamò Miriam, porgendo la mano a Henning Kirchhoff dopo aver abbracciato Pia. «Benvenuto in Polonia».

«Vedo che se l'è legata al dito» disse il dottore, sorridendo. Lei si tolse gli occhiali da sole e lo scrutò, poi sorrise a sua volta.

«Ho una memoria da elefante» confermò, prendendo una borsa. «Andiamo. Da qui a Doba sono circa cento chilometri».

Con una Ford Focus presa a noleggio si diressero a tutta velocità verso nord-est, cioè verso il cuore della Masuria. Miriam e Henning cominciarono a parlare delle rovine del palazzo e a chiedersi se la cantina fosse ancora accessibile dopo sessant'anni di abbandono. Seduta sul sedile posteriore, Pia ascoltava con un orecchio e in silenzio guardava fuori dal finestrino. Non aveva nessun legame con quella terra dal passato movimentato e

tragico. Per lei la Prussia orientale era sempre stata un concetto astratto, qualcosa da associare a film e documentari. La sua famiglia non aveva mai dovuto affrontare fughe ed espulsioni. Dall'altra parte del vetro, nella bruma del mattino, scorrevano colline, foreste e campi; sui numerosi laghi grandi e piccoli si vedevano ancora strati di foschia che si sarebbero dissolti gradualmente sotto il caldo sole di maggio.

Il pensiero di Pia corse a Bodenstein. Era commossa dalla fiducia che le aveva dimostrato. Non era obbligato a raccontarle tutto, eppure l'aveva fatto perché voleva essere completamente sincero. La dottoressa Engel ce l'aveva con lui per motivi personali; una cosa ingiusta, ma cosí era. Per aiutarlo poteva solo portare a termine la missione senza commettere errori. All'altezza di Mrągowo svoltarono per proseguire lungo un'impervia stradina che passava accanto a villaggi e fattorie addormentate. Un paesaggio idilliaco! Qua e là, tra le fitte foreste in cui la luce penetrava a fatica, scintillavano specchi d'acqua di un azzurro incredibile. La Masuria era il piú grande distretto lacustre d'Europa, o almeno cosí aveva detto Miriam. Dopo un po', superato il lago Kisajno e il paesino di Kamionki, raggiunsero Doba. Pia chiamò subito il capo.

«Siamo arrivati. Come va lí?».

«Abbastanza bene per il momento» rispose lui. «La dottoressa Engel non si è ancora fatta vedere. Continuiamo a cercare Auguste Nowak e gli altri… arsi… mattina… rlato… Améry… non ha… niente…».

«La sento malissimo!» gridò la commissaria, poi la

comunicazione s'interruppe. Nelle distese della vecchia Prussia orientale non c'erano molti ripetitori, la copertura funzionava a singhiozzo, come le aveva già spiegato Miriam. «Merda!».

Si fermarono a un incrocio e girarono a destra, in una strada asfaltata che s'inoltrava tra gli alberi. Percorsero due o trecento metri in un rado bosco di latifoglie. Il fondo era disseminato di buche e l'auto sobbalzava con violenza, tanto che Pia sbatté la testa contro il finestrino.

«Preparatevi a rimanere senza fiato» avvertí Miriam.

Mentre uscivano dal bosco la commissaria si piegò in avanti per guardare tra i due sedili anteriori. A destra si estendeva il lago Doba, buio e scintillante, mentre sulla sinistra c'erano dei rilievi inframmezzati da alberi e boschetti.

«Quelle sono le rovine di Lauenburg» aggiunse Miriam. «Quasi tutti gli abitanti lavoravano alla tenuta. Avevano una scuola, una bottega, una chiesa e naturalmente una taverna».

In pratica rimaneva soltanto la chiesa. In cima al campanile di mattoni rossi, già crollato per metà, spiccava un nido di cicogne.

«Hanno portato via un sacco di materiale per riutilizzarlo. È rimasto poco anche dei fabbricati di servizio e del muro perimetrale della tenuta. La residenza invece è ancora in piedi».

Da lontano cominciarono a distinguere qualcosa: una grande casa in riva al lago, circondata su tre lati da fabbricati semidistrutti con fondamenta di un verde

brillante. In passato si percorreva senz'altro un viale ben curato per raggiungere l'entrata principale, ma ora le piante crescevano un po' dappertutto, anche dove un tempo non sarebbero state tollerate.

Miriam guidò la Focus oltre l'arco d'ingresso che, a differenza del muro perimetrale, era ancora intatto, e si fermò davanti al palazzo. Pia si guardò intorno, tra alberi imponenti su cui cinguettavano decine di uccellini. Da vicino le rovine dell'ex tenuta erano davvero deprimenti; il verde brillante era dovuto alle erbacce, le ortiche crescevano rigogliose e altissime, l'edera ricopriva quasi tutte le superfici libere. Chissà cosa avrebbe provato Auguste Nowak se dopo sessant'anni di sforzi per dimenticare fosse tornata e avesse visto com'era ridotto il luogo in cui aveva vissuto i momenti piú belli e piú brutti di tutta la sua vita. Forse era proprio qui che aveva deciso di vendicarsi per quello che le avevano fatto.

«Se questi muri potessero parlare» mormorò la commissaria, avanzando a fatica. Nel corso dei decenni la natura si era rimpossessata della tenuta. Oltre le rovine annerite dal fuoco luccicava la distesa argentea del lago, nel cielo azzurro volavano le cicogne e sui gradini dissestati del palazzo un grosso gatto si crogiolava al sole come se fosse il legittimo erede dei Zeydlitz-Lauenburg. Nella propria mente Pia vide la tenuta di un tempo: la residenza al centro, la casa dell'amministratore, la fucina, le stalle… E d'un tratto capí come mai quelli che erano stati cacciati non avevano mai accettato completamente la perdita della loro bellissima patria.

«Pia!» gridò Henning, spazientito. «Ti muovi?».

«Sí, arrivo». Mentre si voltava, con la coda dell'occhio colse un bagliore. La luce del sole si rifletteva su qualcosa di metallo. Spinta dalla curiosità, girò intorno a un cumulo di macerie ricoperto di ortiche e trasalí per lo spavento. Aveva davanti la Maybach scura di Vera Kaltensee, tutta sporca e con il parabrezza pieno di insetti per il lungo viaggio. Pia mise una mano sul cofano. Era ancora caldo.

«Katharina Ehrmann è l'unica amica che Jutta abbia mai avuto. Durante le vacanze lavorava sempre nell'ufficio di Eugen Kaltensee. Per lui era un piacere». Ostermann aveva l'aria stanca. Non c'era da meravigliarsi: era rimasto sveglio tutta la notte per leggere la biografia. «La sera in cui Kaltensee morí, Katharina era a Mühlenhof. Ha assistito all'omicidio».

«Quindi è stato ucciso?». Bodenstein era seduto alla scrivania; prima dell'arrivo di Ostermann stava spulciando la documentazione in cerca del verbale che Kathrin Fachinger aveva redatto dopo il colloquio con il vicino di stanza di Anita Frings alla Taunusblick. Per fortuna la sera prima Cosima non aveva fatto scenate e non aveva avuto difficoltà a credere che fosse caduto in una trappola. Durante il pranzo con Jutta Kaltensee aveva capito che la campagna immagine era solo una scusa. Ora che aveva sistemato le cose con la donna che amava, era pronto ad affrontare tutto il resto, anche le manovre di Nicola. Nella situazione in cui si trovava, aveva commesso una specie di suicidio professionale consentendo a Pia Kirchhoff di

andare in Polonia nonostante l'ordine contrario della dottoressa Engel. Ciononostante era convinto che nella cantina di quel palazzo in Masuria ci fosse la chiave di tutto, la spiegazione ai cinque omicidi degli ultimi dieci giorni. Bodenstein sperava solo che la collega portasse a termine l'operazione con successo. Altrimenti avrebbe dovuto dimettersi.

«Sí, è stato senza dubbio un omicidio» confermò Ostermann. «Aspetti, le leggo il pezzo in cui se ne parla. *Vera lo spinse giú dalla ripida scala della cantina e lo raggiunse in fondo, come se volesse aiutarlo. Si inginocchiò al suo fianco, avvicinò l'orecchio alla sua bocca e dato che respirava ancora lo soffocò col suo stesso pullover. Poi, come se non fosse successo niente, tornò di sopra e si sedette alla scrivania. Due ore dopo trovarono il cadavere. Far ricadere i sospetti su Elard non fu difficile: nel tardo pomeriggio aveva avuto un violento litigio col patrigno e quella stessa sera aveva lasciato in fretta e furia Mühlenhof per scappare a Parigi col treno notturno*».

Bodenstein annuí pensosamente. Thomas Ritter doveva essere molto ingenuo o completamente accecato dal desiderio di vendetta per scrivere un libro del genere. Katharina Ehrmann aveva invece fatto una mossa molto intelligente approfittando della biografia per rendere pubblica la storia dell'omicidio. Ma perché ce l'aveva tanto coi Kaltensee? Li odiava, era impossibile non notarlo. Una cosa era certa: se il libro fosse stato pubblicato, sarebbe

scoppiato uno scandalo che avrebbe rovinato quasi tutta la famiglia.

Suonò il telefono. Bodenstein rispose con la speranza che fosse Pia, ma sentí la voce di Behnke. In base alla descrizione, l'uomo con cui Ritter aveva lasciato la redazione mercoledí sera poteva essere un dipendente della K-Secure. Purtroppo Améry e i suoi cinque colleghi si rifiutavano di parlare. Peggio dei mafiosi!

«Voglio interrogare di nuovo Siegbert Kaltensee» disse il commissario capo, disposto a ricevere un'altra denuncia per abuso di potere. «Lo porti qui. Ah, vada a prendere anche la segretaria di Weekend. Faremo un confronto con gli uomini della K-Secure. Con un po' di fortuna potrebbe riconoscere il finto corriere».

Che fine aveva fatto Vera Kaltensee? E il professore? Erano ancora vivi? Perché Elard Kaltensee aveva chiuso Nowak nella cantina dell'università? Il restauratore era stato operato la sera precedente. Ora si trovava nel reparto di terapia intensiva del Bethanien-Krankenhaus di Francoforte, in bilico tra la vita e la morte. Bodenstein chiuse gli occhi e appoggiò la testa a una mano. Elard era entrato in possesso del baule con i diari, che poi, su richiesta di Katharina Ehrmann, erano stati consegnati a Ritter. In un modo o nell'altro i Kaltensee erano venuti a saperlo. Prese il verbale di Kathrin Fachinger e cominciò a leggere senza troppa convinzione. Di colpo si fermò.

«*E poi Katerchen… Lui veniva regolarmente. La portava in giro sulla sedia a rotelle… Katerchen? Quello giovane. Lei lo chiamava cosí. Me lo può descrivere?*

Occhi marroni. Magro. Altezza media. Viso anonimo. La spia perfetta. Oppure un banchiere svizzero».

La descrizione gli fece tornare in mente qualcosa. Spia… Certo! Il giorno in cui l'autista di Vera Kaltensee era arrivato alle spalle di Jutta senza fare rumore, lei era sbiancata e aveva esclamato: «Maledetto Moormann! È talmente silenzioso che ogni volta mi fa venire un colpo. Vecchio spione!».

Era successo lo stesso giorno in cui l'aveva incontrata per la prima volta a Mühlenhof. Bodenstein pensò alla camicia trovata sul cadavere di Watkowiak. Moormann avrebbe potuto prendere facilmente una di quelle del professor Kaltensee per lasciare un falso indizio!

«Dio santo». Come mai non ci era arrivato prima? Moormann era una presenza fissa e poco appariscente in casa Kaltensee. Senza dubbio era al corrente di tutto quello che succedeva in famiglia. Era stato lui a scoprire che i diari erano nelle mani di Ritter? Aveva ascoltato una telefonata di Elard? Di sicuro era molto fedele alla sua padrona. Era disposto a mentire per lei, e forse anche a uccidere. Bodenstein chiuse il fascicolo e prese la pistola dal cassetto. Doveva andare subito a Mühlenhof. Stava per uscire dall'ufficio quando vide apparire il dottor Nierhoff e Nicola Engel, il primo con una faccia che prometteva tempesta, la seconda visibilmente compiaciuta. S'infilò comunque la giacca.

«Dottoressa Engel» disse prima che uno dei due potesse aprire bocca. «Mi serve immediatamente il suo

aiuto».

«Dov'è la commissaria Kirchhoff?» domandò seccamente Nierhoff.

«In Polonia». Bodenstein guardò Nicola Engel. «So di aver ignorato un ordine preciso, ma avevo i miei motivi».

«Perché le serve il mio aiuto?» chiese lei, sorvolando sulla Polonia e ricambiando lo sguardo con espressione indecifrabile.

«L'abbiamo avuto davanti agli occhi per tutto il tempo e non ce ne siamo accorti. Credo che l'assassino di Monika Krämer e Robert Watkowiak sia Moormann, l'autista-tuttofare di Vera Kaltensee». Il commissario capo le spiegò rapidamente perché sospettava di lui.

«I due omicidi sono collegati, abbiamo una corrispondenza che lo dimostra. Sto andando a Mühlenhof per prendere il DNA di Moormann e vorrei che lei mi accompagnasse. Dobbiamo anche organizzare un confronto tra la segretaria di Ritter e gli uomini della K-Secure. Possiamo trattenerli soltanto fino a stasera».

«Sí, ma non…» protestò Nierhoff.

«Va bene» lo interruppe Nicola Engel, annuendo con decisione. «Andiamo».

Pia girò lentamente intorno alla macchina scura, parcheggiata senza riguardo tra cardi e cumuli di macerie. Le portiere erano aperte; chiunque fosse arrivato con la limousine aveva fretta, molta fretta. In silenzio tornò da Henning e Miriam e li informò della scoperta. I cellulari non funzionavano, non c'era campo. Poco male: Bodenstein

non avrebbe potuto fare niente.

«Forse dovremmo avvertire la polizia polacca» rifletté la commissaria.

«Come no!». Henning scrollò la testa. «Cosa vorresti dire? Venite, ho trovato un'auto? Ti riderebbero in faccia».

«Chissà cosa c'è in quella cantina».

«Beh, lo sapremo presto». Il suo ex marito partí a passo deciso. Pia aveva una brutta sensazione, ma era stupido rinunciare a un passo dall'obiettivo. Chi era arrivato con la Maybach e perché? Dopo un attimo di esitazione seguí Henning e Miriam.

Il palazzo un tempo sfarzoso era quasi completamente diroccato. Le pareti esterne erano ancora in piedi, ma all'interno era crollato tutto. Impossibile accedere alla cantina dal pianterreno.

«Qui!» esclamò Miriam a mezza voce. «Segni di passaggio recente!».

Imboccarono insieme uno stretto sentiero che tra erbacce e ortiche conduceva verso il lago. In effetti l'erba calpestata indicava che era appena passato qualcuno. Avanzarono tra canne alte come un uomo che frusciavano al vento; i piedi affondavano nel terreno fangoso. Due anatre selvatiche si alzarono in volo starnazzando e Henning trasalí per lo spavento. Pia era tesa come una corda di violino. Ora faceva caldo, il sudore le colava negli occhi. Cosa c'era nella cantina del palazzo? Come doveva comportarsi se là sotto avesse trovato Vera o Elard Kaltensee? Aveva promesso al suo capo di non correre rischi. Non sarebbe stato meglio informare i colleghi

polacchi?

«Ci siamo» disse Miriam. «Ecco la scala».

I gradini di pietra friabile sembravano portare verso il nulla. Il retro del palazzo era ridotto in cenere, le lastre di marmo della vecchia terrazza con vista mozzafiato sul lago erano scomparse da tempo. Miriam si fermò e si asciugò il viso sudato con l'avambraccio, poi indicò un'apertura nel terreno. Pia deglutí e si costrinse a scendere per prima. Avrebbe voluto tirar fuori la pistola, ma all'ultimo momento ricordò di averla lasciata in Germania, come ordinato da Bodenstein. Imprecando sottovoce nell'oscurità, superò una montagna di macerie e procedette a tastoni verso il basso.

Nonostante il fuoco, la guerra e l'inclemenza del tempo, la grande cantina si era conservata piuttosto bene. Gli ambienti erano quasi tutti agibili. Pia cercò di orientarsi; non aveva la minima idea di dove fosse.

«Vado avanti io» propose Henning, che era stato tanto previdente da portarsi dietro una torcia. Il fascio di luce illuminò un topo che stava guizzando tra i detriti. L'animale si bloccò per un istante e Pia non poté evitare una smorfia di disgusto. Dopo un paio di metri il suo ex marito si fermò improvvisamente e spense la torcia. Lei gli andò addosso e per poco non cadde.

«Che c'è?» sussurrò.

«Ho sentito delle voci» rispose lui in tono altrettanto basso. Rimasero immobili con l'orecchio teso, ma sulle prime non udirono nulla, a parte il proprio respiro. Poi un'imperiosa voce femminile fece trasalire la commissaria.

«Slegami subito! Come osi trattarmi in questo modo?».

«Raccontami tutto e ti libero» replicò un uomo.

«Non ti racconto proprio niente. E piantala di minacciarmi con quell'affare!».

«Voglio sapere cos'è successo il 16 gennaio 1945! Dimmi cos'avete fatto tu e i tuoi amici e ti lascio andare».

Col cuore che martellava nel petto, Pia superò l'ex marito e trattenendo il fiato lanciò un'occhiata dietro l'angolo. Un faretto portatile gettava un intenso fascio di luce verso il basso soffitto della cantina, illuminando tutta la zona circostante. Elard Kaltensee era in piedi dietro quella che considerava sua madre e le premeva la canna di una pistola contro la nuca. Lei era inginocchiata per terra, le mani legate dietro la schiena. Completamente struccata, con i capelli bianchi tutti in disordine e i vestiti sporchi e spiegazzati, non sembrava piú una raffinata donna di mondo. Sul viso di Elard si leggeva tutta la tensione del momento. Continuava a sbattere le palpebre, a inumidirsi le labbra con la lingua. Una parola sbagliata o un movimento azzardato e molto probabilmente avrebbe fatto fuoco.

A Mühlenhof non c'era piú nessuno, sembrava fossero scappati tutti. Quando Bodenstein e la dottoressa Engel rientrarono in commissariato a mani vuote, furono informati che Siegbert Kaltensee era già di sopra.

«Che cosa vuoi da lui?» chiese Nicola mentre salivano le scale.

«Deve dirmi dove sono Moormann e Ritter» spiegò il

commissario capo con aria torva e decisa. Per troppo tempo si era concentrato su ciò che era evidente, ignorando tutto il resto. Siegbert, che era rimasto all'ombra del fratello per tutta la vita, non era altro che una pedina nelle mani di Vera, come gli altri.

«Perché dovrebbe sapere dove sono?».

«Perché esegue gli ordini della madre. È stata lei ad architettare tutto».

Nicola Engel si fermò e lo trattenne per un braccio.

«Perché hai detto che Jutta Kaltensee ti ha incastrato?» domandò con espressione seria. Lui la guardò negli occhi e vide un sincero interesse.

«La signora Kaltensee è una donna molto ambiziosa. Ha capito subito che gli omicidi potevano danneggiarle la carriera. Doveva evitare che la famiglia finisse in prima pagina per una storia del genere, altrimenti avrebbe risentito della pubblicità negativa. Non so ancora da chi sia arrivato l'ordine di uccidere Robert Watkowiak e la sua amica, ma lo scopo era senz'altro quello di metterci fuori strada. Gli indizi contro Elard Kaltensee servivano invece a rendere il professore meno attendibile. Quando ha visto che continuavamo a ficcare il naso negli affari di famiglia, Jutta ha rischiato il tutto per tutto e ha cercato di compromettermi. Il responsabile delle indagini che abusa sessualmente di una Kaltensee: meglio di così…».

Nicola Engel lo fissò in silenzio.

«Sono andato all'appuntamento convinto che dovesse raccontarmi qualcosa, perché così aveva detto. Non ricordo quasi niente di quello che è successo, eppure ho

bevuto solo un bicchiere di vino. Avevo la mente annebbiata. Per questo ieri mi sono sottoposto a un esame del sangue. Il dottor Kirchhoff ha scoperto che mi hanno somministrato di nascosto una dose di GHB. Capisci? Ha pianificato tutto!».

«Per metterti fuori gioco» concluse Nicola.

Bodenstein annuí. «Non vedo altra spiegazione. Jutta Kaltensee vuole diventare primo ministro dell'Assia, ma può dire addio ai suoi progetti con una madre assassina e uno scheletro nel giardino della casa di famiglia. Per sopravvivere prenderà le distanze dai familiari. E in caso di bisogno cercherà di ricattarmi con la storia dell'abuso sessuale».

«Ha qualche prova?».

«Sicuramente» rispose il commissario in tono mesto. «Non è certo stupida. Avrà qualcosa con il mio DNA».

«Potresti avere ragione» ammise la dottoressa dopo averci riflettuto.

«*Ho* ragione». Bodenstein riprese a salire. «Vedrai»Per un attimo nella cantina regnò il silenzio. Pia fece un respiro profondo e avanzò di un passo.

«Racconti pure, signora Schwinderke» disse a voce alta, entrando nella zona illuminata con le mani in alto. «Sappiamo cos'è successo».

Elard Kaltensee si voltò di scatto e la guardò come fosse un fantasma. Anche Vera, alias Edda, trasalí per lo spavento, ma si riprese immediatamente.

«Commissaria Kirchhoff!» esclamò con la solita voce melliflua. «Grazie a Dio è qui! Mi aiuti, la prego!».

Pia la ignorò e si rivolse al professore.

«Non peggiori la situazione. Mi dia la pistola». Allungò una mano. «Conosciamo la verità, sappiamo cos'ha fatto».

Elard Kaltensee concentrò di nuovo l'attenzione sulla donna inginocchiata.

«Non importa». Scosse il capo. «Ho guidato per migliaia di chilometri, non ho intenzione di rinunciare proprio adesso. Voglio che questa maledetta strega confessi. Subito».

«Ho portato un esperto che cercherà i resti delle persone a cui lei e i suoi amici hanno sparato. Possiamo estrarre il DNA e identificarle, anche dopo sessant'anni. Vera Kaltensee sarà processata in Germania per omicidio plurimo. In ogni caso, tutti sapranno la verità».

Lui tenne lo sguardo fisso su Vera.

«Vada via, commissaria. Questa cosa non la riguarda».

All'improvviso dal muro in ombra si staccò una figura bassa e robusta. Pia si prese un bello spavento; non aveva notato la presenza di una terza persona. Di certo non si aspettava di vedere Auguste Nowak.

«Signora Nowak! Cosa fa qui?».

«Elard ha ragione» disse lei invece di rispondere. «Si tratta di una cosa che non la riguarda. Questa donna ha causato al mio bambino ferite cosí profonde che dopo sessant'anni non si sono ancora rimarginate. Gli ha rubato la vita. Ora lui ha tutto il diritto di sapere cos'è successo. Ed è giusto che sia lei a raccontarglielo».

«Abbiamo sentito la registrazione di Thomas Ritter» disse Pia in tono sommesso. «La sua storia ci ha convinto,

ma devo per forza arrestarla. Lei ha sparato a tre persone. Se non dimostriamo che aveva un buon motivo per farlo, passerà il resto della sua vita in prigione. Può darsi che non le importi, ma almeno impedisca a suo figlio di commettere un omicidio! Non ne vale la pena!».

Auguste Nowak guardò l'arma nella mano di Elard, riflettendo.

«Abbiamo anche trovato suo nipote» aggiunse la commissaria. «Giusto in tempo. Ancora due o tre ore e sarebbe morto dissanguato».

Il professor Kaltensee alzò lo sguardo. Negli occhi aveva un'ombra di incertezza.

«Come dissanguato?» chiese con voce roca.

«Aveva delle lesioni interne dovute all'aggressione. Trascinandolo in quella cantina l'ha messo in pericolo di vita. Perché l'ha fatto? Voleva forse ucciderlo?».

Elard abbassò la pistola e spostò lo sguardo da Pia alla signora Nowak e viceversa. Poi scosse energicamente la testa.

«Mio Dio, no! Volevo che Marcus fosse al sicuro durante la mia assenza. Non gli farei mai del male!».

Pia rimase stupita dalla sua reazione sgomenta, ma subito dopo ricordò l'incontro con Kaltensee in ospedale e capí.

«Lei e Nowak non siete semplici conoscenti». Il professore scosse di nuovo la testa.

«No, siamo molto amici. In realtà… siamo anche qualcosa di piú…».

«È vero, siete parenti. Se non sbaglio, Marcus Nowak è

suo nipote».

Elard Kaltensee le consegnò la pistola e si passò le mani tra i capelli. Alla luce del faretto si vedeva che era sbiancato di colpo.

«Devo andare da lui» mormorò. «Non volevo metterlo in pericolo. Al contrario! Volevo evitare che gli facessero del male mentre ero via. Non… non potevo immaginare che… Dio santo! Si rimetterà, vero?».

Sembrava aver perso ogni interesse per la vendetta. Nei suoi occhi c'era soltanto paura. D'un tratto Pia intuí la vera natura del rapporto tra Elard Kaltensee e Marcus Nowak. Le tornarono in mente le foto appese nell'appartamento del professore. Un uomo nudo ripreso di spalle, l'ingrandimento di due occhi scuri. I jeans abbandonati in bagno. Nowak tradiva davvero la moglie, ma non con un'altra donna. Era l'amante di Kaltensee!

Siegbert Kaltensee era seduto tutto curvo in una delle stanze per gli interrogatori e guardava dritto davanti a sé. Bodenstein lo trovò molto invecchiato rispetto al giorno precedente. Aveva perso l'aspetto roseo e gioviale; il viso era grigio e smunto.

«Ha avuto notizie di sua madre?» chiese il commissario. Kaltensee scrollò il capo in silenzio.

«Beh, noi abbiamo novità molto interessanti. Tanto per cominciare, abbiamo scoperto che Elard non è suo fratello».

«Cosa?». L'uomo alzò la testa e lo fissò sbalordito.

«Abbiamo trovato l'assassina di Goldberg, Schneider e

Frings. Ha confessato. In realtà le vittime si chiamavano Oskar Schwinderke, Hans Kallweit e Maria Willumat. Schwinderke era il fratello di Vera, o meglio, di Edda. È questo il vero nome di sua madre: Edda Schwinderke. È la figlia del vecchio tesoriere dei Zeydlitz-Lauenburg».

Kaltensee non ci capiva piú niente. Mentre Bodenstein gli ripeteva la storia di Auguste Nowak, sul suo viso si disegnava un'espressione di totale sbigottimento.

«No» sussurrò alla fine. «No, non può essere».

«Mi dispiace, ma è cosí. Sua madre le ha mentito per tutta la vita. Il vero proprietario di Mühlenhof è il barone Elard von Zeydlitz-Lauenburg, il cui padre è stato ucciso proprio da sua madre il 16 gennaio 1945. Ecco perché sulle tre scene del crimine abbiamo trovato il numero 16145».

Siegbert Kaltensee si nascoste il volto tra le mani.

«Sapeva che Moormann, l'autista di sua madre, è un ex agente della Stasi?».

«Sí, lo sapevo».

«Crediamo che sia stato lui a uccidere suo figlio Robert e Monika Krämer».

L'altro alzò la testa.

«Sono un vero idiota!» esclamò con un'improvvisa amarezza.

«Perché?» domandò il commissario.

«Non avevo capito niente». A giudicare dallo smarrimento dipinto sul suo viso, gli era appena crollato il mondo addosso. «Non avevo capito niente! Mio Dio, cos'ho fatto!».

Bodenstein tese i muscoli, come un cacciatore di fronte

a una preda inattesa. Quasi tratteneva il fiato… Ma ciò che seguí fu una delusione.

«Voglio il mio avvocato» disse Siegbert Kaltensee, raddrizzando la schiena.

«Dov'è Moormann?».

Nessuna risposta.

«Che fine ha fatto suo genero? Sappiamo che sono stati quelli della K-Secure a rapire Ritter. Dov'è ora?».

«Voglio il mio avvocato» ripeté Kaltensee con voce bassa e occhi fuori dalle orbite. «Subito».

Bodenstein fece finta di niente. «Signor Kaltensee, è stato lei a ordinare agli uomini della K-Secure di aggredire Marcus Nowak per recuperare i diari. Ha anche fatto rapire Ritter per impedire che scrivesse la biografia. Come sempre, ha fatto il lavoro sporco per sua madre».

«Il mio avvocato. Voglio il mio avvocato».

«Cos'è successo a Ritter? È ancora vivo?» insistette il commissario. «Non le importa che sua figlia stia morendo di preoccupazione?». L'altro trasalí leggermente. «L'istigazione all'omicidio è un reato. Finirà in prigione. Sua moglie e sua figlia non la perdoneranno mai. Se non risponde alle mie domande, perderà *tutto*!».

«Voglio il mio…».

Il commissario lo interruppe. «È stata sua madre a chiederle di fare tutto questo? Voleva aiutarla? Se è cosí, le conviene parlare. Sua madre andrà comunque in prigione, abbiamo le prove di quello che ha fatto e le dichiarazioni di una testimone che l'ha vista uccidere il marito. Sí, la morte di suo padre non è stata accidentale. Si

rende conto della situazione? Se ci dice subito dov'è Thomas Ritter, potrebbe anche cavarsela a buon mercato».

Siegbert Kaltensee inspirò a fatica. Dall'espressione si capiva che era tesissimo.

«Vuole davvero finire in prigione per una donna che le ha mentito e che l'ha sfruttata per tutta la vita?».

Bodenstein lasciò che le ultime parole facessero effetto, poi si alzò dalla sedia.

«Ci rifletta con calma, signor Kaltensee. Ne riparliamo quando torno».

Mentre Henning e Miriam si mettevano a controllare il pavimento della cantina centimetro per centimetro in cerca di resti umani, Pia tornò in superficie con Elard, Vera e Auguste Nowak.

«È vero quello che ha detto poco fa?» chiese il professor Kaltensee mentre attraversavano l'ex terrazza. La signora Nowak non sembrava particolarmente affaticata, ma Vera Kaltensee aveva bisogno di una pausa. Con le mani ancora legate dietro la schiena, si accasciò su uno dei tanti cumuli di macerie.

«Sí, è tutto vero». Pia aveva messo la sicura alla pistola e l'aveva infilata nei pantaloni. «Sappiamo com'è andata. Se troviamo le ossa e riusciamo a estrarre il DNA, avremo anche le prove».

«Mi riferivo a Marcus» specificò il professore, angosciato. «È davvero cosí grave?».

«Ieri sera era in condizioni critiche. Ma non si preoccupi,

tra poco tornerà in ospedale e potrà prendersi cura di lui».

«È tutta colpa mia». Elard si coprí naso e bocca con le mani e scosse la testa. «Se non avessi preso quel baule, non sarebbe successo niente!».

In effetti aveva ragione. Cinque persone non sarebbero morte e tutti i segreti dei Kaltensee sarebbero rimasti ben custoditi. Pia posò lo sguardo su Vera, seduta con aria impassibile. Come poteva essere cosí fredda e indifferente?

«Perché ha risparmiato il bambino?». A questa domanda la signora alzò la testa e la fissò. A distanza di sessant'anni i suoi occhi erano ancora pieni d'odio.

«È stato il mio trionfo su questa donna» sibilò, indicando Auguste Nowak. «Se non ci fosse stata lei, Elard avrebbe sposato *me*!».

«Mai e poi mai» intervenne l'altra. «Non ti sopportava. Solo che era troppo beneducato per darlo a vedere».

«Beneducato! Ma per favore! Quando ho saputo che aveva messo incinta la figlia di due bolscevichi ebrei, ho perso ogni interesse nei suoi confronti. Sarebbe morto comunque. L'avrebbero giustiziato per aver disonorato la razza».

Il professor Kaltensee guardava allibito la donna che per tutta la vita aveva chiamato "mamma". Auguste Nowak, invece, era sorprendentemente calma.

«Elard si sarebbe divertito un mondo se avesse saputo che proprio tuo fratello, l'Obersturmbannführer, avrebbe dovuto fingersi ebreo per sessant'anni» replicò Auguste in tono beffardo. «Evidentemente era disposto a tutto pur di

salvarsi la pelle. Il nazista piú nazista che abbia mai conosciuto ha sposato un'ebrea e ha dovuto imparare lo yiddish!».

Gli occhi di Vera mandavano fulmini e saette.

«Avresti dovuto sentirlo mentre mi supplicava di non sparare» proseguí la Nowak. «È morto esattamente come ha vissuto: da schifoso vigliacco! Diversamente da quelli che si sono nascosti dietro una falsa identità, i membri della mia famiglia sono andati incontro alla morte senza un lamento».

«La *tua* famiglia! Questa sí che è bella!».

«Sí, la mia famiglia. Elard e io siamo stati uniti in matrimonio da padre Kunisch il 25 dicembre 1944 nella biblioteca del palazzo. Oskar non è riuscito a impedirlo».

«No!». Vera cercò di liberarsi le mani.

«Oh sí». Auguste Nowak annuí e prese la mano di Elard. «Il mio Heinrich, che hai fatto passare per tuo figlio, è barone di Zeydlitz-Lauenburg».

«Quindi è il legittimo proprietario di Mühlenhof» osservò Pia. «Anche la KMF non appartiene a lei, Edda. Per tutta la vita non ha fatto altro che rubare agli altri. Chiunque la ostacolasse veniva eliminato. Come suo marito Eugen. L'ha spinto giú dalla scala, vero? E la madre di Robert Watkowiak, quella povera cameriera… Ha ucciso anche lei. Scommetto che i resti umani che abbiamo trovato nel giardino di Mühlenhof sono suoi».

«Non ho avuto scelta». Accecata dall'ira, Vera Kaltensee non si accorse che in pratica stava confessando. «Non potevo permettere che Siegbert

sposasse quella nullità!».

«Forse per lui sarebbe stato meglio. Ha impedito a suo figlio di essere felice. Pensava di poter uccidere tutti senza conseguenze, ma Vicky Endrikat è sopravvissuta alla strage. Immagino si sia spaventata a morte quando ha saputo del numero trovato vicino al cadavere di suo fratello, in casa di Hans Kallweit e sul corpo di Maria Willumat».

Vera tremava di rabbia. Non somigliava neanche lontanamente all'elegante e cordiale signora che all'inizio era riuscita a impietosire la commissaria.

«Chi ha avuto l'idea di uccidere i Zeydlitz-Lauenburg e gli Endrikat?».

«Io» rispose la donna, sorridendo con evidente soddisfazione.

«Credeva fosse la sua grande occasione, vero? Voleva il titolo nobiliare e se l'è preso. Ma da quel momento ha vissuto nella paura di essere scoperta. Per sessant'anni è andato tutto bene, poi il passato è tornato a tormentarla. E come ho già detto, lei si è spaventata a morte. Non temeva per la sua vita, ma per la sua reputazione, che è sempre stata la cosa piú importante. Per questo ha fatto uccidere suo nipote Robert e Monika Krämer e ci ha portato a sospettare di Elard. È stata lei con sua figlia Jutta, per cui la reputazione è altrettanto importante. Beh, ora è finita. La biografia uscirà e il primo capitolo sarà un duro colpo per tutti. Il marito di Marleen non si è lasciato intimidire».

«Mia nipote è divorziata» replicò Vera Kaltensee.

«Forse prima. Una decina di giorni fa ha sposato in gran segreto Thomas Ritter. E aspetta già un bambino». Con

piacere Pia vide un misto di rabbia e impotenza negli occhi di Vera. «Sí, il secondo uomo che piaceva a lei e che ha scelto un'altra. Dopo Elard von Zeydlitz-Lauenburg, che ha preferito sposare Vicky Endrikat, anche Thomas Ritter…».

Prima che Vera potesse ribattere, dalla cantina uscí Miriam.

«Ce l'abbiamo fatta!» annunciò ansimando. «Abbiamo trovato le ossa!».

La commissaria incrociò lo sguardo di Elard Kaltensee e sorrise. Poi si rivolse di nuovo a Vera.

«La dichiaro in arresto. È sospettata di aver istigato sette omicidi».

Sina, la segretaria di Weekend, riconobbe senza esitazione Henri Améry. Era lui l'uomo che si era presentato in redazione mercoledí sera. Nicola Engel lo mise davanti a una scelta: parlare o essere accusato di sequestro di persona, ostacolo alla giustizia e sospetto omicidio. Il direttore della K-Secure non era certo stupido e cosí, dopo averci pensato dieci secondi, scelse la prima soluzione. Confessò di aver aggredito Marcus Nowak insieme a Moormann e a un collega e di aver sorvegliato il dottor Ritter per un paio di giorni su richiesta di Siegbert Kaltensee. Durante la sorveglianza aveva scoperto che Ritter era sposato con Marleen Kaltensee. Jutta aveva insistito perché questo particolare non venisse riferito al fratello. Alla fine proprio Siegbert aveva ordinato di prelevare Ritter «per fare quattro chiacchiere con lui».

Questa fu l'espressione usata da Améry.

«Cosa doveva fare di preciso?» domandò Bodenstein.

«Dovevo portare Ritter in un certo posto senza dare nell'occhio».

«Quale posto?».

«Il Kunsthaus di Francoforte. A Römerberg. L'abbiamo portato lí, come ci ha chiesto il signor Kaltensee».

«E poi?».

«L'abbiamo portato in cantina e ce ne siamo andati. Non so cos'è successo dopo».

Il Kunsthaus. Un'idea geniale. Se da quella cantina fosse spuntato un cadavere, i sospetti sarebbero ricaduti subito su Elard.

«Cosa voleva Siegbert Kaltensee da Ritter?».

«Non ne ho idea. Mi limito a eseguire gli ordini, non chiedo spiegazioni».

«E Marcus Nowak? L'avete torturato per sapere qualcosa, no?».

«È stato Moormann a fare le domande. C'era di mezzo un baule».

«Cosa c'entra Moormann con la k-Secure?».

«In realtà niente. Ma sa come sciogliere la lingua alle persone».

«Da buon agente della Stasi». Bodenstein annuí. «Però Nowak non ha parlato».

«No, infatti. Neanche mezza parola».

«Com'è andata con Robert Watkowiak?».

«La scorsa settimana l'ho portato a Mühlenhof, sempre su richiesta di Siegbert Kaltensee. È successo mercoledí. I

miei uomini l'avevano cercato dappertutto. Alla fine l'ho trovato quasi per caso a Fischbach».

Il commissario capo pensò subito al messaggio lasciato da Watkowiak all'amico Kurt Frenzel. *Gli scagnozzi della mia matrigna mi stavano aspettando…*

«Ha ricevuto ordini anche da Jutta Kaltensee?» s'intromise la dottoressa Engel. Améry esitò un attimo, poi fece cenno di sí.

«Quali?».

All'improvviso il viscido direttore della K-Secure perse tutta la sua sicurezza. Sembrava quasi imbarazzato.

«Allora?». Nicola Engel picchiò le nocche sul tavolo, spazientita.

«Sono stato incaricato di scattare delle foto» ammise infine l'uomo, posando gli occhi su Bodenstein. «Di lei e della signora Kaltensee».

Il commissario si sentí avvampare e contemporaneamente provò un grande sollievo. Incrociò lo sguardo di Nicola, ma sul suo viso non lesse alcuna emozione. Era impassibile.

«Ci racconti tutto».

«L'altro giorno la signora mi ha detto di rimanere a disposizione. Alle dieci e mezza ho ricevuto un sms in cui mi chiedeva di raggiungere il Rote Mühle nel giro di venti minuti per fare delle foto».

Améry lanciò un'altra occhiata a Bodenstein e accennò un sorriso.

«Mi dispiace. Niente di personale».

«Ha portato a termine l'incarico?» domandò Engel.

«Sí».

«Dove sono le foto?».

«Nel mio cellulare e nel computer in ufficio».

«Gliele sequestriamo».

Lui alzò le spalle. «Va bene».

«Perché ha preso ordini da Jutta Kaltensee? Che autorità aveva su di lei?».

«Mi ha pagato». Henri Améry era un mercenario e non conosceva la lealtà; inoltre sapeva che in futuro non avrebbe piú ricevuto un euro dai Kaltensee. «Di tanto in tanto ero anche la sua guardia del corpo. E il suo amante».

Nicola Engel annuí soddisfatta. Era esattamente quello che voleva sentire.

«Come è riuscito a portare Vera oltreconfine?» domandò Pia.

«L'ho chiusa nel bagagliaio». Elard Kaltensee fece un sorrisetto. «Dato che la Maybach ha una targa diplomatica, ho immaginato che ci avrebbero fatto passare senza controlli. E in effetti è andata cosí».

Alla commissaria tornarono in mente le parole della suocera di Bodenstein, secondo cui Elard non era un uomo che prendeva iniziative. Perché alla fine si era deciso ad agire?

«Se non fosse stato per Marcus, probabilmente avrei continuato a stordirmi col Tavor per non guardare in faccia la realtà» spiegò il professore. «Ma quando ho saputo che Vera non l'aveva ancora pagato per la ristrutturazione del mulino e quando l'ho visto in quel letto d'ospedale, cosí…

ferito e malridotto, beh, dentro di me è scattato qualcosa. Mi sono arrabbiato con lei per come tratta le persone, per il suo disprezzo e la sua indifferenza! Ho sentito di doverla fermare, di dover impedire con ogni mezzo che fosse messo tutto a tacere».

Scosse la testa.

«Avevo capito che zitta zitta si stava preparando a scappare in Sud America attraverso l'Italia. Dovevo agire subito. Davanti al cancello della proprietà ho trovato un'auto della polizia, quindi sono passato da un ingresso secondario. Ho dovuto aspettare un bel po', ma alla fine Jutta e Moormann se ne sono andati. Quando anche Siegbert si è tolto di mezzo, ho sorpreso e sopraffatto mia ma… cioè, *questa* donna. Il resto è stato un gioco da ragazzi».

«Perché ha lasciato la Mercedes all'aeroporto?».

«Doveva essere un falso indizio, non tanto per voi della polizia quanto per gli uomini di mio fratello, che stavano già cercando me e Marcus. Purtroppo *lei* è dovuta rimanere nel bagagliaio della Maybach finché non sono tornato».

«In ospedale si è fatto passare per il padre di Nowak». Pia lo guardò attentamente. Non l'aveva mai visto così rilassato. Aveva finalmente fatto i conti con se stesso e con il passato, liberandosi del fardello dell'incertezza. Il suo incubo personale era finito.

«No» intervenne Auguste Nowak. «L'ho solo presentato come mio figlio, il che è vero».

«Ha ragione». La commissaria annuí. «Ero convinta al cento per cento che l'assassino fosse lei, professore. E

credevo che Marcus Nowak fosse suo complice».

«Non posso darle torto» replicò Elard. «Senza volerlo, ci siamo comportati in modo molto sospetto. Se devo essere sincero, non ho prestato molta attenzione agli omicidi. Ero troppo concentrato su me stesso. Io e Marcus eravamo cosí confusi, ci ostinavamo a negare l'evidenza. Ci sembrava… impossibile. Voglio dire, nessuno dei due aveva mai provato una cosa del genere… con un altro uomo».

Fece un gran sospiro.

«Le notti per cui non aveva un alibi le ha passate con me, nel mio appartamento di Francoforte».

«Ma è suo nipote. Siete consanguinei» fece notare Pia.

Sul volto di Elard Kaltensee apparve l'ombra di un sorriso. «Poco male. Non credo che avremo dei bambini».

A queste parole sorrise anche lei.

«Peccato che non ci abbia detto subito come stavano le cose, ci avrebbe risparmiato un bel po' di lavoro. E ora? Cosa farà una volta tornato a casa?».

Il barone di Zeydlitz-Lauenburg inspirò profondamente. «Il tempo dei sotterfugi è finito. Io e Marcus abbiamo deciso di raccontare tutto alle nostre famiglie. Devono sapere la verità sul nostro rapporto, non vogliamo piú nasconderci. Per me non sarà una tragedia, la mia reputazione è già abbastanza dubbia, ma per Marcus non sarà facile».

Pia era d'accordo. Nessuno immaginava che tra il giovane restauratore e il professor Kaltensee ci fosse qualcosa di piú di una semplice amicizia. Probabilmente la

famiglia si sarebbe suicidata in gruppo se a Fischbach si fosse diffusa la voce che Marcus Nowak aveva lasciato moglie e figli per un uomo piú vecchio di trent'anni.

«Vorrei tornare qui con Marcus». Elard Kaltensee fece scorrere lo sguardo sul lago, che luccicava sotto il sole. «Mi piacerebbe ricostruire il palazzo una volta risolta la questione della proprietà. Marcus mi darà il suo giudizio da esperto, ma credo che da queste rovine si potrebbe ricavare un fantastico albergo, proprio in riva al lago».

Pia sorrise e guardò l'orologio. Doveva chiamare Bodenstein!

«Direi di portare la signora Kaltensee in macchina. Poi andiamo tutti…».

«Nessuno si muove da qui!» tuonò qualcuno alle sue spalle. Pia si voltò di scatto e si trovò davanti la canna di una pistola. In cima alla scala c'erano tre uomini vestiti di nero con il viso coperto e le armi puntate. «Alleluia!» esclamò Vera Kaltensee. «Se l'è presa comoda, Moormann».

«Dov'è Moormann?» domandò il commissario capo al direttore della K-Secure.

«Se ha preso una macchina, posso scoprirlo». Henri Améry non aveva nessuna voglia di sporcarsi la fedina penale, quindi si stava dimostrando piú che collaborativo. «Tutti i veicoli della famiglia Kaltensee e della K-Secure sono dotati di un chip che può essere localizzato con l'aiuto di un software».

«Come?».

«Se mi date un computer, vi faccio vedere».

Bodenstein esitò un attimo, poi prese l'uomo e lo portò al primo piano.

«Prego». Gli indicò una scrivania, poi – insieme a Ostermann, Behnke e Nicola Engel – rimase a guardare con interesse mentre Améry digitava l'indirizzo di un sito web chiamato Minor Planet. Una volta visualizzata la home page, inserí nome utente e password. Sullo schermo apparve una cartina dell'Europa sotto la quale erano indicati tutti i veicoli con rispettiva targa.

«Questo sistema mi permette di vedere in qualunque momento dove sono i miei collaboratori» spiegò Amèry. «Sarebbe utile anche se dovessero rubare uno dei veicoli».

«Quale macchina può aver preso Moormann?» chiese Bodenstein.

«Non lo so, dovrò procedere per tentativi».

Nicola Engel fece cenno al commissario di seguirla in corridoio.

«Mi procuro un mandato d'arresto per Siegbert Kaltensee» disse a bassa voce. «Con Jutta sarà un po' piú complicato perché ha l'immunità parlamentare. Comunque cercherò di portarla qui per un colloquio».

«Okay». Bodenstein annuí. «Io vado al Kunsthaus con Améry. Forse Ritter è ancora là».

«Secondo me Siegbert Kaltensee sa tutto. Si sente in colpa nei confronti della figlia».

«Lo penso anch'io».

«Ci siamo!» esclamò il direttore della K-Secure. «Credo

di averlo trovato. La Mercedes Classe M di Mühlenhof non è dove dovrebbe essere. Si trova in Polonia, in un posto chiamato… Doba. È lí da quarantatré minuti».

Bodenstein sentí il sangue gelarsi nelle vene. Moormann, il presunto assassino di Robert Watkowiak e Monika Krämer, si trovava in Polonia! Pia aveva chiamato un paio d'ore prima per dire che erano arrivati a destinazione e che il dottor Kirchhoff era pronto a ispezionare ogni centimetro della cantina. Era quindi improbabile che avessero già lasciato il palazzo. Perché Moormann era in Polonia? Mentre si faceva questa domanda, all'improvviso capí dov'era finito Elard Kaltensee. Si rivolse ad Améry.

«Controlli la Maybach» ordinò con voce velata. «Dov'è?».

L'uomo cliccò sulla targa della limousine.

«A Doba, come la Mercedes. No, un momento. È appena ripartita».

Lo sguardo del commissario incrociò quello di Nicola Engel. Lei sembrò leggergli nel pensiero.

«Ostermann, tenga d'occhio i due veicoli» disse deciso. «Informo subito la polizia polacca e poi vado a Wiesbaden».

Uno degli uomini vestiti di nero se n'era andato con Vera. Gli ordini della signora erano chiari: Elard Kaltensee, Auguste Nowak e la commissaria Kirchhoff dovevano essere legati e uccisi nella cantina del palazzo. Pia si stava spremendo le meningi per trovare una via d'uscita. Doveva avvertire Miriam e Henning. Gli uomini in nero non avrebbero avuto nessuna pietà, avrebbero portato a

termine l'incarico e sarebbero tornati tranquillamente in Germania. Pia si sentiva responsabile per l'ex marito e l'amica. Dopotutto, senza di lei non si sarebbero cacciati in un guaio simile! Di colpo fu sopraffatta dalla rabbia. Non aveva nessuna intenzione di farsi condurre al macello come una pecora! Non voleva morire senza aver rivisto Christoph. Christoph! Sarebbe tornato dal Sudafrica in serata, doveva andare a prenderlo all'aeroporto! Si bloccò davanti all'apertura che portava in cantina.

«Cosa volete fare?» chiese per guadagnare tempo.

«Hai sentito la signora» rispose il capo degli uomini in nero, la voce attutita dal cappuccio che gli copriva il viso.

«Ma perché…». Prima che potesse terminare la frase, l'uomo le assestò un violento colpo alla schiena e la fece cadere di testa su un cumulo di macerie. Essendo legata, Pia non poté aiutarsi con le mani. Qualcosa di duro le si infilò dolorosamente nel diaframma. Con un lamento si girò sul dorso e cercò di riprendere fiato, sperando di non essersi rotta niente. Vide l'altro uomo pungolare Elard Kaltensee e Auguste Nowak per farli avanzare. Anche loro avevano le mani legate dietro la schiena.

«In piedi!». L'incappucciato numero uno le piombò addosso e la tirò per un braccio. «Forza!».

Di colpo Pia capí cos'era l'oggetto che le aveva quasi rotto le costole: la pistola di Elard infilata nei pantaloni! Doveva assolutamente avvisare Henning e Miriam!

«Ahi!» gridò con tutta la voce che aveva in gola. «Il braccio! Cosí me lo rompi!».

Uno dei due killer si lasciò sfuggire un'imprecazione,

poi, con l'aiuto del collega, la rimise in piedi e la spinse nel corridoio. Pia sperava ardentemente che Henning e Miriam avessero sentito le grida e si fossero nascosti. Vera Kaltensee aveva dimenticato di dire agli uomini in nero che nella cantina c'erano altre due persone. Mentre percorrevano il corridoio, tentò di allentare i nodi senza dare nell'occhio. In un attimo raggiunsero la cantina. Il faretto era ancora acceso, ma di Henning e Miriam non c'era traccia. Pia aveva la gola secca, il cuore le martellava nel petto. L'uomo che l'aveva spinta fin lí si tolse il cappuccio e mostrò il viso.

«Signora Moormann!». La commissaria era sbalordita. «Credevo che… lei… cioè… suo marito…».

«Doveva restare in Germania» disse la domestica di Vera Kaltensee – evidentemente non una semplice donna di servizio – alzando la pistola col silenziatore e puntandola alla testa di Pia. «È colpa sua se si trova in questa brutta situazione».

«Ma non può spararci! I miei colleghi sanno che siamo qui…».

«Silenzio!». Il viso di Anja Moormann era totalmente inespressivo, gli occhi sembravano di vetro. «Mettetevi in fila».

Auguste Nowak ed Elard Kaltensee non si mossero.

«Abbiamo avvisato i colleghi polacchi, se non mi faccio sentire arriveranno in un lampo» insistette Pia, girando disperatamente i polsi dietro la schiena. Le dita erano quasi addormentate, ma aveva l'impressione che i nodi si stessero allentando. Doveva guadagnare tempo!

«La sua padrona sarà arrestata alla frontiera! Perché eseguire un ordine tanto assurdo? Lasci perdere!».

Anja Moormann la ignorò e puntò la pistola verso Elard. «Forza, professore, in ginocchio».

«Non me lo sarei mai aspettato da lei» dichiarò Kaltensee, sorprendentemente calmo. «Sono molto deluso. Davvero molto deluso».

«In ginocchio!» ripeté la donna.

Pia era in un bagno di sudore. All'improvviso la corda cedette e riuscí a liberare le mani. Le strinse a pugno e le riaprí per recuperare un minimo di sensibilità. Doveva puntare tutto sull'effetto sorpresa. Con espressione rassegnata, Elard Kaltensee si avvicinò alla buca scavata da Henning e Miriam e s'inginocchiò a terra. Ma prima che Anja Moormann o il suo complice potessero fare qualcosa, Pia estrasse la pistola dai pantaloni, tolse la sicura e premette il grilletto. La pallottola, esplosa con un rumore assordante, colpí alla coscia il secondo killer in nero. Moormann reagí immediatamente: tenendo l'arma puntata alla testa di Elard Kaltensee, fece fuoco. Nello stesso istante Auguste Nowak si gettò in avanti per proteggere il figlio inginocchiato. Lo sparo quasi non si sentí, ma l'impatto fu violento. La signora Nowak venne colpita al petto e sbalzata indietro. Anja Moormann cercò di sparare di nuovo, ma la commissaria le si scagliò contro e la colpí con tutto il peso del proprio corpo. Finirono entrambe a terra. In un secondo Pia si ritrovò distesa sulla schiena con addosso l'avversaria. Sentendo le sue mani intorno al collo, cominciò a dibattersi con tutte le forze. Avrebbe

voluto ricordare almeno una delle mosse apprese durante i corsi di autodifesa, ma forse non sarebbe servito a niente: stava lottando con una killer professionista allenata e pronta a tutto. Nella luce sempre piú fioca – la batteria del faretto si stava esaurendo – il viso contratto di Anja Moormann si fece sfocato. Non riusciva a respirare, aveva l'impressione che gli occhi stessero per schizzarle fuori dalle orbite. Doveva far arrivare un po' di ossigeno al cervello, altrimenti nel giro di venti secondi avrebbe perso conoscenza e sarebbe morta. Durante l'autopsia il medico legale avrebbe riscontrato un'emorragia della congiuntiva, una frattura dello ioide e una serie di ecchimosi nella cavità orale e nella faringe. Ma non voleva morire! Non ora, non in questa cantina! Non aveva nemmeno quarant'anni! Con la forza della disperazione si liberò una mano e piantò le unghie nel viso della Moormann. La donna ansimò, Pia mostrò i denti e ringhiò come un pitbull: la stretta s'indebolí. Poi la commissaria fu colpita alla tempia con qualcosa di duro e perse i sensi.

Jutta Kaltensee era seduta tra i membri del proprio gruppo nella sala del parlamento assiano, in terza fila di fronte al banco del governo, e ascoltava distrattamente la solita schermaglia tra il primo ministro e il leader del partito Die grünen/Bündnis 90, che si stavano scontrando sul punto sessantasei dell'ordine del giorno, riguardante l'ampliamento dell'aeroporto. Con la testa era da tutt'altra parte. L'avvocato Rosenblatt l'aveva rassicurata dicendo che la polizia non aveva niente contro di lei, che tutti i

sospetti e le accuse si concentravano su Siegbert e Vera. Ciò nonostante era inquieta. Ora sapeva di aver sbagliato, non doveva incontrare il commissario e far scattare quelle foto. Doveva restarne fuori. Se solo quel rammollito di Berti, che per anni aveva eseguito gli ordini della madre senza scrupoli e senza domande, non avesse mostrato improvvisi segni di cedimento! Jutta non poteva permettersi di essere associata a indagini per omicidio e oscuri segreti di famiglia. Al prossimo congresso del partito sarebbe stata presentata come la candidata di punta per le elezioni di gennaio. Fino a quel momento doveva assolutamente tenere la situazione sotto controllo.

Continuava a guardare il display del cellulare, che aveva dovuto mettere in modalità silenziosa. Per questo non si accorse subito dell'agitazione che serpeggiava nella sala. Quando però il primo ministro s'interruppe bruscamente, alzò la testa e vide due poliziotti in divisa e una donna dai capelli rossi davanti al banco del governo. Dopo aver scambiato qualche parola sottovoce con il primo ministro e il presidente della camera, che assunsero un'espressione costernata, i tre si guardarono intorno come se stessero cercando qualcuno. Jutta sentí un brivido scenderle lungo la schiena. Era impossibile, non avevano niente contro di lei. Henri si sarebbe fatto squartare piuttosto che aprire bocca. La rossa le venne incontro a passo deciso. Anche se la paura le scorreva nelle vene come acqua ghiacciata, la deputata Kaltensee si sforzò di mantenere un'aria rilassata. Aveva l'immunità, non potevano arrestarla

La cantina fredda e umida sapeva di chiuso. Bodenstein tastò il muro in cerca dell'interruttore e tirò un sospiro di sollievo quando, alla luce tremolante del tubo al neon, vide Thomas Ritter legato e disteso su un tavolo metallico macchiato di colore. Avevano dovuto suonare il campanello diverse volte, ma alla fine una ragazza giapponese era venuta ad aprire la porta che dava sul Römerberg. Era una dei giovani artisti sostenuti dalla fondazione Eugen Kaltensee e come tale viveva e lavorava presso il Kunsthaus da circa sei mesi. Muta e confusa, era rimasta a guardare mentre il commissario capo, Behnke, Améry e quattro agenti della polizia di Francoforte puntavano dritti alla porta della cantina.

«Buongiorno, signor Ritter» disse Bodenstein, avvicinandosi al tavolo. Il suo cervello ci mise un paio di secondi a registrare la realtà. Ritter era sdraiato con gli occhi spalancati, morto. Qualcuno gli aveva infilato una cannula nella carotide e battito dopo battito il cuore aveva pompato il sangue fuori dal corpo, in un secchio sotto il tavolo. Il commissario contrasse il viso in una smorfia disgustata e distolse lo sguardo. Non ne poteva piú di sangue e morte. Era stufo di essere sempre un passo indietro rispetto ai criminali, di non poter evitare mai niente! Perché Ritter aveva ignorato tutti gli avvertimenti? Come aveva potuto prendere le minacce dei Kaltensee con tanta leggerezza? Per Bodenstein era inconcepibile che il desiderio di vendetta fosse piú forte del buonsenso. Se Thomas Ritter avesse rinunciato alla sua stramaledetta biografia e ai diari di Vera, sarebbe diventato padre e

forse avrebbe avuto una vita lunga e felice! Il suono del cellulare lo riportò alla realtà.

«La Mercedes Classe M ha appena lasciato Doba» comunicò Ostermann. «Però non riesco a contattare Pia».

«Maledizione!». Bodenstein non si era mai sentito cosí impotente. Aveva sbagliato tutto. Doveva vietarle di andare in Polonia. Nicola aveva ragione: quello che era successo sessant'anni prima non li riguardava, dovevano solo far luce sugli ultimi omicidi.

«E Ritter?» domandò Ostermann. «L'avete trovato?».

«Sí. Morto».

«Merda! Sua moglie è qui sotto. Dice che se ne andrà solo dopo aver parlato con lei o con Pia».

Il commissario capo guardò il cadavere e il secchio pieno di sangue. Di colpo sentí un nodo allo stomaco. Possibile che anche la collega fosse morta? No, non voleva neanche pensarci.

«Continui a chiamarla. Provi anche col cellulare di Henning Kirchhoff». Con queste parole mise fine alla telefonata.

«Posso andare?» chiese Henri Améry.

«No, è sospettato di omicidio» rispose Bodenstein senza neanche guardarlo.

Poi, ignorando le sue proteste, lasciò la cantina. Cos'era successo in Polonia? Perché le due auto stavano tornando? Dove diavolo era finita Pia? Aveva promesso di farsi sentire! La dolorosa sensazione di cerchio alla testa, unita alla bocca impastata, gli ricordò improvvisamente che non aveva ancora mangiato nulla. In compenso aveva

ingerito un'enorme quantità di caffè. Appena tornò all'aperto, fece un respiro profondo. La situazione gli era sfuggita di mano. Avrebbe voluto fare una lunga passeggiata per riordinare la mente, affollata da mille pensieri, ma sapeva di dover raggiungere Marleen Ritter in commissariato. Doveva trovare le parole giuste per informarla che era appena diventata vedova.

Pia rinvenne con un terribile dolore al collo; quasi non riusciva a deglutire. Aprí le palpebre e nella luce fioca riconobbe la cantina. Con la coda dell'occhio vide un movimento, aveva qualcuno alle spalle. Sentí un respiro ansimante e in un attimo ricordò tutto. Anja Moormann, la pistola, lo sparo, Auguste Nowak colpita al petto! Per quanto tempo era rimasta incosciente? Con orrore udí il clic di una sicura che veniva tolta. Avrebbe voluto gridare, ma dalla bocca le uscí un rantolo. La paura le attorcigliò le viscere. Chiuse gli occhi. Cosa avrebbe provato? Si sarebbe accorta della pallottola che le perforava il cranio? Sarebbe stato doloroso?

«Pia!». Sentendosi afferrare per le spalle, riaprí gli occhi e fu travolta da un'ondata di sollievo. Il volto che aveva davanti era quello di Henning. Si portò le mani alla gola e tossí.

«Come… Cosa…». Non riusciva a parlare. Lui, pallido come un cadavere, la strinse forte tra le braccia e cominciò a singhiozzare. Una vera sorpresa.

«Ho avuto paura di perderti» le mormorò tra i capelli.

«Ma… sei ferita! Hai la testa sporca di sangue».

Pia tremava da capo a piedi, il collo le faceva malissimo, ma la consapevolezza di essere scampata alla morte per un soffio la riempí di una gioia quasi folle. Poi le tornarono in mente Elard Kaltensee e Auguste Nowak. Si liberò dall'abbraccio dell'ex marito e si tirò su a fatica. Kaltensee era seduto nella sabbia tra le ossa dei parenti uccisi, con la madre tra le braccia e il viso rigato di lacrime.

«Mamma» sussurrò. «Mamma, ti prego… non morire!».

«Dov'è Anja Moormann?» chiese Pia sottovoce. «E il tizio a cui ho sparato?».

«Là. Ho visto che voleva spararti e l'ho steso con la torcia. La donna è scappata».

«Miriam?». La commissaria si guardò intorno e incontrò i suoi occhi spalancati per il terrore.

«Sto bene» disse l'amica con un filo di voce. «Dobbiamo chiamare un'ambulanza per la signora».

Camminando a quattro zampe, Pia si avvicinò al professore e alla madre. I soccorsi sarebbero arrivati troppo tardi, Auguste Nowak stava morendo. Dall'angolo della bocca le scendeva un rivolo di sangue. Aveva gli occhi chiusi, ma respirava ancora.

«Signora Nowak, mi sente?».

L'anziana aprí le palpebre; lo sguardo era incredibilmente lucido. La sua mano cercò quella del figlio che aveva perso sessant'anni prima nello stesso luogo. Elard Kaltensee gliela strinse e lei emise un sospiro. Dopo tanto tempo il cerchio si era finalmente chiuso.

«Heini?».

«Sono qui, mamma» rispose lui, controllando a stento la voce. «Sono qui con te. Andrà tutto bene. Ti rimetterai».

«No, tesoro». Auguste Nowak sorrise. «Sto morendo… Ma non devi… piangere, Heini… Non piangere… Va bene cosí… Torno dal mio… Elard».

Kaltensee le accarezzò il viso.

«Prenditi cura… di Marcus…». Per un attimo la signora fu sopraffatta dalla tosse. Dalla bocca le uscí una schiuma mista a sangue, gli occhi si appannarono. «Il mio ragazzo…».

Ancora un respiro profondo, poi la testa le cadde di lato.

«No!». Elard Kaltensee cercò di raddrizzarle il capo e la strinse forte a sé. «No, mamma! Non puoi morire!».

Singhiozzava come un bambino. Anche Pia aveva gli occhi umidi. In un impeto di solidarietà gli posò una mano sulla spalla. Continuando a stringere la madre, lui alzò lo sguardo e mostrò il viso bagnato di lacrime e distorto dal dolore.

«È morta in pace» sussurrò la commissaria. «Tra le braccia di suo figlio e vicino al resto della famiglia».

Nel piccolo locale attiguo alla stanza interrogatori Marleen Ritter si muoveva avanti e indietro come una tigre in gabbia. Ogni tanto lanciava un'occhiata al padre, che sedeva immobile dall'altra parte del vetro, l'aria stanca e lo sguardo perso nel vuoto. Sembrava una marionetta a cui erano stati tagliati i fili. Marleen aveva dovuto accettare di colpo ciò che per anni si era rifiutata di vedere: la nonna non era una signora buona e gentile, al contrario! Aveva

mentito e ingannato a suo piacimento. Si fermò davanti al vetro e fissò il padre. Un uomo che aveva sempre fatto di tutto per soddisfare i capricci materni, per rendere Vera felice e ottenere la sua approvazione. Senza mai riuscirci. Di sicuro stava soffrendo, ora che sapeva di essere stato sfruttato vergognosamente. Eppure non le suscitava alcuna pietà.

«Siediti un attimo» disse Katharina.

«Non posso». Marleen scosse la testa. «Sto diventando matta». La Ehrmann le aveva raccontato tutto: le aveva parlato del baule, della biografia e dei diari che avevano fornito a Thomas la prova della falsa identità di Vera.

«Se gli è successo qualcosa, con mio padre ho chiuso» dichiarò in tono cupo. Prima che Katharina potesse rispondere, Jutta Kaltensee, la sua ex migliore amica, venne condotta nella stanza interrogatori. Siegbert alzò la testa.

«Sapevi tutto, vero?». Attraverso un altoparlante la sua voce si diffondeva anche nel locale accanto. Marleen strinse i pugni.

«A cosa ti riferisci?» chiese freddamente Jutta.

«All'omicidio di Robert. L'ha fatto uccidere lei per evitare che parlasse. E ha fatto ammazzare anche la sua amica. E Ritter? Volevate tutte e due che sparisse perché avevate paura di quello che avrebbe scritto nel suo libro».

«Non so di cosa stai parlando, Berti». La sorella si accomodò su una sedia e accavallò tranquillamente le gambe. Impassibile e sicura della propria intoccabilità.

«Tutta sua madre» mormorò Katharina.

«Sapevi che Thomas aveva sposato mia figlia» continuò Siegbert. «E sapevi che Marleen è incinta!».

«Se anche fosse?». Jutta alzò le spalle. «Non potevo immaginare che l'avreste rapito».

«Se avessi saputo la verità, mi sarei opposto».

«Come no!». Lei scoppiò in una risata sprezzante. «Tu odi Thomas, lo sanno tutti. L'hai sempre considerato una spina nel fianco».

Marleen era come paralizzata. Si udí bussare e nello stanzino entrò Bodenstein.

«Mio marito è stato rapito! Sono stati mio padre e mia zia! Hanno…».

Vedendo l'espressione del commissario, s'interruppe bruscamente. Intuí la brutta notizia ancora prima di sentirla. Le gambe cedettero, cadde in ginocchio e si mise a piangere.

A tarda sera Pia salí le scale del commissariato sentendosi come un ostaggio liberato dopo una lunga prigionia. I colleghi polacchi erano arrivati una ventina di minuti dopo la morte di Auguste Nowak e avevano portato tutti – Henning, Miriam, Elard Kaltensee e la commissaria – alla stazione di polizia di Giżycko. C'erano volute diverse telefonate tra la polizia locale e la dottoressa Engel per chiarire la situazione, ma alla fine Pia ed Elard avevano avuto il permesso di partire. Henning e Miriam erano rimasti a Giżycko per tornare il mattino dopo nella cantina e recuperare le ossa con l'aiuto degli esperti polacchi. Quando erano atterrati all'aeroporto di Francoforte,

Behnke era già lí per prelevare entrambi. Il professor Kaltensee era stato subito accompagnato in ospedale da Marcus Nowak. Alle dieci Pia percorse il corridoio desolato e bussò alla porta di Bodenstein. Il commissario capo si alzò dalla scrivania e cogliendola alla sprovvista le diede un breve ma caloroso abbraccio, poi la prese per le spalle e la guardò in un modo che la mise a disagio.

«Grazie a Dio è tornata. Sono cosí contento di vederla».

«Non può aver sentito tanto la mia mancanza, sono stata via solo ventiquattr'ore». Per superare il momento d'imbarazzo, Pia cercò di scherzare. «Può anche lasciarmi andare, capo. Sto bene».

Con suo grande sollievo Bodenstein cambiò atteggiamento e tornò quello di sempre.

«A volte ventiquattr'ore sono troppe» disse, mollando la presa con un sorriso. «Mi vedevo già a combattere da solo contro le scartoffie».

Sorridendo a sua volta, Pia si scostò una ciocca dal viso.

«Tutto chiarito, vero?».

«Sembra di sí». Il commissario le fece cenno di sedersi. «Grazie al software di localizzazione, Vera Kaltensee e Anja Moormann sono state arrestate al confine tedesco-polacco. La Moormann ha già confessato. Oltre a Robert Watkowiak e Monika Krämer, ha ucciso anche Thomas Ritter».

«Non credevo che una come lei avrebbe confessato». Pia si toccò il bernoccolo dolorante all'altezza della tempia, dove la donna l'aveva colpita con la pistola automatica, e

ripensò con un brivido al suo sguardo freddo come il ghiaccio.

«È stata una delle migliori spie della DDR. Aveva un bel po' di crimini sulla coscienza» spiegò il commissario capo. «Con la sua testimonianza ha incastrato Siegbert Kaltensee. È stato lui a ordinare gli omicidi».

«Davvero? Credevo fosse stata Jutta».

«No, lei è troppo furba. Siegbert ha ammesso tutto. Abbiamo trovato gli effetti personali di Anita Frings a Mühlenhof, tranne quello che è stato infilato nello zaino di Watkowiak per far ricadere i sospetti su di lui. A proposito, ora sappiamo esattamente com'è stato ucciso. La Moormann lo ha ammazzato nella cucina di casa sua».

«Mio Dio, che donna mostruosa». Pia sapeva di essere stata molto fortunata; l'incontro con Anja Moormann avrebbe potuto finire nel peggiore dei modi. «Ma chi ha portato il cadavere nella casa di Königstein? Quello è stato un lavoro da dilettanti. Se invece di pulire di sotto l'avessero lasciato sul materasso al piano superiore, probabilmente non avrei notato nulla di strano».

«Sono stati gli uomini di Améry. Non si può dire che siano dei geni».

La commissaria trattenne a stento uno sbadiglio. Aveva bisogno di una doccia calda e di ventiquattr'ore di sonno ininterrotto. «C'è una cosa che ancora non mi è chiara: perché hanno ucciso Monika Krämer?».

«Semplice: per aumentare i sospetti nei confronti di Watkowiak. Il denaro che abbiamo trovato nello zaino proveniva dalla cassaforte di Anita Frings».

«E Vera Kaltensee? Siegbert non ha agito di testa sua, ha fatto quello che voleva la madre».

«Non possiamo dimostrarlo. E comunque per lui non cambierebbe niente. La procura ha intenzione di riaprire il caso di Eugen Kaltensee e di avviare un'indagine per l'omicidio di Danuta Watkowiak. La ragazza era entrata in Germania illegalmente, per questo nessuno ne ha mai denunciato la scomparsa».

«Ma Moormann sapeva di essere sposato con un'assassina? E dove diavolo è stato negli ultimi giorni?».

«La moglie l'ha chiuso nella vecchia cella frigorifera, dove abbiamo visto i bauli» spiegò Bodenstein. «Naturalmente conosceva il passato di Anja. Ha lavorato anche lui per la Stasi, come i suoi genitori».

«I suoi genitori?». Pia si grattò istintivamente la tempia col bernoccolo.

«È il figlio di Anita Frings. Ovvero "Katerchen", l'uomo che andava a trovarla con regolarità e che la portava in giro sulla sedia a rotelle».

«Ma guarda».

Per un po' rimasero seduti in silenzio.

«Però la corrispondenza che abbiamo trovato…». Pia aggrottò le sopracciglia. «Il DNA che collegava i nostri omicidi a due casi irrisolti in Germania orientale… era maschile! Ovviamente non è quello di Anja Moormann».

«La signora è una vera professionista. Per i suoi "incarichi" indossava una parrucca di capelli veri. Ogni volta ne staccava uno e lo lasciava sul luogo del crimine. Per sviare le indagini».

«Pazzesco». Scosse la testa, incredula. «La dottoressa Engel si è data molto da fare per chiarire la mia situazione coi colleghi polacchi. Non erano molto contenti della nostra iniziativa».

«Già» confermò il commissario capo. «Si è comportata in modo molto corretto. Credo che non sarà poi cosí male averla come capo».

Pia esitò un attimo. «E… l'altro problema?».

«Risolto anche quello» disse semplicemente Bodenstein. Si alzò, aprí l'armadio e tirò fuori una bottiglia con due bicchieri.

«Se Nowak e il professor Kaltensee fossero stati sinceri fin dall'inizio, sarebbe stato tutto molto piú facile». La commissaria lo guardò versare due dita di cognac nei bicchieri. «Ammetto che non mi ha mai sfiorato l'idea che potessero essere una coppia. Ero completamente fuori strada».

«Anch'io». Prese il bicchiere che lui le stava porgendo.

«A cosa brindiamo?» chiese con un sorrisetto.

«Se non sbaglio, abbiamo appena risolto… quindici omicidi. Piú i due casi di Dessau e Halle. Possiamo brindare a noi».

«Ci sto!». Pia alzò il bicchiere.

«Un attimo. Stavo pensando che d'ora in avanti potremmo anche fare come tutti gli altri colleghi e darci del tu. Che ne dice? Io mi chiamo Oliver».

Lei inclinò la testa e sorrise.

«Basta che poi non voglia brindare con baci e abbracci e cose simili».

«Per carità!» esclamò Bodenstein con aria divertita. Fece toccare i due bicchieri e mandò giú un sorso. «Il suo direttore di zoo mi torcerebbe il collo».

«Oh merda!». Pia abbassò di colpo il proprio cognac. «Mi sono dimenticata di Christoph! Dovevo andare a prenderlo all'aeroporto alle otto e mezza! Che ore sono?».

«Le undici meno un quarto».

«Accidenti! Non so il numero a memoria. E il mio cellulare sarà finito in qualche lago della Masuria!».

«Se me lo chiede gentilmente, le presto il mio» propose lui, magnanimo. «Ho ancora il numero di Christoph Sander in memoria».

«Non dovevamo darci del tu?».

«Dopo aver bevuto. Il suo cognac è ancora intatto». Pia lo fissò per un istante, poi sollevò il bicchiere e lo vuotò d'un fiato con una smorfia.

«Fatto. Adesso prestami il tuo cellulare, Oliver».

Le figlie di Christoph rimasero piuttosto sorprese quando, alle undici e mezzo, Pia si presentò alla loro porta. Il padre non si era fatto sentire; erano convinte che fosse andata lei a prenderlo. Annika provò a chiamarlo sul cellulare, che però era spento.

«Forse l'aereo è in ritardo». La secondogenita non sembrava molto preoccupata. «Si farà vivo».

«Va bene, grazie». Con il morale a terra, Pia si rimise al volante della Nissan e lasciò Bad Soden alla volta di Birkenhof. Bodenstein era già tornato da Cosima, che gli aveva perdonato lo "scivolone". Henning e Miriam erano

insieme in un albergo di Giżycko; di sicuro sarebbe successo qualcosa, si capiva che tra i due era scattata la scintilla. Elard Kaltensee era in ospedale accanto al suo Marcus. Solo lei era sola. Sperava che Christoph la stesse aspettando a casa, ma all'arrivo rimase molto delusa. Birkenhof era immersa nell'oscurità, davanti all'ingresso non c'era nessuna macchina. Sforzandosi di non piangere, salutò i cani e aprí la porta. Magari aveva provato inutilmente a chiamarla e dopo aver aspettato un po' era andato a bere un drink con la sua bella collega di Berlino. Accidenti! Come aveva potuto dimenticarsi di lui? Accese la luce e lasciò cadere la borsa sul pavimento. Poi, vedendo la tavola apparecchiata con piatti e bicchieri del servizio buono, rimase senza fiato. In un secchiello pieno di ghiaccio mezzo sciolto era infilata una bottiglia di champagne, sui fornelli c'erano pentole e tegami coperti. Pia sorrise stupefatta. In soggiorno trovò Christoph profondamente addormentato sul divano e all'improvviso il cuore le si gonfiò di gioia.

«Ehi» sussurrò, inginocchiandosi vicino al divano. Lui aprí gli occhi e sbatté un paio di volte le palpebre, accecato dalla luce.

«Ehi. Mi dispiace per la cena, ormai sarà fredda».

«E a me dispiace di non essere venuta a prenderti. Avrei voluto avvisarti, ma ho perso il cellulare. Comunque abbiamo risolto tutto. Il caso è chiuso».

«Bene». Christoph allungò un braccio per sfiorarle dolcemente una guancia. «Sembri distrutta».

«Gli ultimi giorni sono stati molto stressanti».

«Mmh». La osservò attentamente. «Hai una voce strana. Cos'è successo?».

«Niente» rispose Pia con un'alzata di spalle. «La domestica dei Kaltensee ha cercato di strangolarmi nella cantina di un palazzo semidistrutto in Polonia».

«Ah». Sorrise, convinto che fosse uno scherzo. «Per il resto tutto okay?».

«Sí».

Christoph si sedette e allargò le braccia.

«Non puoi neanche immaginare quanto mi sei mancata».

«Davvero? Hai sentito la mia mancanza in Sudafrica?».

«Oh sí!». La strinse forte e la baciò. «Ogni minuto».

Epilogo
Settembre 2007

Marcus Nowak osservò i resti anneriti della facciata in mattoni, i buchi dove una volta c'erano le finestre e il tetto quasi completamente crollato, ma non vide delle tristi rovine. Nella mente aveva l'immagine del palazzo di un tempo: la facciata in stile neoclassico, bellissima nella sua elegante simmetria, lo stretto risalto centrale contornato da ali a due piani, affiancate a loro volta da solide strutture con il tetto sinuoso e da piccole torri traforate, le sottili colonne doriche davanti al portone principale, il viale ombroso che conduceva all'ingresso… Tutto questo circondato da un grande parco con splendidi aceri e faggi secolari. Già durante la prima visita, due anni prima, era rimasto profondamente colpito dall'ampiezza del paesaggio prussiano, dall'armoniosa fusione di acqua e foreste. La sua famiglia e quella di Elard venivano da qui; ciò che era successo nella cantina del palazzo sessantatré anni prima aveva influenzato la vita di entrambi. Negli ultimi quattro mesi c'erano stati molti cambiamenti. Marcus aveva detto la verità alla moglie e al resto della famiglia e si era trasferito a Mühlenhof. La mano aveva subito altri due interventi chirurgici e aveva recuperato quasi

completamente la mobilità. Elard era diventato un altro. Il passato non lo tormentava piú, la donna che si era spacciata per sua madre era finita in prigione, come Siegbert Kaltensee e la sicaria Anja Moormann. Inoltre Marleen Ritter gli aveva restituito i diari di Vera. Nel giro di poche settimane, in occasione della Fiera del libro, sarebbe uscita la biografia che era costata la vita a Thomas Ritter e che già da tempo aveva portato i Kaltensee in prima pagina.

Nonostante ciò Jutta era stata scelta come candidata di punta del suo partito per le elezioni di gennaio e aveva buone possibilità di vincere. Marleen Ritter aveva preso le redini della KMF e con il sostegno del consiglio d'amministrazione si stava preparando a trasformare l'azienda di famiglia in una società per azioni. Nei bauli conservati a Mühlenhof c'era anche il documento in cui si stabiliva che, in caso di ritorno in Germania, l'ex proprietario ebreo Josef Stein avrebbe riavuto l'azienda. Credendosi intoccabile, Vera/Edda non aveva mai distrutto niente.

Comunque il passato era passato. Vedendo arrivare Elard, nuovo barone di Zeydlitz-Lauenburg, Marcus piegò le labbra in un sorriso. Alla fine le cose erano cambiate in meglio. Non solo aveva ottenuto il contratto per la ricostruzione del centro storico di Francoforte, ma stava anche per realizzare un sogno in Masuria. A voce il sindaco di Giżycko si era già dichiarato favorevole alla vendita del palazzo, sembrava non ci fosse piú alcun ostacolo. Non appena la proprietà fosse passata a Elard, il

corpo di Auguste Nowak e i resti trovati in cantina, che grazie al DNA erano stati in parte identificati, sarebbero stati trasferiti nel vecchio cimitero di famiglia sulla sponda del lago. Cosí Auguste avrebbe riposato per sempre nella sua patria insieme all'amato Elard, ai genitori e alla sorella.

«Allora?». Elard si fermò al suo fianco. «Che dici?».

«Si può fare». Marcus Nowak aggrottò le sopracciglia. «Ma costerà moltissimo e ci vorranno diversi anni».

«Non è un problema». Il barone sorrise e gli passò un braccio intorno alle spalle. «Abbiamo tutto il tempo del mondo».

Marcus si appoggiò al suo corpo e guardò di nuovo il palazzo.

«Hotel Auguste Viktoria am See» disse trasognato. «Riesco già a vederlo».

Ringraziamenti

Ringrazio Claudia e Caroline Cohen, Camilla Altvater, Susanne Hecker, Peter Hillebrecht, Simone Schreiber, Catrin Runge e Anne Pfenninger per la lettura delle bozze e il successivo feedback.

Un sentito ringraziamento al dottor Hansjürgen Bratzke, direttore dell'istituto di Medicina legale di Francoforte, per le risposte dettagliate alle mie numerose domande in campo medico-legale. Gli eventuali errori contenuti nel testo sono imputabili soltanto a me.

Grazie anche al commissario capo Peter Deppe dell'ufficio 11 del comando regionale di Hofheim, che ha chiarito in modo esauriente tutti i miei dubbi riguardo alle procedure e al lavoro della polizia giudiziaria, facendomi tra l'altro notare che in Germania gli agenti si danno del tu.

Infine vorrei rivolgere un ringraziamento particolare a Marion Vazquez, che si è occupata della revisione.

È stato un immenso piacere lavorare a questo romanzo.

Nele Neuhaus, febbraio 2009